

Il libro

Peccati gloriosi

Ryan, quindici anni, pianista misconosciuto e piccolo spacciatore innamorato perso; suo padre Tony, rimasto vedovo con sei figli e un affetto per la bottiglia che lo spinge ai margini del mondo; Maureen, donna di mezza età torturata dalle colpe del passato e da un fantasma istantaneo che s'insedia nel suo presente; il figlio Jimmy, gangster col senso della famiglia; Robbie, tossico dai capelli rosso sporco che s'infiltra nella casa sbagliata per recuperare un piccolo oggetto religioso appartenuto alla sua donna, Georgie, prostituta in cerca di redenzione. L'Irlanda di oggi è un posto complicato; Cork ancora di più. Sei vite intrecciate attorno a un delitto che ha un che di comico nel suo farsi; la rabbia e la disperazione di un mondo che cerca di darsi delle regole, per quanto storte, e continua a tradirle. Una voce nuova, sporca, irriverente, spietata, da una terra che ha dato al mondo grandi narratori.

L'autore

Lisa McInerney

Lisa McInerney, nata nel 1981, è una nota blogger e autrice di racconti. *Peccati gloriosi*, il suo primo romanzo, ha vinto il Baileys Women's Prize for Fiction e il Desmond Elliott Prize nel 2016 ed è in corso di traduzione in nove paesi.

NARRATORI STRANIERI



LISA MCINERNEY
PECCATI GLORIOSI
Traduzione di Marco Drago

ROMANZO
BOMPIANI

Progetto grafico originale: John Murray Publishers.
Elaborazione immagine e progetto grafico: Polystudio.

www.giunti.it
www.bompiani.eu

MCINERNEY, LISA, *The Glorious Heresies*
Copyright © Lisa McInerney 2015

First published in Great Britain in 2015 by John Murray (Publishers)
An Hachette UK Company

© 2017 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-7640-7

Prima edizione: settembre 2017
Prima edizione digitale: settembre 2017



Per John, come ogni altra cosa

L'UOMO MORTO

Chiuse il ragazzino fuori di casa. Tanti saluti e buona fortuna. Non intendeva certo continuare a stargli dietro. Spalle dritte e mascella serrata: sarebbe stato così, da lì in poi, e maniere forti per guadagnarsi il rispetto. Lasciò il ragazzino che era un ammasso di membra ossute e sgraziate e attraversò la porta di casa che era un uomo nuovo, con la pelle che ancora gli bruciava alla vista del folletto che aveva guidato la sua trasformazione. Karine D'Arcy. Poco più di quindici anni e da tre sua compagna di classe. Fuori dalla scuola era meglio di lui in tutto, eppure eccola lì, un lunedì all'ora di pranzo, nell'ingresso di casa sua. Il ragazzino, o quel poco che di lui era sopravvissuto ai baci e alle carezze che lo avevano scorticato, se ne dovette andare.

“Sei sicuro che tuo padre non torna?” chiese lei.

“Sì,” rispose lui, anche se vallo a sapere cosa passava per la testa di suo padre. Quella mattina li aveva avvertiti che dovevano prepararsi la cena da soli perché sarebbe stato in giro, ma sarebbe comunque tornato portando con sé i soliti ospiti: sarcasmo e malumore.

“E se invece ti sbagli?”

Sfilò la mano dalla sua e gliela posò sul fianco.

“Non lo so,” disse. Oh, era la pura verità, più pura di quanto si possa immaginare, parole spontanee pronunciate da una gola nuova di zecca.

Aveva quindici anni giusti giusti. Se Karine gli avesse posto la domanda *prima* di entrare in casa, le avrebbe risposto con quindici anni di spacconeria mascolina alle spalle, ma adesso che era cambiato tutto la parte dello spavaldo non gli veniva più bene.

“È colpa mia comunque,” disse. “Non tua.”

Avrebbero dovuto essere a scuola, fin lì ci arrivava anche il padre. Se fosse tornato a casa in quel momento, *se*, piegato dalla sconfitta o distrutto dall'alcol, dal poker o da chissà cosa cazzo altro, allora avrebbe capito al volo che il figlio aveva fatto forza. E il motivo gli sarebbe stato altrettanto chiaro.

“Va bene, qui te la becchi tu la colpa,” disse lei. “Ma se poi lo va a dire ai miei?”

“Impossibile.” Di quello era sicuro come del pavimento sul quale camminava. Di suo padre tutto si poteva dire tranne che fosse responsabile. O

coraggioso. O retto.

“Sei sicuro?”

“Le uniche persone con cui parla mio padre vivono qui. Nessun altro perderebbe tempo con lui.”

“Quindi che facciamo?”

Il nome del coraggioso uomo nuovo, ancora sofferente per le possibilità che gli frustavano la pelle e gli pesavano sulle spalle, era Ryan. A dire il vero, la sua versione adulta non era poi molto diversa dal goffo cadavere che si era lasciato alle spalle: aveva pur sempre gli stessi capelli scuri, la stessa pelle pallida e gli stessi occhi neri come l'inchiostro. “Sembri *posseduto*,” aveva commentato rabbrivendo una delle ragazze che gli si era avvicinata abbastanza da poter giudicare. Poi aveva espresso il desiderio di provare a succhiargli via il demonio dalla lingua. Negli ultimi mesi si era alzato. *Troppo lento, non cresci*, aveva sospirato la nonna l'ultima volta che aveva curiosato tra le foto su Facebook. Era convintissima che non avrebbe mai raggiunto il metro e ottanta. La mamma era morta da quattro anni e il padre era un rottame che dormiva più spesso sul divano che nel letto. Ryan era il più grande dei figli del rottame. Cercava di essere invisibile al padre e poi se la rifaceva con il resto del mondo.

Ma c'era qualcosa che non andava. Nel quartiere uomini di qualunque età si sentivano autorizzati a sfanculare chiunque sembrava mancare loro di rispetto, e certo era così che si comportava anche il rottame: un guscio vuoto, tranne che per improvvisi immotivati attacchi d'ira, oscillava tra giorni di onnipotenza e sedute in orribili centri di disintossicazione lontani da tutto. Anche quando Ryan ripensava alle sfuriate accese dal disprezzo degli insegnanti o alle provocazioni dei ragazzi più grandi, si rendeva conto di quanto fosse vuoto il modo in cui lo spingevano a buttarsi nella mischia. Aveva aspettato a lungo prima di trovare un motivo per alzarsi dal letto la mattina, ma non avrebbe mai immaginato che il motivo sarebbe stato lei.

Faceva parte di quel gruppo di ragazze che portavano gonne cortissime, sequestravano il termosifone prima di ogni lezione e con gli insegnanti sapevano passare dalla sfrontatezza a una zuccherosa confidenza. Non avrebbe mai pensato che lei potesse considerarlo nulla più di un balordo, sebbene, in silenzio, labbra serrate e occhi a terra, lui la implorasse di farlo da *un casino di anni*.

Tre settimane prima, la sera del compleanno di Ryan, si era lasciata baciare.

Era in una delle macchine dei suoi amici – sedicenni, coetanei di suo cugino Joseph, che lo conoscevano abbastanza bene da chiudere un occhio sulla sua età – e l'aveva vista davanti all'ingresso della discoteca, era lì con un top nero lungo e gli shorts bianchi, che rideva e tremava di freddo. L'aveva chiamata dal finestrino sporgendosi dal sedile di dietro, e non aveva

nemmeno avuto bisogno di convincerla a salire accanto a lui. Una gran botta di fortuna che lei avesse voglia di farsi un giro. E un tuffo al cuore l'aveva indotto a credere che forse c'era qualcos'altro: una gran botta di fortuna e fiducia. Lei si fidava di lui. Lui – Cristo! – le *piaceva*.

Erano usciti a sbevazzare. C'erano un paio di lattine, un paio di canne e un bel vento freddo che la spingeva sempre più vicino a lui. Quando Ryan si era reso conto di non poter più tenere a bada l'agitazione aveva rivelato quello che provava per lei azzardando a lasciarle una mano in fondo alla schiena, contando fino a venti, poi trenta e poi ottanta prima di accettare l'idea che non si sarebbe spostata, quindi le aveva preso la mano per mascherare il fatto che la sua tremava e poi finalmente, finalmente, superando la notevole distanza di trenta centimetri, l'aveva baciata.

Nei giorni seguenti avevano coperto chilometri di nuovo terreno e deciso di provarci. Erano stati al cinema, avevano mangiato il gelato, e alla fine di ogni incontro avevano vagato senza meta mano nella mano fino all'ora di tornare a casa. E per timore di aver gettato basi troppo caste si erano trovati dei posticini tranquilli e angoli bui dove sbriciolare quell'amicizia, con i palmi di lui che registravano la differenza tra la pelle dei fianchi e quella dei seni, e il corpo che spingeva contro il suo per ricordare come ogni incavo fosse della misura perfetta per lui.

Quel mattino, all'ingresso di casa sua un lunedì all'ora di pranzo, Ryan rispose con una domanda.

“Tu che vuoi fare?”

Lei entrò nel salotto e fece una piroetta per dare un'occhiata tutt'intorno. A Ryan non serviva infilare la testa dentro per sapere che lo spettacolo non era granché. Suo padre era così inetto da aver trasformato la casa in un museo delle virtù domestiche della madre, la quale contro il disordine era stata efficace come il vento tra i fili d'erba.

“Non ero mai venuta,” disse lei. “È strano.”

Intendeva dire che per lei era strano essere lì, non si riferiva alla casa. Ma era pur vero che la sua era una casa strana. Una casetta a schiera con tre camere da letto, e così cavernosa senza la madre che Ryan quasi non la sopportava. Sentiva l'eco di cose alle quali non voleva pensare dentro abissi che non avrebbero dovuto esserci. Era un tetto sulla testa. E rischiava anche di andare a fuoco, visto che lui ogni tanto immaginava di inzupparla ben bene di benzina e lasciar cadere un fiammifero acceso e guardare il fuoco portarsi via il cielo notturno.

Lei sapeva come stavano le cose. Ryan in una botta di coraggio le aveva spiegato la propria situazione soltanto un paio di giorni prima, terrorizzato che lei sbroccasse e lo lasciasse e tuttavia con una gran voglia di dirle che non tutte le voci che giravano sul padre erano vere. Mentre stavano stretti uno nelle braccia dell'altra sul freddo cemento dei gradini della scuola, lui aveva

ammesso che sì, si scontrava spesso con il padre, ma no, non nei modi che lasciavano intendere i più odiosi chiacchieroni. *È un idiota, piccola, si regge in piedi a stento quando è ubriaco, ma non è... lui è... ho sentito le storie di merda su di lui, ma non è un pervertito, piccola. È solo... un pezzo di... non lo so.*

Lei non era scappata e non ne aveva parlato con nessuno. Per Ryan era stata una liberazione ma anche la peggiore delle mosse, perché aveva confermato la sua inferiorità rispetto a lei. Da un lato non gli importava perché sapeva che lei era meglio di lui – intelligente e bella come il mattino e ogni volta che la vedeva si sentiva con chiarezza abbacinante il sangue nelle vene e l'aria nei polmoni e il cuore che gli batteva forte nel petto – ma allo stesso tempo lo faceva incazzare non poterla affrontare da solo. Lo faceva incazzare il fatto di non essere più dritto del padre. Che l'inettitudine fosse ereditaria.

Ma in quel momento non c'era rabbia. La rabbia l'aveva lasciata davanti alla porta di casa, insieme alle sue spoglie afflosciate.

Lei gli tese la mano.

“Mi suoni qualcosa?”

Il pianoforte della madre era contro il muro dietro la porta. Avrebbe potuto benissimo essere il suo. Ci aveva passato le ore mentre la madre litigava con il padre o evocava grandi cambiamenti o litigava con i vicini di casa o minacciava di prendere lui e i suoi fratelli e sorelle e di tornarsene dai suoi. Lo piazzava sullo sgabello del piano ogni volta che aveva bisogno di spazio per abbandonarsi a una delle sue strambe fantasie, e così era diventato ambidestro e aveva imparato a leggere la musica. Non erano in molti a saperlo, perché nessuno avrebbe mai potuto immaginarlo.

Volendo, avrebbe potuto suonare per Karine D'Arcy. Brani classici da far passare per qualcosa più che semplici esercizi, o una di quelle canzoni pop che la madre gli aveva insegnato quando trovava ogni tanto da lavorare con qualche orchestra per matrimoni e da cantare nei saloni degli hotel per certi piccoli festival merdosi. Chissà, poteva anche funzionare. Magari Karine restava così colpita che si spogliava nuda e si faceva scopare lì sul pavimento del salotto.

C'era qualcosa di vuoto anche in quella fantasia. Di sicuro c'era che lei si trovava a casa sua un lunedì mattina all'ora di pranzo, anni luce dal trasformarsi in un'arrapata spogliarellista. Era quello che gli toccava affrontare: Karine D'Arcy davvero davvero lì.

Decise di non suonare. L'emozione gli avrebbe attorcigliato le dita.

“Magari più tardi,” disse.

“Più tardi?”

Se avesse avuto più tempo per abituarsi alla nuova versione di se stesso avrebbe anche potuto guardarla dritto negli occhi e dirle, con voce flautata:

“Sì, più tardi.” Invece sorrise e abbassò lo sguardo, mescolando *Più Tardi e Dopo. Magari Dopo. Abbiamo tutta la casa a disposizione per fare qualcosa di meglio.* Ci sarebbe stato un Dopo. Ne era certo.

Karine si spostò in cucina e guardò il giardino, con il suo prato di erbacce rinchiuso tra le basse pareti di blocchi di cemento. Appoggiò le mani sul lavandino, spinse indietro le spalle e si alzò sulle punte.

“È strano,” disse di nuovo. “Non essere mai stata in questa casa fino a oggi. Io e te siamo amici da tanto, ormai.”

Era stata un’amicizia elettrica. Tra compiti, feste scolastiche e liti per scherzo e una volta anche una lite vera, quando lui l’aveva accusata di frequentarlo soltanto per farsi invitare alle feste. Proprio durante quello scoppio di rabbia impotente, tra le pareti bianco sporco di un grande corridoio scolastico, si era reso conto che in tutti quegli anni lei se lo era tirato dietro come un frammento di roccia nella coda di una cometa.

Lo colpì come la sculacciata dell’ostetrica il pensiero che se la sua casa non fosse stata così orrida, se suo padre non si fosse trascinato stancamente per la città in cerca di alcol a buon mercato e di compagnia qualunque, se non fosse stato normale per un balordo fare forza, lei non sarebbe stata lì con lui in quel momento, a offrirgli la possibilità di levarsi di dosso il peso della loro amicizia e almeno un po’ di vestiti. Karine D’Arcy ricambiò lo sguardo con una mano sullo scolapiatti, e la cucina si trasformò per reazione chimica, cupe immagini crepitavano contro i suoi capelli giallo-burro e scoppiavano come bolle di sapone sull’orlo della gonna grigia dell’uniforme scolastica. La casa sembrava diversa, con lei lì al suo fianco. Lei non sapeva niente di quanto era successo in quelle stanze e non conosceva i perché di ogni bordo scheggiato. Il primo gradino delle scale. Il tavolino basso che era sempre lì, senza motivo, giusto per farlo incespicare ogni volta che lo cacciavano in salotto. Il muro della cucina, la macchia vicino alla porta di servizio, dove aveva guardato l’interruttore della luce da due centimetri di distanza con una guancia schiacciata contro l’azzurro del muro, e il peso del padre concentrato nella mano piatta contro la sua tempia sinistra, come se volesse fargli entrare la testa nel muro.

“Sei bellissima,” le disse. Karine rise e sbatté le palpebre e disse: “Mio Dio, questa da dove ti esce?”

“È la verità,” disse lui. “Perché sei qui?”

Karine gli appoggiò la testa nel nido del collo. *Per saltare l’ora di geografia,* avrebbe potuto dirgli. Invece tacque e più il suo silenzio si prolungava più erano vicini alle scale, al letto, a qualsiasi cosa venisse dopo.

Ryan odiava la sua camera appena meno del resto della casa. La condivideva con i fratelli Cian e Cathal, che erano più disordinati di lui. Lo spazio era disposto secondo il diagramma di Eulero-Venn: poteva strillare e cercare di proteggere le sue cose separandole dalle loro, e i fratelli riuscivano

sempre a mescolare tutto. Karine si sedette sul letto giusto – bello che avesse capito quale dei tre fosse il suo – mentre Ryan si faceva strada a calci spendendo macchinine, Lego e pantaloni del pigiama al rovescio sotto i letti o negli angoli.

Lei era lì seduta ferma e così, quando si baciaron, fu come se non si fossero mai baciati prima e non fossero sicuri che gli sarebbe piaciuto. Il secondo bacio fu meglio. Lei gli prese il viso tra le mani. Un dito a sfiorargli l'orecchio. Ryan le tirò su il golfino fin sopra il seno e quando lei si staccò per toglierselo lui fece lo stesso.

“Forse,” gli disse Karine al terzo bottone, “cioè... tipo che potremmo bloccare la porta. Non si sa mai.”

“Se sposto un letto lì davanti?”

“Bravo.”

Lui tirò le tende. Si sdraiarono sul letto e si abbracciarono, si baciaron, e via altri indumenti. E intanto Ryan continuava a pensare che Karine gli avrebbe detto di fermarsi e che le mani lo avrebbero tradito lì proprio come temeva che lo avrebbero tradito sulla tastiera del pianoforte.

Ma Karine non ci ripensò. Rispose ai suoi baci e si strinse a lui e lo aiutò. E lui si chiese se farlo in tutte le stanze della casa le avrebbe rese sacre, avrebbe esorcizzato l'eco delle parole ringhiate e ogni botta data contro ogni maledetta superficie solida.

Ma forse doveva smettere di farsi domande, proprio adesso che era un'eresia vagare con la mente.

“Fai piano,” gli sussurrò lei. “Ti prego, Ryan, fai piano.”

Lei gli strinse le mani intorno al collo, lui si ritrovò la mano destra sul ginocchio sinistro di lei che si aprì dolcemente e, oh cazzo, ecco, eccolo perso.

Cork non si accorgerà affatto dei primi coraggiosi passi di quel piccolo uomo determinato. La città è concentrata sulle cose importanti: gli ingorghi del traffico, le finali di Calcio Gaelico, i blitz antidroga, le elezioni politiche. Roba di cui lamentarsi: l'economia, l'Assemblea d'Irlanda, le briciole d'orgoglio irlandese regolarmente svendute all'Europa.

Ma quel lunedì all'ora di pranzo era il mondo intero per quell'uomo appena nato e forse anche per migliaia di altri, gente che in quel paio d'ore era stata promossa sul lavoro o aveva fatto test di gravidanza o stretto tra le mani le chiavi di nuovissime macchine di seconda mano. C'era pure gente che stava morendo. È così che va la città: un uomo nuovo prende il posto di un altro che perde sangue sul pavimento lucido di una cucina.

Maureen aveva appena ucciso un uomo.

Non voleva. E non aveva nemmeno bisogno di dimostrarlo, si disse: nessuno, guardando quel fuscello di donna di cinquantanove anni, avrebbe pensato a un'assassina. Quelle che si vedevano in tv, donne devastate che avevano distrutto tutto ciò che le circondava, avevano sempre l'aria un po' strana. Troppe attenzioni da zii che non sanno tenere le mani a posto, troppo poca verdura. Facce come un'accozzaglia di triangoli e occhi come bottoni attaccati in cima a un bastoncino. Se ne incroci una per strada vien voglia di filare da un poliziotto a dirgli di tener d'occhio quella strana tipa barcollante se vuole ottenere una bella promozione da portare a casa dalla mamma a Vattelapesca. Ecco, Maureen no. Aveva sì l'abitudine di stamparsi in faccia un brutto cipiglio tra espressioni più deliberate, ma il fatto di essere secca come un chiodo non le meritava che la polizia indagasse sulle sue devianze. Non ci sarebbero mai stati tutti quegli scandali nella Chiesa, pensava lei, se la polizia avesse sempre tenuto gli occhi aperti.

Guardò l'uomo riverso a faccia in giù sul pavimento. C'era del sangue sotto di lui. Colava viscido nelle fughe tra le piastrelle. Ci vorrà la paglietta d'acciaio. Bicarbonato. Candeggina. Forse qualcosa di più potente; non era un'esperta. Non che in genere se ne andasse in giro a passo felpato a sorprendere intrusi e stenderli con un corpo contundente. Per lei era una prima volta.

Era anche un disastro a pulire. I mestieri di casa erano per le brave ragazze, e a lei da quarant'anni nessuno diceva che era una brava ragazza.

Era indubbiamente morto, chiunque fosse. Portava un maglione che era stato nero e un paio di pantaloni della tuta lucidi. Aveva la nuca spaccata e i capelli erano tutti aggrovigliati, ma prima erano rossi. Un uomo alto, magro come un lampione, un altro stecco, ora defunto. Non l'aveva guardato in faccia prima di colpirlo e adesso non ce la faceva a girarlo. Sarebbe stato come girare una cotoletta sulla piastra, e il pensiero le scombussolò lo stomaco. Impossibile mangiare, al momento. E se aveva gli occhi ancora aperti?

Chiamare le guardie era fuori discussione. Pensò – la faccia a quel punto quasi tra le gambe – che ci sarebbe stato da ridere se avesse chiamato un prete, giusto per vedere che cosa ne pensavano Dio e i suoi banditi. Magari il prete avrebbe tentato di ripulire la cucina a forza di benedizioni, *grazie al potere conferitomi*. Ma non se la sentiva di invitare uno di quei tizi a varcare la soglia di casa sua. Due invasioni in un solo giorno? Non aveva abbastanza candeggina.

Lasciò perdere il morto e andò a prendere il telefono.

Jimmy le aveva attirato i preti addosso come tanti gabbiani intorno al ponte quando cambia il tempo. Lui era il peccato, povera creatura, concepito nel peccato e poi simbolo di peccato, cresciuto dentro di lei come un brutto segreto finché l'aveva ingrossata al punto che nessuno aveva più potuto far

finta di niente.

Se fosse nata solo dieci anni prima, per un figlio fuori dal matrimonio le sarebbe toccata una condanna a vita a strofinare lenzuola in una nebbiolina chimica, il doppio dei lavori forzati, per placare le donne di Dio e farle arricchire. Negli anni settanta però c'era stata abbastanza libertà da girare sui tacchi e fiondarsi in Inghilterra, dove a intermittenza aveva vissuto fino a quando quel terribile misfatto a cui aveva dato il nome di James l'aveva rintracciata per mostrarle a sua volta il proprio fardello.

Certe donne avevano avuto figli illegittimi che erano diventati contabili o insegnanti o eredi di ragguardevoli ettari di buona terra nell'entroterra. Maureen no.

Guardò torva il sangue sul pavimento e fece il numero. Jimmy avrebbe saputo che fare. Queste erano proprio le cose in cui lui era bravissimo.

L'uomo della strada, il rottame in fondo al pub e la tipa depressa dalle parti del molo su una cosa erano d'accordo: meglio correre a fianco di Jimmy Phelan che andarci a sbattere. In calzoncini era il ras del quartiere; con la maglietta degli Iron Maiden era il Gran Mercante dei traffici della zona. Aveva venduto sigarette e droga e lattine di birra, e poi eroina e donne e munizioni. Aveva intortato e ucciso sbirri e criminali. Era stato sposato. Era andato a fare i colloqui con gli insegnanti. Aveva spacciato, era stato in galera, aveva fatto di tutto. Erano poche le cose che Jimmy Phelan non aveva provato; eppure aveva ammesso solo da poco di avere dentro un vuoto ormai dolente e infettato per la mancanza di un albero genealogico. In ogni caso si scoprì poi che Jimmy Phelan era un gran ingordo, e questo valeva sempre, qualunque fosse l'oggetto dei suoi desideri: carne d'importazione, cognac, la mamma ormai dimenticata.

La stronza aveva solo preso un tipo e l'aveva fatto fuori. Va be', niente di che stupirsi, tale figlio tale madre, però la cosa gli rodeva immensamente il culo. A Jimmy piaceva avere assoluta libertà di manovra, ma fare le pulizie dopo che tua madre ha ammazzato un tizio si era rivelato un compito più impegnativo del previsto.

Aveva piazzato Maureen in un appartamento vicino al fiume. Con tutto il suo essere un signor capitano d'industria, non aveva mai previsto che la madre visse con lui, e sarebbe stato così anche se non fosse poi venuto fuori che era matta da legare. Tanto per cominciare non aveva mai nemmeno previsto di riportarla a casa: si era limitato a rintracciarla e darle le ultime notizie sui nipotini, ma poi la strategia aveva avuto bisogno di ritocchi quando l'aveva trovata a Londra in una casa popolare tra tossici barcollanti e scapoli ambigui. Aveva orecchiato un numero sufficiente di tirate nazionalistiche per sapere che abbandonare un essere umano irlandese in stato di povertà sul suolo d'Inghilterra equivaleva ad abbandonarlo in territorio nemico, e riportarla a casa era stato un compito arduo. Lei aveva puntato i piedi, ma nessuno era in grado di resistere all'insistenza di Jimmy Phelan, e tanti saluti all'orgoglio e agli arti spezzati che si era disposti a mettere in gioco.

Aveva comprato l'edificio pagandolo una stupidata perché una banda di vietnamiti lo usava per coltivare erba e quando le guardie se n'erano andate

c'erano più buchi in quei muri di quante sono le fische giù a Crosshaven. Se fosse rimasto in giro qualche vietnamita avrebbe potuto rivenderglielo, visto che il fulmine non cade mai due volte nello stesso punto, ma quelli avevano ammassato tutti i loro stracci ed erano scappati a Waterford, o almeno così aveva sentito dire. Allora l'aveva usato per un po' come bordello, e avrebbe potuto farlo di nuovo se nel frattempo avesse trovato un posto meno pieno di spifferi per parcheggiarci la madre. L'aveva piazzata al piano terra, intanto che si riprendeva dall'emigrazione, e aveva chiamato dei mezzi muratori a mezzo servizio per dare una ripassata ai piani di sopra, e aveva pensato che fosse una sistemazione sicura. Punto debole: i clienti non si ritrovavano e continuavano ad aggirarsi lì intorno, ma lei aveva il divieto assoluto di aprire a chicchessia, e comunque era già un bel po' che avevano cominciato a spostare gli appuntamenti altrove.

Ma allora che Maureen avesse ucciso un estraneo che si era infilato in casa restava per lui un mistero. Com'era entrato, quello schifoso? L'avevano dimenticato lì i vietnamiti? Le guardie non l'avevano visto, nascosto in solaio? Era un puttaniere che aveva da sempre il vizio di calarsi giù dai lucernari?

Chiunque fosse, era morto, e fu subito evidente che non era uno da funerale a bara aperta anche se avesse raggiunto la naturale data di scadenza. Anzi, a guardarlo bene era chiaro che si era dato da fare per raggiungerla al più presto.

“Che cazzo gli hai fatto?” le chiese Jimmy. Maureen era seduta al tavolo della cucina e fumava facendo facce strane. Era una creatura piccola e cupa. Anche lui non era alto, ma aveva compensato in larghezza per raggiungere la mole richiesta dalle sue aspirazioni. A quarant'anni suonati era ancora quasi tutto muscoli; solo di recente si era arrotondato un po' per la pigra abitudine di mangiare fuori e di bere bene. Maureen era un'asse da stiro con due occhiacci taglienti. Non si assomigliavano.

“Gliele ho date forte,” disse. “Con la Pietra Sacra. Non potevo mica perdermi il vantaggio solo perché magari era Babbo Natale.”

“Quale pietra sacra?”

Maureen fece un gesto verso il lavandino.

Per ogni singolo capolavoro rinascimentale esistono milioni di patacche dozzinali, ma quella lì era veramente orrenda. Una pietra piatta, grande quanto un pugno, dipinta d'oro e montata su una base di legno levigato, con un'immagine della Vergine Maria che tiene in braccio il Bambin Gesù Paffuto stampata a vividi colori celtici su un lato, e tutto impiasticciato e raggrumato sopra il sangue del tizio steso sul pavimento della cucina.

“Da dove cazzo salta fuori?” Se non fosse stato per la base, poteva averla dipinta uno svitato avido per rivenderla al mercatino dell'usato. Se la rigirò in mano. La Vergine Maria gli restituì uno sguardo di sbieco.

“Ce l’ho da tanto tempo.”

“Non ti facevo una Santa Giuseppina.”

“Perché non lo sono.”

“Quindi fai la collezione di grossi souvenir religiosi e poi li usi per ammazzare la gente, giusto? Nessuno si aspetta la mano pesante del Signore. *Pentiti, pentiti, o Gesù potrebbe staccarti la testa!* Come hai fatto anche soltanto a reggere questa roba, Maureen? Hai preso la rincorsa dalla porta d’ingresso?”

“Misteriose sono le vie del Signore,” disse lei.

“Ne conosco alcuni, di signori come questo.” Fece scorrere l’acqua dal rubinetto e ci ficcò sotto la Pietra Sacra, poi tornò a guardare il morto. “Non hai idea di che cosa voleva?”

“Sai che non mi è venuto in mente di chiederglielo?”

Il corpo era gracile, i vestiti trasandati, anche prima che il sangue li incollasse alle ossa. In tasca non aveva niente, soltanto un fazzoletto appallottolato e due e cinquanta in spiccioli.

“Forse era un tossico in cerca di soldi. La faccia non mi dice niente. Sembra irlandese. O forse uno della bassa. Uno di quelli che abitano nel West Cork con quegli altri scorreggioni.”

Maureen tirò su col naso. “Uno sporco vagabondo. Di quelli che rubano a chi gli capita a tiro. Io sono il bersaglio ideale.”

“Non lo conosco. E se lui fosse di qui non avrebbe mai osato avvicinarsi a questa casa.”

Jimmy spostò la Pietra Sacra da una mano all’altra. “Madame Maureen in cucina con un mattone anti-fattone. Va bene, lo faremo sparire.”

“Il pavimento ha bisogno di una bella passata.”

“E troveremo qualcuno che pulisca il pavimento.”

“Bisognerà sostituire le fughe tra le piastrelle.”

“Allora ti faremo un pavimento nuovo.”

“Meglio che porti via me, facciamo prima. Chi ha voglia di stare in un posto dov’è appena morto un uomo?”

“Avrai mica paura dei fantasmi vendicativi? D’ora in poi questo tizio lo vedrai in tutti gli specchi, Maureen. Uscirà dal pavimento e ti salterà addosso mentre ti stai facendo il tè.”

“Ridi quanto vuoi, ragazzo,” disse lei. “Ma non va bene lasciare da sola una donna in una casa come questa.”

“Sei tu che l’hai conciata così,” rispose lui. “Ma ho capito. Ti prenderò un gatto.”

Maureen lo incenerì con lo sguardo.

“Una cosa alla volta,” disse lui. “Piazzo qualcuno di guardia. Poi ci occuperemo della questione della casa. Al momento non ho altri posti per te. Qualcosa mi verrà in mente, ma non stasera.”

“Invece sì. Io qui non ci resto.”

“Sì che ci resti, almeno fino a quando non ti trovo qualcos'altro.”

“No, non ci sto. Piuttosto stanotte mi siedo fuori.”

“Così congeli e avremo due cadaveri e sai cosa ti dico, bellezza? Ho la pazienza per scavare una fossa sola.”

“Dovevi lasciarmi a Londra,” disse lei. “In fin dei conti di me ti frega ben poco.”

“È vero, Maureen. Mi frega poco. Ecco perché adesso qui ci sono io a spargere generosamente le mie impronte digitali, e non il medico legale e tutta Anglesea Street ai massimi livelli.”

“Qui non ci resto,” ripeté lei.

“Una cosa alla volta, ho detto. Puoi restare fino a quando ritorno? Puoi fare almeno questo per me?”

Lei lasciò cadere la cenere sul tavolo. “Io non ci resto qui con un cadavere.”

“E di chi è la colpa se è diventato un cadavere?”

“Ancora non lo so,” disse lei.

Jimmy si scontrò con uno sguardo di sfida che lo attraversò da parte a parte.

“Va bene,” disse lui. “Va bene. Vieni. Deirdre sarà felicissima di vederti.”

Maureen ufficialmente non abitava nell'edificio di Jimmy Phelan. L'edificio ufficialmente non apparteneva a Jimmy Phelan. Ma comunque Jimmy non voleva ricorrere ai suoi fedelissimi per portare a termine il lavoro. C'era qualcosa di sbagliato nella faccenda. Non era affatto convinto che l'estraneo dal pelo rosso fosse una nullità alla ricerca disperata di spiccioli. Jimmy Phelan si fidava del suo istinto, e il suo istinto stava ululando.

Il lavoro andava fatto. C'era un corpo sul pavimento della cucina di sua madre, e non se ne sarebbe andato via da solo. In un'altra circostanza avrebbe reclutato in tutta fretta uno di quelli come si deve, almeno il suo braccio destro Dougan, che possedeva una rozza destrezza e un macabro senso dell'umorismo perfetti per l'occasione. Così facendo però avrebbe dato l'impressione di disporre di una squadra di pulizie organizzata, e non aveva idea di come l'avrebbe presa Maureen.

E nemmeno di come Dougan e gli altri avrebbero potuto prendere lei. Conoscevano la storia solo a pezzi: sapevano che lui aveva rintracciato la madre naturale e che se l'era riportata a casa. Non sapevano che fosse così fuori di testa da rendersi responsabile di esecuzioni estemporanee. Il rispetto che provavano per lui e per la sua stirpe sarebbe stato danneggiato alquanto dalla notizia del piccolo scatto d'ira della madre. Pensare a tutte quelle cose lo faceva molto incazzare. Il punto di innesto del suo freschissimo passato gli faceva male.

Deirdre Allen era tenace quanto tosta. Poteva anche sembrare un bel mix,

ma a quanto ne sapeva Jimmy significava che era troppo stupida per capire quando sbagliava e troppo tarda per capirne le conseguenze. Era ancora lì che si tingeva i capelli di nero corvino, ne fumava venti al giorno, insisteva a dire che se lui le avesse finanziato un'escursione nel settore immobiliare si sarebbe ripreso il doppio. Era ancora lì che pensava che l'euro fornisse opportunità, a saperci fare. Si illudeva ancora che la recessione fosse un cedimento temporaneo nel tessuto dell'Irlanda tirato al massimo e pronto a balzare verso l'alto.

La cocciutaggine era la ragione per cui Deirdre ci aveva messo così tanto a lasciarlo. Per quasi un decennio era andata avanti come se nulla fosse mentre lui si faceva beffe dei voti nuziali, per poi ritrovarsi con le spalle al muro. Jimmy non aveva il vizio delle amanti: avrebbe potuto scoparsi un sacco di ragazze senza andare a cercare in giro. Eppure c'erano state così tante notti fuori, così tante assenze di una settimana che qualsiasi altra donna avrebbe captato i segnali d'allarme. Quando Deirdre se ne rese conto era ormai troppo tardi per mettere dei paletti. Jimmy le lasciò la casa e si chiese se mai un giorno lei sarebbe arrivata a liquidare come esperienza i danni reciprocamente inflitti. Per il momento rivendicava ancora il titolo di Moglie di Jimmy Phelan. Non lo voleva più nel letto, ma era troppo tenace e troppo tignosa per rinunciare a quelli che pensava fossero i vantaggi della nefandezza di Jimmy.

“Voglio comprare un pianoforte ai ragazzi,” disse, e allungò una tazza di tè più o meno verso Maureen, arricciando il naso. Non le aveva nemmeno chiesto come voleva il suo tè, ma da tempo si considerava, sbagliando, un'ottima, intuitiva padrona di casa. “Ho sempre rimpianto di non aver imparato a suonare uno strumento. Non voglio che anche loro si trovino a dire la stessa cosa tra dieci anni.”

“Mi stai prendendo per il culo, bimba? Non gli frega niente di imparare a suonare il piano, così come non gli è mai fregato un bel niente di tutto quello che gli ho imposto perché tu me l'hai chiesto. Sei tu che vuoi il piano. Per dare un tono al salotto. Qualcosa per metterci un vaso sopra.”

“Sei proprio pesante, Jimmy.”

“Forse è perché non ho mai imparato a fare il solletico ai tasti bianchi. In me non c'è arte.”

“E vuoi negare ai tuoi figli la possibilità di coltivare un talento? Solo perché forse non gli piace? Sei depresso o sei solo stronzo?”

Maureen prese la tazza e uscì a fare due passi sul patio dietro la casa.

“Ah, è entusiasta di averti ritrovato,” commentò sarcastica Deirdre.

“Mi fa piacere che la capisci già così bene, bimba, perché stanotte dorme qui con te.”

“Cosa?”

“Stanno pulendo l'appartamento. Roba industriale. Non c'è modo di sistemarla da qualche parte, e ho troppo da fare per darle il mio letto. Morale

della favola: sei impantanata con lei fino a domani.”

“Io devo farmi i cazzi miei, Jimmy,” sibilò Deirdre. “Non puoi lasciare quella schiodata qui.”

“Hai una stanza vuota. E lei mi ha detto che ha voglia di passare un po’ di tempo con i nipotini. Almeno fino a quando impara a distinguerli dagli altri marmocchi viziati.”

“Hai proprio un bel coraggio. Quella donna, ovunque l’hai trovata, sarà anche imparentata con te, ma non con i miei figli.”

“Mi stai dicendo che il concetto più elementare della biologia umana è tutta una cazzata?”

“Sai bene cosa intendo, Jimmy. La famiglia è molto più di...” Fece un gesto vago con la mano e una smorfia. “Fluidi. Genetica. Chiamala come vuoi.”

Maureen, immobile a parte il gesto di portarsi la sigaretta alla bocca, guardava il prato, serena come una mucca ruminante. Il contegno adatto alla nuovissima Mietitrice della città, colei che, falce alla mano, procede a passo spedito. Jimmy non aveva mai conosciuto neo-assassini che non reagissero piegandosi in due, che non si vomitassero sulle scarpe alla fine di tutto.

“Allora, Deirdre, te lo dico io cosa faccio,” disse Jimmy. “Ti trovo un pianoforte, così, per la tua gioia, potrai strimpellare fino a farti passare i rimpianti. Fra un anno non mi scomoderò nemmeno a chiederti come mai le dita di Ellie e Conor saranno ancora cicciotte come zampetti di maiale. E in cambio basta che tu badi a mia madre per stanotte.”

“Insomma, Jimmy...”

“Prova a parlarle. Ha la storia dei tuoi bambini tutta fatta su in quella testa avvizzita. Ha la storia dell’Irlanda dentro. È una donna molto interessante.”

“Un po’ troppo interessante. Non pensi che ne ho già avuto abbastanza di quanto sei interessante tu?”

“Un pianoforte in cambio di una notte. Vuoi negare ai tuoi figli la possibilità di coltivare un talento solo perché forse la mia cara mamma potrebbe sporcarti i mobili? Non fare così la stronza, Deirdre. Non eri tu quella che era migliore di me e dei miei antenati?”

Jimmy uscì nel cortile e si chiuse la porta dietro.

“Stanotte resterai con Deirdre, Maureen. Non dirle niente del tuo uomo. Lo farò portare via in tempo zero. Chi lo sa, magari ti innamori del pavimento nuovo.”

“Là non ci voglio tornare,” disse lei. “Non è un posto sicuro.”

“Già. Bene. Ne parliamo dopo.”

Dopo aver lasciato Maureen nelle riluttanti mani della nuora che non aveva ancora avuto la gioia di conoscere, Jimmy sbrigò qualche faccenda, ma via via che il giorno si allungava fin dentro la sera sul pavimento della cucina

della madre restava quel sacrificio umano con la nuca sfondata per via dell'incompetenza irlandese in fatto di belle arti e del debole del Paese intero per l'iconografia religiosa a prezzi stracciati.

Chissà dove l'aveva presa, Maureen, la Pietra Sacra. Forse qualcuno gliel'aveva rifilata quando era ancora intontita dopo il parto? Convinto che quella cruda immagine della ragazza madre più famosa del mondo potesse recarle sollievo quando le cose si fossero messe male? Erano ciechi, sordi e muti in fatto di stile?

Jimmy Phelan era stato allevato dai nonni, non si può dire a malincuore ma comunque con un certo imbarazzo. Una volta lo portarono in pellegrinaggio a Knock e lo presentarono alla parete che un tempo era stata benedetta dalle apparizioni come esempio vivente della loro devozione. Si era annoiato tanto, ma dopo avevano fatto una passeggiata per la cittadina e si ricordava una sfilza di negozi di souvenir. Negozi di souvenir a perdita d'occhio, tutti intasati fino al soffitto di chincaglieria. File di barometri della Vergine Maria il cui pallido manto cambiava colore a seconda del tempo. Molto miracoloso! Macchine fotografiche giocattolo con le diapositive dell'altare: premendo un tasto si cambiava immagine tenendo il coso verso la luce. E poi un gran numero di bastoncini di zucchero, tanti da poterci costruire un altro santuario.

La Pietra Sacra di Maureen non avrebbe stonato lì. Forse l'avevano comprata i suoi nonni. Forse si erano convinti del suo valore guardando Jimmy girare come una trottola in quel paese delle meraviglie di kitsch religioso, eccitato dai bastoncini rosa fucsia e dai troppi sacchetti di patatine a imporsi con la loro invadenza.

Questo volendo credere che la Pietra Sacra avesse un qualche valore simbolico per Maureen. Pentimento. Umiltà. Ripartire da zero. Volendo credere che fracassare con quella cosa il cranio di un intruso l'avesse riportata indietro di quarant'anni. Che razza di intervento divino avrebbe dovuto evocare la peccatrice, tenuto conto che era tutto lo spirito bacato dell'Irlanda a spingerla verso il purgatorio?

Il buio della sera attirava la luce del giorno mentre nell'appartamento un cadavere attirava le mosche e a nessuno era ancora stato detto di portarlo via.

Jimmy fece una pausa al Centra, prese un panino con la salsiccia e un caffè e li fece fuori seduto in macchina, immerso nei suoi pensieri.

Nascondere a Dougan la fonte di un problema che proprio Dougan avrebbe dovuto risolvere gli sembrava sbagliato. Jimmy non era abituato ad agire da solo. Sua madre – la donna che si sforzava di pensare fosse sua madre, come in un goffo tentativo di capire il sangue che gli scorreva nelle vene – aveva fatto un gran casino e per la prima volta nella vita Jimmy sentì di avere un punto debole.

Mentre rimuginava così, vide una sagoma a pochi metri dalla sua auto.

Aveva un aspetto vagamente familiare. Una testa di capelli scuri e arruffati china sul palmo di una mano, le altre dita intente a scegliere le monetine, come si fa davanti ai parcometri. Tarchiato ma in via di dimagrimento, una felpa col cappuccio blu e jeans, tutto lavato almeno dieci volte di troppo. Jimmy appallottolò la carta del panino, la mise dentro il bicchiere vuoto e uscì dall'auto. A metà strada tra il cestino e il tizio la buttò lì: "Cusack?"

L'altro alzò lo sguardo. Era lui davvero. Con qualche anno in più, eppure Jimmy avrebbe giurato di averci parlato soltanto qualche mese prima.

"J.P., amico," disse, ancora con il palmo aperto.

"Cusack. Mi sembri in forma."

Era un saluto ipocrita, ma l'unica alternativa sarebbe stata la più brutale sincerità. *Come ti sei ridotto, Cusack? Se hai frequentato una puttana meglio che vai a farla benedire con l'acqua santa e la rispediti negli abissi dell'inferno, perché sembra che qualcuno ti abbia prosciugato.*

Il prosciugato accettò il saluto con un mesto cenno del capo.

"Quanto tempo," disse Jimmy.

"Già, mi sa che è tanto." Aveva la voce impastata. Ubriaco? Forse era per quello che l'aveva notato.

Ai tempi in cui Jimmy portava le magliette degli Iron Maiden, Tony Cusack era un ragazzino vivace che poteva tornare utile, desideroso di far vedere che poteva stare con i più grandi grazie al fatto che era molto sveglio e moralmente duttile. Era stato il messaggero di Jimmy quando era ancora abbastanza piccolo da sgusciare via in fretta, ma poi era cresciuto e avevano bevuto e fumato insieme, parlando di donne e di anarchia. A ventiquattro anni un concentrato di sfughe aveva convinto Jimmy a trasferirsi per un po' a Londra, dove poteva continuare a fare tutto come prima ma con il vantaggio di un bel cappotto di anonimato, e Cusack, non avendo un cazzo di altro da fare, era andato con lui.

Londra aveva fatto bene a Jimmy. Gli aveva dato il motivo per puntare in alto. Londra aveva fatto bene anche a Tony, volendo. Aveva conosciuto una bella ragazza, l'aveva messa incinta e se n'era tornato a casa con lei, invece di restarsene nel posto giusto.

Da quel momento lui e Jimmy si erano visti poche volte. A Natale, ogni tanto, si erano incontrati in qualche pub. Jimmy gli aveva pagato delle birre al tavolo, ma aveva sempre evitato di essere troppo incoraggiante. L'affascinante indolenza che un tempo aveva definito Tony Cusack era degenerata in polverosa apatia: a poco più di trent'anni era un tipo impacciato e cupo, una mummia ambulante. Tutti sapevano che Cusack aveva guastato quanto di buono aveva fatto a Londra. Anche quando c'era ancora la moglie – l'aveva mai davvero sposata? – non aveva mai smesso di consumarsi il fegato e di consumare la pazienza di ogni singolo vinaio della città.

Non c'era molto che Jimmy non sapesse dei vinali della città. O degli

strozzini, degli spacciatori e degli allibratori. Cusack non aveva una reputazione, di suo, perché la cosa avrebbe voluto dire che qualcuno si degnava di pensare a lui; ma se il suo aspetto non aveva ancora allarmato gli investitori allora voleva dire che c'era un sacco di gente, là fuori, che aveva bisogno di cure per la miopia.

Jimmy Phelan una reputazione ce l'aveva. Tony Cusack più che altro aveva una puzza addosso. Disperato e dimenticato, un reietto...

Per assurdo, tutto ciò faceva di lui un uomo perfetto per custodire segreti: chi gli avrebbe creduto se anche parlava? Chi gli avrebbe dato ascolto?

“Hai da fare?” chiese Jimmy. Già immaginava la risposta e aveva deciso quanto pagarlo.

Cusack non aveva da fare. Non era il tipo da avere impegni, e prese l'imprevisto come una breve vacanza dall'informe tedio indifferenziato che era la sua routine. Jimmy gli fece un riassunto ridotto all'osso – donna spaventata, ladruncolo morto, nessuno capace di sistemare la faccenda – e Cusack trasalì, e gonfiò le guance come se stesse pensando di darsela a gambe, ma Jimmy non si scompose. Far paura ai dilettanti gli piaceva, anche se gli sembrava strano instillare quel sentimento in un uomo che un tempo aveva chiamato amico, tanti, tanti anni prima, quando non aveva una madre né sentiva il bisogno di averne una.

Quando arrivarono all'appartamento, Cusack si dovette accucciare, voltato di spalle; poi, una volta sedata la ribellione interna, si diede da fare e trovò un vecchio pezzo di moquette a uno dei piani superiori, una rimanenza del progetto di ristrutturazione, e aiutò Jimmy ad arrotolare per bene l'uomo come se fosse un sigaro. I muratori avevano dimenticato lì scope e altri attrezzi per le pulizie, così si misero a strofinare come meglio potevano, considerato che l'estraneo era lì a tatuare il pavimento da un bel po' di tempo. Maureen aveva ragione: bisognava rifarlo nuovo. Altro che una passata di straccio. “Come te la cavi con i pavimenti?” chiese Jimmy.

“Ho rifatto il bagno di casa mia,” disse Tony. Aveva smaltito la sbronza, ovvio. “Da terra al soffitto. Ho anche rifatto il pavimento della cucina, ma un po' di tempo fa.”

“Se mi fai un lavoro qui ti do un po' di grana. Al momento non vorrei fare entrare nessun altro qua dentro. Domani cos'hai da fare?”

“Niente.”

“Me lo sentivo che dicevi così.”

In mancanza di altri veicoli, Jimmy portò la Volvo davanti all'uscita sul retro, in fondo a un vicolo di mattoni consumati, inghirlandato con gusto da rampicanti ed erbacce. Abbassarono il sedile posteriore e deposero il tappeto-sigaro in diagonale: quella che un tempo era stata una testa pensante e respirante era dietro il sedile del passeggero, quelli che un tempo erano stati piedi di intruso all'angolo opposto. Su un fianco sistemarono delle latte di

vernice vuote e una scala; sull'altro, un doppio fagotto che conteneva gli stracci e le spazzole usati per ripulire il sangue.

Jimmy diede a Tony un mazzo di chiavi e i soldi per comprare piastrelle e candeggina.

“La macchina ce l’hai?”

“Sì,” disse Tony.

“Per le piastrelle vai pure di quadrello.” Poi, come si deve, gli chiese: “Alla fine cos’è che combini, Cusack? Non lavori?”

“Qua e là. Come tutti, più o meno.”

“Forse hai ragione. Anche questo lavoro è da una botta e via. Ho tante bocche da sfamare che metà basterebbero.”

“Lo so.” Tony cambiò gamba d’appoggio. “Lo so bene.”

“A proposito di bocche, quanti sono i piccoli Cusack?”

Lo spettro di un sorriso apparve e sparì nel giro di un secondo sulla bocca di Tony. Era la prima volta da tanto tempo che Jimmy notava in quella pellaccia qualcosa di simile alla vita.

“Sei.”

“Sei? Faresti meglio a farci un nodo.”

Sei figli sono una bella arma di ricatto.

Erano accanto al bagagliaio della macchina, abbastanza immobili da non turbare i riti serali degli uccelli nella vegetazione lì intorno, gli svolazzi dentro e fuori dai cespugli che gettavano ombre sui muri alti una volta e mezzo Jimmy.

“Mi dovrebbe uscire un lavoro,” disse Jimmy. “Niente di che, e sicuramente non strapagato, ma oggi mi hai fatto un favore. Prima o poi dovrei mettere le mani su un pianoforte. La mia ex ne vuole uno per i bambini. Se ti fai trovare, puoi aiutarmi a trasportarlo in casa.”

“Che tipo di piano?”

“Preoccupato per la schiena, eh? Non uno di quelli lunghi, se è questo che vuoi sapere.”

“No, voglio dire, che tipo di piano ti serve? Io ne ho uno che sto cercando di far fuori.”

“Tu? E come hai fatto ad arraffare un pianoforte?”

Tony ridacchiò e scosse la testa. “Non è andata così,” disse. “È mio. Ha qualche anno, ma quando l’ho comprato era nuovo. È bellissimo, ma a casa mia prende solo spazio.”

“Cusack, ti sembra che un pianoforte sia una cosa da buttare via quando si hanno sei bambini?”

Tony si strinse nelle spalle. “Io non so suonare,” disse, in un tono un po’ petulante, un tono non adatto ai discorsi di lavoro, tantomeno in quel giorno in cui la ragione aveva ceduto il posto al sangue, ai legami, alla marea.

Prima di chiudere Jimmy recuperò la Pietra Sacra e la depose con cura

sulla massa arrotondata del secondo più grande errore di sua madre.

GRANDI PAROLE, OMETTO

“Sto solo dicendo,” dice lei, “che è molto strano vederti fare così il distaccato con la persona a cui in fondo sei legato per davvero.”

Dio mio, ma io dico una cosa, che quando è incazzata è proprio strabellissima, anche se è incazzata con me. Le si sono arrossate le guance e ha dei lampi negli occhi che passano dal nocciola al nero e sta lì a braccia incrociate con il mento spinto in fuori. E tutto intorno a lei le persone vanno e vengono nel cortile della scuola come ballerini in formazione, come fiocchi di neve nel cielo, come piccoli petardi sfigati vicini a una stella cadente.

Continua a dire “I miei amici pensano che non va bene” e “I miei amici dicono che è un brutto segno” e non è che io sono distrutto o cosa, solo che quello che pensano i suoi amici mi interessa un casino più di quello che lei crede perché si sa come vanno le cose con le tipe, è tutto una roba collettiva del cazzo. Però io dico: “Ascolta, di quello che pensano i tuoi amici non dovrebbe fregartene niente, dovrebbe fregarti solo di quello che pensi tu,” e lei: “E infatti è quello che penso io, Ryan, e io penso che non va bene perché io per te ho fatto di tutto, capisci?” Con “tutto” intende dire che mi ha permesso di scoparla e non è che la fa troppo grossa: era tutto, era il mondo intero. Ma lei non lo sa. Usa la parola “tutto” solo perché non vuole farsi sentire da tutti mentre pronuncia la parola “sesso”, perché non si dicono certe cose nel bel mezzo del cortile della scuola, nel bel mezzo dell’ora di pranzo, quando non c’è uno che non sta lì con le orecchie grandi come la contea di Leitrim. La cosa divertente è che mi spinge a dirne una ancora più grossa.

Io dico: “Comunque lo sai quello che provo per te.”

Lei dice: “E come faccio a saperlo?”

Io dico: “Pensi che non te lo dimostro?”

E lei dice: “Eh, l’unica cosa che mi dimostri è che fai quello che ti lascio fare, e come la mettiamo se poi viene fuori che è tutto inutile?”

E io sorrido e lei dice: “Non c’è niente da ridere, Ryan!” e sembra che stia per piangere e il fatto è che so benissimo che cosa fare e lo voglio anche fare, credetemi, sto friggendo, solo che succede a volte di avere lì le parole giuste nel giusto ordine, ma sono parole così grandi e sconvolgenti che non sai se riesci ad aprire abbastanza la bocca per farle uscire.

Lei dice: “Perché per me questa è una cosa importantissima, Ryan,” poi distoglie lo sguardo e scuote la testa. “E se per te non è così, be’, allora vuol dire che sono stata stupida a darti tutto dopo solo due settimane. E non lo farò mai più.”

“Non è così,” le dico.

“E com’è?”

Metto su un’aria mortificata e fisso l’asfalto in mezzo ai piedi e lei dice: “Oh mio Dio. Okay, allora,” e si gira per andarsene e so che non si rende conto della situazione assurda in cui mi sono cacciato, perché certe cazzate non le ho mai sentite né dette da quando ero un bamboccio e sono imbarazzatissimo, ma lei sta andando via e io grido “Ehi, D’Arcy,” e lei si gira e mi guarda furibonda e io mi stringo nelle spalle e dico “Ti amo,” e tutto il cortile la guarda sbigottito e urla “Ooooooh!” e io divento rosso. Tutto. Rosso.

Ma lei sorride, si porta una mano alla bocca e mi fa gli occhi dolci perché sa che non avrei mai fatto una figura di merda come quella davanti a tutti se non fossi del tutto sincero.

Georgie aveva conosciuto Robbie quando lei aveva quindici anni e lui ventuno. Lui confessò di averne ventidue; lei non confessò niente, né età né origini né che non aveva la più pallida idea di quello che stava facendo. Lei era scappata di casa e lui un vagabondo, e andò che si incontrarono.

Lo perse bruscamente ad aprile, sei anni dopo. Non avrebbe saputo dire il giorno preciso, perché c'erano spesso momenti di vuoto. Lei lavorava oppure lui era impegnato a scalare un muro da qualche parte e a provare a scendere dall'altra parte senza cadere. Così lei non si faceva prendere dal panico quando arrivando a casa le capitava di non trovarlo; e non cominciava subito a mangiarsi le unghie se le telefonate non ottenevano risposta: lui perdeva i telefoni di continuo e delle volte lo faceva di proposito. Chiamò i pochi amici che avevano, ma nessuno l'aveva visto. Il terzo giorno cominciò a preoccuparsi.

Georgie, sedicente ragazza ribelle di campagna e claustrofobica a intermittenza, usava droghe da ben prima di conoscere Robbie. Non l'avrebbe mai incontrato se non fosse stato per il loro comune interesse: continuavano a incrociarsi sugli stessi divani, a farsi le stesse droghe con la stessa dedizione. Lui aveva occhi grigi come il mare e capelli del colore di un tramonto sbiadito. Accontentandosi di nozioni di seconda mano, parlavano di ogni genere di cazzata.

A una festa lui le disse di avere una stanza in un appartamento e che volendo lei poteva fermarsi a dormire.

“È solo un materasso sul pavimento,” disse lui. “Sempre meglio che dormire dove capita o...” – le strizzò l'occhio – “... spostarsi da una festa all'altra, non so se mi spiego.”

Lei lo seguì e venti minuti dopo fissava il legno scheggiato di una finestra a ghigliottina bianca, e trasalì mentre lui glielo piantava tutto dentro, un'invasione da lei autorizzata perché non sapeva più cosa fare ed era piena di debiti. Fu così che Georgie perse la verginità: barattata per un po' di spazio sul materasso.

Dopo lui tirò fuori dell'altra coca.

“Puoi fermarti quanto vuoi,” disse. “Cioè... è stato bello da parte tua.”

“Nessun problema.” Aveva un cazzo molto più piccolo di quello che aveva sentito dentro. Le porse la maglietta e Georgie se la appallottolò in mezzo alle gambe.

Fece un'altra striscia e quando si tirò su notò che le stava guardando le tette imbambolato, come se non vedesse una donna nuda da anni.

“No, davvero, è stato molto, molto bello da parte tua,” disse lui.

Silenzio per un momento, e poi:

“Ti piaccio?”

“Sì. Certo che sì.”

Non le credette.

“Tu mi piaci,” disse. “Tra l'altro mi piacevi già. Da un sacco di tempo. Puoi fermarti quanto vuoi. Dico sul serio.”

Puoi fermarti per sei anni, avrebbe potuto dire, e Georgie avrebbe creduto all'offerta ma non alla propria capacità di sopportarlo per così tanto tempo. Ma è così che va, no? Non conosci mai la tua forza finché non ne hai bisogno.

Al di là della loro passione per l'ebbrezza, Georgie e Robbie avevano poche cose in comune, e non erano una coppia molto fotogenica. Lui era così dinoccolato che avevi l'impressione di poterlo piegare e mettere via quando non serviva, e non succedeva spesso che servisse a qualcosa. Lei era bassa e lentigginosa, tendente a prendere peso dove non voleva. Quando portava il maglione della scuola i seni grandi la rendevano tozza e i vecchi le sussurravano indecenze per strada.

All'inizio disse a Robbie che era venuta in città per festeggiare dopo l'esame di maturità. Più passavano le notti e lei era ancora lì sul suo materasso, più evidente diventava la bugia, finché si arrese a quel peso che la schiacciava. Glielo disse solo quando fu del tutto sicura che non l'avrebbe più mandata via: aveva quindici anni ed era scappata di casa ma nessuno la stava cercando perché aveva detto ai genitori che se la cavava benissimo. Li chiamava ogni due settimane ed evidentemente la polizia non aveva alcun interesse a rintracciare una ragazza che in fin dei conti stava bene. Lei era ancora lì per festeggiare, insisteva.

Robbie la prese proprio come lei aveva previsto. Si grattò un po' la nuca e gonfiò le guance. “Be’,” disse, e non andò più in là di quello. Ormai era troppo tardi per obiettare qualcosa, anche se ne avesse avuto il fegato. L'aveva già coinvolta in un accordo con il tizio che gli affittava la stanza: il tizio se la scopava ogni tanto a pagamento parziale per un altro mese di giornate in casa a strafarsi e a parlare di cazzate.

Dopo il padrone di casa ci fu lo spacciatore, e poi i clienti dietro il college, mentre Robbie faceva la guardia e trattava, circa una volta alla settimana, forse più spesso. E c'era Robbie, ovvio, però con lui era gratis.

Passarono i compleanni, passò la coca, passarono le crisi. Robbie la rimetteva in sesto quando lei ne aveva bisogno, e Georgie usava il proprio

corpo come garanzia per i debiti quando lui ne aveva bisogno. Rimase incinta ma non andò bene. Più avanti, magari. Nel frattempo smisero di andare alle feste. Stavano in casa, lui a morire di continuo alla Xbox e lei con la testa dentro romanzi di detective cocciuti e di assassini che si nascondevano in bella vista.

Georgie cominciò a lavorare in casa, su insistenza di lui. Magari era solo un modo per potersi liberare dell'incombenza di doverle badare, ma Robbie giurava che era perché gli uomini che la compravano in casa erano meno temibili di quelli che rimorchiavano per la strada.

Si sbagliava.

Fino ad allora aveva classificato quel periodo con Robbie ricorrendo a termini vivi: *litigare, scopare, respirare, esserci*. Da lì in poi diventò soprattutto preoccupata della morte. Gli uomini che disponevano a piacimento del suo tempo le facevano sentire ogni momento quanti istanti potevano ancora restarle. Erano perlopiù violenti, molto più di quelli che ti caricano all'ultimo minuto per strada. Forse perché quel particolare tipo di cliente aveva il tempo di macerare nel disprezzo: spesso quando arrivava dalla ragazza prenotata la sua rabbia era ormai incontrollabile. Quando non lavorava, Georgie trovava conforto nei serial killer, e guardava Robbie sanguinare e morire sullo schermo della TV cento volte al giorno finché l'assurdità della situazione non cominciò a darle fastidio.

Un sabato Georgie chiese a Robbie di farsi prestare un'auto e si fece portare a casa dei suoi genitori e poi restarono ad aspettare, parcheggiati in salita, che i vecchi uscissero per andare a messa.

Tra pareti marroni, dietro finestre troppo vicine agli alberi incurvati, sovrastati dal tic-toc di orologi a muro sincronizzati, Georgie assorbì l'odore dei piselli secchi e terra bagnata. Adesso sapeva che le cose potevano anche andar peggio, eppure se lo sentiva ancora dentro: le ore sprecate e le opportunità invecchiate dall'aria di campagna, la sensazione che se non avesse alzato il culo e se ne fosse andata avrebbe messo radici che si sarebbero infilate giù, bucando la moquette sottile, giù attraverso le fondamenta, giù nel suolo, tra la sporcizia e la roccia, e sarebbe rimasta intrappolata lì finché il cervello le si fosse ridotto in pappa e le fossero spuntati grossi peli sul mento. I suoi genitori erano venuti su dalla terra e si erano fermati alla terra, e Georgie era un'aliena. Era volata via perché sembravano esserci altri modi per andarsene. E così, a quel punto, non c'era possibilità di tornare indietro.

Rubò una camicia del padre dall'armadio, e dal davanzale della camera lo scapolare della madre. La Casa le era negata, così si portò via soltanto quei pezzetti di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Avrebbero funzionato da promemoria dolcemente di quanto si fosse infognata.

Dopo, ogni volta che lavorava, avvolgeva lo scapolare alla maniglia del

cassetto del comodino. Lo fissava come per sfidarlo a creare una qualche forma di salvezza. A partorire un Gesù insanguinato e furioso. A richiamare il furore del suo papà.

Quelle estasi la mettevano in ansia, e quasi nessuno dei clienti se ne accorgeva. I puttanieri non erano attrezzati per notare cose del genere, anche se ci vedevano bene quando si trattava della sua concretezza terrena. Lo scarso entusiasmo per il loro desiderio scatenava la violenza con cui glielo ficcavano dentro e le tiravano i capelli, ma a volte si comportavano da passivo-aggressivi e se la prendevano con lei dopo e facevano i puritani seduti davanti ai loro computer portatili, riempiendola di botte verbali.

Aveva la faccia come un culo preso a sberloni e un culo come un sacchetto di Doritos...

Il bordello si trasferì in una nuova sede più o meno un mese prima che Robbie sparisse, e quando arrivarono gli uomini con i mobili, il comodino con lo scapolare non c'era e Georgie si vergognava troppo del proprio sentimentalismo per poter dire qualcosa. Riuscì a farlo solo col viso affondato nella spalla di Robbie, una volta tornati a casa.

Quindi la sua preoccupazione non era che Robbie potesse essere morto. In fondo la morte era la conclusione più logica per uno come lui. Non era scappato solo perché non aveva nessuno da cui andare: lei e Robbie erano, in tanti sensi, le ultime due persone della Terra.

Cercò il suo cadavere con decisione e distacco. Se l'avesse trovato coperto di sangue o già gonfio ci avrebbe pensato al momento, ma intanto faceva solo quello che doveva. Gli dava la caccia. Vicoli, porta a porta, su e giù. Niente. Era come se fosse stato sbalzato fuori dall'esistenza, come una briciola da una camicia.

Georgie denunciò la scomparsa, e la guardia che raccolse la sua dichiarazione si appoggiò all'indietro sulla sedia con la biro a picchiettare a tempo di marcia la porzione di pelle tra il pollice e l'indice, guardandola come se Robbie se lo fosse inventato lei mescolando schegge di clienti e un sogno delirante di pie illusioni. La congedò con malcelato disgusto e la fiacca promessa di tenerla informata.

Se ci fosse stato il corpo, il dolore non sarebbe stato così indefinito. Per come stavano le cose, il fatto che Robbie fosse scomparso da un giorno all'altro, lasciando solo qualche maglione di seconda mano e roba da mangiare che a lei non piaceva, la teneva sospesa tra lutto e impazienza elettrica. Lui c'era, e poi non c'era più, e dovunque fosse andato si era portato via sei anni di Georgie.

I risvolti pratici del trovarsi all'improvviso indipendente erano molti, e tutti spiacevoli. Riusciva a sbarcare il lunario: si facevano soldi, a prostituirsi, non chissà quanti, ma abbastanza per sistemare l'affitto e mantenerla in botta,

però... sì, c'erano cose di cui lei non si era mai dovuta preoccupare, quando c'era Robbie. Tipo, era lui a controllare che il riscaldamento fosse acceso; era lui che andava e veniva in modo da non restare mai senza coca e fumo, eccetera. E adesso c'erano tutti quegli *eccetera* e Georgie non aveva i mezzi per affrontarli.

Forse sono depressa, si diceva svogliatamente sotto la doccia, mezz'ora ogni volta, e a volte si accorgeva solo alla fine di non essersi tolta le mutande o di non essersi slegata i capelli. Quel poco di tregua dalla vita che aveva trovato negli incoraggiamenti di lui era svanito. Le sembrava di averne abbastanza di quell'intervallo di sei anni. Ne aveva abbastanza del bordello e ne aveva abbastanza del magnaccia, e nemmeno le promesse di un tetto sulla testa e della mano di qualcuno per gli appuntamenti riusciva a consolarla.

Avrebbe potuto andarsene, ma era solo il modo per crearsi più problemi di quanti ne avrebbe risolti: il magnaccia avrebbe potuto accusarla di mancato guadagno e costringerla a lavorare per pagare debiti che erano solo sbruffonate. Invece di andarsene, preferì darci dentro con la bottiglia. I clienti arrivavano all'appuntamento, lei gli ruttava in faccia tutto il suo disprezzo e loro cercavano di tirarglielo fuori a botte. Poi fu il magnaccia a passare alle vie di fatto. Voleva raddrizzarla a legnate, anche se proprio le legnate erano il problema. Lui non era un gran genio, a essere gentili. Gestiva il bordello per conto terzi, nel complesso una scelta di carriera abbastanza stupida.

Qualche giorno di rutti e di botte e Georgie fu cacciata. Andò a casa e si lavò bene, e il giorno dopo era di nuovo a battere per strada. Certo, doveva stare attenta alle guardie, ma le sembrava in assoluto il male minore, perché poteva sempre dirgli che avrebbero dovuto essere in giro a cercare Robbie e non lì a impedirle di guadagnare qualcosa con denunce di adescamento o a esigere pompini-tangente nei vicoli del porto. Già, gli uomini sono tutti uguali, quando si tratta di quello.

E allora tutto questo la spinse, dopo una settimana passata a sbronzarsi di gin, a cercare un altro tipo d'uomo.

Georgie aveva capito che Tara Duane era finta fin dal giorno in cui l'aveva conosciuta, ma all'epoca era finta in modo positivo: un pezzetto di buona sorte scaturito da un propizio allineamento astrale. Tara aveva trovato Georgie che si aggirava dietro il college, un luogo butterato d'intonaco in rilievo e maltempo. Le aveva portato un panino e un caffè e più tardi le aveva offerto una vodka in un pub di Oliver Plunkett Street; Georgie non ricordava più quale. Aveva sedici anni, Georgie, e faceva dentro e fuori dalle auto di uomini sposati, eppure Cork per lei rimaneva un'idea misteriosa, la vastità della città era vietata a quelle come lei, una festa alla quale non era stata invitata.

Tara diceva di aver già dato, come lavoratrice del sesso, e che, dopo aver

affrontato a testa alta i suoi guai, si sentiva in dovere di offrire sostegno alle ragazze ancora invischiate nel mestiere. In maniera suadente lasciava intendere di capire meglio di chiunque altro le circostanze che incasinavano Georgie. E a Georgie fu presto chiaro che secondo Tara non c'era niente di cui vergognarsi nel suo essere incasinata in tempi di crisi come quelli. L'Irlanda va a rotoli? Non possiamo mica biasimare le ragazze che battono il marciapiede per la loro scelta! A Georgie non risultava di aver fatto nessuna scelta, e la disturbava vederlo così limpidamente semplificato da quella paladina non richiesta, sempre che paladina fosse.

Di norma, le altre del giro erano utili quanto potevano. Le più anziane, quelle così distrutte dall'alcol e dall'eroina che ormai agivano soltanto d'istinto, era meglio evitarle. Avevano pugni più veloci di quanto si potesse immaginare. In generale però Georgie pensava di avere ben poco da temere dalle sue colleghe, e che c'erano volte in cui era meglio fidarsi. Quando diverse di loro le consigliarono di evitare le sconclusionate attenzioni di Tara Duane, le ascoltò.

Più le ascoltava più quella tazza d'alabastro mostrava le sue crepe. Tara sapeva sempre dov'erano i magnaccia e gli spacciatori, conosceva i bordelli che offrivano lavoro e sapeva a chi rivolgersi per passare a lavorare in webcam. Girava voce che fosse la ruffiana più infida dell'intera città e che fosse a libro paga di chiunque. A Georgie non sembrava abbastanza concreta per fare la ruffiana. Piuttosto si chiedeva se non fosse solo una stronza che fingeva di aiutarti così come fingeva i sorrisi.

Tutto il grande attivismo a cui Tara sosteneva di dedicare ogni suo momento libero spesso consisteva nell'offrire qualche panino preparato da lei ai poveracci. Come quella sera. Georgie la vide dall'altra parte delle banchine, era con un paio di tossici e versava loro da bere in bicchieri di plastica da un thermos che teneva nel bagagliaio della macchina.

Erano appena passate le dieci e nello spazio tra i lampioni e il fiume un'oscurità umida risaliva le gambe e le braccia di Georgie e le spingeva il freddo primaverile contro il petto; ogni respiro era un rantolo.

Tara la notò da una cinquantina di metri di distanza e si esibì in uno di quei sorrisi da specchio rotto non appena fu certa che Georgie potesse vederla bene in viso.

“Georgie! Ehi, piccola, come stai? È un secolo che non ci vediamo, come ti va, amore?”

“Ho bisogno di uno spacciatore.”

Tara arricciò le labbra e provò un paio di facce diverse prima di decidersi per una che sfiorava la preoccupazione, ma il tremolio delle palpebre e la bocca in continuo movimento tradivano tutte le rotelle che le stavano girando in testa. Strinse la coda di cavallo. “Allora, sai che certe cose non le ammetto, Georgie. Voglio dire, solo Dio sa quanti problemi hai addosso.”

“Non ho proprio niente addosso,” disse Georgie. “È questo il problema, Tara.”

Mmmm. “Robbie non conosce nessuno?”

“Robbie non è ancora tornato.” Eccola. Inattesa, una fitta all’addome come la punta di un coltello o come il segnale d’allarme di una vita prossima a finire sul pavimento di un cesso pubblico.

Tara fece un’altra faccia.

“Non ancora?” sospirò. “Oh, povero Robbie. Speriamo che stia bene, piccola, speriamo davvero. E anche se ti avesse lasciata: sapere è guarire, cucciola.”

Georgie si strinse il giubbotto sulla pancia. “Già,” disse. “Nel frattempo, comunque...”

“Uno spacciatore,” disse Tara, pensierosa. “Naturalmente non mi va di aiutarti per una cosa del genere.”

“Certo, certo. Tu non ne usi, vero, Tara?”

Di colpo seria, Tara disse: “Be’, c’è una certa differenza tra fumo e roba pesante, Georgie.”

“Chi l’ha detto che cerco roba pesante?”

“Non sto insinuando niente. È la tua storia, Georgie, la conosci tu. Ma invece...” Abbassò il tono della voce, anche se i vecchi tossici si erano allontanati e non c’era nessuno a sentirle. “Al lavoro? Non te ne danno?”

“Non lavoro più lì, Tara. Pensavo che l’avessi saputo.”

Certo che l’aveva saputo. Tara Duane sapeva tutto. Conosceva la città come solo un fantasma centenario avrebbe potuto, anche se non doveva avere più di trentacinque anni: si infilava di soppiatto nelle vite degli altri, esplorava e sondava, e ascoltava, soprattutto ascoltava. Chissà, magari in cambio di un caffè si faceva dire qualche pettegolezzo, mentre per un panino ci voleva almeno una storia quasi vera. O magari dava una mano nei bordelli di Cork – non nelle camere ma rispondendo al telefono, tenendo chiuse le porte, lavando gli asciugamani, spiando dal buco della serratura...

Magari se la faceva con qualcuno della criminalità organizzata, ma chi se la sarebbe presa, si chiedeva Georgie. Era filiforme come uno spettro, con lunghi capelli chiari e occhi grandi come tombe spalancate. E quella sincerità artefatta. Era facile immaginarsela. La lingua di Tara Duane che guizzava intorno al cazzo dritto di qualche criminale e ne assorbiva tutta la rabbia e le pose da duro rivolte alla città intera, l’enorme pancia di lui che si gonfiava e sgonfiava contro la sua fronte mentre le riversava tutti i segreti nelle orecchie. Magari i gangster se la passavano tra loro come un virus, ed era così che lei raccoglieva sia informazioni precise che congetture.

“Sei andata via?” Tara si rabbuiò e poi tutto a un tratto fece un gran sorriso, come se fosse entrata in possesso della faccia di un’altra donna. “Ti va un caffè?”

“Okay per il caffè. E sì. Me ne sono andata. Sono di nuovo sulla strada.”

“È molto pericoloso,” disse Tara, che intanto aveva iniziato a versare un caffè. “Lo sai che è molto meglio se te ne stai al chiuso. Pulizia, zero sbirri, clienti selezionati...”

Georgie prese il caffè. “Non sempre le cose vanno come dovrebbero,” disse cautamente.

“Bevevi?” chiese Tara. Aveva messo su una faccia solenne.

“E tu come lo sai?” disse Georgie.

“Non lo so. Anzi, non lo sapevo.”

“Ah no,” disse Georgie. “Hai tirato a indovinare e t’è andata bene.”

“Magari ho sentito dire qualcosa,” ammise Tara.

“Allora magari hai anche sentito dove posso trovare uno spacciatore che non è immerso fino alle palle nella stessa fogna da cui sono stata sbattuta fuori io.”

“Va bene,” disse Tara. “Potrei conoscere qualcuno che fa al caso tuo. Uno giovane. Siamo amici, se glielo dico io magari ti protegge anche.”

Lo disse con un nauseante sorriso falso, un invito a intendersela tanto incontrollato quanto inutile: Tara era troppo compiaciuta di sé. Sarà anche stato vero che se la faceva con i criminali, ma in giro si diceva che preferisse ragazzi giovani, e testimoni oculari insinuavano che più scopava più le piacevano giovani. Di certo non faceva differenze di genere quando si trattava di celebrare i vantaggi del lavoro sessuale. Georgie era da sei anni nel giro e aveva imparato molto sugli strani gusti che gli uomini arrivavano a sviluppare. Aveva delle teorie: il sesso è dappertutto, e quindi quello che prima li mandava in delirio un attimo dopo diventava la normalità e quindi andavano in cerca di qualcosa di più. Un’altra teoria era che il diritto connaturato all’acquisto di servizi li rendesse tutti ferocemente assetati di lussuria sfrenata. Altra teoria ancora: erano stati tutti molestati da un prete. Quale che fosse il motivo, ne aveva visti tanti in fila anche per la più brutta delle ragazze, eppure non riusciva a capacitarsi che un giovane potesse accostarsi a Tara Duane, per quante MILF sognasse di farsi. Quella donna indossava la fame come una seconda pelle.

“Sai come sono i giovani,” continuò Tara. “Certe volte sono proprio esuberanti.”

“Già,” disse Georgie debolmente. “Prendi quello che puoi.”

“Cosa vuoi dire?”

Tara aveva un’espressione corruciata. Georgie scrollò la testa.

“Non mi sono spiegata bene,” disse. “Non volevo dire che dovresti prendere quello che capita. Solo cogli le occasioni, tipo.”

Tara si rilassò. Chiese il cellulare di Georgie e compose un numero.

“Fai la brava con lui,” disse. La battuta le tirò fuori un sorrisetto, e tuttavia Georgie rabbrivì e sentì l’inquietudine partire dalla pancia ed espandersi fin

dietro le orecchie e sulla punta dei peli delle braccia.

*

Il fatto è che tutti hanno paura degli spacciatori. Le prostitute dipende: nessuno le vuole a passeggiare sui trampoli davanti a casa. Ma gli spacciatori? Per carità. In quel caso: terrore assoluto. Con le loro pistole e le loro vendette. Possono prenderti di mira i bambini e sfondarti la porta a calci.

Georgie non poteva negare che le cose stessero così, ma comunque a lei non facevano paura i commercianti, non come razza in sé. Alcuni non vedevano l'ora di passare ad altre forme di capitalismo e guardavano e riguardavano le ragazze al lavoro come se fossero cavalli a una fiera. Erano riconoscibili come una frana e se eri una ragazza sveglia non veniva difficile tenerli a debita distanza. I più, comunque, viaggiavano appena sopra il patetico. Molti trafficavano solo perché erano tossici a loro volta e a ogni transazione ci rimettevano qualcosa, un po' su per il naso e su per le vene, pagando per diventare schiavi.

Quelli in gamba erano a metà strada tra le due categorie: gli sforzi che facevano per espandere gli affari restavano nell'ambito delle pasticche e delle polverine, e avevano il naso pulito. Quando Georgie lavorava in casa, non era mai finita a corto di sostanze per stordirsi: erano quasi indispensabili se per vivere ti facevi scopare. D'altro canto era uno dei compiti di Robbie, che in tempi recenti aveva pescato sempre dallo stesso giro. Abbandonare il posto al bordello non voleva dire che Georgie non potesse attingere dalle sue fonti per la coca, ma in quei giri c'erano persone che non avrebbe mai più voluto rivedere in tutta la vita.

Lo spacciatore di Tara Duane non era il massimo. Georgie camminò fino all'angolo e chiese ad altre ragazze, ma praticamente tutte si servivano dagli stessi, era un monopolio, e tutte le strade la riportavano al punto di partenza.

Alla fine si trovò in un vicolo cieco, e così, messo da parte il sorrisetto di Tara, compose il numero che le aveva dato.

“Sì?”

“Ehi. Un'amica mi ha dato il tuo numero. Avrei bisogno, mi puoi aiutare?”

“Che amica?”

“Si chiama Tara.”

“Tara chi?”

Evidentemente il tizio se ne fregava delle orecchie della Legge. Georgie esitò. “Tara Duane.”

“Ah,” disse lui. Fece una pausa e poi: “Non so. Dove sei?”

“In centro.”

“Perché io no.”

“Posso venire da te se ne vale la pena, ma per valerne la pena prima dovrei

saperlo,” disse lei.

“Che cazzo è tutta ’sta poesia?” disse lui. “Ti va bene che sono fatto. Okay. Che cos’è che cerchi?”

Nel limbo tra l’ordine e il recupero della merce riuscì perfino a farsi un paio di clienti, uno impaurito e incapace, sudato come un maiale proprio per la paura e l’incapacità, e un altro dopo un pompino che non era bastato ad alleviargli la noia. I soldi incassati erano abbastanza per pagare lo spacciatore, ma non per tornarsene a casa. Ammesso che fosse un tipo a posto che non cercasse di spennarla con un po’ di aspirina sbriciolata avvolta nella stagnola – e vai a sapere che tipo di persona si stava accollando su consiglio di Tara Duane – si sarebbe almeno fatta un tirino prima di rimettersi a battere. Magari avrebbe visto a occhi chiusi lo scapolare della madre, sperando di non schizzare di sangue il collo del cliente.

Ho le stimate, amore. Ho spompinato il mio signore.

Non lo vide subito. Dovette tornare in fondo al molo, era un po’ nascosto dietro un’auto posteggiata, seduto su una bitta. La fece trasalire dallo spavento e lei s’incazzò.

“Sei Georgie?” le chiese.

“Cristo!”

“Naa,” disse lui. “Nemmeno alla lontana. Sono Ryan.”

Stava seduto in modo sfacciato, le gambe distese, ma aveva le spalle curve e teneva le mani in fondo alle tasche. Aveva freddo. Per forza: indossava un’uniforme scolastica, niente giubbotto, una semplice maglia sottile ruggine scollata a V e una camicia grigia che abbottonata fin su in cima non gli avrebbe certo donato.

Tony Cusack subito pensò che avrebbe dovuto rintracciare i parenti di Robbie O'Donovan per dir loro che quel poveretto era morto. Poi gli venne in mente che comportarsi in un modo anche minimamente degno significava andarsene a cercare di brutto. La polizia. I gemiti lamentosi di madri e sorelle. Ma soprattutto Jimmy Phelan. Soprattutto e sopra tutto, incombente come Godzilla, con quella sua faccia tutta scavata.

Tony non aveva mai avuto molta considerazione per Robbie quando era vivo, ma non capitava spesso che frequentasse persone bisognose o degne di considerazione. Robbie andava a bere nel suo stesso locale. Anche lui era una spugna diurna, entrava con i suoi talloncini delle scommesse e lo *Star* sotto il braccio e il cellulare, si sedeva al bancone e guardava un po' la TV, un po' i talloncini delle scommesse, un po' il giornale e un po' il telefono. Non era un chiacchierone, anche da sbronzo, ma a Tony la cosa non era mai dispiaciuta. Non lo conosceva davvero, sapeva giusto che esisteva, anche se passavano ore fianco a fianco sugli sgabelli, bevendo in sincrono nel ronzio del pomeriggio.

Trovarelo lì lungo disteso sul pavimento della casa di Jimmy Phelan però gli aveva rimescolato ben bene le budella. C'entrava, ovviamente, la sgradevolezza della cosa in sé, in senso stretto. Un gigantesco uovo fracassato, roba da far rivoltare tutti gli stomaci di una mucca. Ma poi c'era il fatto che Tony lo conosceva e che non se lo sarebbe mai aspettato: si era dovuto sforzare di brutto per non vomitare davanti a J.P. Era stato fisicamente impegnativo: Tony non era tagliato per recitare.

Ma c'era di più. Esisteva una specie di cameratismo guasto tra Tony Cusack e le facce sfocate e afflitte che vedeva tutti i giorni. Robbie O'Donovan si era beccato una mazzata sulla nuca ma Robbie O'Donovan non era affatto diverso da lui. E che differenza c'era, in fondo, quando si trattava di fare una brutta fine? Quando gli girava di far fuori dei falliti, l'universo non stava tanto a guardare se era un rosso allampanato o un panzone brizzolato. Porca puttana. Avrebbe potuto esserci lui, al suo posto. Avrebbe potuto esserci chiunque di loro.

E se ci fosse stato lui, non avrebbe voluto che sua madre lo venisse a sapere?

Era tornato a casa con un rotolo di banconote di J.P. in tasca e con un mal di testa che partiva da qualche parte sotto le spalle e gli arrivava fino agli occhi come un cappuccio di colori vorticosi. Si piazzò in cucina con una bottiglia di Jameson e un bicchiere vuoto. Aveva voglia di bere, ma gli ci erano voluti tempo e sforzo per portare il whisky dalla bottiglia al bicchiere e poi dal bicchiere alla gola. Poche ore in compagnia di un cadavere potevano fare quell'effetto a un uomo ancora in vita. Una condizione, tra l'altro, non proprio assicurata, visto che aveva ingannato J.P. e gli aveva fatto credere di non conoscere il morto.

Forse gliel'avrebbe dovuto dire. Forse avrebbe funzionato. *Ehi, Jimmy boy, questo tizio lo conosco.*

E chissà se J.P. l'avrebbe scambiato per un invito a spaccargli la testa. Non te ne vai mica in giro a dire a un tipo duro come l'acciaio che conosci l'uomo che ha appena ammazzato. Altrimenti quello userà la tua pelle per farci un foulard.

Però a pensarci bene era una cosa totalmente insignificante. Conosceva un tizio e se l'era tenuto per sé. Finita lì. Una cosetta del cazzo, perché temere per la propria vita? Uno si dimenticava di usare la lingua e di colpo si trovava a pisciarsi addosso mentre beveva seduto al tavolo della cucina.

Si trascinò tra le due opposte soluzioni per giorni che diventarono settimane: leggere l'annuncio funebre sulla porta di casa degli O'Donovan o piegarsi sotto l'ombra minacciosa di Jimmy e aspettare che il senso di colpa svanisse? Come risultato, cominciò a essere più duro con i bambini. Tutto quello che facevano gli mandava la testa in confusione. Si nascondeva in cucina quando guardavano la tv, in camera da letto quando mangiavano, nel pub quando poteva permetterselo. Rimuginava su una eventuale confessione ma comunque la mettesse finiva sempre male, con la famiglia O'Donovan che lo bersagliava di domande e lui a bocca aperta, smarrito.

Signora O'Donovan? Mi spiace dirglielo così... povera stronza... ma suo figlio si è estinto come un cazzo di dodo.

E tu come fai a saperlo, fradicia testa di cazzo?

Come finale mettici J.P. che arrivava sbraitando subito dopo l'interrogatorio della polizia e poi lo spediva all'altro mondo nel soffio di un amen, come se l'intera vita di Tony Cusack avesse la stessa resistenza di un foglio di cellophane ben teso intorno al vecchio telaio di una porta.

Il matrimonio tra Tony e Maria era stato un post scriptum: non erano già legati uno all'altra dai figli e dalla disapprovazione dei genitori di lui? Maria aveva detto che andava fatto una volta entrati in possesso delle chiavi dell'appartamento. Piastrellare il bagno. Prendere un cagnolino. Sposarsi, tipo.

Per il sì, Tony l'aveva portata a casa, a Napoli. Il ricevimento nuziale si

era tenuto sulla terrazza di un ristorante scelto, addobbato e, cosa più importante, pagato dai genitori di lei. Tony non riusciva a capire una parola di quello che dicevano, ma gli erano sembrati tutti abbastanza di buonumore. Pronti a fornire un'alternativa al divertimento degli italiani, i genitori di lui avevano trascorso la giornata ad arricciare il naso come se, spinti da una qualche tradizione locale, i nuovi parenti acquisiti si fossero messi tutti in fila per cagare cordialmente sulla torta.

Per prima cosa non aveva gradito che gli invitati irlandesi fossero così pochi e poi che fossero così sguaiati. La barriera linguistica non aveva aiutato. E nemmeno Maria, che svolazzava dappertutto come Princess Mammy, con un pargolo per braccio e la scollatura impiastriata di cioccolato bianco e ditate zuccherine. Aveva permesso agli italiani di monopolizzare le moine ai bambini e aveva tenuto sempre la schiena abbronzata rivolta verso la sua vecchia nemica, la neo-suocera, che era rimasta seduta a sorseggiare il suo gin tonic con lo sguardo torvo, acida, e a mettere in imbarazzo il figlio proprio ai margini della pista da ballo.

Maria aveva messo giù il figlio piccolo per sistemarsi la scollatura e Tony ne aveva approfittato e se l'era portato al bar dove aveva preso una Nastro Azzurro e una Coca-Cola.

“Ti stai divertendo, Rocky?”

Il bambino lo aveva guardato con quei suoi occhi assonnati di un marrone-Disney dei quali gli italiani avevano cercato di rivendicare la paternità. Allora Tony, premendo le labbra sui riccioli della piccola fronte, gli aveva detto: “Perché io manco per il cazzo.”

Si torturò tra le due scelte finché il destino scelse per lui.

Era mezzogiorno di un giovedì, qualche giovedì dopo il fattaccio. Era in piedi dalle sette, e non per una buona abitudine: lo sgradevole favore che aveva fatto a Phelan gli aveva regalato un'insonnia sporadica e un'indesiderata tendenza ad alzarsi presto. Quella mattina aveva dovuto rintracciare quaderni, legare scarpe, imburrare fette di pane tostato, sbattere giù dal letto adolescenti. Dopo aver spedito la figliolanza a scuola aveva messo in ordine alla bell'e meglio il primo strato di casino, messo in lavatrice il primo di due carichi e poi si era diretto al supermercato per comprare latte, pane e whisky. Stava tornando a casa quando gli suonò il telefonino.

Cork si era formata lungo un declivio e quindi più ti allontanavi dal cuore della città migliore era la vista. Tony posò la borsa della spesa sul marciapiede e cercò il telefono nella tasca dei jeans. La sua città si allargava sotto di lui in una serie di agglomerati e di spazi vuoti, come una trapunta gettata in un pozzo.

La brezza e l'altitudine facevano sembrare la città ancora più vuota di quanto già fingesse di essere. A poche centinaia di metri da lì, i caseggiati

lasciavano posto a prati verdi e siepi; c'era una gran calma, come se gli abitanti fossero scivolati al rallentatore giù dalla collina per affollare le strade intorno al fiume Lee. Più facile che fossero tutti in casa a bere tè e a morire in silenzio. Tony si appoggiò a un bidone della spazzatura che sfoggiava tre adesivi identici con scritte aggressive in neretto che invitavano a non riconoscere l'autorità dei tribunali irlandesi e delle banche da essi furbescamente protette. Per l'ennesima volta si sentì fortunato di non aver mai comperato casa. Il Paese era andato in merda e i disperati stavano impazzendo di rabbia.

Si rigirò il telefono in mano e sul display apparve, in luminosa evidenza, il numero di J.P., da poco inserito in rubrica a seguito della loro *collaborazione*.

Tony Cusack percepì una scarica di paura giù per la gola e fuori dal culo.

Toccò il tasto Rispondi.

“Ti disturbo, Cusack?”

“No,” disse Tony. “No, amico. No.”

Ci fu una pausa durante la quale J.P. valutò la triplice risposta negativa e Tony tenne la lingua stretta tra i denti.

“Ti ricordi quella piastrellatura che mi hai fatto?” chiese J.P.

“Sì.”

“Bisogna rifarla.”

La casa in cui Tony era stato chiamato a rifare il lavoraccio si trovava in fondo al molo, dove il fiume faceva una curva e il traffico si acquietava e le imponenti facciate georgiane si sfaldavano imbrattate dalle orrende incerte firme blu e nere dei graffitari.

Bussò e alla porta apparve una vecchia più o meno dell'età di sua madre, vestita come uno spaventapasseri malandato, con una faccia che avrebbe potuto far invertire il senso di corsa di una gara equestre.

“Sei Tony?” chiese.

“Sì. Ho saputo che il pavimento ha dei problemi.”

“Proprio così,” disse lei. “Sai più di quel che dai a vedere.”

Si avviò impettita per il corridoio e Tony la seguì circospetto come se si addentrasse in un terreno minato, il che, porca puttana, non era un'esagerazione, visto che quella tizia era capace di spaccargli la testa.

Le osservò le spalle strette cercando segni di improvvisi raptus. Cazzo, le studiava le spalle strette cercando segni di crudeltà, perché come aveva potuto quella mingherlina sottile come una libellula uccidere un uomo? E com'era possibile che un uomo di trentasette anni, grande e grosso, padre di sei figli e abbastanza coraggioso da arrotolare un cadavere in un tappeto, ne fosse terrorizzato?

La seguì fin dentro la cucina. Lei indicò le piastrelle con il polso floscio e un broncio infantile.

Ne aveva ricavato un mosaico. I quadrelli che Tony aveva sistemato in file ordinate meglio che se l'avesse dovuto fare a casa sua erano disseminati in mucchi incoerenti, ridotti in frantumi, probabilmente con un martello, probabilmente con la stessa forza che aveva sfasciato la testa di Robbie O'Donovan come un vasetto di marmellata.

“Porca troia,” disse.

Lei tirò su col naso.

Non voleva fare domande. Forse per paura delle risposte ma anche per qualcos'altro, qualcosa di primordiale, come i versi che gli salivano in gola: non voleva ammettere l'esistenza di quel demone in cardigan. A stare solo con lei in quel posto si sentiva paralizzato: prima il collo, poi le braccia, poi la vita. Come nei film horror, quando la vittima vede con la coda dell'occhio un'ombra al proprio fianco.

“Che cos'ha fatto?” La domanda gli si annodò in gola; Tony deglutì ma il nodo non andava né su né giù, e si gonfiava.

“Eh?” chiese lei.

Lui tossì.

“Che cos'ha fatto?”

“Io gliel'ho detto che qui non ci volevo stare. E lui allora mette giù un pavimento nuovo e mi dice che è come stare in una casa nuova.”

Non sapeva che dire quindi lasciò che la frase ristagnasse lì, fece qualche respiro profondo e disse: “Ha dei sacchi neri o...”

La vecchia tirò fuori un rotolo di quei sacchetti per l'immondizia sottili.

“Non vanno bene,” disse Tony. “Vado a cercare di sopra.”

La lasciò accanto alla sua installazione di protesta e corse al piano di sopra. Passò da una stanza all'altra – in realtà erano scheletri di stanze, nudi pavimenti di legno e pareti prive d'intonaco. I passi risuonavano per tutto il piano. Lì era da solo. Sotto era tutto sbagliato. L'atmosfera lugubre del gesto e del suo occultamento. L'esile signora con la vena violenta.

L'aria fresca di Cork tutta intorno a lui era soltanto un ricordo. Tony si fermò a inspirare e si passò le mani sulle gambe.

Una delle stanze era diventata deposito delle macerie. Tony individuò una paletta e una spazzola e, sopra un vecchio comodino, un rotolo di sacchi neri.

Andò alla finestra e guardò in strada. Era già passata un'ora da quando J.P. l'aveva chiamato. Tra poco sarebbe arrivato anche lui.

Fuori, il Lee era piatto e brillava verde.

Tony girò le spalle al fiume e osservò i mobili ammucchiati.

C'era qualcosa annodato alla maniglia del cassetto del comodino dal quale aveva preso la roba per pulire. La fece scorrere fra le dita. Stoffa. Una specie di stringa da scarpe, con piccoli quadrati di stoffa legati a intervalli regolari.

Sciolse il nodo che la legava alla maniglia, tanto per fare qualcosa.

Tony aveva messo su casa con Maria solo dopo che gli avevano dato quattro mura per viverci, poi cominciò a ingrassare e a invecchiare nel disordine di una vita vissuta a grandi pennellate e schizzi dappertutto. Una notte e un litigio di troppo, Maria mandò tutto al diavolo a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutto il vicinato e lasciò Tony sul pianerottolo, la guancia sinistra dolorante e arrossata.

L'insistenza di Maria nel coltivare una vita sociale indipendente e il disprezzo di Tony verso i normali lavori dalle otto alle cinque che le madri di entrambi ritenevano adatti a lui erano davvero motivi stupidi per litigare, ma il fatto è che Maria e Tony erano capaci di innescare un litigio per un niente, se avevano bevuto abbastanza. Maria aveva in corpo una bottiglia di rosso e il sangue acceso dalla rabbia e tutto quello che Tony aveva potuto fare era aspettare che i poliziotti apparissero sull'ingresso con il cappello in mano. Lui però non smise di sperare. Sperava di vederla imboccare il vialetto d'accesso – buttando giù cancello e tutto, se voleva, a lui non importava – e di sentirla salire le scale cantando a squarciagola un'aria d'opera. Sperava che lo chiamasse da un fosso, un po' ammaccata ma viva. Invece niente di tutto questo. Lei prese la macchina e andò dritta da casa alla tomba, con l'ombra delle mani di lui sul volante.

Le guardie si erano sedute con lui al tavolo della cucina. Il figlio più grande, undici anni all'epoca, ormai senza riccioli sulla fronte da tempo, era apparso alla porta con l'aria sveglia e gli occhi spalancati, e Tony gli aveva detto "Vattene" e poi, visto che il ragazzo non si muoveva, "Vattene!" di nuovo, alzandosi in piedi, e Dio quanto si era pentito di quello che era successo dopo. Non puoi sentirti in colpa per le tue reazioni quando sei sconvolto: lo sapeva. Ma se avesse potuto riavvolgere il nastro, avrebbe preso il ragazzo tra le braccia e l'avrebbe cullato e forse avrebbe evitato che tutto quanto da lì in poi andasse in merda.

"Cos'è?"

Tony fece un balzo all'indietro, si pestò un piede con il tacco dell'altro e inciampò. La donna si avvicinò a passo veloce. Tese la mano.

"Cosa?"

"Quella roba che hai staccato dal comodino. Fammela vedere."

"Niente," disse e gliela mise in mano. "Una cosa. Non so che razza di cosa sia."

"È uno scapolare," disse. "Una roba da chiesa, vedi? Lì c'è la Vergine Maria che ti guarda..."

"E perché mi guarda?" chiese lui infilandosi le mani in tasca, e la vecchia lo fissò negli occhi e disse: "È stato un incidente, capisci?"

"Cosa?"

"Quello che è successo qui."

“Ah.” Non era una che leggeva nella mente.

“Ti vedo che mi guardi come se potessi spaccare la testa pure a te. Ma ti sto dicendo che non mi ero certo organizzata per passare così quella mattina.”

“Certo,” borbottò lui.

“Mi chiamo Maureen.” “Ah. Già. Tony.”

“Tony come?”

“Cusack.”

“E di quali Cusack sei?”

Non è che ci fossero chissà quanti Cusack a Cork. “Su per Mayfield.”

“John,” disse lei. “E Noreen. E tu sei il loro unico figlio maschio. Bene, adesso so chi sei.”

Il talento per la localizzazione geografica era quantomeno prevedibile in una donna di una certa età.

“Non l’ho fatto apposta,” disse. “Abito qua da sola, capisci? Che cosa faresti se fossi grande la metà del frigo e davanti al frigo ti trovassi un tizio grande e grosso?”

“A me pareva magrolino,” buttò lì Tony.

Lei tirò di nuovo su col naso. “Certo il senso per le proporzioni è la prima cosa che se ne va quando sei col culo contro il muro.”

Si ficcò lo scapolare in tasca.

“È suo?” chiese Tony.

“Certo che no.”

“Strano trovare una cosa del genere qui,” disse lui. “Come l’ha chiamato? Scalpolare?”

“Scapolare. E perché è strano trovarlo qui?”

Di colpo si rese conto che forse non stava parlando con l’ex tenutaria del bordello.

“Così, non so,” rispose.

Lei si rabbuiò.

“No,” disse lei. “Perché è strano trovare una cosa del genere qui, Tony Cusack? Perché è un oggetto sacro e in questa casa c’è qualcosa di storto, vero? Perché qui è morto un uomo e certi oggetti di Dio non dovrebbero proprio starci. È così che la pensi, vero?”

“No. Per niente,” disse lui con qualche esitazione. “È solo che... sa, di solito i muratori non passano la pausa pranzo a pregare.”

“Non è quello che intendevi,” disse. “Tu pensi che io abbia insozzato questo posto.”

“Non è vero.”

“Invece sì.”

“No.”

“Tu pensi che le mie mani siano sporche di sangue.”

Tony afferrò la paletta e la spazzola e fece per uscire dalla stanza ma lei lo

prese per il braccio sinistro e lo tenne fermo. Pesava come un sacco di carbone, adesso, e di colpo lui sentì la testa ronzargli per la sete.

Certo che aveva le mani sporche di sangue. E anche lui. Nel breve istante in cui sia il respiro sia il braccio erano trattenuti pensò di dirglielo.

“Non mi interessa come sono le sue mani,” disse invece. “Qui un tempo ci stavano le puttane. Volevo dire quello. Strano, trovarci un gingillo sacro, no?”

“Ci stavano le puttane?”

“Nemmeno tanto tempo fa,” aggiunse lui.

Lei tacque.

“Piccola testa di cazzo,” disse Maureen, ma aveva lo sguardo puntato verso il pavimento e Tony capì che non si riferiva a lui.

“Forse non avrei dovuto dirlo in quel modo?” rischiò Tony.

“Forse no,” rispose lei. “Non che te ne fregghi poi tanto, ragazzo, però anche se non ti riferivi a me...” – fece un passo in avanti e lui indietro – “... hai comunque un’idea sbagliata sul fatto che una puttana non abbia il diritto di essere religiosa. Mai sentito parlare di Maria Maddalena?”

“Non ho detto questo.”

“Sì, ragazzo, l’hai detto forte e chiaro. Strano trovare uno scapolare in un posto così perché i soli a essere degni della grazia sono coloro che hanno fatto il minimo per meritarsela, mmm?”

Fuori dalla finestra spuntò il sole, e una lama di luce comparve sul pavimento rendendo la stanza più ariosa. Dalle pareti verde salvia un fascio luminoso colpì la testa di Maureen e la trasformò nella brutta copia della Malvagia Strega dell’Ovest.

“Non ho problemi con chi si dà alla religione,” disse lui.

“Ce li hai, invece, ma sono così radicati dentro di te...” – gli diede un colpetto sulla pancia – “... che non riesci nemmeno a vedere quanto sei bigotto.”

“Cristo, stavo solo...”

“Ah, e adesso nomini pure il nome del Signore invano.”

“Ascolti. È chiaro che lei ci tiene molto a tutte queste cose, e mi spiace se l’ho offesa...”

“Non ci tengo per niente. Ti sto solo rimproverando perché pensi di avere diritto alla religione mentre le puttane no.”

“Che cosa? Io non... volevo solo... Gesù Cristo.”

“E dici *mi spiace se l’ho offesa* solo perché pensi che la potenza di Cristo possa costringermi a costringerti a passare a miglior vita, non è così?”

“Senti, bambina, non so cosa ti ha fatto il povero Robbie O’Donovan, ma io vorrei evitare di finire come lui.”

“Robbie O’Donovan,” disse lei.

Al piano di sotto la porta si aprì e J.P. sputò dalle fauci il suo nome.

“Cusack? Vieni qui e porta via ’ste piastrelle. Maureen? Maureen! Il tipo

non si è ancora fatto vedere?”

Tony lanciò un'occhiata alla cara vecchietta, girò sui tacchi e scese al piano terra da J.P. come un ragazzino che va verso il preside che è pronto a infliggergli una solenne lavata di capo: la testa piena di urla ribelli e i piedi che continuavano a trascinarlo avanti contro la sua stessa volontà, fiaccata come dopo un pugno nella pancia.

“Bravo,” disse J.P. rivolto a paletta e sacchi neri; Tony si accovacciò e cominciò a ramazzare i cocci di piastrelle rotte.

“Non riesco a capire come ha fatto,” disse J.P. “Ti giuro su Dio che quella donna riesce solo a combinare dei gran casini.”

“È perché non vuole rimanere qui,” disse Tony.

“Eppure è qui che starà, visto che non ha alcun potere contrattuale,” disse J.P.

Tony Cusack mise le piastrelle in un sacco nero, si alzò, guardò in faccia Jimmy Phelan, dischiuse le sottili labbra secche e gli disse: “Sempre dell'idea di prenderti quel pianoforte, amico?”

Quando Tony arrivò a casa, l'erba era ormai già coperta di rugiada. Avanzò sul prato del vialetto d'accesso e l'umidità gli si arrampicò sui jeans e sui polpacci.

Lei era appoggiata allo stipite della porta, un piede nudo a massaggiare l'altro fino alla caviglia.

“Buonasera, Tony!”

Era un posto piuttosto brutto, una trentina di casette in fila con davanti un prato spelacchiato, e altre due file dietro. *A casa donata non si guarda in bocca*, aveva detto una volta sua sorella arricciando il naso: lui l'aveva trovato divertente. A quel punto era casa sua. Non era perfetta e non lo era mai stata nemmeno prima che la famiglia diventasse troppo grande, ma costava poco e nessuno li avrebbe potuti cacciare via, a meno che non si fosse messo a vendere droga proprio lì davanti o avesse aperto un bordello nel ripostiglio.

La fregatura era che non potevi sapere che razza di degenerati ti saresti ritrovato come vicini, visto che le decisioni della giunta comunale erano tentennanti come una città di fiammiferi e l'unico requisito per l'assegnazione era avere un portafogli pieno di mosche. Per un paio d'anni c'erano stati da una parte i McDaid, che non erano male, a parte che stavano un po' sulle loro, e dall'altro gli Healy, che non vedevano l'ora di andarsene. Gli Healy erano fuggiti presto e al loro posto la giunta aveva piazzato Tara Duane, che Tony ricordava vagamente dai tempi di scuola. Era stata messa incinta da uno scozzese ed era bastato un solo marmocchio a garantirle l'assegnazione di una casa grande quanto quella di Tony.

Tara Duane era minuta, con gli occhi sporgenti, ma lui sapeva benissimo

che sua madre sperava che un giorno si decidessero a buttare giù il muro divisorio: una madre single e un vedovo afflitto, ma certo, perché no?, nessuno vuole morire da solo in un letto matrimoniale. Da qualche tempo Tara dava l'impressione di pensarla proprio così, e il tono dei suoi discorsi era a metà tra la battuta che non fa ridere e la confidenza forzata.

Era già brutto dover sopportare tutte quelle lusinghe ansimanti, ma poi lei cominciò a interessarsi ai bambini.

Prima a Kelly, che aveva la stessa età della sua, e così erano diventate amichette. Con Kelly non c'erano problemi. Era tale e quale alla madre: una faccia d'angelo, una stronza aggressiva. Poi toccò a Ryan, e questo lo infastidì di più, perché i maschi sono maschi e Ryan era un maschio facilmente circuibile e di tanto in tanto sorprendentemente sentimentale. Da certi indizi si capiva che Tara giocava a fare la mamma con lui: si vantava di conoscere bene le fissazioni di Ryan e aveva ingaggiato una vaga, disgustosa competizione con Tony al riguardo. Il diavolo si nasconde nei dettagli.

“Le notti sono sempre più corte,” disse lei, raggianti.

Lui rispose con un grugnito. I ragazzi non avevano tirato le tende. C'erano di nuovo un sacco di luci accese e da fuori si vedeva tutto. L'idea che tutte le vecchie del circondario potessero ficcare il naso in casa sua lo infastidiva, ma parlare non serviva a niente, con quei sei; non c'era verso che il buio che scuriva le finestre li inducesse a un po' di sana riservatezza, non ancora, perlomeno.

Dalla finestra del soggiorno vide una sgargiante sfilata di cartoni animati alla tv, maglioni dell'uniforme scolastica e missili di vario tipo.

“Ryan non ci farà caso fino all'esame di fine anno,” continuò Tara.

Le spalle di Tony crollarono. Chiuse gli occhi.

“Di sicuro lo passerà senza problemi,” disse Tara.

Anche sforzandosi al massimo, Tony non riusciva a far finta di essere amico di Tara Duane, ma il suo cinguettio faceva ormai parte del panorama, e questo era il suo panorama: noioso e fradicio.

Dai, amico. Cosa se ne fa Jimmy Phelan di tutto questo?

LASER

Si diverte alla grande per una mezz'oretta e un attimo dopo è completamente stordita. Me lo aspettavo, non è mica una sorpresa.

Siamo in città, alla festa per l'esame di fine anno, e se non fosse stato per lei che ci voleva essere da morire io l'avrei evitato come la peste: due piani con due DJ e ragazzi che arrivano un po' da tutta la città. Sono al bar e ogni tanto arriva qualcuno perché si è sparsa la voce che ho delle cale. Vengono a sedersi vicino a me, con la mano strizzata d'imbarazzo sul cuscino sul quale sono sistemato, proprio vicino al culo, e io do pasticche in cambio di deca.

Karine porta pantaloncini corti e top attillato e un reggiseno rosa da sballo e tacchi che la fanno sembrare alta quanto me, quindi è tutta gambe e spalle e pelle. Mi si è seduta sulle ginocchia e urla qualcosa sopra la musica alla sua amica Louise. La tengo abbracciata e premo la bocca sulla sua nuca mentre cerco di frenare un'erezione che non pare intenzionata a sparire. Non che le dispiaccia. È convinta che continuando a starmi seduta in braccio mi protegge dagli sguardi strani dei clienti. In realtà il problema è proprio lei seduta lì con quei pantaloncini, ma col cazzo che glielo dico.

Ho buttato giù una pasta e ne ho data mezza a lei. È la sua prima volta.

Sta parlando con Louise e a un tratto si gira verso di me e dice: "Credo che mi stia salendo," e io la tengo stretta mentre l'onda la prende in pieno. Le infilo una mano sotto il top, piatta sulla pancia, e sento che ogni respiro che fa è un po' più profondo di quello precedente.

La giro in modo che si appoggi alla mia spalla e le metto una mano tra le cosce mentre le dico all'orecchio: "Tutto bene?"

Lei annuisce e sorride e ha gli occhi grandi come piattini.

C'è un laser show sulla pista. Raggi verdi si inseguono sul soffitto e si tuffano sulle mani alzate, tutti urlano. Mi stringo alla mia ragazza e le premo la guancia contro la spalla: lei mi passa un braccio intorno al collo, mi accarezza l'orecchio e dice: "Oh Dio, Ryan. Oh Dio."

"È bello?"

"Oh mio Dio, è fantaaaaastico."

È in orbita. Butta indietro la testa e anche se mi sta salendo la botta alla velocità con cui mi si sta ammosciando il cazzo, la afferro e me la spingo di nuovo contro la spalla e lei dice Mmmm e io rido e le dico di fare attenzione,

che ci sono camerieri ovunque, tutti a caccia di ragazzi strafatti.

Allora lei mi bacia, lentamente e a lungo, e non apre gli occhi dopo, sorride e sospira come se stesse venendo. E io la tengo stretta e continuo a tenerla stretta e i laser creano una ragnatela sulle nostre teste, la disfano e la ricreano, e poi stelle, che ci cadono addosso.

È tutta addosso a me.

Il fatto è che qui tutte le ragazze sono addosso a qualcuno, quindi alla fine non sembriamo niente di speciale, però invece sì. Siamo nella luce e uno nell'altra e non riesco a immaginare che si possa amare qualcuno come amo lei in questo preciso istante.

Fu durante una lezione sulle leggi di Newton sul moto che Ryan ebbe un'epifania. La Terza Legge, per la precisione, e forse la sua terza epifania del mese. O del giorno, a voler ridurre le epifanie ai loro elementi essenziali. Piccole verità. Il respiro che si incaglia quando il nastro dei tuoi pensieri salta quel tanto che ti permette di notare qualcosa di nuovo. Forse è proprio quello, crescere, ma nessuno dei suoi amici sembrava patire le stesse improvvise espansioni di consapevolezza. Lui era un ragazzo sveglio. Un po' troppo fottutamente sveglio, aveva detto qualcuno.

Non esiste forza nell'universo, disse l'insegnante (il signor O'Reilly, occhiali firmati traditi da una faccia impantanata nel 1985), che non abbia una forza contraria a bilanciarla. Azione e reazione, tira e molla. Ecco, ragazzi, questa è la Legge. Sir Isaac Newton se ne uscì con questa roba qua. È una teoria che esiste da prima di voi e che influenza le vostre vite senza chiedervi il permesso. Succedono delle cose e poi succedono altre cose.

Ah, ma le cose succedono al punto che arrivano a succedere anche davanti agli occhi di chi non le vuole vedere. Quella era la verità, e la verità, porca puttana, se ne sbatteva il cazzo di Sir Isaac Newton e dei suoi assiomi. Ryan si rese conto che quello era il tipico caso in cui si scontravano la cocciutaggine degli esseri umani e le leggi della fisica, e mentre la carne e le ossa obbediscono al tira e molla dell'universo, la vera carne degli uomini, i loro pensieri e le loro azioni e la loro enorme arroganza, ignorano il modo in cui l'universo funziona da eoni.

Siamo tutti Dio quando cazzo ne abbiamo voglia.

C'erano diversi buchini sulla superficie del suo banco, che gli studenti incapaci di concentrarsi avevano fatto mesi o anni prima con la punta del compasso. Ryan incastrò la biro in uno di quei buchini, premette forte, evidenziò i bordi del cratere con l'inchiostro e tirò una riga incerta che arrivava fino al buco vicino.

Al signor O'Reilly piaceva parlare forte perché lo sentissero fino agli ultimi banchi, e Ryan stava in primissima fila, sotto il suo naso, perché, gli avevano detto, lì non poteva fare troppi danni. Ryan teneva la biro incastrata nel buco, la faceva dondolare avanti e indietro con un dito e intanto guardava il muso del signor O'Reilly. Tra i peli della narice sinistra c'era un grumo

schifoso di roba grigia.

Ryan era capace di fare molto male al naso degli altri, in modo diretto o spingendoli a perdere il controllo. Chissà se il signor O'Reilly aveva mai tirato coca in vita sua. Magari al college, mentre studiava per diventare professore di fisica. Tra un piatto e l'altro alle cene, i baffi a sfiorare la vaschetta dello scarico mentre si ingobbiva in un cesso nel sottoscala di qualche coglione che gli era simpatico solo per finta? O magari tutti i giorni prima di venire a scuola.

Ryan aveva in tasca un sacchettino che non aveva ancora un cliente. In genere non l'avrebbe portato in un posto come la scuola, ma il padre era in piena crisi e in cerca di guai e dunque Ryan aveva pensato che fosse meglio nasconderselo addosso piuttosto che in un posto in cui quello stronzo ingordo avrebbe potuto trovarlo. E poi chissà, magari gli insegnanti avrebbero potuto rivelarsi un grande mercato da sfruttare. Solo Dio sapeva quanto avessero bisogno di aiuto.

Fece sbatacchiare la biro e i baffi del signor O'Reilly si agitarono.

Riprese la biro e la spostò in un altro buchino.

La infilò e la lasciò cadere...

Il signor O'Reilly si chinò verso il banco con il collo arcuato, come se stesse facendo le flessioni.

“C'è qualcosa che *non va*, Ryan?”

Ryan abbassò lo sguardo verso la biro. “La gravità, direi, signore.”

Il suo compagno di banco ridacchiò. A O'Reilly bastò un'occhiata e la risatina fu risucchiata dietro labbra strette.

“Guarda il tuo banco! È proprietà della scuola ed è pieno di segnacci neri...”

Anche la faccia di Ryan aveva dei segnacci quella settimana. Non neri. Uno, verdognolo, sulla guancia, gli abbracciava l'occhio sinistro, come se gli fosse spuntata una maschera da supereroe. L'altro, viola con venature rosse, in alto sulla fronte dove aveva preso il bordo di un gradino, il quarto dal fondo delle scale. Sapeva di avere dei segnacci in faccia perché aveva sentito quando gli erano stati procurati e perché non aveva fatto altro che osservarli durante i tre giorni che aveva trascorso a casa in convalescenza sotto lo sguardo attento di un padre che allo stesso tempo si vergognava ed era incazzato con lui. Erano lividi evidenti, difficile non notarli.

Altre leggi, lì, pensava. La *Legge della Contusione Inevitabile*, secondo la quale il trauma da corpo contundente sposta il sangue dai capillari ai tessuti che li circondano. La *Legge del Beccati Un Bel Bagno di Violenza* che stabiliva che ogni alterco col padre dovesse essere registrato sulla sua faccia. Già, la *Legge del Vaffanculo Ryan*, che rendeva tutti distratti lì intorno. Era così: Ryan voleva che per una cazzo di volta tutti vedessero, ma allo stesso tempo sperava che nessuno notasse niente. E succedeva sempre la seconda

cosa, al punto che un baffuto custode della pace poteva starsene a neanche un palmo da lui senza nemmeno rendersi conto che la sua cazzo di faccia strillava perché qualcuno gli dicesse: “Cristo, ragazzo, sarai pure una grande testa di minchia, ma di sicuro non l’hai chiesto tu di essere ridotto così.”

“E adesso che hai combinato questo pasticcio come pensi di risolverlo?” gli abbaiò addosso O’Reilly.

Ryan si passò la lingua sulle labbra, abbassò la testa per guardare i buchini e l’inchiostro e ci sputò sopra.

Rialzò lo sguardo verso O’Reilly e la testa di O’Reilly gli sembrò un salmone passato dentro pressa a caldo.

“Pulisci!” disse.

Non c’era molta saliva per pulire. Ryan aveva la bocca asciutta. Era così da giorni.

Strofinò la manica sul banco.

“Dal preside,” disse O’Reilly.

Ryan scalcìò indietro la sedia rumorosamente, uscì a passo di marcia dalla classe, si caricò sulle spalle gli sguardi dei compagni e l’ostinata impassibilità di O’Reilly e chiuse la porta sbattendosela dietro.

Karine gli chiedeva regolarmente perché doveva sempre comportarsi così da stronzo. Non era stufo di doversi sempre giustificare con gli insegnanti? Farsi sbattere fuori dalla classe non serviva proprio a niente. Anche se stava malissimo, non sarebbe stato meglio restarsene tranquillo a fingere di seguire la lezione invece di fare spettacolo del malessere?

Ryan non sapeva che cosa rispondere. Non era la noia, anche se aveva sentito alcuni insegnanti dire che forse era la sua intelligenza a renderlo irrequieto. Non era un atto politico, perché in teoria non aveva nessun problema con l’autorità. Solo che... a volte era una gran rottura. Reggere quel peso. Se stesso. Tutti i pezzetti che componevano Ryan erano opera del padre ed erano stati rimessi insieme in un unico sgradevole tutto dagli sforzi della madre il giorno che lo aveva partorito. Non riusciva a liberarsi di loro, non riusciva a liberarsi di se stesso. A volte pensava di stare impazzendo.

In fondo al corridoio si chiuse una porta, dalla sala riunioni arrivarono alcune risate di adulti, per il resto non c’erano suoni, soltanto i suoi passi sul tappeto. Era così piccolo, lì, come una biglia che rotola in una vasca da bagno vuota.

Si mise a gironzolare fuori dalla classe 18. Annie Connelly, in prima fila, lo vide attraverso la finestrella di vetro sopra la maniglia della porta, e lui mimò con le labbra “Karine”.

Non era necessario essere bravi a leggere il labiale. Aveva capito benissimo cosa aveva detto Ryan. Chiunque l’avrebbe capito.

Ryan si infilò in una delle nicchie degli armadietti.

Karine arrivò qualche minuto dopo, i capelli raccolti in modo

studiatamente disordinato e le maniche del maglione giù a coprirle le mani.

“Ehi,” sussurrò. Era ancora scossa. Le rivelazioni di quella settimana avevano già causato lacrime abbastanza da spezzare il cuore al suo ragazzo, e non ne aveva appreso nemmeno la metà.

“Vieni qui,” rispose lui.

“Sono già qui.”

“Vieni più qui.”

La abbracciò e le appoggiò le labbra sul collo e lei rispose al suo abbraccio stringendogli le mani dietro la testa.

“Andiamocene,” disse Ryan al collo. “Sono serissimo: scappiamo.”

“Ah, non posso: ho appena detto alla signorina Fallon che dovevo andare in bagno.”

“Chi se ne frega, che si fotta!”

Karine dovette avvertire che la tensione cresceva, visto che si tirò indietro e disse: “Che ti succede? Non stai bene.”

Simile alla zampetta di un ragno, un ciglio era caduto sulla guancia di Karine. Ryan lo coprì con il pollice e lo levò via.

“Non dovevi tornare a scuola così presto,” disse lei.

“Stamattina non ho avuto molta scelta.”

“Non importa. Dovevi andare da qualche altra parte. Sarei venuta a trovarti ovunque.” Tacque per un attimo. “Che cos’hai combinato?”

“Adesso? ‘Cattiva condotta’. Non sono riuscito a trattenermi. Sto andando dal preside. Per beccarmi una ramanzina.”

Appoggiò la fronte contro la sua.

“È tutto un casino, Karine. Perché se me ne accorgo io non se ne accorgono anche loro?”

“Tu vuoi che se ne accorgano?”

“Non so. Cazzo, giuro che non lo so.”

Karine gli posò una mano sul petto e lo spinse indietro in modo da poterlo guardare dritto negli occhi. I suoi erano contornati da un tratto di matita nera, con uno sbaffo solitario in un angolo. “Potrei fare in modo che succeda, lo sai. Potrei dire qualcosa.”

“Pensa ai guai in cui ti cacceresti. E comunque è quello il problema, piccola. Non mi piace forzare. Anche se ti lasciassi fare non cambierebbe niente. Che vadano affanculo. Non voglio che sappiano di tutti i miei... Che vadano affanculo!”

Strisciò le nocche contro il muro e lei trasalì. “Smettila!” gli disse afferrandogli il polso.

“Sto crollando, ecco. Loro non se ne accorgono, e tu? Uguale. Sono nella merda fino al collo e non te ne sei nemmeno accorta.”

“Non sei nella merda fino al collo: è quello che ti sta attorno a essere nella merda. Lo so perché ti conosco. E tu conosci me, e io ho te e tu hai me,

giusto?”

Ryan stava per piangere. “Giusto,” disse.

“E io sono qui,” continuò lei. “Per te, okay? E ci sarò sempre. Non devi preoccuparti.”

“Mi ami?”

“Più di qualsiasi altra cosa.”

“Per me è tutto. Più di tutto. Di tutto il resto messo insieme.”

Lei lo baciò. Un bacio vero, anche, uno di quei baci che avrebbe potuto metterla nei guai se un insegnante fosse passato e l’avesse interrotta. “Forse hai ragione. *Dovremmo* proprio svignarcela,” gli disse. “Che razza di fidanzata sono se lascio che continui a star male?”

“Una fidanzata con la testa sul collo.” La strinse in vita e la fece girare. “No, dai. Va bene. Affronterò la musica. Dirigerò la cazzo di orchestra. E che mi tirino pure addosso quello che vogliono: sopporterò tutto, come già sopporto tutto adesso.”

“Io voglio che tu stia bene.”

“Starò bene. È solo che... brutta settimana.”

“Cerca solo di non...” Tacque e aggrottò le sopracciglia. “... di non dargli dei pretesti. Al preside. Di’ semplicemente che ti dispiace. Per una volta, Ryan. Per favore.”

“Ma non è vero che mi dispiace.”

“Fa’ finta che ti dispiaccia.”

“Già, come loro che fanno finta che questo sia il colore naturale della mia faccia?”

Aspettò che lei tornasse in classe e proseguì.

Si immaginò mentre diceva mi dispiace. Immaginò tutto: i sospiri e la predica solenne del preside (aveva smesso di strillargli addosso da tanto tempo), le richieste di spiegazione sul perché di quel comportamento da pazzo, e, peggio di tutto, la ramanzina sul futuro rovinato e poi la nube di possibili ripercussioni, così fitta che, giurava il preside, lo rendeva quasi invisibile. E forse era per quello che nessuno vedeva com’era ridotta la sua faccia. Era troppo avvolto dentro promesse opache con le quali soffocava tutta la scuola. Occhi e gola irritati a causa del concentrato tossico della Grande Promessa del nuovo millennio di Cork. Oh, Dio, ecco cos’era. Ryan era tenuto prigioniero dai malefici nodi della sua stessa schiacciante bravura.

Non vuoi diventare un ingegnere? O un architetto? O uno scienziato o un programmatore o, Dio ce ne scampi, un medico? Non vuoi diventare qualcuno, Ryan? Su, dai. Diventa qualcuno, cazzo.

Scusarsi sarebbe stata la cosa giusta, ma Ryan sapeva che le parole non gli sarebbero venute, nemmeno se l’avessero riempito di botte.

Con Karine era diverso. Di scusarsi con lei avrebbe avuto tutte le ragioni di questo mondo, ma Karine non poteva saperlo. Sarebbero state scuse

sincere, ma poco importava. Il perdono che gli stava più a cuore non sarebbe mai arrivato.

Fece il tratto di corridoio che lo separava dall'ufficio del preside.

Superò la stanza del cappellano come aveva superato la prima azione di quella catena di eventi.

Tutto era cominciato mesi prima. Un soffocante sabato appiccicoso, un noioso grumo di ore vuote, proprio per quello cariche di presagi.

Fu svegliato da tonfi sordi e voci confuse.

Restò sdraiato per un po', girato su un fianco, a sbattere le palpebre davanti al muro, finché i rumori lo svegliarono del tutto. Quando capì, si precipitò giù per le scale e trovò il padre e un altro tizio che stavano portando fuori il pianoforte.

"Che cosa fate?" chiese, da dietro il piano spuntò Kelly che gli disse in tono gonfio e saputo: "Secondo te?"

"Papà," disse. "Papà, non potete farlo. Non potete portare via il piano!"

Suo padre disse: "Adesso che hai passato l'esame non ne hai più bisogno. Non lo suoni più."

"Lo suono quando non sei in casa tu."

"Ah be', certo." Restarono zitti per un secondo a guardarsi negli occhi e poi il padre disse d'impulso: "Tenere questa roba in casa non serve a nessuno. E non venirmi a dire che lo suoni ancora!"

E invece lo suonava davvero. Quando non c'era nessuno ad ascoltarlo, lo suonava, anche se sempre più gli sembrava una cosa strana sedersi sullo sgabello, sgranchirsi le dita e poi guardarle volteggiare sui tasti come se appartenessero a un altro. Un paio di volte aveva suonato per Karine e quello gli era sembrato ancora più strano: erano le mani di un altro e le sue mani avevano fatto un sacco di cose a Karine. E lei aveva detto: *Oh mio DIO Ryan, sei veramente bravo*, ma si era sbagliata: per lei aveva sempre suonato in modo artificioso, per la troppa voglia di farlo come quando non c'era nessuno ad ascoltare e nessuno, nemmeno lui stesso, a cui dimostrare niente perché lui sapeva benissimo che era lì, la musica, nella sua testa, nella pancia e nelle mani. E aveva pensato: *Bene, un giorno riuscirò a farlo davanti a lei e non andrò in tilt a immaginarmi chissà che cosa pensa di me*, ma adesso era chiaro che quel giorno non sarebbe mai arrivato, giusto?, perché quell'inutile testa di cazzo di suo padre gli aveva portato via il pianoforte.

Ehi, scemo del cazzo, porca puttana, è solo un pianoforte di merda, non hai mica perso il tuo pisellino!

Attraversò la zona riunioni, con la sua fila di panche imbottite, e lo fece avendo cura di saltare dall'imbottitura azzurra di una panca all'altra, un piede per panca, con falsa grazia gioiosa.

Disse a Karine del furto solo ore dopo, anche se sapeva cosa sarebbe successo una volta che la confessione gli fosse sfuggita dai denti stretti per finire nelle orecchie di lei. Erano in camera da letto, Karine sopra di lui, nuda e felice. Gli veniva sempre stupidamente voglia di parlare dopo, come per dirle: *Ecco la mia anima, perché non ci caghi sopra?* e cose di questo tipo.

“Mio padre ha venduto il piano.”

E quella era la parte facile. Ma lei scostò subito la testa dal suo petto e Ryan capì che tutte le altre cose che avrebbe voluto dirle – quanto ci teneva al piano e vaffanculo suo padre, che sarebbe stato più giusto vendere la televisione se il problema erano i soldi anche se avrebbe reso molto meno del piano ma tanto il ricavato probabilmente se lo stava già bevendo –, tutte queste altre cose non c’era alcun bisogno di dirle perché lei le sapeva già. E allora si sforzò di tenere lo sguardo sfocato e di non guardarla in viso, ma poi lo avvolse una sensazione di debolezza che partiva a fiotti dalla pancia e risaliva verso il viso. Si coprì gli occhi con le braccia e a denti stretti inghiottì una grande quantità d’aria.

“Oh, piccolo mio,” disse lei.

Aveva ancora lo sguardo annebbiato. La prese e la strinse forte a sé per calmare il cuore che pareva schizzargli fuori dalla bocca, e la tenne lì fino a quando non riuscì di nuovo a respirare.

Karine sollevò un po’ la testa e gli disse: “Mi dispiace.”

“Va tutto bene.”

Lui raccolse il telefono dal pavimento accanto al letto e cominciò a toccare lo schermo, aprendo un menù dopo l’altro.

Karine gli accarezzò con dito l’angolo degli occhi.

“Vorrei farti sentire meglio,” disse lei. “Ti faccio un pompino?” e lui si sentì davvero molto fortunato, pazienza se continuavano a capitargliene di tutti i colori, e rispose: “Sì, dai. Grazie.”

Una volta nell’ufficio del preside, non si degnò nemmeno di spiegare il suo comportamento. Si sedette su una sedia grigia di plastica proprio davanti alle segretarie e quella grassoccia, Mrs Cronin, alzò lo sguardo e gli disse: “Santo cielo, Ryan.”

Lui incrociò le braccia, allungò le gambe e abbassò la testa a fissare il pavimento.

Karine aveva sentito un sacco di storie allarmanti di ragazze che avevano permesso ai loro ragazzi di tenere sul telefonino immagini compromettenti perché i maschi sono crudeli e non appena gli fai vedere le tette hai già perso ogni valore ai loro occhi da maiali. Già, già. Ma lei si fidava di Ryan, e Ryan si fidava di lei, e lui non avrebbe mai potuto far vedere a qualcuno il video di due minuti in cui lei fissava l’obiettivo con occhi da cerbiatta e intanto glielo succhiava. Mai. Avrebbe rovinato tutto.

Lo guardò due o tre volte a notte fonda, le luci tutte spente, il padre svenuto e i fratelli che russavano. Ok, un casino di volte, non due o tre, ma riteneva di non doversi giustificare. A Karine andava bene che lo tenesse ancora nella memoria del telefonino dopo settimane e settimane. Fino ad allora aveva preteso che le cose sexy che gli aveva mandato sul telefono avessero una data di scadenza e andava a controllare per essere sicura che le avesse cancellate. Ma il video era diverso. Forse perché nei propri occhi vedeva le stesse cose che vedeva lui. Forse perché sapeva che in quel momento nella vita di Ryan mancava qualcosa, ma era qualcosa che lui sapeva di dover perdere nel suo percorso verso un futuro migliore. Niente più pianoforte, ma alla fine a chi serve un pianoforte? Quella era una cosa che aveva fatto da piccolo. Di notte guardava la ninfa sullo schermo, se lo prendeva in mano, stringeva forte, il petto si alzava e si abbassava e lui pensava: *Sì, be', lei è qualcosa che faccio da uomo, vero?*

Il senso di colpa del ladro era evidente. Più bevute del solito: era chiaro che Tony Cusack sentiva il retrogusto della perdita del piano. Era irritabile e quando era irritabile era meglio evitarlo: era sempre colpa di qualcun altro, quando andava in giro a bere.

I vicini di casa lo sapevano. Come avrebbero potuto non sapere? Occorrono perseveranza e dedizione per non accorgersi dei rumori violenti nella villetta a schiera accanto e i loro vicini non avevano molto altro da fare che impicciarsi delle vite altrui.

Il sabato sera si era beccato un bell'occhio nero per colpa di Kelly. Figuriamoci se il padre avrebbe mai picchiato Kelly – Tony non picchiava mai le femmine, oh sicuro le femmine sono preziose in assoluto – quindi toccò a Ryan prenderselo, da buon fratello maggiore, il pugno nell'occhio sinistro gentilmente offerto di ritorno dal pub.

La domenica mattina l'occhio nero funzionò da promemoria per Tony, e gli peggiorò ancora l'umore. Nel pomeriggio Tony uscì e Ryan rimase nella sua stanza, dividendosi tra tristezza, rabbia e fumo. Quando la sera Tony fece ritorno, il figlio contò i suoi passi e fece molta attenzione al rimbombo di porte e armadietti sbattuti, poi, quando sentì che Tony si era piazzato in soggiorno, si infilò le scarpe da ginnastica e andò a sedersi sul muro nel cortiletto dietro. Lo faceva spesso, tutte le sere che bastava anche solo uno sguardo a riportare il padre sul sentiero di guerra. Tony sarebbe presto andato a dormire.

E poi spuntò fuori Tara Duane.

C'era solo un muro sottile a dividere la casa di Tara dalla loro, lei era quella che più di tutti gli altri sapeva come stavano le cose, e non aveva mai fatto finta di non saperlo. A volte Ryan le vendeva un po' di roba e a volte lei lo invitava da lei a girare una canna e se pioveva lui accettava perché a volte qualsiasi posto era meglio di casa, anche se quella cretina a volte cercava di

pagarlo con farmaci avanzati e a volte ci provava con lui percorrendo con quelle sottili dita ossute la gamba di Ryan per vedere se glielo faceva venire duro.

“Cucciolo, non dovresti affrontare tutto questo da solo,” gli disse.

Non pioveva, ma lui decise di accettare l’offerta.

Dopo, davanti allo specchio, si chiese: *Ma che cazzo ti è venuto in mente, amico?* Il riflesso suggerì: Magari la perdita del pianoforte ti ha scombussolato. O magari era stato il video ad attizzarlo. Magari questo, magari quello, magari quest’altro ancora. In ogni caso gli dispiaceva da morire.

Allora, c’era stata una tazza di tè, e nella tazza di tè un po’ di whisky. Poi c’erano state un paio di canne e un paio di lattine di birra, e il fatto che avesse già fumato prima l’aveva reso particolarmente incline a crollare, pensava lui, anche se in fondo non era altro che senno di poi al cento per cento.

Sapeva solo di aver bevuto e fumato troppo e di aver perso il controllo, che era la cosa in assoluto più sbagliata da fare perché, porca troia, lui lo sapeva che Tara aveva la passione per i giovani, tutti sapevano che aveva la passione per i giovani. Si ricordava che si era messa a raccontargli la storia di una cosa che stava guardando alla TV e si ricordava che si era messa a ridere per qualche aneddoto di merda che a lui non aveva fatto né caldo né freddo e poi si ricordava...

Non se la sentiva di ricordare fino in fondo nemmeno adesso, a giorni dal fattaccio, che non era nemmeno stato il peggiore della settimana.

Il preside si chiamava Stephen Barry. Spuntò nel corridoio in maniche di camicia, come se volesse fare a botte.

“Oggi mi ero segnato sull’agenda di parlare con te, Ryan,” sospirò. “Ma non così.”

Si ricordava di essersi svegliato nel suo letto il lunedì mattina, per fortuna la casa era silenziosa, i fratelli trascinati a scuola da tanto. Si sentiva male come un ospedale in miniatura. Scrisse un SMS a Karine per dirle che forse si era preso l’influenza, si alzò, vomitò l’anima, tornò a letto, mise la testa sotto il cuscino e restò a guardare a occhi chiusi le immagini della notte prima che arrivavano e svanivano e sanguinavano.

Storielle di merda, risate squillanti il giusto, e Tara Duane a braccia conserte dopo, che lo guarda mentre si tira su i pantaloni della tuta e gli dice: “Hai una ragazza.” Che pensa bene di chiarirgli le idee con le mutandine tutte stropicciate per terra vicino al divano.

Verso mezzogiorno Tony gridò dal fondo delle scale che stava per uscire e sarebbe rientrato presto e Ryan rispose, senza farsi sentire: *Non me ne frega niente se non torni mai più, testa di cazzo. Guarda che cos’è appena*

successo! Poi si rannicchiò pieno di paura e lacrime.

Tara *porca troia* Duane.

Se Karine l'avesse scoperto, non glielo avrebbe perdonato.

Ma mi dispiace, le disse, e lei era un miglio lontana in classe che non sapeva niente. *Mi spiace un casino, cazzo. Ho fatto una cazzata. Non volevo.*

Kelly arrivò alle quattro e mezzo, si affacciò appena con la testa e strillò: "Sei ancora vivo, caro mio? Eri ridotto proprio male ieri sera. Ho dovuto aprirti alle tre e sei pure caduto due volte, in-cre-di-bi-le, cazzo."

"Eh," disse lui. Si girò a pancia in giù e chiuse gli occhi; le coperte puzzavano di sudore e di vomito. "Credo di aver esagerato col fumo."

"E comunque dov'è che eri?"

"Da nessuna parte," rispose. "Lasciami in pace."

"Non sei venuto a scuola per tre giorni di fila, Ryan. È troppo chiederti di stare tranquillo tre ore nel tuo banco?" chiese Mr Stephen Barry, preside.

Ryan disse: "Potrei anche. Tanto sono invisibile lo stesso, no?"

Il castigo fu rapido e tanto meritato quanto inappropriato colui che lo impartì. Quando il padre rincasò il lunedì sera, il suo ruggito rimbalzò sulle quattro pareti.

"Ryan!"

Ryan entrò esitante in cucina. Tony era appoggiato al lavandino, labbra e occhi gonfi. "Dammi il telefonino."

Ryan glielo passò.

Pensò che avesse bisogno del telefono per chiamare, perché Tony spesso non aveva abbastanza credito, come d'altra parte non aveva mai abbastanza di niente. Restò lì in attesa che glielo restituisse ed era dunque soltanto a pochi centimetri quando si accorse che dal telefono usciva il sonoro dell'impresa di Karine. Si sentì sprofondare con il pavimento, il viso in fiamme. Tony disse: "Cos'è questa roba, Ryan? *Cos'è?*" e arrivò il primo schiaffone, sulla guancia sinistra, e Ryan ispirò per lo shock e avvertì la puzza di whisky e cercò in tutti i modi di non piangere.

"Mi dispiace."

"Ti dispiace? Ti dispiace, cazzo?"

"È soltanto un video, papà. Una cazzata."

"E ne sei orgoglioso, vero?"

Era sempre lo stesso: suo padre che cercava di mandargli a puttane il cervello; il whisky non era mai andato d'accordo con Tony per quanto Tony si fosse sempre sforzato di convincere il whisky del contrario. Ryan aggrottò le sopracciglia. "Che cosa?"

"Chi l'ha visto?"

"Nessuno."

"E allora perché cazzo Tara Duane mi ha appena detto di cercarlo?"

“Che cosa?” ripeté Ryan.

Per tutti i *che cosa* che riuscì a dire, gli spezzoni della notte prima a cui aveva bisogno di attingere erano stati cancellati da bicchierini e droga e bile. Andati. Finiti dietro il divano di Tara Duane, quel divano dove aveva trascorso una serata di troppo a strafarsi soltanto perché non aveva altro da fare. Le aveva mostrato quel video di cui in privato andava così fiero? Forse il suo cazzo traditore era stato invogliato dalla reazione di Tara? Non c’era tempo di ricordare, in ogni caso: aveva le mani legate dalle accuse, il padre lo spingeva nel corridoio a forza di sberle e l’avrebbe poi crocifisso alla porta d’ingresso e ammanettato di accuse.

“Come faceva a saperlo quella puttana?”

“Non lo so.”

“Non lo sai? Cos’è? Una veggente del cazzo?”

“Non lo so.”

“Ryan... pensi che sia cretino?”

Quando vide suo padre piangere, Ryan capì di essersi infilato nel più grosso guaio della sua vita. Tony lo afferrò per il collo e gli fece correre sul viso i due pollici sudaticci, fino agli zigomi. “Dov’eri ieri sera?” ululò. *Da nessuna parte* non era una buona risposta, ma Ryan cominciò a dire proprio quello, per puro istinto, e Tony gli diede uno scrollone. “Dove?”

“Nella casa accanto,” gemette Ryan.

“A far cosa, nella casa accanto?”

Mi nascondevo da te che eri ubriaco marcio, incapace di un depresso che non sei altro.

Ma niente verità per Tony Cusack. Ryan piagnucolò: “Mi dispiace, papà. Non volevo. Ha cominciato lei. Ero ubriachissimo, davvero.”

“Cioè? Cosa cazzo vuoi dire?”

Spinse Ryan contro le scale. Gli fece sbattere la fronte contro il quarto gradino. Continuò l’interrogatorio infilando un ginocchio tra le ginocchia di Ryan e picchiandolo forte sulla schiena con tutte e due le mani. *Non volevi fare cosa?* Ryan chiuse gli occhi e tossì fuori una confessione salmastra. A Tony non piaceva che un bambino smidollato rispondesse a metà. E come poteva piacergli? Perché doveva piacergli?

“Che cazzo devo fare con te, ragazzo? Che altro posso fare?”

“Vedi di calmarti,” disse Barry. “Entra. Dobbiamo parlare.”

“Dobbiamo parlare, vero, amico?” disse Ryan. “E di che cosa dobbiamo parlare?”

La signora Cronin non si sforzò nemmeno di nascondere che la cosa la interessava. Stava vicino alla fotocopiatrice con lo sdegno appiccicato agli angoli della bocca.

“Dobbiamo parlare del tuo comportamento,” disse Barry. “Di che cos’è

che ti spinge a sputare in faccia alle tue potenzialità. E per parlarne bene è meglio farlo a porte chiuse, non credi?”

“A porte chiuse succedono un casino di cose, non crede, signore?”

“Attenzione a come parli!”

“Lo farò quando anche lei comincerà stare attento,” disse Ryan. “Quando cazzo comincerà ad aprire gli occhi!”

“E allora dimmi. Io sto dalla tua parte, Ryan. Dimmi che cos’è che non vedo.”

Le dita, dotate della grazia necessaria per suonare il piano a lungo quando non c’era nessuno a guardarlo, si strinsero intorno al sacchettino che aveva in tasca e lo buttarono verso il preside, e il sacchettino cadde ai suoi piedi, anonimo e scintillante.

“Quello lo vede, scommetto. Lo vede bene.”

Il signor Barry guardò il regalo e disse: “Che cos’è?”

“Cocaina, signore.”

Il preside rialzò lo sguardo e per la prima volta Ryan vide nei suoi occhi il vero furore; non delusione, ma qualcosa che Ryan era in grado di affrontare.

“Sei proprio uno stupido del cazzo, Ryan Cusack,” disse.

L'INIZIATO

La città non si accorgerà affatto dei primi e coraggiosi passi di un piccolo uomo libero, specie se si tratta di un soggetto che si è emancipato soltanto demolendo tutto quello che lo circonda, ma ciononostante Ryan Cusack camminava con l'impressione di essere guardato.

Era facile. Petto in fuori, spalle dritte, la camminata di un ragazzo con le palle. Un trucco locomotorio dopo che le lacrime si erano asciugate. Una volta finita la scuola aveva litigato ancora una volta con il padre, un litigio deludente: in bocca non c'era più posto, dopo gli sguardi inebetiti e la calda massa di struggimento infantile, per le parole che cercava di far uscire dalla pancia. Allora se n'era andato di casa con un fagotto da vagabondo (regalo del cugino Joseph) di calzini, mutande e uno spazzolino da denti. Una breve parentesi incantata di notti passate su divani sconosciuti, poi due notti in centro davanti a un portone, e infine cedette e si rivolse al suo capo per chiedere un po' di lavoro extra.

“Ti dico soltanto che se hai bisogno di un po' di più, amico, sono messo male.”

L'ultima speranza.

Il suo capo si chiamava Dan Kane. Era un tipaccio ben vestito di trent'anni o poco più: sguardo gentile, brizzolato, cadenza smorzata. Non lo notavi fino a quando non ti trovavi le sue mani strette intorno al collo e vedevi le bolle di saliva e sentivi il suo ruggito a due dita dalle tue inutili suppliche. Era un'anomalia nel giro, un piccolo monolito in una città che si reggeva sui legami di sangue. Ryan spacciava per lui indirettamente, ma un giorno Kane se ne accorse e stabilì che la cosa era divertente: non erano molti gli adolescenti in grado di muovere grossi quantitativi. Ne fece la sua mascotte, in un certo senso – gli accordava prezzi di favore e lo catechizzava sull'etica e lo coinvolgeva in ironici dibattiti sull'etica e sulle buone regole – ma sempre meglio essere una mascotte che una sanguisuga intenta a succhiare sangue dalle nocche di Tony Cusack.

Dan gli diede del lavoro, anche se non aveva davvero bisogno di lui. Aveva le chiavi di un paio di appartamenti che usava come nascondigli per le scorte in continuo movimento. Piazzò Ryan in uno degli appartamenti, per fargli tenere d'occhio le cose – più che altro le quattro pareti. La prima notte,

intorno al tavolo della cucina spoglia, parlarono di padri e Dan gli mollò qualche pacca sulle spalle e gli sorrise complice. Aveva un modo di fare gelido, qua e là incrinato da chiassose esplosioni di furia, ma quando gli girava sapeva anche avere un cuore.

Ryan non fece molti sforzi per sentirsi a casa. Sapeva che presto si sarebbe spostato di lì. L'appartamento di Dan Kane era un posto per dormire: poteva bastare così.

Stare da solo non lo entusiasmava. L'appartamento, climatizzato per conservare meglio la roba, era pulito e freddo come il vuoto che si sentiva in mezzo al petto. Aveva una TV, una Xbox e un computer portatile, e un frigo per la birra, e un letto matrimoniale con una trapunta pesante il giusto per tenere la sua ragazza al caldo. Quello gli era d'aiuto solo un po'. La nostalgia di casa non lo lasciava dormire. Gli mancava il suo isolato, il verde fuori dalle villette e le scorciatoie e i posti che avevano segnato i confini del suo mondo. Gli mancavano il russare dei fratelli, la porta del bagno sbattuta e le puntate infinite dei Simpson che risuonavano dal soggiorno. Si trovò persino a pensare che gli mancasse il padre, come quando si sente la mancanza di un dente guasto o di un braccio in cancrena.

Immaginava che fossero solo i postumi dell'essere vissuto in una famiglia numerosa. E come tutti i postumi, poteva affrontarli soltanto aspettando che passassero e astenendosi da ciò che li causava, senza pensare al dolore che sentiva.

E poi la casa del padre era la scena del crimine, governata da un infido tutore, custodita senza il suo benessere. Sapeva che un giorno avrebbe desiderato rivedere il padre e che la via di casa sarebbe stata lastricata di vergogna. Ryan aveva visto abbastanza di Tara Duane, nelle sue morbide avance dal cortiletto dietro casa, nei suoi moniti elargiti da mezza svestita, nelle devastanti scene rivissute a tarda notte nel letto dell'appartamento in prestito, tanto da bastargli per tutta la vita. L'aveva sedotto solo per sputtarlo, e sebbene lui avesse archiviato il ricordo una volta e poi l'avesse archiviato di nuovo, in certe situazioni oscure tutto questo ancora emetteva un suo bagliore e lui proprio non riusciva a venirne a capo.

Era aprile. Un'ondata di nuvole grigie si ruppe in alto sopra la città e Ryan camminava tra i mucchi di immondizia umida che fiorivano agli angoli sporchi di ogni via. Era solo ed esplorava le dimensioni della propria solitudine. Aveva il sentore che più tardi Dan sarebbe passato a valutare le sue scorte e sperava fosse una faccenda veloce perché Karine gli aveva detto che avrebbe saltato la lezione di danza per andare da lui e spogliarsi.

Avevano festeggiato il loro primo anniversario a marzo, il giorno del suo compleanno, sedici anni. Quel giorno ricorreva un altro anniversario, ma forse non era il caso di tirar fuori l'argomento. L'anniversario della prima volta che avevano fatto sesso. *Ci starà?* si chiedeva. Un po' di alcol, magari un pizzico

di coca di Dan Kane e poi scopare fino a dimenticarsi della quotidianità e ad approdare a qualcosa di nuovo che avrebbe poi meritato di venir ricordato in un prossimo anniversario?

Camminava veloce, petto in fuori, spalle dritte, per farsi notare da un pubblico distratto.

Stava andando a una stazione di servizio, che per ironia della sorte avrebbe forse dato lavoro a chi meno gliene fregava, ma sulla strada c'era un negozio di liquori che valeva la pena provare. Entrò per ripararsi dalla pioggerellina e si tenne a una certa distanza dal bancone. Davanti a lui c'era una donna piccolina che tirava su col naso e che stava chiedendo un liquore che né Ryan né il tizio con la barbetta alla cassa avevano mai sentito nominare.

“Questo è l'unico vino di ghiaccio che teniamo,” disse il tizio. “È canadese. Dovrebbe essere quello giusto.”

La donna ruotò il polso come se stesse girando una manovella.

“Non è nemmeno questo,” disse. Aveva la voce impastata e profonda; si schiarì la gola. “Che sia tipo uno schnapps? O un brandy?”

“Che frutto?”

“Non me lo ricordo. Se lo vedo lo riconosco.”

Ryan prese due sacchetti di patatine da un espositore tutto storto e si mise a fissare imbambolato il soffitto. Avvolgersi nel nulla di un negozio ammuffito aveva senso, se voleva non lasciar trapelare che per lui quello era il cuore di una grande avventura. Non c'è niente di avventuroso nell'andare per negozi, no? Prendere una bottiglietta, andare a casa, fare il bucato o compilare la dichiarazione dei redditi o sa il cazzo. Ryan Cusack era un adulto, e gli adulti sono sempre annoiati.

Quindi alla fine nel negozio l'unico non-adulto era la figlia della donna indecisa. Vicino al frigo delle birre c'era questo scricciolo di non più di quattro anni, con il dito in bocca. La madre sosteneva che il liquore che stava cercando era alla ciliegia. Il tipo si girò verso gli scaffali che aveva alle spalle e la bambina ficcò le manine nel frigo, afferrò quattro lattine e si lanciò fuori dal negozio al massimo della velocità che potevano gli stecchini che aveva per gambe.

“Facciamo così,” disse la donna macilenta. “Lasciamo perdere, per ora. Cerco di ricordarmi il nome e torno.”

Passò davanti a Ryan senza guardarlo. Lui la seguì con lo sguardo dalla vetrina, e la vide raggiungere la piccola ladra e un uomo pelle e ossa come lei, poi l'uomo afferrò le lattine e lei prese in braccio la bambina, e scattarono per la strada bagnata come se la terra si stesse aprendo sotto i loro piedi.

“Posso aiutarla?” chiese il tipo dietro il bancone.

Se l'avesse detto con un po' più di entusiasmo, Ryan l'avrebbe messo in guardia sulla prossima visita della donna. Invece lanciò le patatine sul bancone e disse: “Una fiaschetta di Smirnoff e una di Jameson.”

“Hai la carta d’identità?” chiese l’uomo.

“No.”

“Okay, e quanti anni hai?”

“Sedici, zio.”

La sarcastica simulazione di sarcasmo si rivelò una barriera troppo spessa per fenderla, e poi era un giorno di scuola e Ryan era in abiti civili. Il negoziante ebbe una specie di fremito.

“La prossima volta porta un documento,” disse, passandogli le fiaschette.

In casa avevano un cane. Nero. Un incrocio tra qualcosa e un labrador, con l’abitudine, era ormai vecchio, di dormire sotto il tavolo della cucina e di scorreggiare a intervalli regolari con una tale beatitudine che era un miracolo che sulle zampe avesse ancora del pelo. L’aveva portato a casa Tony quando Ryan aveva solo cinque anni ed era ancora troppo piccolo per addestrarlo a fare delle cose. Quando poi fu abbastanza grande gli era passata la voglia. Insegnare a quel bastardo a riportare le cose era una sorta di corruzione. Modificare la sua pigra natura canina per farne un cane da film.

E fare una cosa del genere con una bambina era una cosa da pazzi.

Raccolse le sue cose e si incamminò nella stessa direzione presa dal trio di stecchini.

Ecco il tuo numero, piccola. Quando mamma è nel momento del bisogno e il tipo le gira le spalle, tu infili le mani nel frigo e prendi le medicine. Quando è papà ad averne bisogno e non ce la fa nemmeno a portare il culo fuori dal letto per andarsene a prendere, tu devi correre in bottiglieria con la faccia più spenta che puoi e aspettare che la signorina Horgan abbia finito di asciugarsi le lacrime e ti passi il whisky. Poi magari Mamma Stecchino butterà giù qualche sorsata e diventerà tutta dolce e gentile e ti riempirà di coccole che ti confermeranno che sei qualcosa di prezioso, o forse Papà Derelitto se la prenderà con te e dirà che lo stai giudicando o che hai una faccia che non gli piace, e alla fine ne uscirai con un gran mal di testa da botte. In entrambi i casi, fai il tuo numero e zitta.

Li vide che stavano per attraversare la strada. Mentre si avvicinava, guardò l’uomo fisso negli occhi e lui ricambiò lo sguardo senza esitare, fino a quando Ryan disse: “Insomma, che cosa credete di fare?”

Al che l’uomo rispose: “Cosa?”

“Ho detto che cosa cazzo credete di fare?”

L’uomo si parò davanti alla donna e alla bambina, più per caso che per istinto. Portava una felpa verde che gli stava molto larga. Sembrava che tutto il suo corpo si fosse ritirato dopo un lavaggio sbagliato. O forse la felpa l’aveva fregata come aveva fatto con la birra: magari lanciava la sua piccola complice al di là dei muri dei giardini per razziare gli stendibiancheria. Comunque fosse, era una nullità d’uomo messo male e con gli occhi umidi: Ryan conosceva bene il tipo.

“Usare una bambinetta per rubare da bere mentre la tua tipa inventa favole per distrarre il negoziante. E tu fuori con le mani in tasca. Accidenti, sei proprio il numero uno!”

“Senti...” disse l’uomo.

“No, sentimi tu,” disse Ryan. “Perché mi sembra evidente che non ti hanno mai detto abbastanza che razza di merda sei.”

“Scusa, quello vero è morto e ti hanno fatto Ispettore Capo?”

“Per quello che me ne frega avreste anche potuto svuotare la baracca, zio. Quello che fate con le vostre zampacce schifose non mi interessa. Ma farlo fare a una bambina, be’, è proprio una porcheria, caro mio. È una vera porcheria.”

“Ehi, pensa un po’ ai fatti tuoi,” disse la donna, gesticolando da dietro il suo compare.

“Se ci pensavate voi, a quest’ora tutto ’sto casino non sarebbe successo,” disse Ryan.

“Meglio se ti levi di torno,” disse l’uomo.

“Altrimenti? Altrimenti, zio? Me le vuoi dare, buffone? Come no...”

“E tu, visto che ti preoccupi tanto della bambina, non vorrai mica prendermi a pugni e pagarne le conseguenze?” ghignò l’uomo. “Giusto? Quindi continua per la tua strada.”

“Infatti, marmocchio, fila,” aggiunse la donna.

Ryan sorrise. Sarebbe stato troppo facile prenderli tutti e due e sbatterli belli lunghi sulla strada. Insieme non arrivavano a cento chili. Però avevano ragione, con quel ragionamento gli avevano legato le mani.

“Non ti meno,” disse. “A meno che non vi incontri di nuovo. E adesso scommetto che porterai la piccola sempre con te, vero? La userai per difenderti, giusto? È tua, zio? Perché tu sei lo scarto di un paio di coglioni.”

La bambina sembrava contrariata, ma non come i suoi due angeli custodi. Doveva ancora passarne di tempo prima che avesse sedici anni e se ne potesse andare di casa per trovarsi un bel mucchietto di roba da accudire. Ryan le fece l’occhiolino.

“Di’ alla tua mamma e al tuo papà di rubarsele da soli, le lattine.”

“Non osare rivolgere la parola a mia figlia,” disse la donna.

“Spero che te la portino via,” disse Ryan, e attraversò la strada mollandoli lì.

Andando verso casa, cercò di pensare ad altro – whisky, anniversari, le tette della sua ragazza – ma cose del genere ti fanno torcere le budella. Mise a tacere il risentimento usando la fantasia e immaginò di beccare l’uomo con la felpa verde tra il fiume e casa di Dan Kane e di picchiarlo fino a farlo diventare una pappetta giallorosa. Si chiuse la porta alle spalle, posò le bottigliette e le patatine sul tavolo e si sedette sul divano di pelle a fissare prima le provviste e poi l’orologio.

Poi pensò: *Non diventerò mai così.*

Era troppo grosso e troppo gagliardo per continuare a fare il servetto, e troppo sveglio per piantare le radici all'ombra del suo albero genealogico.

Era un anno preciso che era diventato uomo e aveva già sorpassato la triste condizione di Felpa Verde.

Si rollò una canna e guardò di nuovo l'orologio.

Maureen era in cerca di redenzione.

Non per se stessa. Non è che dopo aver ammazzato uno vieni perdonato e finisce lì: è facile finire impiccati per molto meno. No, lei era in cerca di redenzione come un maiale fiuta i tartufi: la scavava, la rivoltava, a forza, esaltata dal sapore, rassegnata a rinunciarvi.

Robbie O'Donovan, diceva la sua coscienza. *Pover'uomo. Un tempo aveva un nome. E un corpo, prima che tu gettassi l'uno e l'altro in pasto ai vermi.* Com'era semplice ammazzare un uomo, davvero, più semplice del giusto. Un giorno occupa spazio in una città operosa e il giorno dopo è morto e sepolto – ma chissà Jimmy come stoccava i suoi avanzi – e lontano dagli occhi lontano dal cuore. Perché nessuno era venuto a cercare Robbie O'Donovan. Nessun poliziotto, nessuna moglie, nessuna mamma. Pover'uomo.

Adesso abitava con lei nel vecchio bordello, fuori pericolo, invisibile a tutti. La guardava dalle scale. Aspettava vicino al tavolo della cucina mentre lei mangiava ed evitava il punto in cui era stato fatto fuori. Stava in piedi in fondo al letto, proprio in mezzo alla pediera, e la fissava quando lei non riusciva a dormire.

“Ti sembra strano che non ci riesca, con te qui?” gli diceva lei.

Lui non rispondeva. La sua bocca non era fatta per parlare. La faccia mutava continuamente insieme alle fantasie di Maureen e non durava mai abbastanza da permettergli di rispondere. A volte aveva gli occhi blu e la pelle bianca e luminescente. Altre ancora aveva labbra sottili e guance incavate. A volte sorrideva, oppure la sua bocca formava una grande O di tardivo spavento. Non aveva mai i denti.

Il mantello di poltiglia rossa si estendeva oltre la spalla destra e gli inzuppava la tuta nera sbiadita che gli aderiva addosso, proprio come nei suoi ultimi attimi.

Maureen cercava la redenzione innanzitutto in lui. Di notte restava sveglia nel letto e si raccontava a lui, prima le sue azioni, poi la sua storia, nella speranza di fornirgli la base sulla quale edificare la sua comprensione. Ma la bocca di lui non restava chiusa a mo' di conferma. Allora gli raccontava tutto da capo, scendendo in altri particolari quando pensava che gli potesse interessare. Quella sua faccia possibile si rifiutava di partecipare.

“Vuoi che ti racconti una storia, Robbie O'Donovan?”

Gli occhi blu colavano fuori dalle orbite, sulle gote. Un paio di nuovi

occhi neri scivolavano a prenderne il posto.

“Quando avevo diciotto anni ho conosciuto un uomo. Aveva ventiquattro anni e veniva da un posto vicino a Cobh, tutto barba e perline; difficile che tu conosca quel tipo d’uomo, Robbie O’Donovan, perché si parla di prima che tu nascessi, ma tutte le ragazze dicevano che era bello. Si chiamava Dominic Looney, quindi mi è andata bene che alla fine non l’ho sposato. Io ero una tipa magrolina e portavo i pantaloni alti fino alle orecchie e così larghi in fondo da spazzare tutte le strade, e avevo una testa di capelli che sembrava una nuvola di funghi, perciò tra i pantaloni e la testa cespugliosa non capisco come potesse vedere abbastanza cose di me da desiderare quello che pensava potessi offrirgli. Ma è così: voi maschi siete strani. Pensava che ero un bel tipo e io non gli negavo il permesso di continuare a dirmelo. Quindi ci siamo messi insieme. Andavamo a ballare a Crosshaven e lui mi faceva ubriacare di birra e gazzosa, dal che capisci, Robbie O’Donovan, quanto ero giovane a quel tempo.

“Non siamo usciti tanto tempo ma evidentemente davamo l’impressione di fare sul serio perché tra le ragazze con cui lavoravo girava voce che ci sposavamo. E abbiamo finto di essere sposati un mucchio di volte: andavamo via nei weekend e alle bigotte dei vari bed and breakfast dicevamo di essere il signore e la signora Looney, sposati da un anno soltanto. L’hai capito che cosa succedeva poi, no? Non farti ingannare da come sono adesso, allora facevo tutta un’altra impressione.

“Certo che al giorno d’oggi è diverso, ma a quel tempo se ti comportavi da squaldrina correvi un sacco di rischi sul lavoro. Le bigotte avrebbero dato tutta la colpa a me e avrebbero gioito della mia situazione – allora si diceva così, situazione o problema, un termine vago e profetico. *Come la mettiamo con il problema di Maureen?* Quindi la prima cosa che ho fatto è stato immaginarmi un matrimonio riparatore. Io avrei indossato un vaporoso vestito color crema e lui avrebbe avuto la sua bella barba e un completo, e ci saremmo ritrovati in una casa tutta nostra prima che la mia pancia strabordasse e ci trasformasse in una puttana e un ciarlatano.

“Ma così non doveva andare, perché appena Dom Looney ebbe il vago sentore fece tanta di quella strada... tipo la gallina che cerca di non farsi prendere dalla volpe.

“E secondo te poi cos’è successo, Robbie O’Donovan?”

Il viso del fantasma sfarfallò.

“Mi hanno mandata via. Ai vicini di casa hanno detto che ero andata a lavorare via, invece mi hanno chiuso in casa mentre diventavo sempre più grossa e più grossa e più grossa e le facce di quelli che mi stavano attorno diventavano sempre più lunghe e più lunghe e più lunghe. E poi, quando è nato il bambino, mia madre – che riposi in pace e salutamela se la vedi – se n’è innamorato e così hanno deciso che io avrei rinunciato a lui per espiare e

consentire a mio padre e mia madre di crescerlo nello stesso ambiente equilibrato e adatto che aveva cresciuto me e i miei fratelli.

“Quindi dimmi, Robbie O’Donovan, quando la smetti di apparire e scomparire e ti torna la bocca che ti avevano dato i tuoi genitori: perché ho dovuto espiare per una cosa che alla fine mia mamma ha adorato? Eh? E visto che ho espiato per quaranta maledetti anni, perché, in nome di Dio, adesso dovrei chiedere perdono per te?”

Essendo sprovvisto del necessario per rispondere, il fantasma di Robbie O’Donovan non disse niente.

“Salderò il mio debito,” borbottò Maureen, “ma non accetterò altre punizioni. Sono stata punita fin sopra i capelli per non aver fatto proprio niente di niente. Mi senti?”

Visto che la sua sete di espiazione non veniva placata dall’ostile inconsistenza dello spettro, a Maureen non restò altro da fare che cercare vie meno dirette.

La cosa più ovvia era cominciare dalla chiesa. Il clero era pieno di sedicenti esperti nel conferimento della grazia in nome del padrone di casa assente. Poi c’era sempre quell’idea di aver già scontato la pena per la morte di Robbie O’Donovan durante i sofferti anni di penitenza immotivata. Non era tipico del Sacro Romano Impero? Non avevano forse la tendenza a escogitare soluzioni contorte e vergognose quando un ricco si presentava a loro con il suo carico di depravazione? Se quella stessa chiesa che l’aveva condannata all’esilio senza il suo bambino quarant’anni prima era disposta a darle una sorta di premio di consolazione, be’, lei era interessata.

Per andare alla chiesa più vicina doveva attraversare il fiume e poi camminare per una decina di minuti lungo i moli. La mattina dopo aver raccontato a Robbie O’Donovan la sua storiella della buonanotte, Maureen fece una passeggiata.

Era stato un brutto aprile, fino a quel momento, tempo incerto e umido, e pungente. Avrebbe voluto vestirsi di bianco per l’occasione, ma la pioggia la dissuase; rinunciò ai pantaloni bianchi e se ne infilò un paio neri e al posto dei sandali mise delle grosse scarpe nere. Il cardigan color panna e la camicia bianca le davano l’aspetto di una che ha peccato solo dalla vita in giù, il che era quasi sempre vero per le diciannovenni degli anni settanta.

Era una chiesa vecchia, imponente come adesso non la farebbero più, visto che l’intero Paese aveva scoperto le stravaganze private del clero. Maureen salì gli scalini, superò gli immensi portoni e si trovò davanti a oh che splendore. Oro e marmo e altoparlanti incorporati alle pareti che trasmettevano al meglio la parola del Signorone. Le scappò una risatina abbastanza sonora da infastidire una coppia di vecchiette sedute in uno degli ultimi banchi.

Negli angoli c’erano i confessionali. Passò la mano sulla porta di quello di

sinistra. Legno pregiato, riverniciato un mucchio di volte; ormai è tutta vernice, pensò lei. Nella parte alta c'era una griglia nera. Il posto del prete, nel mezzo, nascosto da una tenda di velluto.

Maureen si infilò dentro e restò al buio, a ricordare quando, tanto tempo prima, aspettava che il prete aprisse lo sportello, a godersi l'aria viziata, lo sfarzo del rituale, perfino l'odore ricco e muschiato, che sapeva di tempi andati...

Lo sportello fu spinto di lato e una voce disse: "Non è orario di confessioni, adesso, però l'ho vista entrare."

"Gesù Cristo!"

"In genere si dice 'Mi perdoni, padre, perché ho peccato'."

Maureen spinse la porta e si affrettò verso l'uscita. Il prete, capelli bianchi e occhiali d'ordinanza, aprì la porta del confessionale e si sorse fuori.

"Non volevo spaventarla," disse a voce alta.

Robbie O'Donovan era lì che la aspettava quando Maureen, sbattendola, si chiuse alle spalle la porta del bordello. La guardava dal fondo del corridoio con una faccia stavolta allungata, priva di bocca e giallognola. Se ne stava davanti alla porta della cucina e le bloccava l'ingresso.

"Metto tutto a posto," disse. "Non oggi, ovviamente. Ma alla fine vedrai: tu, caro il mio ragazzo, non hai nessun diritto di restare qua."

Aveva voglia di sedersi a bere una tazza di tè; strizzò gli occhi con forza, e quando li riaprì se n'era andato.

Maureen covava la faccenda come un rapace con le piume arruffate l'uovo. All'inizio custodì il segreto gelosamente, ma non appena Jimmy consegnò riconoscendo il gesto alla storia, la gioia di Maureen rese viscosa l'aria che la circondava e poi pian piano Jimmy la vide trasformarsi in profondi sospiri e sbuffi ed esclamazioni a mezza voce fino a quando lei pensò che fosse il momento di dirgli quel che aveva imparato: niente di buono.

Quel coglione di Cusack si era fatto scappare il nome del cadavere.

Che male c'è? avrebbe chiesto Dougan se fosse stato della partita, ma non lo era. La cosa peggiore era già successa: il tipo era morto. Che cosa cambiava se Maureen conosceva il nome della persona che aveva ucciso?

Senza Dougan, però, Jimmy Phelan era tutto un *mettiamo che e come ti permetti*.

Il nome del cadavere era una complicazione. Maureen accennò a un fantasma che era apparso non appena aveva saputo che nome dare al morto, e la sua disinvoltura non era piaciuta a Jimmy. Non era certo un segnale di pentimento, quello. Che altro poteva ancora fare, quella strega, con un nome?

Era stata una stagione di eccessi. Il sole, quando c'era, seccava tutto quello che toccava, ma non usciva mai se non accompagnato da cumuli di nuvole livide. I temporali costringevano i bambini a restare chiusi in casa. L'aria era piena di vespe infuriate.

Jimmy prese la macchina e andò a casa di Cusack per dargli una fraccata di botte e chiedergli che cazzo gli era venuto in mente di dire a Maureen chi era il morto. E per ficcargli in testa un po' di buonsenso a forza di botte. E valutare meglio la sua insubordinazione e scoprire se sotto sotto c'era dell'altro. Jimmy Phelan si considerava bravissimo nel giudicare le persone, e Cusack non gli aveva dato l'impressione di conoscere l'identità del cadavere, il giorno che l'avevano portato via da casa di Maureen. Poteva anche darsi che quel figlio di puttana avesse fatto una sua indagine personale e avesse riferito il risultato a Maureen perché lei ne facesse quel che voleva. Jimmy non lo sapeva.

Non lo sapeva!

La villetta di Tony Cusack era solo una delle decine sparse in un reticolo

di riluttante socialismo. C'era sempre un moccioso che accendeva falò nel parchetto, un teppista con una pancia enorme sbattuto fuori di casa (a suon di urla da pescivendola come augurio di buona fortuna), o auto della polizia o strilli di adolescenti o guaiti di cani. Jimmy parcheggiò e acchiappò un ragazzino di passaggio per coerenza con l'immagine generale.

Casa di Tony Cusack era quella al centro di una piccola fila di cassette identiche proprio davanti al parchetto. C'era una Scenic argento nel minuscolo vialetto d'accesso, ma le tende erano tirate sopra e sotto e dietro il vetro smerigliato della porta d'ingresso non c'erano segni di vita. Jimmy bussò lo stesso, e poiché nessuno venne ad aprire picchiò più forte. Quanti bambini aveva detto di aver messo al mondo? Sei? Si girò. Il praticello aveva l'erba alta ed era tutto vuoto, niente aiuole, niente siepi, e l'unica cosa che indicava l'esistenza di bambini erano le carte di caramelle impigliate tra l'angolo del giardino e il muro granigliato della facciata.

Passò al vialetto d'ingresso e si appoggiò al cofano della macchina.

“Dove sei, razza di un verme?”

Buttò l'occhio in fondo alla fila di villette – vaghe sagome che si infilavano dietro macchine, muri e rosai – poi guardò dall'altra parte e nella casa accanto intravvide una faccia nota che si ritraeva dietro la tendina.

Perfetto.

Passò da un vialetto all'altro fischiettando. Quando bussò alla porta, lei l'aprì appena: le si vedevano solo gli occhi e la fronte.

“Posso aiutarla?”

“Ma porca troia, Tara. Starai mica facendo finta di non avermi riconosciuto?”

Diede un'altra botta alla porta, che le rimbalzò sul naso.

“Non sto facendo finta di non averti riconosciuto,” disse lei.

“Brava ragazza. Perché non ho pazienza per i tuoi giochetti. Mi fai entrare?”

“Mia figlia dorme.”

“Non è una risposta.”

Lei fece una smorfia e tirò su col naso, si scansò e lo fece entrare.

Le tende del soggiorno erano tirate. La stanza era illuminata dal bagliore di un computer portatile appoggiato al tavolino basso, a cui si aggiungeva la luce cangiante del sole che arrivava dal cielo estivo filtrato. Jimmy si sedette sul divano, le braccia allargate sullo schienale e la gamba sinistra accavallata alla destra, e Tara Duane rimase vicino alla porta del suo soggiorno come un ladro d'appartamento costretto ad affrontare le conseguenze.

Era una bestiola piena di veleno, Duane. Vagava ai margini del vero mercato della carne, cibandosi di carcasse, un tipo di nutrimento che lui proprio non riusciva a capire. Dai balordi riusciva a ricavare qualcosa, ma da quella lì... non aveva mai conosciuto una balorda tanto convinta delle proprie

virtù.

Una volta si era immaginata di diventare tenutaria di bordelli, e aveva chiesto collaborazione a uno dei suoi tirapiedi. La sgradevolezza del lavoro l'aveva scioccata e aveva finito per passare più tempo a torcersi le mani sulle ceneri del suo Moulin Rouge locale che a farsi il culo, così alla fine lei era stata buttata fuori e il tirapiedi si era beccato due sberloni. Da allora aveva imparato il russo colloquiale e si era fatta un nome come guida per le ragazze costrette a battere per mancanza di soldi. Fantasticava ancora di diventare tenutaria di bordelli, con la differenza che adesso credeva che essere una freelance le desse un'aria di seducente imparzialità e di grande benevolenza. Una volta una puttana aveva detto a Jimmy che Tara passava un mucchio insano di ore sul web sotto falso nome a litigare con gli attivisti antiprostituzione e a lamentarsi dell'Irlanda cattolica. La cosa l'aveva divertito. Era contento di poterla illudere a briglia sciolta: i suoi uomini a volte la usavano come talent scout o intermediaria.

Il salotto era angusto. C'erano riviste impilate sulle mensole, un mischione di quadri alle pareti. Sul tavolino, di fianco al portatile, c'era una tazza con una sottile etichetta di carta appesa a un lato. Sullo schermo del portatile c'era una finestra di chat aperta.

Ma certo tesoro xxx Non preoccuparti. Mia mamma è appena tornata a casa torno subito. Non cominciare senza me x favore.

Non farti saltare in testa. Sii forte.

“Una chat?” chiese lui. “Tua figlia non era a letto?”

“Un attimo fa era in piedi.”

Lui sorrise e si sporse in avanti. “Sua ‘mamma’ è appena tornata a casa e l’ha mandata a letto, giusto? È stata sveglia tutta la notte a parlare con dei pedofili? E a bere tè con l’etichetta? Ah, è davvero una tipa sofisticata.”

“Hai bisogno di qualcosa, Jimmy?”

“Forse sì,” rispose lui.

Tara stava per incrociare le braccia, ma poi cambiò idea e per un breve istante fu come se facesse il ballo del qua qua.

“Tara,” disse Jimmy.

“Sì?”

“Chiaramente sto cercando qualcuno.”

“Sì.”

“Sai dove cazzo è?”

“Tony Cusack?”

“Proprio lui. Ho beccato la casa giusta.”

“Perché cerchi Tony Cusack?”

“Perché vuoi saperlo?”

Lei strinse i pugni e se li ficcò sotto le ascelle.

“Sei fuori, Tara? Cercare di capire quello che so per poter scegliere la risposta migliore serve solo a farmi incazzare davvero.”

Lei fece il broncio. “Si sta disintossicando.”

“Cioè?”

“Si sta disintossicando. È così. È chiuso da qualche parte. I ragazzi sono dalle sue sorelle e lui è via da qualche settimana.”

“Non avrei mai detto che Cusack era un tipo che badava alla salute,” disse lui.

“Infatti,” disse lei. “Gliel’ha ordinato il giudice.”

“Il giudice? Cazzo, cos’ha combinato per meritarsi tanto?”

“Che cosa non ha combinato per meritarsi tanto?”

“Mi sembra un tipo innocuo, tutto qui.”

Lei fremette di rabbia. “Non è innocuo. È un uomo orribile. Violento. Molto violento.”

“Stiamo parlando dello stesso Tony Cusack? Un tipo magretto, grandi occhi marroni, ha sposato una figa italiana con le tette grandi così?”

“Certe persone sono cattive e basta,” disse lei. “Anche se ti perdi nei loro occhi.”

Il suo malumore lo solleticò. “Non mi sembri la Tara Duane-anima bella che conosco.”

“È un molestatore di bambini.”

“Puttana la miseria, e poi? Qualcos’altro?”

“In realtà sì. Mi ha distrutto la finestra. Con una mazza da hurling. Ha sfondato il vetro. E mi tocca continuare a vivere vicino a lui morta di paura.”

“Tony Cusack ti ha distrutto la finestra.”

“Già. Quindi ti consiglio di lasciarlo perdere.”

“Perché ti ha distrutto la finestra?”

“Perché ti interessa?” disse lei.

“Non mi interessa.” Si sporse in avanti con i gomiti sulle ginocchia. “Un battibecco tra amanti?” chiese. “Te lo scopavi, Tara?”

“Certo che no.”

“E allora perché un uomo dovrebbe buttarti giù la casa? Avevi scambiato le etichette ai bidoni dell’immondizia? Stavi alzata fino a tardi a cantare le canzoni degli Abba? Dai, Tara. Perché hai litigato con lui?”

“Stai cercando lui o interrogando me?”

“Prima una cosa poi l’altra.”

La luce del portatile si abbassò quando si attivò il salvaschermo. Jimmy si stiracchiò e si rimise comodo sul divano.

“Il figlio più grande è un maschio,” disse Tara. “Sedici anni. Pensava che io...”

La pausa bastò a provocare la risata di Jimmy.

“Santo cielo, Tara. Adesso scopi i bambini?”

“No,” disse lei. “Sono l’alcol e le droghe che lo rendono paranoico. Per forza, se no come fai ad accusare una giovane mamma di una cosa del genere? Una come me, poi.”

“Una come te?”

“Sono una brava persona,” esclamò. “E quell’uomo è un pazzo furioso.”

“Se ti ha beccato con le gambe intorno alle orecchie di suo figlio, direi che ha tutte le ragioni.”

“Non essere schifoso.”

Jimmy era al limite del parossismo. “E dai, Tara. Io lavoro a un nastro trasportatore di devianti e so per certo che tu non hai passato l’esame di qualità. Ti ha distrutto la finestra perché hai giocato al dottore con il figlio minorene.”

“Non è vero! Non. È. Vero. Volevo solo consolare il ragazzo ed evidentemente lui ha interpretato male, ok? Ho dovuto farlo perché suo padre è pazzo e vivere di fianco a lui mi ha tolto anni di vita!”

“Ah, se vivere *con* lui te li *aggiungesse*, eh?”

“Allora, tornando al discorso di prima. Non so dove sta. Disintossicazione. Ordine del giudice.”

“Per cosa?”

“Ubriachezza molesta. Il giudice ha tenuto conto anche della sua aggressione immotivata al mio vetro e ha pensato che avesse un problema. Ha troppi figli per andare in galera, credo.”

“Tipico di Tony Cusack.”

“È tutto tipico di Tony Cusack. Si vede che non lo conosci bene.”

“Infatti,” disse Jimmy, schioccò la lingua e mise le mani sul divano, pronto ad alzarsi. Tara si ricordò di espirare. Lui rise.

“Cristo, Tara. Figurarsi se non ne combinavi una delle tue.”

Lei si risucchiò le labbra.

“Meglio che me ne vada,” disse lui. “Sei stata inutile. E mi sembra di capire che hai cose più importanti da fare, tipo fingere di essere l’anima gemella e il sogno bagnato del tuo Mr Internet. Mi spiace di non essere stato una *mamma* migliore per te.”

Tara lo seguì fino alla porta.

L’asfalto riluceva sotto un cielo basso color indaco. Jimmy si sgranchì le spalle.

“Un’altra domanda,” disse. “Conosci un tipo che si chiama Robbie O’Donovan?”

Lei sgranò gli occhi. “No.”

“Pensaci bene. Lui conosce Cusack.”

Lei scrollò la testa.

“Trent’anni. Capelli rossicci. Un vero pennellone. Difficile non notarlo,

ma non è che sia una gran gioia per gli occhi, eh.”

“È lui il motivo per cui cerchi Tony?”

Jimmy uscì dalla porta e si avviò lungo il vialetto.

“Quante congetture, Tara. Me ne vado. E mi raccomando, non cambiare, ti voglio sempre così fuori di testa.”

Si incamminò verso il cancelletto d'ingresso. I giri a vuoto lo mettevano di malumore, e già si figurava l'ostacolo che lo aspettava, forse tra cinque minuti, forse tra dieci, un accesso d'ira privato che gli avrebbe sputtanato il resto della giornata. Doveva fare delle cose. Ed erano molto più importanti che non cercare Tony Cusack per tutta la città.

Alle sue spalle, Tara Duane lo chiamò: “Aspetta!”

Lui si voltò.

Lei stava facendo sì con la testa. “Robbie O'Donovan. Un ragazzo alto, rosso, magro come un'acciuga, niente di speciale, già, già.”

“Oh, ti sei ricordata. Dimmi: che cosa sai di lui?”

Tara lo raggiunse sul vialetto e accostò la porta di casa dietro di sé. Due bambine litigiose giocavano sui loro monopattini, ignare della pressione che cresceva sopra di loro, del ronzio da carillon del temporale in arrivo.

“Sta con una delle... lavoratrici,” disse. “Hai capito.”

“Una delle puttane? E quale?”

“Non so come si fa chiamare ma io la conosco come Georgie Fitzsimons.”

“Irlandese?”

“Ce ne sono,” disse lei. “E dove lavora? Com'è fatta?”

“Oh, è una delle sventurate. Lavora per strada. Facile che non la si noti nemmeno; di solito è al molo. È piccolina ma, sai, due belle tette.” Fece un gesto goffo. “Capelli scuri, lunghi. Adesso è magra, tipo, ma una volta era carina. Credo che si possa dire che è andata in merda.”

“Conosco il tipo.”

“Lavorava per te,” disse. “Nella casa in fondo a Bachelor's Quay.”

“Davvero?” Bene, almeno si capiva perché quel coglione fosse là. La nullità che se la fa con una delle puttane, probabilmente un tossico, probabilmente convinto che la casa fosse vuota, probabilmente intenzionato a sfasciare muri e tirar su la moquette per rubarsi il rame. Probabilmente il tipo di compagnia frequentata da quell'idiota di Tony Cusack. Tutta la questione dell'identità rivelata del cadavere si sgonfiò.

“Cos'è, ti deve dei soldi?” chiese Tara.

“Chi?”

“Robbie O'Donovan. Ho la sensazione che sia andato via, tutto qui.”

Jimmy masticò a vuoto.

“Fai troppe domande, Tara.”

“Cerco solo di aiutarti...”

“È meglio se ti cucì quella boccaccia, Tara, se no un giorno ci penserà

qualcun altro per te.”

“Okay. Gesù!” disse lei, e si appoggiò con una mano al muro che divideva casa sua da quella di Tony Cusack, portandosi l’altra al petto.

“È solo un consiglio.” La salutò con un gesto vago e ritornò alla macchina.

Lei riapparve alla finestra, sbirciò da dietro la tendina, scomparve quando vide che lui la guardava. Lui sbuffò.

Una delle ragazzine litigiose spinse l’altra giù dal monopattino. Quella, caduta a terra, si mise a urlare. Tara Duane fece di nuovo la sua apparizione. Jimmy si chiese se salutarla di nuovo.

Le grida della ragazzina sconvolta si mischiarono all’ululato che si levò da uno dei giardini al di là della strada. Un uomo con le spalle da palestrato le stava raggiungendo a gran velocità latrando qualcosa come Sarah o Sasha. Jimmy non riusciva a capire se gli ululati fossero della vittima o della colpevole. L’uomo arrivò, infuriato, con una mano tirò su quella a terra e con l’altra mollò un ceffone alla colpevole. La ragazzina che era stata spinta fu rimessa dritta in piedi e l’altra venne afferrata per un polso e fatta girare su se stessa. Alla fine era pallida come uno straccio per lo shock. La punizione arriva sempre.

Giornata bollente, però. Tutti incazzati.

Una donna in lilla con un cavalluccio di mare tatuato arrivò con la sua camminata a papera sul luogo del crimine. Si fermò a una certa distanza dall’uomo infuriato e dalle bambine urlanti e minacciò di chiamare la polizia. L’uomo alzò una mano.

E ancora non pioveva. Jimmy sorrise alla luce olivastra e a quella tragedia e derubricò la faccenda dell’indiscrezione di Tony Cusack da catastrofe a complotto e poi a cantonata.

FIDANZATI

Più tardi usciamo. Niente di speciale, ma ci prendiamo qualche lattina e andiamo a bere con Joseph e i ragazzi, ci facciamo un po' di canne, quattro risate. Karine però si sta mettendo in tiro per farsi notare comunque. Siamo nell'appartamento-magazzino di Dan Kane e lei si sta "preparando". Preparando, proprio. Almeno, se poi arriva la botta, sarà bellissima quando mi vomita sulle scarpe.

Io sono in fondo al letto, sto rollando una canna, lei è seduta con la schiena dritta contro i cuscini che guarda la tele e si dipinge d'azzurro le unghie dei piedi.

È uno di quei programmi di gare di ballo che fanno adesso. Le piacciono da morire. Lei va a hip hop due volte alla settimana e ha una sua crew con cui ne sfida altre eccetera. Sa fare la spaccata. È anche capace di mettermi i polpacci sulle spalle. Già, è fantastica, cazzo.

"Quel tipo è bravissimo," dice, e guarda adorante un ragazzo che saltella in calzamaglia davanti ai giudici.

"Sì?"

"Sì, fa tipo tutti i movimenti giusti."

È tutta presa. Finisce le unghie dei piedi, si sdraia e continua a guardare, un dito in bocca. Faccio un cenno con la canna per offrirgliela, ma lei non se ne accorge.

Tiene le dita dei piedi tutte divaricate per non rovinare lo smalto.

Prendo un po' di tabacco e piano piano mi avvicino.

Lei sospira quando i giudici si alzano ad applaudire. La cosa la esalta di brutto.

Spargo un po' di tabacco sullo smalto fresco delle unghie del piede destro. Adesso sono tutte a puntini celesti e marroni.

Lei non se ne accorge.

Passo all'altro piede. Appena finisco, lei solleva le ginocchia all'indietro.

"È proprio un supertalento!" dice.

Faccio un tiro.

Lei mi guarda, a bocca aperta, pronta a sparare qualche altra esagerazione su quel frocio alla tele, e di colpo vede le unghie bicolori.

"Oh mio Dio, Ryan!"

Io scoppio a ridere.

“Ryan Cusack, sei uno SCHIFOSO di merda!” Salta in piedi, mi lancia un cuscino e praticamente ha un travaso di bile proprio lì sul pavimento. “Sei una merda! Tipo che qua non ho nemmeno l’acetone. Me le hai rovinate! E adesso che cosa faccio? Oh mio Dio! Mi fai sbroccare, lo sai, vero?”

È tutta rossa di rabbia, ma io non riesco a dire niente: sto soffocando.

Corre in bagno e prima di sbattersi la porta dietro fa in tempo a urlare: “Vorrei essere una LESBICA di merda!”

Sullo schermo, il tipo in calzamaglia ha le mani giunte come se stesse pregando in silenzio. Io mi asciugo le lacrime dagli occhi. I giudici dicono il nome del tipo e lui salta sul palco come se avesse una vespa nelle mutande.

Qualche minuto dopo lei esce dal bagno.

“Il tuo fidanzato ce l’ha fatta,” le dico.

Mi guarda storto. “Il mio fidanzato adesso si mette il giubbotto perché deve andarmi a prendere l’acetone in questo preciso momento. Sinceramente non so perché mi sono messa con te, Ryan. Sei un bambino.”

La riva del lago era bellissima di mattina presto. L'aria era fredda, priva di tutte le particelle che aveva raccolto il giorno prima, ma già a mezzogiorno sarebbe stata stantia e al tramonto avrebbe esibito milioni di mosche.

Georgie aveva preso l'abitudine di scendere vicino all'acqua prima di fare colazione. Là, in quella distesa di collina e di cielo, la mattina presto durava un po' più a lungo. In città fin dall'alba era già tutto un tormento di traffico. Là, invece, fino a che l'aria conservava quella freschezza, il limbo tra prima e dopo poteva prolungarsi a suo piacimento.

Si sedette su una roccia piatta vicina all'acqua e chiuse gli occhi al cielo azzurro latte e alla brezza che con le sue trecce le accarezzava le guance e le ciglia. Gli uccelli, nei pressi dell'acqua, a volte emettevano suoni rauchi, ma quella mattina i loro canti salivano leggeri. Oltre a quello, niente. Più tardi, quando cominciavano i lavori, ci sarebbero stati motori d'auto e rumori di socialità, di gente che si incontrava per scacciare il diavolo dell'ozio.

La voce di David, dietro di lei: "Non avevi torto."

Lei rimase immobile a occhi chiusi. "Come sei negativo, David. *Non avevi torto*. Avresti potuto dire, *Avevi ragione*. Girare il negativo in positivo, ricordi? Liberarsi delle dinamiche depressive. Gira quel muso. Ribaltalo."

Le sue scarpe scricchiolavano sopra i ciottoli. Quando lei riaprì gli occhi, David era in riva all'acqua, girato di schiena, le mani sui fianchi.

"Sembri uno che guarda le sue piantagioni," gli disse. "Signore e Padrone di tutti i possedimenti."

"Un solo Signore," disse lui. "E nessun possedimento. Non è così?"

Lei rise, e lui si girò per sorriderle. Era un tipo ben fatto, modellato più dalla natura che dal duro lavoro. Aveva la barba curata, che faceva il solletico, e occhi blu come il cielo di montagna.

"Non avrei mai detto che eri mattiniero," lo punzecchiò lei.

"Mi hai detto che ne valeva la pena."

Il vizio di David era il gioco d'azzardo. Poteva tapparsi in casa per settimane, solo lui e il portatile, a perdere soldi su soldi in un panorama verde acceso di lucine lampeggianti. A guardarlo non l'avresti detto. Era più simile al protagonista di una pubblicità dell'Ikea. Quando i genitori avevano divorziato, suo padre si era convertito ai nuovi pastori, e così il figlio più

piccolo era finito in un ricovero in riva al lago, guidato da certi soldati cristiani le cui tattiche militari si limitavano alla condivisione delle pentole per il porridge e a lunghe camminate nei boschi.

Il primo pensiero di Georgie era stato che fosse tutto molto americano, però il capo della missione era irlandese. Si chiamava William Tobin e alla sua organizzazione aveva dato il nome di CANL che, come aveva scoperto Georgie, soffocando una risatina, stava per Cristiani Attivi Nella Luce. Per quanto ci provasse, Georgie non riusciva a rintracciare secondi fini nella serietà di William: aveva un animo troppo gentile per imbrogliare. Portava i capelli grigi lunghi, legati in una coda di cavallo, aveva una moglie che si chiamava Clover alla quale riservava una devozione monogama assai lontana dalle abitudini dei fanatici. Aveva conosciuto Georgie in un momento in cui lei aveva bisogno di aiuto e glielo aveva dato senza pretendere niente in cambio.

Di che cosa Georgie avesse bisogno erano fatti suoi. William le aveva detto che poteva dire al suo gruppo di volontari quello che voleva, stava a lei. Così disse loro di essere un'alcolista, e forse lo era davvero, anche se era l'ultimo dei suoi problemi.

Non si trattava di disintossicazione in senso classico. La tenuta di William Tobin a West Cork era più drop-out che check-in. Vitto e alloggio in cambio di qualche lavoretto agricolo e di sermoni quotidiani sulla grazia e l'amore di Gesù Cristo. Georgie non aveva ancora trovato il Signore – c'è da dire in Sua difesa che lei non si era sforzata molto – ma quelle erano persone a posto e a lei il porridge era sempre piaciuto, così come la brezza del lago.

“Sicura di essere pronta per dopo?” chiese David.

“Sì, sì. Nessun problema, vedrai.”

“È comodo che ti portino, no?”

“Devono fidarsi di me e del fatto che non mi infilerò nel primo pub urlando per avere una Jägerbomb.”

“Pensi che facciano bene a fidarsi di te?” le chiese lui sorridendo.

“Per favore. Bere è roba vecchia, ormai.”

David si sedette sul masso accanto a lei e la cinse con un braccio, per poi voltarsi subito verso il Centro, perché non si sa mai.

William e Clover non amavano creare regole che già non fossero custodite nei Suoi insegnamenti, ma Lui probabilmente non era tanto entusiasta della fraternizzazione e, se Georgie ricordava bene le lezioni di religione, aveva pure l'idea che le donne perdute andassero bene soltanto per farsi lavare i piedi. Il fatto che lei si fosse imbarcata in una tranquilla relazione con David sarebbe stato senza dubbio intollerabile, o come minimo avrebbe suscitato una bella sputacchiante ramanzina a base di citazioni dalla Bibbia.

Ma era anche una cosa perversamente pura. Georgie non aveva detto niente a David del percorso professionale che l'aveva condotta a bussare alla

porta di William; lui era ciecamente attratto da lei e questo la eccitava moltissimo. Georgie aveva rinunciato da tempo all'idea che a portarla via dal degrado sarebbe stata una viscida mano maschile, però c'era qualcosa di terapeutico nella natura del loro legame. La clandestinità le ricordava i primi baci rubati da ragazzina, a casa sua; bacetti furtivi dietro il campo da hurling, la frenesia di una mano che si insinua sotto il top. Intuiva segnali di rinascita.

Appoggiò la testa sulla spalla di David e si baciaron.

La prima volta era stata una rivelazione. Avevano fatto tardi a parlare nella camera comune, lui del padre convertito e lei della madre ottusamente devota. A sorpresa David si era sporto in avanti, goffo, ma ne era scaturito un tenerissimo bacio, e non appena lui le aveva dischiuso le labbra Georgie aveva sentito un calore dilagare dalla pancia ai fianchi alle cosce. Come un fiore che sboccia, avrebbe potuto dire un poeta, anche se lei in quel momento l'aveva collegato di più a una tomba che si apre. Qualcosa che avrebbe scatenato l'ira del faraone e scatenato un'invasione di cavallette. Una variazione rispetto alle solite farfalle nello stomaco.

Quella notte avevano fatto sesso sulla panca che Clover usava per piegare le lenzuola. Georgie si era poi detta che forse non avrebbe dovuto, non avrebbe fatto bene al suo percorso di riabilitazione, ma il fatto stesso di averne voglia era una tale novità che decise di lasciarsi andare.

Se Robbie fosse tornato l'avrebbe ritrovata piena di buona volontà, come rinata?

Se Robbie fosse tornato non l'avrebbe trovata proprio.

David le fece scivolare la mano giù sul seno a titillarle un capezzolo teso.

“Dici che abbiamo tempo...” disse lui.

“Ne dubito.”

Ma David era un giocatore d'azzardo.

Si era appoggiata a una macchina parcheggiata e aveva vomitato.

Non potevi mai dirti al sicuro, anche se eri stata attenta ed eri sveglia, se ti eri affacciata al finestrino per annusargli di nascosto l'alito in cerca di eventuali segni di ubriachezza pericolosa, se avevi cercato di leggere i tic e la faccia tirata per captare intenzioni violente. Qualcuno ti sfuggiva sempre, e quelli che non eri riuscita a decifrare erano sempre i peggiori, i veri bastardi cattivi, quelli che nascondevano dietro muri di pietra tutta la rabbia, la frustrazione e le magagne insanabili con la madre che non vedevano l'ora di sfogare su di te. Tu, la sporca puttana. Tu, che incarnavi tutto quello che non andava dentro di loro, con sfacciataggine di carne e vita.

L'ultimo aveva accettato le condizioni, poi, una volta che lei era salita in auto, aveva stabilito che erano inaccettabili.

Quando Georgie protestò lui le tirò un pugno. Quando si mise a urlare lui scese, fece il giro della macchina, raggiunse la portiera, la prese per i capelli e la trascinò fuori. La spinse sul cofano e la violentò. Poi le diede un altro

pugno e le sputò in faccia e nei capelli e le disse che gli faceva schifo, e la abbandonò sul ciglio della strada, e allora lei cominciò a camminare verso il centro della città, e una moltitudine di indifferenti le sfrecciarono accanto fino a che per fortuna, o, come avrebbe detto lui, per intervento divino, William Tobin la trovò.

Stava tornando a casa dalla sala che usava in città per le riunioni di preghiera e di studi biblici.

“Povera bambina!” esclamò, quasi piangendo. “Dio è qui per te. Devi solo farlo entrare.”

Le avevano detto di andare alla sala di preghiera in città con William e Clover e due seguaci: Saskia, una ragazza di quasi trent’anni che era stata cresciuta a Kerry con trascuratezza hippy dai genitori tedeschi e da quelli che frequentavano la loro casa; e Martin, un gigante barbuto sui quaranta, che aveva passato anni in prigione per un qualche reato al quale si alludeva soltanto in maniera oscura. William era alla guida del minibus, e Georgie guardava la campagna che sfilava via, con il mento appoggiato a una mano, mentre Saskia si chiedeva ad alta voce se l’Irlanda, dato il suo alto tasso di paganesimo, fosse condannata a subire la stessa sorte dell’antica Roma.

I quattro erano attesi a un incontro pubblico sul tema della disobbedienza civile, o sui pericoli del femminismo, o forse bisognava fare dei maglioni ai ferri per Gesù o qualcos’altro. Il compito di Georgie era preparare la sala; dare una spazzata, mettere a posto le sedie e fare i panini.

Non vedeva l’ora di fare quella gita da quando William gliene aveva parlato tre giorni prima. Non solo per il piano che aveva escogitato con David, cioè trovare qualcosina per una loro festiciola di mezzanotte, anche se era quasi solo per quello; ridacchiare con David alle spalle dei due fratelli le scatenava il desiderio di perdersi in giochi infantili. Georgie non vedeva l’ora di trascorrere un po’ di tempo lontana dalla serenità del lago. Di sentire di nuovo qualcosa di vero, e poi di chiarirsi di avere le carte in regola per quella pausa dal mondo. Perché a volte aveva l’impressione che la severa fede di William e dei suoi discepoli, la frescura balsamica dell’aria del lago, perfino la segretezza sacra dei suoi incontri con David, tutto fosse un insieme di frammenti di una fiaba della buonanotte di qualcun altro, perduta nell’etere e assegnata per sbaglio a lei.

La “sala” era piccolissima. C’era una tastiera vicino a una parete, e qualche spartito, e un numero di Bibbie in finta pelle che sarebbe bastato a costruire una fortezza. Una volta sistemate le sedie di plastica in cerchio e i tavoli con i cavalletti, e tirato fuori il leggio dall’angolo, lo spazio nella stanza sembrava troppo poco per poter garantire ossigeno a un assembramento di cristiani tutti in preda al sacro fuoco della fede. In ogni caso, la prima parte

del suo lavoro era fatta. Chiuse a chiave la porta dietro di sé e si avviò verso il supermercato vicino. Doveva comprare il pane affettato e mettere in moto un suo piano.

“Scusi la domanda,” disse alla ragazza che faceva passare i codici a barre della sua spesa. “Posso telefonare?”

Al centro non si poteva telefonare. I cellulari sono una distrazione, diceva William, un aggancio con il mondo esterno, quello stesso mondo che prima aveva masticato tutti loro e poi li aveva sputati. All’inizio la cosa le era andata benissimo, Georgie era sicura che nessuno avrebbe avuto bisogno o desiderio di ricevere una telefonata da lei mentre si disintossicava o cercava di rimettersi in sesto o come diavolo si voleva definire quello che stava facendo. Erano settimane che non tirava fuori il cellulare dal cassetto del comodino.

Si ricordava il suo numero, però. Era uno di quei numeri che non si dimenticano. Il 999, il numero di casa dei genitori, quello dello spacciatore.

“Allora, che cosa ti succede?” chiese lui con ammaliata incredulità quando lei aprì la porta.

“Dici questo vestito?” disse lei facendo una giravolta. “Sempre meglio che congelarsi il culo in una minigonna, no?”

“Un po’ da brava ragazza, mi sembra.”

“È un maxivestito a maniche lunghe, mica un burqa! La modestia è la kriptonite della puttana. E poi è una specie di requisito dell’intera faccenda.” Con un gesto indicò la sala incontri e lui entrò e si guardò intorno e disse: “Cristo, Georgie. Non stai facendo molto per cercare di convertirmi.”

“Potresti farti convertire, Ryan?”

“Non senza strafarmi d’acido.”

“Allora *fiuuu* per tutti e due, perché non ci sono riusciti nemmeno ancora con me.”

“Se mi chiami è chiaro che non sei convertita. Ma dove sei stata?”

“A farmi salvare,” disse lei e Ryan le sorrise e lei fu piacevolmente colpita dal fatto che il suo sorriso fosse ancora privo di quella malizia mercantile che aveva temuto potesse acquisire durante i mesi in cui non si erano visti. “Giù a West Cork. Hanno una comune.”

“Tipo una setta?”

“No! Se non la intendi nel senso cristiano del termine. Ma scommetto che sei un bravo ragazzo cattolico e quindi è meglio che stai zitto.”

Gli passò il denaro che lei e David avevano raggranellato, Ryan fece apparire due sacchetti e lei se ne cacciò uno nel reggiseno.

“Non bagnarla,” disse lui.

“Cristo, non mi esce mica il latte!”

Ryan era contrariato. “Se si inumidisce, si sminchia tutta.”

“Ci starò attenta. E comunque non è più roba tua, quindi stai sereno.”

Andò a sedersi in mezzo al cerchio di sedie e aprì l'involucro.

“Hai qualcosa per smazzarla?”

Ryan era in jeans da combattimento, con tasche e compartimenti sufficienti per tenerci tutto l'occorrente. Si frugò in una tasca e tirò fuori un coltellino.

“Non hai mai paura che ti fermano e ti perquisiscono? Droga e armi addosso; tipo quella serie, *The Wire*.”

“Questa non è un'arma,” rispose lui.

“Già, ma sono sicura che per la polizia sì. Dai, passami una Bibbia.”

La finta pelle non era la superficie ideale per dividere la coca: avrebbe poi dovuto lavare la copertina. Aprì il sacchettino.

“Siediti,” disse Georgie, e Ryan ubbidì, piazzandosi proprio di fronte a lei.

“Non è che tornano qui, i tuoi confratelli?”

“Mancano ancora un paio d'ore. Ho detto che andavo a trovare mamma e papà.”

“Ma tu sei di Millstreet.”

“Esatto.”

Era felice di vederlo. Non era saggio affezionarsi troppo al proprio spacciatore, e l'eventualità che un membro di quella razza potesse mai guadagnarsi la sua approvazione non si era mai verificata. Ma Ryan era... be', giovane. E anche se la sua esistenza stava a significare che ormai imparavano prestissimo a trafficare in attività oscure, si sentiva più al sicuro in sua compagnia di quanto non si fosse mai sentita con tutti gli altri spacciatori.

“È buona?” domandò dividendo la roba. “È fantastica. Sul serio, Georgie, da quello puoi farne dieci strisce, specie se è un po' che fai la brava.”

“Sono stata bravissima,” disse lei.

Le sarebbe piaciuto aver capito prima che la cosa giusta da fare era servirsi dagli spacciatori giovani.

Forse valeva anche per i clienti.

Era un brutto pensiero che le era esploso in testa dopo due mesi di cura cristiana nel buco del culo del nulla: non aveva ancora cancellato la puttana, non del tutto. Si disse che doveva ancora ricominciare a pensare in sincrono con il resto del mondo. Più a lungo restava nascosta in abiti fluttuanti a West Cork, più sarebbe stato facile nascondere il tanfo di peccato sotto il profumo della contrizione; alla fine il pentimento avrebbe annacquato la sua storia e tutti quanti, tranne quelli con l'istinto da bestia selvatica, sarebbero stati fuorviati dal suo aspetto lindo e pulito.

Ma adesso quel pensiero era lì e il fantasma di com'era lei fino a un'ora prima esprimeva tutto il suo dissenso.

Aveva sentito dire di padri che portavano i figli per un assaggio, e non era vero che Hollywood faceva soldi sull'incanto comico di prostitute dal

cuore d'oro e di giovani vergini disperati che trovavano ben più di un rapido sollievo nelle loro profondità accoglienti? Già, proprio nobile. Sverginamenti a destra e manca, ecco come sarebbe dovuta andare. Tariffe da cinquanta sterline per salirle sopra a fare su e giù, tutti rossi e in lacrime, e con il suo solenne giuramento di non ridere delle dimensioni dei loro uccelli. Affrancarli dal peso dell'inesperienza in modo da evitare figuracce quando le loro belle fidanzatine avessero finalmente consentito l'accesso. Prima che scoprissero le loro stesse perversioni e diventassero viscidii.

Si piegò sulla Bibbia con una banconota da cinque arrotolata e sniffò la sua striscia.

Che differenza c'era ad avere clienti giovani? Già da piccoli erano animali. Passò il Libro Sacro a Ryan, e lui accettò come vuole il protocollo.

“Non ne avevo mai fatta una sulla Bibbia,” disse Ryan con un dito sulla narice, battendo le palpebre.

Lei si riprese il libro. “Prodotta in serie e fatta di alberi morti: non c'è niente di speciale in una Bibbia.”

“Però è brutto, comunque, no?”

“Cosa?”

“Farsi un tiro sul libro preferito dei tuoi amici cristiani.”

“Non è una cosa che devono per forza venire a sapere.” Diede dei colpetti al sacchettino e passò il pollice bagnato su tutto il libro per raccogliere i residui.

“Non sono bravi con te?” chiese lui.

“Eh?”

“I cristiani.” Fece un gesto verso il libro. “C'è un filo di vendetta in questo.”

“Proprio per niente,” rispose lei. “Non ci ho proprio pensato, sinceramente.”

“Allora non sono cattivi con te,” disse lui. “Non ti hanno chiesto di cambiare, a parte il guardaroba.”

“Be', anche il mio modo di fare eccessivo.”

Spinse la sedia in equilibrio sulle gambe posteriori e si mise a fissare il soffitto a braccia conserte.

“Infatti,” disse lui. “Il giudizio degli altri. Non ti fa venire voglia di lasciar perdere?”

“Non giudicano poi tanto,” disse lei. “Sono docili, gentili e amorfi. Pensano che Dio ha un piano e che la loro vita consiste nel seguire questo piano. Vivendo in campagna e mungendo capre.”

“Logico che morissi dalla voglia di una botta.”

“Non morivo, davvero. Stavo guarendo. La coca non va bene con la guarigione; avevo solo bisogno di provare qualcosa, capito?”

“E adesso basta?”

“Sono stufa di provare cose.”

Stava scherzando, e lui sorrise come da copione, ma poi aggiunse: “Comunque dico sul serio, Georgie. Mi sembra che stai bene. Non rovinare tutto.”

“Oh mio dio. Uno spacciatore che mi dice di smettere di drogarmi.”

“Spacciare non fa di me necessariamente una troia. Tutto qui.”

“Diversamente dal battere.”

La cocaina non era ancora salita, ovviamente, e la striscia che si era concessa era più che altro un assaggio, ma il rituale le aveva sempre messo una gran voglia di chiacchierare.

“Non so quanto sono moralisti,” disse lei. “Davvero. L’unico che sa del mio vecchio lavoro è il capo. Gli altri pensano che sono solo un’ubriacona. Ma anche se lo vengono a scoprire e mi disprezzano, be’, c’è più roba da perdonare, no?”

“Prima non pensavo a te in particolare,” disse lui. “È che dappertutto ci sono i coglioni che ti criticano, no? È questo il punto.”

“Non è giusto,” aggiunse lei.

Lui fece spallucce.

“Con me sono stati bravi. Un letto gratis e verdure a volontà, e tutto quello che devo fare in cambio è rinunciare al bikini e non sembrare troppo annoiata quando attaccano con Gesù.”

“E non hanno secondi fini?”

“Il fine è quello. Salvarmi l’anima. E lasciargli credere che me la stanno salvando, perché comunque mi stanno davvero salvando dagli abusi di certi bastardi che credono di avere il diritto di violentarmi.”

Ryan fece una smorfia.

“È così,” riprese lei. “Al Signor Puttaniere non frega se mi diverto o no. E non può fare lo stronzo incazzato con la sua fidanzata, così affitta una donna per pestare duro con l’uccello. Quindi se una cooperativa di sciroccati di Gesù vuole regalarmi una lunga vacanza, mi va benissimo, e se lo fanno solo per attirarmi nel loro gruppo di preghiera, mi va benissimo, che facciano pure. Mi sembra sempre meglio dell’alternativa, o sbaglio?”

Lui la guardò.

“Ma se invece pensi di non aver fatto niente di sbagliato?”

“Ho sbagliato eccome. E per il fatto che non lo sai dovrei perdonarti cristianamente, perché a) sei un maschio e b) non finirai mai a essere carne da cannone per le breme di gente più ricca di te.”

“Va bene,” disse lui. “Lasciamo stare.”

Si alzò per andarsene. Ma invece di avviarsi verso la porta, andò nella direzione opposta, verso il leggio e la tastiera e le pile di Bibbie intonse.

“So benissimo che non mi devo aspettare che ti importi,” gli disse Georgie.

“Figurati, va benissimo.”

“È solo che i cristiani magari sono un po' scemi ma almeno provano a fare la cosa giusta.”

“Già, capisco.”

“Magari pensano che le gonne corte sono sconvenienti ma almeno hanno un'alternativa.”

Ryan prese in mano uno spartito.

“Tu non andresti mai con una prostituta, vero?” gli chiese lei.

Era una cosa strana da chiedere a un ragazzino, anche se era il suo spacciatore. Dissipò quell'inquietudine adulta con certi brutti ricordi: gli uomini più giovani che prenotavano in gruppo per soddisfare fantasie di stupro collettivo nate dalla pornografia che si propagavano dalle curiosità preadolescenziali alla solida crudeltà dell'età adulta; quelli che non erano mai soddisfatti; quelli che sfogavano il malessere con schiaffoni e insulti sgrammaticati.

“Ho la ragazza.”

“Non è una risposta.”

“Invece sì,” disse lui. “Non ci andrei perché ho la ragazza.”

“Non è un buon motivo per fermare un puttaniere,” disse lei. “Le fidanzate non c'entrano.”

“Può anche darsi,” disse lui. “Io ho la ragazza. Non sono interessato ad altre donne.”

“Quant'è che stai con lei?”

“Un anno e mezzo.”

“Cristo.” E poi un pensiero malvagio, generato dal loro primo incontro. “Non sarà mica Tara Duane?”

Ryan mise su una faccia da bambino che la mattina di Natale trova sotto l'albero un pacchetto-regalo pieno di api.

“Che cosa?”

“La sera che mi ha dato il tuo numero ha fatto capire che c'era qualcosa tra voi. Ed è un po' per quello che mi sono spaventata quando sei apparso in divisa di scuola.”

“Che schifo.”

“Quindi lei non è la tua nave scuola?”

“Fai schifo, Georgie!”

“Ho visto di peggio.”

Ryan appoggiò lo spartito sul supporto vicino alla tastiera e disse: “Cazzo, se avessi visto di peggio mi sarei già strappato via gli occhi!” “E allora come faceva ad avere il tuo numero di telefono?”

“È la vicina di casa di mio padre. Contenta? Davvero, Georgie, mi stai facendo venire il vomito.”

“Non eri il suo spacciatore?”

“Una volta sì. Con l’età sono diventato più schizzinoso.”

“Non sei molto schizzinoso, visto che sei venuto in un centro d’incontro cristiano per vendermi la coca.”

“Forse perché non ti trovo nemmeno lontanamente paragonabile a Tara, Georgie.”

“È un complimento, giusto?”

“Semplice verità. Perfino adesso che sei in questa setta.”

Georgie cercò di replicare ma venne zittita dalle prime note che si levarono dalla tastiera; la colsero di sorpresa, non se lo sarebbe mai aspettata, e certo non da lui. Non sapeva che musica fosse, ma notò che Ryan suonava in modo fluido e aggraziato, e restò lì a bocca aperta, e provò a urlare per sovrastare la musica, ma lui la ignorò, e quando il pezzo terminò, rimase muta ma contenta sì, ce l’aveva fatta, era contenta.

“L’hai suonato solo per farmi star zitta?”

“È un pezzo tremendo,” disse lui. “Facile, una cazzatina. Ma è l’unico brano che c’è.”

“Non sembri un musicista.”

“Tu non sembri una timorata di Dio.”

Rimise gli spartiti al loro posto e andò verso la porta, le mani nelle tasche dei jeans.

“Come si chiama la tua ragazza?” chiese Georgie.

Per un attimo lui sembrò non voler rispondere. Socchiuse gli occhi, la squadrò bene e alla fine decise di sì. “Karine.”

“Com’è?”

“Stupenda.”

“E come la prende se sa che stai vendendo coca a una prostituta in una sala di preghiere cristiana?”

“Ho fatto di peggio.”

“Allora è una santa.”

“Molto ma molto di più, direi.”

“E dove se ne trova un’altra così?”

“Da nessuna parte,” disse. “È un esemplare unico.”

Uscì sul vialetto ed esitò. “Stai attenta,” disse. “Sul serio.”

Lei gli rispose con un sorriso imbarazzato. “Non andare a prostitute. Sul serio. Non posso cambiare i cuori dei cristiani virtuosi, ma voglio almeno cambiare il tuo.”

“Te l’ho detto. Non succederà.”

“Bene. E, Ryan...”

Lui si girò a guardarla.

“Forse fai meglio anche ad evitare quella Tara Duane.”

“Santa fottuta pazienza! Hai qualcos’altro da dirmi?”

“Vai in pace?”

“E tu vai a fare in culo,” disse lui, e se ne andò.

Il giorno era trascorso senza imprevisti. Era andata in città, aveva chiamato uno spacciatore che non era un bastardo prepotente per farsi portare della roba per la quale aveva soldi e testa, e aveva aiutato i suoi nuovi amici nei loro studi biblici senza troppi blabla che l'avrebbero smascherata. E quando, in serata, ritornò alla fattoria, David fu felice di vederla e nella sala comune, tra tè e biscotti, lei gli aveva fatto capire che era andato tutto bene e che a mezzanotte avrebbero festeggiato.

David si infilò in camera sua mentre gli altri dormivano, lei lo guardò sniffare una striscia con entusiasmo infantile, e i ricordi della giornata le si ingarbugliarono in testa.

La smania di dividere le strisce, l'involontario sacrilegio di quella superficie adattata in fretta e furia alla bisogna. I pensieri che erano nati riflettendo sulla natura del suo spacciatore: che si era sbagliata a farlo per anni in strada o nelle camere da letto di casette fatiscenti, che l'adolescenza maschile era una condizione sulla quale prendersi una rivincita preventiva.

Poi David venne a sdraiarsi accanto a lei, e le mormorò promesse tattili sulla pelle. In quel momento lei si rese conto, all'improvviso, con lucidità, che quello che gli stava facendo era una sciagura. Era la demone che ne favoriva la rovina. Lui era arrivato stupefatto e distrutto per estrarre un po' di vita dal pozzo dei suoi fallimenti e lei gli aveva portato cocaina e graziose menzogne.

Con la sua presenza aveva avvelenato quella comunità, quella fragile cittadella di filantropi. Le poche regole di William Tobin le aveva infrante con zelo impietoso. *Rispetta il tuo corpo*; ed eccola di nuovo stesa pronta per un uomo che conosceva appena. *Rispetta i tuoi amici*; ed eccola che portava la cocaina nel loro bozzolo sicuro.

“Devo andarmene,” disse a David, che scrollò le spalle e le allargò le gambe. “Non c'entro niente con questo posto.”

“Sst, piccola. Non facciamoci sentire.”

“Scendi,” disse e poi: “Scendi!” Lo spinse via e si tirò giù il vestito mentre lui farfugliava incredulo, e scappò nella profonda oscurità di una casa che aveva appena cominciato a conoscere e poi fuori nel cortile, e giù per il sentiero nel bosco che portava all'acqua, i piedi torturati dalla ghiaia, l'orlo di quel ridicolo vestito che galleggiava mentre lottava con il fango per proseguire.

“Georgie!” David era dietro di lei; lei non si girò. “Che cosa fai, Georgie? Gesù, così anneghi!”

Nessuna paura, non sarebbe annegata; l'acqua, fredda e immobile come l'aria del mattino, non era abbastanza profonda né per battezzarla né per ucciderla. Rimase lì con l'acqua alla vita, e pianse verso l'ombra della riva

opposta, perché come potevano le buone intenzioni così facilmente disonorate avere qualche possibilità di salvarla?

La sbandieravano tutti come se si trattasse di una carta Esci Gratis Di Prigione mentre era solo un'altra stella gialla. Tony era sdraiato al buio in un centro di disintossicazione nel bel mezzo di un grande nulla. Lì l'avrebbero ridotto in polvere e poi rimesso insieme. Lì avrebbe dovuto ammettere i suoi sbagli e sottoporsi a qualcosa di più pesante e più sconvolgente. Alla fine di tutto sarebbe stato un uomo più umile e con le palle più secche. E sobrio! Sì, sarebbe stato sobrio; l'aveva deciso la Legge. Ma, dentro cedeva agli orrori dispensati dal programma di riabilitazione e la sobrietà si stendeva davanti a lui come chilometri e chilometri di vetri rotti.

Era quella la condizione per essere ammesso: prima di cominciare il processo di rieducazione doveva passare per la disintossicazione. Ma anche così la sua debolezza lo metteva a dura prova. Addormentarsi non dipendeva più dalla sua volontà, ma dagli scherzi delle Parche: stava sdraiato a sudare e a guardare le ombre, tormentato da dolori passeggeri fino a quando cominciava a sognare. I sogni erano tanto vividi da essere crudeli, al punto che si svegliava e doveva ricominciare tutto da capo. Il suo guscio si crepava e si scheggiava. Il petto si alzava e si abbassava; i muscoli gli si afflosciavano; le tossine grondavano da tutti i pori.

Ogni volta che la smetteva con la bottiglia il periodo di assestamento diventava sempre più lungo e più arduo. Continuavano a stenderlo ad asciugare quando lui non era ancora pronto a essere tirato fuori dalla salamoia. La prossima volta probabilmente sarebbe toccato al delirium tremens. Allucinazioni, febbre e morte. Ma a loro andava bene così, no? Sceglievano sempre l'opzione che costava meno fatica. Se davvero gliene fosse fregato qualcosa del suo problema con l'alcol gli avrebbero chiesto: *Perché? Perché, signor Cusack, ha sentito il bisogno di un trattamento che l'ha ridotta in questo stato? Era un'overdose, quella. A quale scopo, ragazzo mio? A quale cazzo di scopo?*

Si girò su un fianco. L'orologio, buttato sul comodino due giorni prima, quando aveva cominciato a dargli prurito, lampeggiava le 3:17. Aveva dormito. Aveva sognato che beveva di nuovo. Durante le riunioni di terapia di gruppo se l'era sempre tenuto per sé, considerandolo un segnale di cattive intenzioni che lo staff avrebbe preso male, ma anche gli altri lì dentro gli

avevano raccontato allucinazioni simili. Per loro era tremendo: avevano ancora così tanto tempo da trascorrere lì.

Allora, il perché è molto interessante, Signor Bastardo Dal Cuore Sanguinante. Forse non tutti quelli che sono qui bevono seguendo l'istinto di Neanderthal.

Interessante, signor Cusack. Vada pure avanti.

Aveva negato tutto, quella stronza velenosa. Battendosi il petto aveva fatto tutto un discorso sulla fiducia e sul tradire la fiducia, e che lei non aveva fatto altro che offrire a suo figlio una spalla su cui piangere. “E perché cazzo pensi che avesse bisogno di piangere?” era scattato Tony, al che Tara aveva abbassato la testa e si era messa a lacrimare a occhi chiusi. “Oh, lo sappiamo tutti e due che sei in difficoltà, Tony; non devi vergognarti di ammettere che sei in difficoltà.”

Tony aveva provato a cacciarle fuori la verità con una pratica dimostrazione della sua incazzatura sul vetro della finestra, ma non aveva ottenuto altro che un'ingiunzione del tribunale a rimborsarle i danni e una vicina che stava tutto il giorno alla nuova finestra, con le tende strette nel pugno, oppure correva su e giù per il vialetto d'accesso come un ragno che zampetta sul pavimento della cucina.

Ryan, dunque. Tony avrebbe anche potuto chiedergli qualcosa sulla notte a casa della Duane, sulla sua mezza confessione, sul perverso motivo che l'aveva spinto a condividere con quella strega il suo video porno, ma era così sconvolto dai flashback rubati che il pensiero di doverne parlare lo aveva scazzato fino alla paralisi. Aveva covato la rabbia per giorni. Poi aveva mandato il ragazzo a scuola per riconquistarsi un po' di spazio vitale in casa. E il ragazzo aveva tirato un sacchetto di cocaina in faccia al preside.

Pretendere che Ryan spiegasse quell'atto di autolesionismo prima di andarsene di casa sarebbe stato troppo. Questione di temperamento. O di vendetta. Qualcosa di estraneo e di intangibile. Quando lo minacciavi, il ragazzo diventava muto come un pesce.

E allora perché l'ha minacciato, signor Cusack? Non pensa che ci sia il Demonio in tutto questo?

Tony non aveva mai voluto perdere le staffe con Ryan ma il ragazzino dal canto suo non aveva mai, in nessun modo, cercato di arginare la marea montante; per carità, non voleva usare l'espressione “se l'è cercata”...

Se l'è cercata sarebbe proprio la frase sbagliata.

Bene, lungi da lui, allora, lasciar intendere che il ragazzo se la fosse cercata, ma insomma, lui e Ryan erano finiti in un circolo vizioso. Tony provava a sgridare il ragazzo, il ragazzo se ne stava zitto come una tomba, e per Tony quel silenzio era come una frustata.

Dire che era stato spinto a bere da un ragazzino taciturno non era un motivo peggiore rispetto a un malessere spirituale e a un problema genetico,

ma i terapeuti alle spiegazioni logiche sul perché uno avesse bisogno di avvelenarsi preferivano motivi scatenanti interiori e vaghi malesseri spirituali. In una delle ultime sedute l'aveva spiegato: lui era finito in quel mare di merda a causa della crudeltà della sua progenie.

“Sono finito nei guai perché la mia vicina di casa stava facendo cose che non mi piacevano con il mio ragazzo. Se non è quello un buon motivo per bere, allora ditemene uno voi.”

“Pensa che il bere non fosse già un problema prima?”

“Ma non è un problema, proprio per niente,” disse Tony. “Sono qui perché il tribunale preferisce punire me piuttosto che indagare su quella psicopatica puttana.”

“Cristo, quanti anni ha tuo figlio?” chiese uno degli altri sfigati.

“All'epoca quindici. E lei ha la mia età. E io le ho distrutto la finestra e di colpo il problema è il mio rapporto con l'alcol e non il suo rapporto con il mio cazzo di figlio.”

Avrebbe potuto ammazzarla. Era un esperto nel far sparire cadaveri, no? Avrebbe potuto ucciderla e poi J.P. si sarebbe sentito obbligato ad aiutarlo a trasformarla in concime, gli doveva un favore. Avrebbe potuto sfondare la porta a calci e prenderla a bastonate, e strapparle letteralmente il sorriso da quella faccia, farla a pezzetti. Ma la fortuna aveva voluto che Tony non fosse il tipo d'uomo per quel genere di cose. La rabbia la sfogava borbottando imprecazioni. Invece se l'era presa con la finestra. Avrebbe potuto ucciderla, e invece era lì, castrato, a dire cazzate a raffica per consentire agli avvoltoi armati di blocco appunti di analizzare le sue ossessioni mentre i suoi bambini venivano nutriti e assistiti da gente migliore di lui e il figlio era da qualche parte là fuori, da solo, nella merda fino al collo.

Alle finestre e alle porte non c'erano lucchetti. Parte dell'insidia di quella prigione era dovuta al fatto che a tenerlo chiuso lì dentro era più che altro l'inerzia. Però non ti rendevano le cose facili, oh no. Avevano costruito quel buco infernale camuffandolo nel bel mezzo di un paesaggio da cartolina: miglia e miglia per arrivare alla strada principale e poi da lì miglia e miglia a qualsiasi altro posto.

Funzionava indubbiamente bene. Muri di mattoni bianchi, moquette azzurra, grandi finestre che rendevano la stanza ariosa e luminosa e fredda ed esposta. Lui pensava che forse l'intento era di fornire una netta alternativa all'ambiente soffocante dal quale provenivano, però lui era quello con più figli a carico – il vicino ne aveva solo tre – dunque il contrasto infastidiva più lui di tutti gli altri. Moriva dalla voglia di tornare alla sua vecchia vita: le briciole sul tavolo in cucina, i rotoli di carta igienica finiti, i piatti sotto i letti, sulle mensole e, una volta il mese prima, sul davanzale della finestra del bagno. I plateali mugugni di Kelly per l'ennesimo attacco ai suoi diritti adolescenziali all'apatia. Una montagna di calzini sul tavolo della cucina per

Ronan e Niamh, che li dovevano riaccoppiare. Il rifiuto modaiolo per la divisa. E lui in mezzo, spesso disorientato davanti a tutti quei colori e alla cacofonia, ma in ogni caso sempre attivo, sempre lì a distribuire pranzi, preparare cene, svuotare cestini. Era scettico sul fatto che la sua famiglia avesse un gran bisogno di un Tony rimesso a nuovo. Ce la facevano benissimo. Non era lì perché ogni tanto si dimenticava di svuotare la lavatrice o perché non si alzava mai in tempo di lunedì.

Si girò e studiò di nuovo la finestra della sua stanza. Dove sarebbe andato, se l'avesse spalancata e fosse scappato via? Anche se per sfida avesse voluto andare in uno dei pub sparpagliati in mezzo alla campagna, avrebbe dovuto aspettare la tarda mattinata per trovarne uno aperto. Anche se fosse scappato e tornato in città, che cos'avrebbe fatto? Si sarebbe rintanato in casa ad attendere gli sbirri trasalendo a ogni piccolo rumore. C'era poco da scegliere.

Dal mondo fuori sentì qualcuno gridare.

Certi suoni non avevano lo statuto di anomalia nel ricovero dei sobri. Tony guardò fuori dalla finestra. Le grida erano flebili ma strazianti; non erano di un recluso che si concedeva un piagnisteo furtivo, ma di qualcuno che si trovava oltre i campi, al di là del lago, in uno dei boschi cedui confinanti. Di giorno dalla sua finestra si intravedevano degli edifici, ma erano fattorie o pile di pietra e vetro della gente ricca di Cork. E quelle urla erano fuori luogo in entrambi i casi.

Non riusciva a distinguere le parole.

Si alzò dal letto e andò alla finestra, le mani appoggiate al vetro.

Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che aveva fatto caso alle storie di fantasmi.

Il vento spingeva quei suoni dolenti oltre l'acqua, verso di lui. Pensò di chiudere la finestra. Un indefinito ricordo d'infanzia lo stava invitando a mettere qualcosa tra lui e quella eco, una barriera, infissi moderni o serrature o un paio di cuffie. Non sarà mica quella storia che quando senti strillare la *banshee* sei fregato? Forse non c'era via di fuga; e quello un presagio inzuppato di sangue.

Un urlo, poi il silenzio.

Forse la *banshee* era lì per qualcun altro e lui non avrebbe nemmeno dovuto sentirla.

Era una ben strana maledizione e a Tony ormai era rimasto un solo angolino di spazio per metterla da parte insieme a tutte le altre. Restò alla finestra a fissare l'immensità opaca, in attesa che lo strillo gli confermasse che si erano accorti di lui, ma non ci fu più nulla.

“Non penso che devi per forza entrare,” disse Joseph, “ma è quello che penso io e io sono molto meno accomodante di te. Però, a parte quello che penso io, sono sicuro che se non ci vai poi te ne penti.”

Erano nell'affollato parcheggio della Solidarity House un giovedì mattina di agosto. C'erano furgoncini che consegnavano merci, tizi dall'aria ufficiale che giravano con delle cartelline in mano, visitatori che stavano facendo esattamente quello che stava facendo Ryan: esitavano dietro i parabrezza e si torcevano le mani. Aveva le gambe di piombo. Le spalle erano fuse allo schienale del sedile.

Era stata sua zia Fiona, la madre di Joseph, ad assillarlo perché andasse. La gemella di suo padre era tanto freddamente ipocrita quanto la sua controparte maschile era avventata e ottusa; l'ipotesi più accreditata era che nell'utero lei aveva requisito parte dei nutrienti che sarebbero spettati a Tony. Aveva tormentato Ryan per convincerlo a partecipare al "giorno delle famiglie" della Solidarity House, durante il quale le persone care venivano coinvolte a forza nel piano di recupero a lungo termine dei convalescenti. Joseph aveva capito e si era reso disponibile ad alleviargli il compito portandolo con la sua macchina, evitandogli così le prediche di Fiona per tutto il viaggio. Era un ben scarso lenitivo.

"Che cosa succederà, secondo te?" chiese Ryan.

"Che ti hanno detto? Potrai dire come ti ha cambiato la vita il fatto che lui beve, e poi ti insegnano dei modi per starci dentro."

"Come mi ha cambiato il fatto che lui beve," grugnì Ryan. La sua risposta non sarebbe stata gradita: *Mi ha cambiato i connotati.*

"E poi vi abbracciate tutti quanti o puttunate così e Tony torna a casa e ricomincia a farsi i gargarismi fino a morire. Divertente, no?"

"Se però non ci vado sono il più grande coglione del pianeta."

"Non devi preoccuparti se gli altri pensano che sei un coglione. Cosa vuoi che ti dicano? *Oh, Ryan, sei proprio un ragazzaccio che non pensa al suo papà tanto malato.* Ma vaffanculo. Come se Tony guarisse con sei settimane in campagna."

"Sono successe cose ben più strane."

Con la coda dell'occhio Ryan vide che Joseph lo stava fissando.

"Forse hai ragione, amico. È tuo padre. Lo capisco, davvero. Anch'io ho un padre." E poi: "Te la fai o no quella canna?"

Prima di partire Ryan aveva fatto su un trombone notevole. Subito aveva avuto l'intenzione di fumarlo in viaggio – un richiamino di quello che si era fatto a colazione – e poi aveva cambiato idea e aveva deciso di fumarselo una volta arrivati a destinazione. Adesso non gli andava proprio.

"È una cazzata," disse. "Non puoi mica entrare in un posto del genere da stonato, no?"

"Perché no? Non sei certo il tipo che fa tutta quella vita sana. In ogni caso se se ne accorgono: l'astinenza rende un casino perspicaci."

Ryan scrollò la testa. "È una cazzata."

"Non è una chiesa, amico."

“Non proprio ma quasi.”

L’auto di Fiona luccicava sulla ghiaia. Non c’era nessuno, erano in ritardo di cinque minuti e la riunione era già cominciata.

“Meglio che vada,” disse Ryan.

“Lo sai, vero, che non è che ci devi andare per forza? Lo sai che non merita nemmeno il vapore del tuo piscio?”

“Lo so.”

“E allora perché lo fai? Cos’è che ti fa aprire quella porta per andare a una riunione e spaccartici la testa? Quindici minuti, zio, e siamo a Clon a comprarci una scatola di birre e poi siamo a Inchydoney tutto il giorno. Aspetta un paio d’ore e si morirà dal caldo. Tempo da bikini e tutte le fighe stese a prendere il sole. Mica male.”

Ryan lasciò scorrere tutta la scena davanti agli occhi – la sabbia, le birre, il sole, le pance piatte e i culi nervosi e gli incavi tra spalla e collo e le morbide curve sotto le spalle – e se ne pentì subito. *Non si fa male a nessuno, a controllare la merce*, avrebbe detto Joseph, se Ryan gli avesse mai parlato delle crisi periodiche che da ragazzo spietato lo trasformavano in spaurito penitente. O forse avrebbe detto: *Che cazzo c’è che non va, ragazzo? Sei così malridotto?*

Quando la pausa fu durata abbastanza da manifestare alla proposta di Joseph la reverenza richiesta, fece un sorriso triste a suo cugino e aprì la portiera dell’auto.

Tony era nella sala riunioni ad aspettare mordendosi le nocche. Era attesa anche la madre con la sua lunghissima lista di delusioni da sciorinare. Suo padre era stato invitato di sicuro, ma bisognava contare su un miracolo per vederlo. E poi c’era Fiona, che era venuta al mondo sette minuti prima di lui e che quindi era sempre molto rattristata perché la sua sapienza era tenuta in scarso conto. Abitava a Dublino, ma era venuta per non perdersi l’evento e per i dolcetti alla crema.

Il terapeuta di Tony aveva insistito perché ci fossero anche i figli più grandi e quindi Fiona aveva coinvolto Cian e Kelly e giurato che avrebbe rintracciato Ryan. Tutto sommato non doveva essere difficile: lui e il figlio di Fiona erano culo e camicia. In realtà Tony sapeva bene che sperare che Joseph divulgasse un tale spinoso segreto era come chiedere al Papa dove tiene i cadaveri. Ma quando la porta si aprì, eccolo, il marmocchio, ultimo della fila e poi, quando la porta fu richiusa, appeso al muro come se gliel’avessero saldato alla schiena.

La madre chiese a Tony come stava. Fiona scelse di mettersi proprio di fronte al terapeuta. Cian gli sorrideva perché era buono, lo era sempre stato. Kelly schiaffò il culo sulla sedia più vicina alla porta. Ryan rimase attaccato

al muro, le mani dietro la schiena e le dita puntate contro i mattoni, senza guardare il padre negli occhi, senza guardare nessuno negli occhi.

“Vuoi sederti?” azzardò il terapeuta.

Il ragazzo disse: “Sto bene così.”

“Se ti siedi possiamo cominciare.”

“Per il momento sto bene qui.”

Il terapeuta era disorientato.

“Sì sì, resta pure lì,” disse Kelly. “Dai, su, attira l’attenzione su di te.”

Se fosse stato un giorno qualsiasi, la frecciata di Kelly sarebbe stata intercettata a mezz’aria e rilanciata dritta in faccia al mittente, ma la cornice aveva risucchiato da Ryan tutta la voglia di litigare, così com’era successo a Tony, che in piena notte stava a occhi spalancati a cercare *banshee* desiderando che venissero a spolarlo vivo.

Il terapeuta sorrise quando vide che Ryan si staccava dal muro. Erano rimaste vuote due sedie: una accanto a Tony, l’altra tra Cian e Kelly. Scelse quella tra i fratelli e Tony li squadro, tutti e tre seduti in fila uno vicino all’altro, come se fosse tutto studiato per dargli il tormento. Non vedeva i suoi figli da un po’ di tempo e le ultime volte che li aveva visti era pure intontito dai farmaci. Vederli tutti lì in ordine gli fece aprire gli occhi. Tutti e tre erano cresciuti tantissimo.

“Oggi non siamo qui per parlare di mediazione o di terapia di gruppo per famiglie,” intonò il terapeuta. “Abbiamo un compito preciso: concentrarci sulla dipendenza. In questo stadio, la cosa più utile che potete fare è dire a Tony, sinceramente, come e quanto siete stati danneggiati dalla sua tendenza a bere. Così getteremo basi solide per elaborare una strategia dedicata nello specifico alla vostra famiglia. È chiaro? Alla *vostra* famiglia. Ogni famiglia ha una storia diversa dalle altre.”

“Comincio io,” disse Fiona.

“Oh. Bene. Okay. Certo.”

Tutti, a turno, parteciparono alla messa in scena. Fiona disse di aver perso il legame con il gemello, ma omise opportunamente di essere sempre in giro per il mondo e nemmeno che le conseguenti pose la rendevano popolare più o meno quanto una scorreggia aromatizzata Guinness in un posto piccolo. Sua madre disse qualcosa sulla vergogna di aver dato i natali a un rompiscogliani di professione. Tony osservava i bambini. Kelly fingeva di essere annoiata, ma sotto quella criniera di capelli era tutta orecchi. Cian si dava continuamente pacche sulle tasche. Ryan stava tutto ingobbato a guardarsi le scarpe. Nere con la suola spessa e bianca; avevano un nome, ma Tony non se lo ricordava. Ryan le portava sempre. Chissà dove le prendeva, Tony non aveva i soldi per potersi permettere quella marca.

Magari gliela comprava Tara Duane. Quella troia diceva sempre di non aver un centesimo, ma con una figlia sola e l’aspetto di una che mangia solo

di giovedì ovvio che volesse sembrare più povera di quello che era. Possibilissimo che spendesse per comprare scarpe fighette a suo figlio; lui non se ne sarebbe accorto. E come? Era un'idea troppo assurda anche solo per prenderla in considerazione. Cercò di andare indietro nel tempo per ricordare se aveva mai visto Ryan mettersi ai piedi qualcosa che non fossero quelle maledette scarpe da ginnastica, ma non gli venne in mente niente. Fino ai quattordici anni era stato un piccoletto. Forse era stato prima. Strinse con le mani il bordo della sedia. Le unghie strapparono via un po' di plastica.

Cian aveva l'aria mortificata ma riuscì a dire qualcosa sui compiti e sull'ora di andare a letto e sulle colazioni come si deve.

Però cosa poteva fare, alla fine? Un cazzo di niente. Chiamare le guardie? E cosa avrebbero fatto? L'avrebbero arrestata? Ma figuriamoci. Avrebbero preso a calci la porta di casa e l'avrebbero messo sotto torchio, come se fosse stato il suo comportamento a spingere il ragazzo tra le tette molli come bustine da tè di quella troia.

Kelly si lanciò in una gioiosa orazione proclamando che era lei a fare tutto in casa e poi diede una stoccata al fratello maggiore che l'aveva lasciata nei guai fino al collo ad arrangiarsi per la spesa e il bucato, e Ryan la ignorò e Tony la ignorò a sua volta finché si arrivò al dunque, e il terapeuta spostò la sua sedia per guardare in faccia il ragazzo.

“Ryan?”

“Io non ho niente da dire,” sparato senza alzare gli occhi.

“Proprio niente?”

“No.”

“Il fatto che tuo padre beva non ti ha mai danneggiato?”

“Non mi viene in mente niente.”

“Oh mio Dio,” esclamò Kelly. “Tipo dici sul serio, Ryan? Cazzo! Dici sul serio?”

Sua nonna disse: “Kelly! Pulisciti la bocca!”

“Dici davvero, fratello? Non ti ha danneggiato per niente, vero? Siamo noi che esageriamo. Sei proprio un facilitatore!”

“Bene,” disse il terapeuta. “Quella è una strada che varrà sicuramente esplorare quando parleremo di tattica, ma per il momento è un'etichetta che non serve a niente.”

La ragazzina era scatenata. “Ah, certo, scommetto che non sono tenuta a conoscere il significato della parola, *facilitatore*. Già. Non ho mica avuto tempo di cercarla su internet prima di venire qua. Va be', sarò io a vuotare il sacco per conto suo. L'alcolismo di mio padre ha danneggiato mio fratello nei modi seguenti: non lo infama e non gli restituisce i colpi, e però cazzo non si prende nemmeno le sue responsabilità quando fa impazzire mio padre e lo spinge a sfasciare la finestra della vicina di casa. Lo sa...” e abbassò platealmente la voce a un sussurro “... perché mio fratello non può vivere...”

“Come mi danneggia l’alcolismo di mio padre,” disse Ryan allungandosi sulla sedia e ricevendo immediata attenzione da tutta la stanza, come se fosse ricorso a un trucco da prestigiatore. “Non riesco a ricordare una volta che mio padre non bevesse, per cui non so che cosa dirle.”

“Oh mio Dio, che cazzata!” cantilenò Kelly.

“Se mio padre beve sempre come faccio a sapere come mi danneggia il suo alcolismo? Come faccio a saperlo?”

Il terapeuta fece spallucce e concesse il punto, ma Kelly sbuffò e il cretino la lasciò intervenire.

“Sta soltanto cambiando argomento,” disse, “perché sa che papà è qua per colpa sua.”

Il fratello alzò la voce. “Quando ti farai per una volta i fatti tuoi?”

“Sono fatti miei, Ryan. Non ci sono fatti più miei di questi.”

“Io non obbligo mio padre a bere.”

“Lo obblighi a sfondare la finestra di Tara Duane.”

“Dovremmo impostare tutto in modo più costruttivo,” tentò di dire il terapeuta.

La madre di Tony incrociò le braccia. “Di che cosa state parlando?”

“Chiedi a tuo nipote,” disse Tony.

“Vero, papà. È colpa mia. È sempre, cazzo, colpa mia.”

La madre di Tony fece per dire qualcosa, ma Fiona la prese per un braccio e, miracolo, la vecchietta maledetta richiuse la boccaccia.

“È proprio così,” disse Tony. “Non sono qui perché le guardie hanno trovato troppe bottiglie vuote nel mio bidone, giusto? Sono qui perché ho sfasciato la finestra di Tara Duane. Sono qui perché è molto più facile per lo Stato fare così che non occuparsi delle tue conquiste.”

“Non ti ho chiesto io di sfasciare quella cazzo di finestra, papà!”

“Non avevo bisogno che me lo chiedessi. Non credere che non sappia che cosa è successo!”

“Non è successo niente.”

“Me l’hai detto tu!”

“Non ti ho detto niente.”

“Vi devo interrompere,” disse il terapeuta. “Tony, tu non sei qui alla Solidarity House perché sei accusato di aver commesso reati, sei qui perché così dice la legge sulla libertà condizionale, perché il giudice ha capito che l’alcol ha giocato un ruolo importante nel...”

Era il bere. Oh, sia chiaro, non si può negare. Certo che era il bere, ma il bere c’era perché le circostanze erano arrivate al limite, e ancora una volta quelle chiacchiere piene di cazzate se la prendevano con la medicina invece di estirpare il tumore.

Ryan guardava suo padre con un astio esagerato che Tony non era abituato a vedergli in faccia.

“Mi hai raccontato la storia a metà,” disse Tony. “Perché non mi hai mai raccontato il resto?”

“Perché per far danni a te basta già mezza storia.”

“E credi di risolverla raccontando balle?”

“Io non racconto balle.” Pur mentendo offriva la verità. Scosse la testa, la abbassò e se la prese con le unghie.

Tony sentì sua madre bisbigliare *Cos'è successo, in nome di Dio?* a Fiona, la quale la zittì di nuovo, e il terapeuta si schiarì la gola mentre Cian si afflosciava su se stesso come un ventaglio di carta.

“Mi stai mentendo perché sei uno sporco bugiardo, Ryan. Ti abbiamo tirato su parlando due lingue; per forza che sei bugiardo. Allora, che cosa eri andato a fare da lei? A insegnarle l'italiano? O a venderle il fumo? Ah, mettiamoci pure questa,” rivolto al figlio che serrava la mascela, “vendere droga alla tua età. Tu dovresti essere qui, non io. Eh? Vogliamo dirlo alla nonna?”

“Lo sapevo che finiva così,” cantilenò Kelly rivolta al terapeuta.

“Anch'io,” disse Ryan e poi esplose, facendo trasalire la sorella. “Sapevo che non cambiava niente però mi sono lasciato convincere a venire. Come se ripulirti servisse a qualcosa!”

Si alzò e andò verso la porta, e suo padre l'avrebbe volentieri fermato a pugni sulla testa se non ci fossero stati sua madre e il terapeuta, un vecchio cazzone con la camicia atillata e la faccia di uno che ha sempre una merda sotto il naso.

“È questa la tua risposta se ti dico che non sei un angelo? Andartene?”

Ryan si girò. “Non mi hai nemmeno chiesto dove sono stato. *Dove ti sei sistemato, Ryan? Con chi? Che cosa combini?* Niente. Sarà perché non te ne frega una fottuta minchia o perché hai paura che parli dei motivi che mi hanno fatto andare via?”

“Pensi che non me ne frega niente? Sono qui per te, coglioncello!”

“Sì, sei qui e si sperava che miglioravi, e invece sarai sempre un disastro.” Aveva gli occhi lucidi; il mento stava partendo in quarta. “E la sai una cosa? Non l'ho mai detto a nessuno. Di te. E se lo dicevo dov'eri adesso? Di certo non qui a lamentarti perché sei sobrio; cazzo, no. Eri dietro le sbarre. Quelle spese.”

La porta sferragliò sui cardini e si chiuse violentemente.

“Qualcuno vuole andare a parlargli?” chiese il terapeuta.

“Oh, mi dia retta,” disse Kelly, “meglio tenerlo fuori dalla riabilitazione.”

Un piede dietro l'altro verso il parcheggio, sbattendo le palpebre alla disperata, come per liberarsi di un veleno. Quando arrivò a Joseph e alla macchina ci vedeva di nuovo chiaro, ma stava ancora tirando su col naso e ingoiava moccio e sale come se fossero nutrimenti necessari a mantenerlo in

vita. Non andava un cazzo bene. Anche perché se n'era andato di casa proprio per dire addio a quella debolezza infantile che soltanto suo padre era in grado di tirargli ancora fuori. Sapeva di mettere su un giro di clienti la cui smania per fumo, coca e pasticche era solo paragonabile alla loro incapacità di tenere chiuso il portafogli; sapeva mantenersi da solo e ingannare i commessi nelle bottiglierie per farsi vendere fiaschette di whisky; sapeva togliere i vestiti alla sua ragazza dolcemente per poi scoparla forte forte; però riuscire a spostare i suoi punti deboli in modo che il padre non potesse più colpirlo proprio lì, quello no; quello non era in grado di farlo.

“Cristo,” disse Joseph una volta in macchina.

Ryan tirò fuori la canna dal cassetto e se la cacciò in bocca.

“Non cambierà mai,” disse con la voce strozzata. “Non cambierà mai e poi mai.”

GOLD DIGGER

Joseph suona in Paul Street. È un tipo con le palle. Arriva a passo allegro con la sua chitarra, mette la custodia per terra proprio davanti e parte a urlare a squarciagola di tutto, dalle canzoni di protesta alla merda da classifica. Non so come fa. Io mi vergogno anche solo a cantare nella doccia.

È sabato all'ora di pranzo e in giro c'è folla. Esco con Karine, andiamo da Macy D's a prendere un milkshake e poi svoltiamo l'angolo per andare a sentire Joseph. Sta facendo una cover di 'Gold Digger'. Ha una voce non male e ci sono due tipe che scuotono il culo, il vecchio sexy uno-due a braccia alte. C'è il sole. Una delle tipe si toglie il giubbotto e, oops, al vecchietto che passa scappa l'occhio allupato. Se fossi uno stronzo andrei da lei a dirle che la tipa di Joseph ha appena scodellato una bambina e che fargli ballonzolare le tette davanti non serve proprio a niente perché tanto è troppo stanco per notarle.

Leigh, l'hanno chiamata, la bambina. La battezzano tra un mese. Io farò da padrino. Joseph giura che non me l'ha chiesto soltanto perché sono mezzo italiano.

Karine è davanti a me e mi spinge il culo addosso allora tiro fuori le mani dalle tasche e la tengo per la vita.

"Ogni volta che lo ascolto è sempre più bravo," dice.

C'è un mucchio di gente seduta fuori dai pub e da Tesco. Qualcuno canta. Oggi farà un bel po' di grano.

"Non hai mai pensato di farlo anche tu, con lui?" dice Karine, e si gira tra le mie braccia per guardarmi negli occhi.

"Io?"

"No, il tizio dietro di te. Sì, tu!"

"Con Joseph? Suonare per strada? Per carità! Io suono solo il piano ed è difficile che me lo fanno trasportare fino in piazza."

"Ma puoi cantare. Canti molto meglio di lui."

"Ma vai a cagare."

"Sei bravo. Tu sei tipo un musicista vero. Non capisco perché perdi tempo a vendere droga. Potresti andare a X Factor."

"Adesso mi stai prendendo per il culo," le dico.

"Non te l'ha chiesto?" dice lei.

Le faccio passare le mani su per le braccia e poi di nuovo giù a stringerle il culo in un impeto di spacconeria; e comunque ho i pantaloni della tuta quindi è meglio non pensare troppo al suo culo.

“Un paio di volte.”

“E tu cosa gli hai detto?”

“Secondo te? Gli ho detto quello che sto dicendo a te adesso.”

“A scuola eri bravissimo a musica, tutto lì.”

“Mi ci vedi?” le dico. “Io lì a miagolare canzoni e i miei clienti a sfregarsi gli occhi e a chiedersi che cosa c’è nell’erba. Prova a immaginare che cosa direbbe Dan Kane.”

Lo scherzo si ammoscia. “Mi piace pensare che c’è vita oltre Dan Kane.”

“Ce n’è,” le dico. “A pacchi.”

“Ah, sei d’accordo con me, allora. Per un attimo ho pensato di essere la sola a pensarla così.”

“Certo che no. Solo che...” Ma non so proprio che cosa dirle. Joseph finisce la canzone. La folla applaude. Mi cerca con lo sguardo e io alzo i pollici e poi, a bassa voce, dico: “Non ho scelta. Devo lavorare per Dan, se no mi tocca tornare a casa. E a casa non ci posso tornare.”

“Dio, Ryan. Pensi che devi pure spiegarmelo? Lo so! Non volevo dire quello!”

“Mi stavi dicendo che non canto abbastanza?”

“Sto dicendo che non mi sono messa con te perché sapevi dove trovare le pasticche.”

È sceso il gelo. Forse ho detto la cosa sbagliata e lei ha detto la cosa sbagliata e adesso siamo tutti e due un po’ fuori fase, abbastanza per notarlo ma non per litigare. Lei incrocia le braccia. Io sposto le mani in basso verso la pancia, ma non la lascio andare. Se la lascio andare litighiamo davvero.

“Mi perdoni, Padre, perché ho peccato. Non mi confesso da decenni.”

“Decenni?”

“Eoni. Riesce a comprenderne il peso, Padre? Il peso di tutti quei peccati da portare di qui e di là, come le bisacce dell’asino.”

“Bene... ma adesso è qui. L’importante è la contrizione sincera, dopotutto.”

“Sì, e io ho certi peccati, qui dentro, che non vedo l’ora di sganciare. È pronto?”

“Vada.”

“Ho ucciso un uomo.”

“Sta scherzando?”

“Le sembra che sto scherzando? Do questa impressione? Ho sessant’anni. Crede per caso che noi della banda del Bingo facciamo così per divertirsi? Che andiamo in giro a confessare reati a un prete?”

“Quando è successo? Come è successo?”

“È successo tanto tempo fa. Non le ho appena detto che non vengo da decenni?”

“Però la cosa le è tornata in mente adesso.”

“Abito da sola e un giorno un uomo è entrato in casa mia. Io gli sono arrivata dietro senza farmi sentire e l’ho colpito in testa con un cimelio religioso. Dunque credo che Dio dovrà perdonarmi prima per aver ucciso una sua creatura e poi per aver insozzato un suo ricordino.”

“E ha chiamato la polizia?”

“Certo che no. Mi sa che dovrà aggiungermi un’Ave Maria per questo. Le guardie non le ho proprio considerate; ho chiamato mio figlio e lui ha ripulito tutto per conto mio.”

“E lui ha chiamato le guardie?”

“No. Lui ha tutto un suo modo di affrontare le cose, ho scoperto poi. E quelli sarebbero peccati suoi, ma purtroppo sembra proprio che si possano attribuire anche a me. Un’altra Ave Maria! Vuole che gliela racconti per bene, da madre a Padre?”

“Se è davvero pentita, Dio è sempre pronto ad ascoltarla.”

“Dio è un grande proprio per questo. Ha le orecchie gigantesche e la bocca

sigillata.”

“Non mi sembrano affatto parole di pentimento”

“Sono fatta in un certo modo, Padre. Sempre stata così; dovrò perdonarmi anche questo. E oggi sono qui, in questo bellissimo confessionale all’antica, proprio per come sono fatta. Deve sapere che ho avuto un figlio. Ma era un figlio illegittimo, perché ero fatta in un certo modo e quindi non merito rispetto. L’hanno allevato mia madre e mio padre, entrambi amici amici dell’Uomo Lassù e dunque il povero ragazzo, tra me che ero fatta in un certo modo e i miei che erano devoti e pii, è andato in esaurimento ed è cresciuto senza una morale e si è buttato verso l’illegalità. Si potrebbe dire che il peccato è tutto suo, ma sono sicura che la situazione abbia aiutato. Che ne pensa?”

“Insomma... ecco, io credo che noi non facciamo le cose veramente da soli. Le nostre azioni sono modellate da tutto ciò che ci circonda. E il mondo di oggi è pieno di tentazioni.”

“Tentazioni che inducono al peccato le ragazze, si può ben dire.”

“I tempi cambiano. Le sfide, per i figli di Dio, sono sempre nuove e diverse a seconda dell’epoca.”

“Sono d’accordo. E credo che Dio mi stesse sfidando a non dargliela, al padre di mio figlio. Ma quell’imbroglione non ne voleva proprio sapere, e allora ho aperto le gambe.”

“Questo tono è del tutto fuori luogo qui nel confessionale! Deve portare rispetto... questo è un Sacramento!”

“Ma a Dio è più caro il Sacramento o il miracolo della nascita?”

“Il Sacramento è divino, la nascita è un fatto esclusivamente terreno.”

“Dio potrà mai accettare il mio pentimento dopo che ho messo a terra un suo figlio terreno? Ho ucciso un uomo, Padre. Sono sicura che davanti a una cosa così traballa anche il segreto del confessionale...”

“Nulla può infrangere il segreto confessionale. Quello che posso fare io è esortarla a contattare le autorità; è la cosa giusta da fare. Se non lo fa commette un altro peccato e mette in questione il suo pentimento per il primo.”

“Allora se non vado dalle guardie lei non mi assolve?”

“Io non posso mettere condizioni alla grazia di Dio. Lo saprà lei che cos’è meglio fare.”

“È pazzesco, il rituale è più potente dell’assassinio. Le cose terrene sono meno importanti di quelle del cielo. La fa più infuriare il mio linguaggio nel confessionale che non il fatto che abbia ucciso un uomo. Un uomo sgradevole, un fallito, nel migliore dei casi. Un uomo probabilmente nato dal e nel peccato proprio come mio figlio, e dunque un uomo sacrificabile. Chi lo sa?”

“Sento che sta lottando contro il senso di colpa, e le devo ripetere che

mentre Dio assolve chiunque si pente con cuore sincero, lei ha solo un modo per ritrovare la pace, e cioè raccontare tutta la storia alla polizia.”

“Cristo, le danno la percentuale? Non ci voglio andare dalle Guardie. Per dire a Dio che sono pentita non devo per forza andare dalle Guardie.”

“Non mi sembra molto pentita.”

“Adesso ascolti, Padre. Ci sono tante cose per le quali sono pentita. Anzi, pensandoci, credo di aver passato tutta la vita a pentirmi. Prima per il figlio nato fuori dal matrimonio – e meno male che le Case Maddalene erano ormai agli ultimi, perché avrei potuto finire in una di quelle a lavare lenzuola per la gloria della nazione con le gambe bollite e scolorite. Invece mi hanno spedito in esilio. Sono andata via per avere il bambino, come penitenza mi sono dovuta separare da lui e sono andata di nuovo via. Mio padre e mia madre ascoltavano solo quelli della sua razza, Padre; non ho avuto scelta. Visto che anni dopo mio figlio mi ha ritrovato e mi ha preso con sé, e nel frattempo è diventato un malvivente, e visto che ho le mani che tremano così tanto che ammazzo la gente senza farlo apposta, non è che l’Uomo Lassù magari è già a posto così?”

“Sembra che lei non voglia essere assolta per nessun motivo.”

“Ma certo che voglio. Perché non dovrei? Ho un figlio; perché non dovrei sentirmi male per aver ucciso il figlio a un’altra donna? Sono stata una sciagurata; perché non dovrei sentirmi male per aver fatto fuori uno della mia specie?”

“Mi sta davvero chiedendo se le misure punitive che ritiene le siano state imposte quando ha avuto il bambino la esonerino dal provare rimorso adesso che ha fatto una cosa che sa essere degna dell’attenzione di Dio? Sappia che tutti siamo nati nel peccato; nessuno può sperare di avere tregua dalla natura della propria anima.”

“Ho scoperto chi è, Padre. Il povero idiota che ho fatto fuori. Una scoperta accidentale, anche quella, ma è molto importante per me, mi ci aggrappo come ai grani del rosario. Quando ho avuto l’occasione di dire a mio figlio il nome del morto, l’ho presa al volo, volevo vedere come reagiva. Oh, padre; era furibondo. Non c’è pietà in lui. Il fatto che il cadavere adesso ha un nome non l’ha fatto riflettere sulle sue azioni; anzi, l’ha fatto arrabbiare solo perché è una complicazione. Non vuole scendere a patti con la coscienza di sua madre. È un poppante, Padre. E chi può dire che non avrei potuto tirarlo su io, e farlo bene? Tutto questo decoro non gli ha portato fortuna.”

“Be’, erano altri tempi...”

“Certo. Erano tempi duri e la gente era rigida e il clero crudele. Crudele, e lei lo sa! La cosa più naturale del mondo è partorire; avete costruito tutta la vostra religione intorno a un parto. Eppure avete coperto di pece le ragazze come me e ci avete vendute come schiave e ci avete derubato della nostra umanità due volte, tre, infinite volte. A me è andata bene, Padre. Mi hanno

solo mandata via. Dieci anni prima dove finivo? Magari crepavo in uno dei vostri manicomi, io con tutta la mia tracotanza. Ho ucciso un uomo ma voi mi avreste ucciso in nome di Dio, no? Quante ne avete uccise? Quante vite avete distrutto con la vostra moralità e il vostro segreto confessionale e le vostre bugie? E quindi. Per l'assoluzione. Se Dio capisce che sei pentito ti lascia andare libero, non è così?"

"Come posso pensare che sia pentita se è..."

"Io? Oh, Padre. Lo so io di essere pentita. Lei, invece? *Mi perdoni, Irlanda, perché ho peccato.* Continui lei. Per forza che dite che Dio è colmo di clemenza; se no non dormireste la notte, manica di bastardi."

L'ECO

Il meteorologo diceva che aprile sarebbe stato più caldo del solito, ma con la cappa di carbone che soffocava la città e l'orlo del vestito che risucchiava quel che restava di un inverno lungo cento giorni, nessuno avrebbe potuto convincere Georgie che facesse più caldo di quanto avesse deciso l'Onnipotente. Era all'angolo tra Maltings e la diga di Mardyke; non era la prima volta che stava agli angoli delle strade col tempo infame, ma stavolta era con Clover e questo teneva lontani i brutti ricordi.

La mattina era stata piena. Erano andate nel quartiere del lago Lough a portare la Buona Novella da una casa all'altra, Clover con calma determinazione, lei vergognandosi tremendamente. Clover aveva insistito per passare dall'università, dove in effetti era riuscita a dar via qualche volantino vicino all'uscita sul retro. Gli studenti che prendevano il volantino lo accartocciavano subito quasi tutti e lo tenevano in mano solo fino al primo cestino dell'immondizia, ma certi se l'erano infilato senza pensarci nella tasca del giubbotto o dei pantaloni enormi della tuta. Se anche uno solo di loro l'avesse letto e fosse stato toccato, sottolineava Clover, era valsa la pena farsi tutta quella strada. Georgie pensava che se si fosse sentito toccato solo uno sarebbe stato uno spreco di spese tipografiche per le quali il budget era già striminzito, ma decise di tenerlo per sé.

Avevano poi percorso Western Road verso il Molo del Carbone, dove William aveva parcheggiato il minibus in vista della sua missione al di là del fiume, lungo Shandon Street – e com'era esaltato, poi: “Un sacco di africani” si accalorava senza ragione apparente. Fu sulla diga di Mardike, proprio mentre una sollevata Georgie riusciva a sentire di nuovo un po' di dolcezza nell'aria, che Clover si mise in testa che dovevano andare a fare un giro nelle poche case vicine al molo.

E così eccole al bivio, Clover che elaborava strategie, Georgie spossata e quasi in lacrime. Quel giorno le avevano già detto di andare affanculo, di andarsene prima che arrivassero i cani, di farsi una vita, di bruciare all'inferno, e di ficcarsi i suoi pieghevoli nel suo buco capiente. Non aveva nessuna intenzione di ripetere l'esperienza.

Soprattutto in quella zona. Il vecchio bordello era giusto dietro l'angolo; la cosa la innervosiva, anche se erano passati due anni e l'impresa aveva

cambiato sede, da allora. Oh Cristo, magari era tornato a essere un bordello; non potevano aver venduto tutto l'edificio, non in quella via fatiscente, non in quell'economia fatiscente.

“Allora, senti qua,” disse Clover. “Dividiamoci le zone. Così facciamo più in fretta e possiamo meritarcì una bella pausa. Mmm?”

“Non ce la siamo ancora meritate, una pausa?” disse Georgie sconsolata.

“E dai, Georgie, che cosa farebbe Gesù? E poi non possiamo mica farci vedere da William con tutti questi volantini non consegnati.”

“Buttali in un cestino, allora,” disse Georgie. “Non lo saprà mai.”

Clover si rabbuiò. “William non è ubiquo. Ma il Signore sì.”

“Bene,” disse Georgie. “Allora io vado di qua e ci incontriamo dall'altra parte.”

Aveva fatto male a suggerire di buttare via i volantini. Clover era paffuta e sfavillante come una Fata Madrina, ma trattava Georgie come un cucciolo di cane salvato dal canile dove era destinato a venire soppresso.

“Forse è meglio che venga con te,” disse, “visto che sei così stanca.”

“Ce la posso fare. Ho meno strada da fare.”

“Vengo con te,” decise Clover, e si mise subito in movimento, con Georgie ad arrancarle dietro.

Depositarono alcuni volantini nelle mani flosce dei visitatori dell'ospedale, e mentre Clover spiegava la sua missione a una confusa pensionata con un Westie al guinzaglio, Georgie dimostrò un accanito spirito intrepido ficcandone un po' nella cassetta delle lettere comune di un complesso residenziale.

Tra quello e il ritardo causato dalla svagatezza della pensionata, Clover parve più riluttante a continuare la sua evangelizzazione. Si fermò con Georgie all'angolo del molo, a un paio di porte dal vecchio bordello, e cedette, come si stesse restringendo sotto la pioggia.

“Forse facciamo prima se vado dall'altra parte,” disse.

“Sì.”

“Tu vai avanti lungo il molo e poi ci vediamo a metà strada.”

“Va bene.”

“Vai, allora,” disse Clover, e indicò la porta più vicina.

Ai tempi di Georgie quella casa era vuota. Si avvicinò, dubbiosa, mentre Clover la osservava.

“Ce la posso fare, Clover.”

“E se ti fanno delle domande?”

“Non volevi fare più in fretta?”

Un altro errore. Clover si accigliò.

“Guardo solo che vada tutto bene in queste prime case,” disse.

“Clover,” urlò Georgie, “lasciami fare. Dico davvero, ce la faccio!”

Il disappunto della più anziana non sbucava dal nulla. Georgie sapeva che

li avrebbe delusi ancora molte volte; avevano lasciato entrare una sfera incendiaria nel loro nido. Crolli nervosi e fughe e parecchi intermezzi in cui lei dichiarava di fregarsene di loro, poveri idioti fessacchiotti; per qualsiasi altra comune sarebbe già stato troppo, ma William e i suoi discepoli sembravano possedere una resilienza maggiore di quella che credeva lei, oppure non avevano mai visto una sfera incendiaria e di conseguenza non avevano idea di come comportarsi.

Dopo l'ultima baggianata che aveva fatto, era sicura che l'avrebbero cacciata, ma non sarebbe stato nel loro stile. Coi tempi che correvano c'era ancora molto in lei da salvare.

Alla prima porta non rispose nessuno.

“Mettili un po' di volantini nella cassetta della posta e vai avanti,” le consigliò Clover. “Magari sono appartamenti. Prova alla prossima.”

“Probabilmente non ci sarà nessuno nemmeno lì.”

“E tu provaci comunque.”

La porta era stata ridipinta; la finestra sulla facciata sembrava nuova. Il citofono, che in passato aveva facilitato appuntamenti a getto continuo, non c'era più. Sembrava una casa con una nuova destinazione d'uso. Adesso erano appartamenti, forse, per professionisti sottopagati che vagavano ignari per le stanze. Dio, forse anche giovani famiglie.

Si fermò sotto il portale ad arco e diede un colpetto alla porta.

“Chi vuoi che abbia sentito?” disse Clover, dall'angolo. “Picchia forte!”

“Credo che non ci sia nessuno.”

“Andiamo, Georgie,” disse Clover, e fece per di andare verso di lei; allora Georgie riprovò; bussò alla porta, fece un passo indietro e sentì le lacrime sbucarle sotto le ciglia. Non poteva dirlo a Clover, anche se probabilmente William aveva già messo al corrente la moglie del suo passato. Ma c'erano alcuni aspetti della sua storia che lei non riusciva proprio ad esprimere a parole, per vergogna e per paura di essere giudicata, e insomma, i ragazzi di William erano premurosi, ma agivano esclusivamente in base a pregiudizi; chi può perdonare qualcosa che non è ancora stato giudicato? Ryan l'aveva detta giusta: la loro grazia poteva soltanto arrivare da un verdetto compassionevole.

Così quando la porta si aprì lei non riuscì né a mollare tutto e scappare né a sorridere.

Sulla soglia c'era una donna sulla sessantina, troppo trasandata per essere la portinaia, ma molto più in forma delle ragazze morte che sgobbavano lì dentro fino a due anni prima. Aveva ancora molti capelli, ma tutti di un colore tra l'ardesia e la neve, e le calavano ondulati fino alle spalle. Non disse niente, e mise su un brutto muso.

“Io... sono qui...” disse Georgie, e poi cominciò a balbettare e la donna inarcò un sopracciglio.

“Ti aspettavo?” Ringhiava, più che parlare.

Sulla sua destra Clover si stava avvicinando.

“Sono qui,” ricominciò Georgie “per diffondere la parola di... di Gesù Cristo.”

“Mi aspetterei che Gesù Cristo mandi in giro gente meno imbranata,” disse la donna. “Ma va bene. Cos’è che devi dirmi?”

Georgie spinse un volantino verso la donna. Clover cambiò piede d’appoggio, a disagio.

“Oh, te l’ha scritto, così non devi nemmeno dire niente,” disse la donna. “Pratico.”

“Lui dice... dice...: *Andate per... Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo... ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.*”

“Una bella testa di cazzo severa, eh?”

“Lui ci ama,” disse Georgie. “Lui... *Noi amiamo perché Egli ci ha amato per primo.*”

“Un gran mucchio di stronzate,” disse la donna.

Georgie sembrava abbattuta e Clover le fece cenno di andarsene, ma la donna disse: “E comunque che cosa ci fai in giro a predicare in una giornata come questa? E come sei messa, poi? Che cosa combini? Porti a spasso i tuoi peccati?”

“Facciamo degli incontri di preghiera tutte le settimane...” attaccò Georgie.

“Chissenefrega dei vostri incontri di preghiera,” disse la donna. “Vuoi convertirmi? Meglio che lo fai subito, perché questo foglietto andrà dritto nel cestino non appena chiudo la porta. Vuoi parlarmi del Signore Onnipotente o no?”

Georgie guardò Clover, che le fece cenno di avvicinarsi alla porta.

“Non sono un’esperta,” confessò Georgie.

“Ti dico una cosa,” disse la donna, “nemmeno la tua amica laggiù è un’esperta. Chiunque sostiene di essere un esperto degli effluvi misteriosi dell’Onnipotente è uno che la spara grossa. Volete entrare o no?”

Clover annuì.

“Sul volantino ci sono tante cose,” disse Georgie.

“Vuoi negare una consulenza a una vecchia signora, piccola predicatrice? Non posso credere che andiate a bussare a tutte le porte e poi declinate il primo invito che vi arriva per poter pontificare.”

“Non saprei rispondere alla sue domande,” disse Georgie.

“Almeno provaci.”

La donna si girò ed entrò in casa. Clover raggiunse Georgie e a bassa voce le disse: “So che sembra un po’ strana, ma pensa che stai facendo una buona azione. Se quando ho finito di fare il giro non ti vedo, vengo qua a prenderti, eh?” Sparì senza aspettare risposta, così Georgie entrò nelle stanze, quelle

stanze in cui, ogni singola volta, aveva sentito il cuore che si spezzava.

La casa era stata risistemata. Si capiva anche dall'angolino d'ingresso a piano terra sul quale stava in punta di piedi. Le pareti erano diventate color crema e il pavimento era nuovo; quando si chiuse con cautela la porta alle spalle, si rese conto che era stata ridipinta anche dentro, e che il vecchio lucchetto con le sue catene era stato sostituito da un'unica serratura moderna.

“Vieni avanti,” disse la donna ad alta voce, e Georgie ne seguì la voce fino a una cucina che non aveva mai visto quando lavorava lì, e in effetti la sua presenza era richiesta esclusivamente nelle camere da letto al primo piano.

Anche la cucina era nuova. Mobilio color crema, fornelli e cappa lucenti, un bancone da colazione, un lavandino lucido davanti a una finestra che dava su un pittoresco cortile decorato d'edera. A sfidare alla grande il design della casa c'era una gran quantità di souvenir religiosi sui davanzali, sulle mensole e negli angoli del piano di lavoro: croci, statue, catene del rosario e tetri busti d'ottone.

La donna azionò il bollitore e prese due tazzoni da uno dei due armadietti. “Tè, dico giusto?”

“Per me va bene.”

“E allora tè sia. E per l'amor di Dio vuoi sederti per favore?”

Si sedette al tavolo, e la donna la osservò dall'alto, con una mano sul bancone e l'altra su un fianco.

“Non sai un bel niente del Buon Libro, vero?” chiese.

“Gliel'ho detto,” disse Georgie. “Non sono un'esperta.”

“Sei un'attrice, ecco quel che sei, e non hai imparato le tue battute. Come ti chiami?”

“Georgie.”

“Io Maureen” disse la donna. “Georgie, perché vaghi in giro per Cork a cercare di convertire la gente quando anche tu devi ancora terminare il tuo processo di conversione?”

“È da poco che lo faccio.”

“Non è quello che ti ho chiesto.”

Georgie farfugliò qualcosa. “Si vede tanto?”

“Che cosa credeva di fare la tua amica cicciottella, portandoti a infilare il piede nella porta dei pagani, se con le parole non sei convincente? Per non parlare di quanto sarai stanca.”

“Loro pensano che il Signore apprezza lo sforzo fisico.”

“Se non stanno attenti ti vengono le doglie, altro che sforzo fisico. E chi sono loro, comunque?” girò il volantino. “Cristiani Attivi nella Luce. Ha! Cristiani Attivi Nella Lombalgia.”

“Con me sono stati molto buoni.”

“Prima o dopo che sbocciassi in questo modo?” chiese, aiutandosi con un gesto esagerato. “Tra l'altro quanti mesi sono?”

“Sei.”

“Sei bella grossa per essere di sei mesi. Ma è perché sei piccolina. A me è successo lo stesso. Allora quand’è che ti hanno reclutata? Con o senza peccato?”

“Dieci mesi fa circa.”

“Dio onnipotente. È una setta sessuale? Cristiani Attivi Nella Libidine? Come hai potuto metterti nei guai dopo che ti avevano salvato l’anima? Sei sposata?”

“No.”

Maureen tuffò le bustine nelle tazze. “Latte? Zucchero?”

“Sì, grazie. Uno.”

“Cristiani Attivi Nel Lattosio,” mormorò Maureen, e Georgie disse: “Ha intenzione di andare avanti così?”

“Fino a quando non mi divertirò più a farlo.”

Prese un cucchiaino e cominciò a schiacciare le bustine contro le pareti delle tazze.

“Grazie a loro ho conosciuto un uomo,” disse Georgie. “Ecco com’è successo.”

“Uno di loro? Allora sei a posto.”

“Mica tanto. Adesso quell’uomo se n’è andato e io non avevo altri posti in cui stare.”

“Lui lo sa?”

“Sì. Viene da una famiglia benestante. Andare con lui non avrebbe funzionato. Ha detto che torna da me appena ha risolto un po’ di cose.”

“Dicono ancora queste cose alle ragazze?”

“Ma lui lo farà,” disse Georgie. “È complicato. Anche lui è in riabilitazione. Quindi... insomma, è stato deciso che sarebbe stato un danno per tutti e due dover affrontare questa situazione insieme. Non riusciremmo a concentrarci sulla riabilitazione, se fossimo sempre concentrati uno sull’altra.”

“Che senso pratico! E tu da che cosa devi guarire? Non dalla perdita della verginità.”

“Droga,” disse Georgie. Era troppo stanca per reagire.

“Che tipo di droga?”

“Non per essere scortese, ma perché le interessa?”

Maureen appoggiò il tè davanti a lei. “Preferisci che parlassimo di nostro Signore Gesù Cristo? Si può fare. Io ho litigato con Lui in persona.”

Georgie circondò la tazza con le mani e crollò.

“Non ne so molto. Loro dicono che bisogna aprirsi per far-Lo entrare. Dicono che grazie a Lui tutto sarà molto più chiaro. Che ti dà uno scopo. Tutto qui... immagino che sia un sollievo. Io non L’ho ancora trovato.”

“Hai provato a guardare sotto il letto?”

“Sto provando a prendere questa cosa sul serio.”

“Eppure c’è qualcosa dentro di te che ti dice di non prenderla sul serio. Forse è una cosa nostra, da nanette: abbiamo mani troppo piccole per arrampicarci sugli specchi.”

“Lei parla come se fosse una predicatrice.”

Maureen rise col naso. “Non riconoscerei un pulpito nemmeno se ci sbattessi contro. Ho tanto tempo per l’Uomo Lassù quanto lui ne ha per me. Rifiata un attimo e finisci il tuo tè: qui non convertirai nessuno.”

Al sentire nominare l’Uomo Lassù, Georgie sobbalzò e lanciò un’occhiata al soffitto, e Maureen se ne accorse e accennò un debole sorriso.

“Lo sai,” disse, avvicinandosi a lei con aria da cospiratrice, “che una volta in questa casa c’era un bordello?”

Georgie sentiva male ai piedi, aveva la schiena a pezzi e non respirava come si deve da una settimana. Se fosse stata un po’ più avanti in gravidanza, se fosse stata anche solo un pelo più esaurita di così, avrebbe rivelato tutto davanti all’acume soprannaturale della sua ospite. Invece deglutì e simulò interesse.

“Non lo sapevo,” disse. “Ma in senso storico?”

“Diciamo fino a due anni fa.”

“Davvero?”

“Adesso le battute ti vengono meglio, vero?” disse Maureen raddrizzandosi. “Sì, davvero. Un luogo di perdizione nell’Irlanda del ventunesimo secolo. Mai sentito niente di simile?”

Georgie voleva chiedere a *quali battute* si riferisse Maureen. Bevve un sorso di tè e tenne la domanda in caldo.

“Magari era un bordello anche tanti anni fa,” continuò Maureen. “Ma non lo so di preciso. Questo posto ti opprime anche senza il peso dei secoli.”

Georgie appoggiò il mento sulle mani tremanti. “Quindi l’ha pagato poco?”

“Veramente no. È di mio figlio. È sua da un po’ di tempo.”

“Da quanto?”

“Tanto da permettergli,” disse Maureen, “di fare il capo qui.”

Georgie si rizzò in piedi, ridestando cigolii di protesta nei piedi, nelle cosce, nella schiena. “Mi scusi e grazie per il tè, è veramente gentile, ma adesso è meglio che vada.”

Maureen disse: “Chissà se ti riconoscerebbe.”

Georgie si mise di nuovo seduta. *Non capisco*, provò a dire, ma la frase non volle uscirle di bocca, e i pochi suoni che emise si sgonfiarono subito nel silenzio.

“Secondo me no,” disse Maureen. “Non mi sembra proprio il tipo che caga dove mangia.”

Georgie disse: “Io non devo niente a nessuno” e cominciò a piangere,

quasi in silenzio; poi spazzò via le lacrime con un brusco movimento della mano. “Non si faccia l’idea di aver beccato una che è scappata via perché non è così. Ormai è passato tanto tempo.”

“C’è un’ombra su di te,” disse Maureen. “Un’ombra che sgocciola nerume e depressione. Quando ti ho aperto la porta l’ho vista. Era lì con te. Ho capito subito che non volevi entrare e che non avevi la più pallida idea di che cosa dovevi dirmi e che qualche baciapile bacchettone ti aveva convinto che avevi delle pene da scontare. O accetti il fatto che il tuo passato è il primo mattone sul quale hai costruito la te stessa di adesso, oppure devi migliorare, come bugiarda. Il mondo è pieno di ragazze come te.”

“È la madre di J.P.? Mette la madre in un posto così?”

“Mi piacerebbe pensare che le tue sono lacrime di pietà nei miei confronti. Sì, mi ha messo in un posto così. È un po’ troppo pragmatico, quel ragazzo. È divorato dal pragmatismo. All’inizio non volevo stare qui, ma poi ho saputo tutta la storia della casa e qualcosa mi ha detto che era mio preciso dovere restare qui, per evitare che lui lo ributtasse di nuovo nello squallore. Adesso non me ne voglio più andare. Sono sicura che verrà il giorno in cui si presenterà qui senza invito e mi chiederà di smammare, ma per adesso sto bene. Ci sono delle voci, come ti dicevo. Fantasmi.”

Georgie deglutì e si aggrappò al tavolo. Maureen arrivò con un rotolo di carta da cucina. A chiederle che cosa facessero i fantasmi non riuscì.

“Tu pensi,” disse Maureen dopo che Georgie si fu calmata, “che questa cosa ti salverà?”

Fece un cenno verso la pancia di Georgie, e Georgie subito la coprì con le mani unite e poi chiese: “Perché credi che debba essere salvata?”

“Non è che lo credo. Lo immagino, visto che ti accompagni a dei fanatici. Puoi pensarla come vuoi, ma io ti auguro che funzioni. Diciamo che mi titilla la curiosità. Diciamo che tu sei il mio esatto contrario. Diciamo che la gravidanza è un’esperienza che ti trasforma pesantemente.”

“Io non credevo nemmeno che fosse possibile,” disse Georgie.

“Allora mi sa che avevi sbagliato lavoro.”

“Voglio dire... non credevo di averne... diritto. Per me è il secondo. Il primo l’ho perso.”

“Mi dispiace,” disse Maureen.

“Non ha capito. È stata colpa mia. Mi facevo, bevevo...”

“Può essere come dici ma anche no. Non si sa mai, con queste cose. Inutile tormentarsi di domande.”

“E continuo a pensare che perderò anche questo.”

“Già, e succederà presto, se non ti metti subito comoda con i piedi in alto e la pianti di voler curare i lebbrosi. Ai tuoi Nazareni di’ pure che la strada del Paradiso non diventa più comoda se ci sei tu che spingi il tuo macigno davanti a loro.”

“Non sono cattivi.”

“Carino da parte loro.”

Maureen prese la tazza di Georgie dal tavolo e la riempì di nuovo. Georgie tirò su col naso e si strofinò gli occhi, e si raddrizzò sulla sedia. Guardò verso la porta della cucina e poi verso il soffitto. Era tesa per via delle voci e dei fantasmi.

“Puoi andare a dare un’occhiata in giro, se vuoi,” disse Maureen.

“No, non credo di averne voglia.”

“Magari ti fa bene. Si può sfregare via la merda da qualsiasi superficie, forse. Questa potrebbe essere la tua metafora. Forse.”

L’azzardato tentativo di Maureen di trasformare un mucchio di mattoni che emanavano brutti ricordi in un simbolo non allettava Georgie, ma non la allettava nemmeno il pensiero di cominciare un altro discorso con quella veggente della signora Phelan. Presa in mezzo tra la gratitudine e un disagio che le piagava la carne, decise per la gratitudine, accettò la tazza piena, sorrise debolmente a Maureen e si affrettò lungo il corridoio, poi si fermò piedi delle scale, si aggrappò al corrimano e alzò lo sguardo verso il pianerottolo.

“Vai,” disse Maureen dalla porta della cucina.

Il piano di sopra era stato sventrato. Dove prima aleggiava la pigra tinta della decomposizione adesso c’erano muri candidi e pavimenti di legno rimessi a nuovo. Letti e mobili erano spariti, così come il telefono appeso al muro. La cucina di fortuna in cui le ragazze tenevano le loro sostanze era stata rasa al suolo.

Maureen era dietro di lei. Georgie si girò e disse: “Avete trovato qualcosa? Degli oggetti? Lei era qui quando hanno fatto i lavori?”

“Io sono arrivata quando sono finiti i lavori al pianoterra. Sopra hanno lavorato dopo. Perché, cos’hai perso?”

“Niente. È solo che sembra tutto così vuoto.”

“C’era un po’ di bigiotteria. Ce l’ho giù in un cassetto. Vado a vedere; non si sa mai. Ciò detto, se è un reggiseno che cerchi, quelli me li sono già fottuti tutti.”

Georgie si rabbuiò, però Maureen si era già girata per andare giù.

Continuò a girare le altre stanze, ma erano tutte uguali: gli angoli bui non esistevano più e non c’era modo di raggiungere l’obiettivo che le aveva dato Maureen. Provò a ricondurre quel guscio di casa ai lampi del passato a cui si permetteva di pensare solo a tarda notte: quando veniva costretta a girarsi sulla pancia, il fiato caldo in faccia, il seme sui seni, sul viso, nei capelli, come di cani che pisciavano per marcare il territorio. Quegli scorci di memoria la fecero diventare piccola piccola – chiuse i pugni e strinse le spalle – ma erano comunque lontanissimi, come se si riferissero a cose successe non in un altro tempo, ma in un altro Paese. Una mano di vernice e il posto le era

diventato del tutto estraneo.

In una stanza al secondo piano, su una mensola c'era un mucchietto di documenti con un taccuino. C'era anche una penna a completare l'angolo scrittura. Era una mensola molto profonda, la stanza si affacciava sul Lee. Il fiume era bello grande, quel giorno, e le macchine che attraversavano il ponte da una parte e dall'altra ricordavano una colata di rifiuti. Quando c'era il sole e la luce rimbalzava dall'acqua al metallo, allora sì che diventava un bel punto d'osservazione, pensò Georgie. Spostò i documenti sul davanzale, con attenzione, e si sedette con la schiena al muro e la testa girata per continuare a guardare fuori dalla finestra.

Due piani più in giù si sentiva Maureen che apriva dei cassetti.

Prese un paio di fogli dal davanzale. Era estremamente improbabile che quella bestia di Jimmy Phelan avesse una madre toccata dall'arte; non aveva mai avuto problemi con lui, aveva sempre fatto le sue mosse attraverso il pappone, ma aveva la fama di essere un mostro.

La prima pagina sembrava l'inizio di una lettera indirizzata a un prete.

Mi perdoni, padre, perché ho peccato. O è meglio 'Caro Padre tutto bene, ticchete tacchete'?

Georgie passò al secondo foglio e lesse:

Robbie O'Donovan è stato qui.

Avrebbe dovuto mollarlo subito. Avrebbe mostrato al povero Robbie un po' di rispetto. Invece girò il foglio, come se sul retro avesse potesse trovare una spiegazione a quell'indizio che le era saltato in mano, ma non c'era niente di niente. Lo girò di nuovo e lesse di nuovo: *Robbie O'Donovan è stato qui.* Scritto dalla stessa mano che aveva iniziato la lettera al prete. Trattenne il respiro. Restò seduta, sospesa nel mutismo, a immaginare che quell'improvvisa paralisi dei polmoni potesse farla galleggiare per aria e rimbalzare da una parete all'altra e contro il soffitto.

Poi entrò Maureen, con le mani ingombre di cose dimenticate.

"Robbie O'Donovan è stato qui," disse Georgie. Rimase senza fiato.

"Ah, lui," chiocciò Maureen. "Non preoccuparti di *lui*. Non fa del male a nessuno. Si limita a gironzolare da queste parti."

"A gironzolare?"

Maureen ridusse gli occhi a una fessura e sorrise: "Lo conoscevi? È morto qui."

Georgie lasciò cadere il foglio, la scavalcò e si lanciò giù per le scale. Arrivata all'ultimo gradino scivolò e si aggrappò al corrimano, cacciò un urlo e balzò verso la porta. Al primo colpo la serratura non scattò. Riuscì a trovare il fermo e a smuovere il catenaccio e poi a correre per la strada, dove vide Clover avvicinarsi alla sua sinistra.

"Georgie, che cosa c'è che non va?"

"Ho la nausea, Clover, sto malissimo, per favore andiamo via."

“Okay,” disse Clover. “Andiamo.” Cinse Georgie con un braccio e Georgie, tirando su col naso, tra i conati, si tenne stretta a lei. Non avevano nemmeno percorso duecento metri che Georgie si sentì chiamare per nome da una voce dietro di lei. Clover rallentò il passo e Georgie la implorò: “Sto per vomitare, Clover, sto per vomitare!,” ma non era la matriarca Maureen. Era una voce dal tono lamentoso e squillante allo stesso tempo, inconfondibile, tipo vetro che si infrange. Georgie si girò e Tara Duane le fece ciao con la mano procedendo a passo spedito su un paio stivali col tacco che la facevano sbandare un po’ a destra e un po’ a sinistra, come se stesse ballando su un piano inclinato.

“Georgie! Aspettami! Oh mio Dio, sono così contenta di vederti! Dove sei stata?”

“Questa non è una tipa a posto,” disse Georgie a Clover, che annuì e le strinse il braccio, ma rimase ferma al suo posto come una cretina mentre quello scheletro si avvicinava.

Karine si presentò con una sporta piena zeppa di cose buone: due panini all'insalata di pollo, quattro pacchetti di patatine, una manciata di barrette di cioccolata, tabacco e cartine, una bottiglia da due litri di Coca e, il meglio di tutto, un sacchetto di caramelle gommose grande quanto la testa di un bambino.

Ryan disse: "D'Arcy, o tu, figa assoluta" e lei alzò gli occhi al cielo e rispose: "Ricordatelo quando sarai ricco e famoso."

Le persiane erano chiuse, tanto la luce fuori era così fioca che non valeva la pena. Il posto era umido e triste e faceva un freddo che ti strizzava le palle. E in ogni caso non c'era molto da vedere; Ryan era a casa di suo padre e fuori dalla finestra della sua stanza vedeva solo i giardinetti dietro le altre case, inzuppati dall'inedere impietoso di aprile. Quasi una settimana prima, nella casa accanto, Tara Duane aveva portato fuori uno stendibiancheria di plastica e l'aveva riempito di asciugamani, non si capiva se per disperazione o per ostentare ottimismo.

Non aveva avuto l'intenzione di spiarla, aveva anzi paura che se lei l'avesse visto che la guardava l'avrebbe preso come un segnale di incoraggiamento. E non era proprio così. Si era eclissato dietro la finestra e si era seduto sul letto, i gomiti sulle ginocchia, le mani unite e gli occhi a terra. I lati negativi dell'essere di nuovo a casa erano innumerevoli, ma quello che lo spaventava di più era lei. Due anni bastavano per far sbiadire quella storia e farla suonare alle orecchie di Karine futile e stravagante. Era la migliore delle ipotesi, eppure anche quello poteva rovinarlo. E se Karine non se la fosse sentita di dividerlo, anche soltanto nei suoi pensieri più segreti, con una come Tara Duane?

"Bleah, sembra che l'abbiano aperta, svuotata e poi ricucita," gli aveva detto all'orecchio un giorno che Duane si era offerta di andare a fare un giro in bottigliera per i due minorenni.

Lo stendibiancheria di Tara si era ribaltato e la biancheria era caduta per terra. Era ancora lì, tutto ammucchiato nel fango.

Karine si tolse le scarpe, si lisciò la gonna della divisa e si sdraiò sul letto di fianco a lui.

"Passami le cartine," disse. Lui prese anche il tabacco e si infilò sotto le

coperte e cominciò a fare una canna.

“Dove l’hai preso il fumo?” chiese.

“Me l’ha messo Dan The Man nella cassetta delle lettere.”

“Nella cassetta delle lettere?”

“Giuro su Dio. Mi sta viziando.”

“Prima mangia il panino,” disse lei. “Il pollo è ancora caldo.”

“Va bene, mamma.”

Ryan finì di rollare la canna e la posò sul davanzale dietro la persiana, e poi si misero seduti a masticare rumorosamente il loro picnic in quella caverna color cobalto. Lui aveva quasi finito il panino quando vide Karine prendere lo zainetto, rimestarci dentro, tirare fuori infine una penna, un quaderno e il libro di matematica.

“Che cosa avresti adesso, tra parentesi?”

“Esercizi di matematica,” disse lei, e si mise tutto in grembo.

“Sei buffa.”

Lei aveva di nuovo la testa nello zainetto. Quando riemerse disse: “Su su, Ryan. Cerca di capire. Prima faccio i compiti prima possiamo rilassarci.”

“Io sono già rilassato.”

“Allora smettila di essere rilassato. Pagina 57, domande dalla 11 alla 20. E nel frattempo io farò francese e se sarai proprio proprio bravo alla fine magari ti beccherai anche un pompino.”

“Il pompino me lo becco in ogni caso.”

“E la cosa ti tormenta un casino, vero?” disse lei. “Adesso sei convinto che devi aiutare la tua ragazza a fare i compiti? Visto che è così carina con te?”

Prese il libro di francese e se lo piazzò meticolosamente sulle gambe incrociate, si spostò una ciocca dal viso e lui scoppiò a ridere e le disse “Cosa c’è?” con finta indignazione.

“Mi diverte.”

“Cosa?”

“Guardarti.”

“Lo sai cosa non è divertente?”

“Cosa?”

“Il fatto che non hai ancora cominciato a farmi i compiti”

Lui aprì il libro. “Non puoi continuare a farmi questo,” disse.

“Ah sì? E come la mettiamo?”

Lui era davvero tormentato; un mucchio di persone l’avrebbero potuto confermare. Alla sua ragazza piaceva succhiarglielo. Un atto che lo obbligava a una passività che non gli piaceva. Come preludio al sesso vero e proprio, il pompino andava bene al cento per cento, ma ogni tanto – soltanto ogni tanto, non era un cretino totale – quando lei glielo prendeva in bocca e tutto finiva lì, lui percepiva un’ombra di sottomissione che forse abbassava quel cento per cento a novantacinque. Cercava di riconoscerlo come qualcosa che gli dava il

controllo, ma non è semplice mantenere il controllo quando si ha il cazzo nella bocca di una ragazza. C'era qualcosa della *Bocca della verità*.

Sapeva di avere torto. Se ogni tanto il cinque per cento se ne andava era per via di un flashback, non una scena in particolare – non ne aveva quasi più memoria – ma piuttosto la sensazione di perdere il controllo di se stesso e di commettere sbagli da idiota senza un vero motivo.

C'era stato un tempo in cui si filmavano e andava tutto alla perfezione, al centodieci per cento.

Ci fu una mezz'ora di silenzio, interrotto qua e là da qualche stramba considerazione su qualcosa che era successo a scuola, da vari SMS, dal rumore di suo padre che andava e veniva dal soggiorno, da Niamh e Cathal che si contendevano gli ultimi Coco Pops. Lui finì matematica prima che lei finisse francese e si sdraiò sul letto, e quando finì anche lei ripose i libri e le penne e si sdraiò con lui.

Come facevano già negli anni prima, avevano spinto il letto di Cian davanti alla porta dopo che era arrivata lei. Era strano, ritrovarsi a dover di nuovo temere un'imboscata al secondo. Si baciaron per un po'; lei acconsentì a togliersi il pullover della scuola e a farsi sbottonare la camicetta ma quando lui provò a togliergliela incurvò le spalle e sussurrò: "Oh Dio, Ryan, sono terrorizzata che venga su. Non riesco a crederci che una volta lo facevamo sempre così."

"La necessità è la madre dell'invenzione."

"Seee, meglio che tiri fuori qualcosa di più convincente."

"Ma non viene su," disse Ryan. "Mi evita come la peste da quando sono tornato. Come se pensasse che potrei di nuovo spingerlo a bere."

"Immagino che sia imbarazzante, dopo che sei stato via tanto."

"È imbarazzante perché lui non sa che cosa fare con me. Sono tornato che non ero più un bambino... in ogni caso lo sa che lo facciamo."

Lei fece una smorfia d'intesa. "È vero che si parla di più di un anno fa, ma la storia di quel video mi fa ancora vergognare tantissimo."

"Anche me, ma... vuol dire che lo sa. E visto che lo sa, oltre al fatto che passa i giorni a far finta che vada tutto bene nella sua fortezza del salotto, vedrai che non viene su, e poi anche se venisse non potrebbe entrare."

"Lo spero."

"E allora ti va di far entrare *me*?" La baciò dove il collo e le spalle si uniscono e lei si inarcò all'indietro e si mise seduta con lui. Lui le fece scivolare via la camicia dalle spalle e lei gli tirò su la maglietta e gliela sfilò e, molto meno decorosi di prima, si tuffarono sotto il piumone.

Lui la guardò incorniciata dalle lenzuola: rosa pelle e blu scuro. Lei gli baciò il collo e gli passò le dita lungo la spina dorsale, ma entrambe le cose era in realtà reazioni alle azioni di lui, perché era quello che lui voleva, ora e sempre. Poi lei gli appoggiò le mani sulle spalle come a suggerire senza

parole di mettersi giù comodo per il pompino promesso. Lui la baciò; lei lo spinse giù ma lui resistette e lei si tirò su e sorrise e sussurrò: “Non vuoi che te lo prenda in bocca?”

“È solo che... non so... posso leccarti?”

Lei esibì il suo sorriso più afflitto, quello che di solito riservava per quando doveva dargli buca o farlo sentire in colpa e portarlo a fare shopping o, appunto, rifiutare di farsi leccare.

“Non so,” sospirò, ma che per lo più voleva dire *Nemmeno per sogno, ma non voglio che tu la prenda male.*

“Tu me lo fai sempre,” disse lui.

“Lo so, ma a te piace.”

“Magari piace anche a te”

“Non so.”

“Stiamo insieme da due anni, più o meno. Non conosco altri che sono insieme da così tanto tempo. E non te l’ho mai leccata.”

“Magari non ti piace.”

“Ma deve piacere a te.”

“E allora perché insisti così tanto?”

“Perché voglio farlo per te.”

Lei sospirò di nuovo, e sorrise e guardò da un’altra parte, e lui tirò su impercettibilmente il piumone e disse: “Sul serio, ciccia, sei la cosa più bella che ho mai visto in vita mia” e lei disse “Puah” e lui aggiunse: “Sei anche il posto più bello in cui sia mai stato.”

“Ryan!”

“È vero!”

Le passò un dito dalla bocca giù per il collo e poi in mezzo ai seni, giù sulla pancia e in mezzo alle gambe.

“Questo me lo lasci fare,” disse.

“Ma è solo un dito.”

“Ti piace il mio dito, e il mio dito è tutto screpolato e mi mangio le unghie e non è un bello spettacolo, davvero.”

Lei ridacchiò: “Non è lo stesso, e lo sai.”

“Già... e so anche che la mia bocca è meglio.”

“Ryan!”

“Dai, non scherzo. Dico sul serio. Cosa c’è che non ti va?”

“Credo che sia imbarazzante.”

“Perché? Perché mi fai questo? Dopo due anni è imbarazzante?”

“Ascolta,” disse lei. “Tu pensi che andrà in un certo modo, poi magari va in un altro e ti infastidisci e io piuttosto mi ammazzo.”

“Cosa vuol dire *in un certo modo*?”

“Come... sai... come nel porno.”

“Guardi il porno, D’Arcy?”

Lei gli accarezzò il collo. “No, lo guardi tu.”

“No.”

“Sì.”

“No.”

“Ma certo che sì! Tutti i ragazzi lo guardano. E quindi magari tu pensi che sia tutto insapore e inodore come... come la frutta di plastica e invece poi scopri che è tutto terribilmente diverso.”

“Hai proprio una bella idea di me.”

“No... solo che penso che... non so.”

“Quindi lo fai solo per far piacere a me?”

Lei si accigliò. “Cosa?”

“Il sesso.”

“No. Certo che no. Non pensarci proprio.”

“È solo che... vorrei che tipo ti piacesse.”

“Ma mi piace.”

“Allora, se ti piace, e non ti imbarazza stare sdraiata nuda a farti guardare, baciare, toccare da me, e non ti imbarazza venire o farmi i pompini, perché dovrebbe imbarazzarti farti leccare da me?”

“Per i ragazzi è diverso,” disse.

Lui si irrigidì. Poi disse: “Non è vero. Perché dovrebbe?”

Lei spostò lo sguardo e sorrise, e lui osservò il sorriso che le si formava agli angoli della bocca come se si trattasse di qualcosa di vivo, che cresceva, rimpiccioliva, si assestava.

“Non ci hai mai pensato?”

Lei non rispose.

“Ascolta,” disse lui. “Stiamo insieme da due anni. E staremo insieme altri due. E poi altri due e altri due e così via perché sono assolutamente sicuro che io e te siamo fatti per stare insieme. Quindi non tenerti dentro delle cose perché non sai cosa potrei pensare; non è così che deve andare, ciccia. Ti amo. L'amore dovrebbe essere una cosa così.”

Lei disse: “Quando vuoi avere ragione fai discorsi molto profondi,” ma lo stava prendendo in giro, e rispose al bacio di lui.

“Per favore, Karine.”

Lei riesumò il suo sorriso migliore.

“Per favore.”

Nessuna risposta, ancora. Lui la baciò sui seni, tornò su al collo, poi sulla mascella e disse: “Non te lo farò fino a quando non mi dirai di sì, ciccia. Deve essere un bel sì, non un *non-no*.”

“Se poi non ti piace sono tutti fatti tuoi, ok?”

“Alla grande.”

“Mmm... allora sì.”

Dopo lei non volle baciarlo. Lo costrinse a lavarsi i denti. Mentre era in bagno per pisciare dovette appoggiarsi con una mano al muro per restare in piedi.

Ho le ginocchia molli per la figa della mia ragazza.

Come tentativo di riassunto degli avvenimenti poteva sembrare singolare, ma era comunque stato esaltante. Tutto nuovo. Certo un chiodo da piantare nella bara dei ricordi.

In perfetta solitudine, si permise un sospiro strappato.

Quando tornò in camera da letto, lei si era rimessa la camicetta e la maglia del Napoli di lui e frugava nel sacchetto di caramelle gommose.

“Dici che se faccio una doccia tuo padre se ne accorge?”

Lui si distese sul letto e le cinse la vita con un braccio. “No. Sì. Forse. Chi se ne frega?”

“Io.”

“Io no, non sono fatti suoi.”

“Sì lo so, ma... vuoi un topolino bianco?”

“Mi sono appena lavato i denti, ricordi?”

“Fa tutto parte del mio diabolico piano.”

“Se mangi tutte le coche t’ammazzo!”

Lei continuò a masticare, poi si fermò per mettersi un dito in bocca e disincagliare un grumo di gomma dai denti e poi disse: “Allora? È stato okay?”

Lui si alzò a sedere con lei e lei lo guardò con un’aria grave, più adatta a *Hai di nuovo usato la mia matita per gli occhi per scrivere?* che non a *Te lo sei goduto l’atto di sesso orale, grande campione di altruismo e di uso della lingua?*

“Mi è piaciuto tantissimo,” disse lui.

“Davvero?”

“Sì. Non ne hai idea. A te è piaciuto?”

Lei fece una smorfia.

“So che ti è piaciuto,” disse lui. “Si capiva dal gusto.”

“Oh mio Dio, sei schifoso!”

“Perché schifoso?”

Lei fece di tutto per ignorare la domanda – con versi, occhi alzati al cielo e una sberla scherzosa – ma capì, accettò, era contentissima, cazzo.

Poi lei se ne andò a fare la doccia e lui, mentre la aspettava, aprì la finestra e accese la canna. Sotto le nuvole, l’intero quartiere languiva immobile e la pioggia rivelava macchie di verde brillante sugli alberi e tra l’edera e nelle erbacce che crescevano lungo il muretto.

Lei tornò con i capelli racchiusi in un asciugamano a mo’ di turbante e lui le passò la canna. Lei prese posizione vicino alla finestra e rabbrivì platealmente, così lui prese una felpa e lei ci si rannicchiò dentro.

“Ha un buon sapore,” disse lei buttando fuori il fumo.

“Già. È buonissimo.”

“Non ci posso credere che te l’ha fatto trovare nella cassetta della posta.”

“Già. Non è male come tipo, davvero.”

“E però eccoti qua...”

“Sai di cosa sto parlando, bella. Me la sono fatta sotto. Credevo che mi avrebbe ucciso. E sì, per un po’ è stato incazzato come una bestia, e io pensavo *Ormai è andata, ragazzo, adesso ti scanna*, ma sa che non spiffererò niente e... tipo che si fida del fatto che io non canterò e non solo per il fatto che so che in caso contrario mi farebbe a pezzi.”

“Forse si rende conto che tu sei in questo casino per colpa sua.”

“Ma forse ci sarei comunque, bella. Ho già beccato due condanne, e tutte e due prima di conoscere Dan.”

“Va bene, ma...” Gli ripassò la canna. “La coca era sua. Sono cazzi suoi. E invece nelle grane ci sei tu.”

Lui fece spallucce.

“Non capisco come fa ad andarti bene, Ryan.”

“Non mi va bene.”

“Invece sì. E sembra che non ti accorgi nemmeno che non dovrebbe andarti bene. A volte è davvero colpa di qualcun altro.”

“Le cose vanno così, tutto lì. Rischi eccetera. Puoi cercare di capire se riuscirai o no a sfangarla, ma è giusto un’ipotesi. Mi ha permesso di starmene via per un anno e di togliermi dalle grinfie di mio padre, quindi ne è valsa la pena.”

“Non mi sembra di dover imparare niente da te,” disse lei. “So che hai dovuto allontanarti da tuo padre. Ma non dovrebbe essere questo, il prezzo da pagare.”

“Probabilmente alla fine non sarà poi chissà quale prezzo.”

“E se ti sbagli? Voglio dire, chi è che si è beccato gli arresti domiciliari? È una cosa fuori dal mondo; anche tu l’avevi detto.”

“Credo che sia perché vivevo fuori di casa, hanno pensato che fosse il modo migliore per tenermi d’occhio. Se fosse successo quando abitavo a casa mi sarei beccato il solito rilascio su cauzione. *Presentati il ventuno aprile per l’udienza, ragazzino. E nel frattempo, niente droga.*”

Lei gli rubò la canna dalle dita.

“Be’, fa schifo.”

“Lo so che fa schifo. Stare qui con lui fa schifo. Cioè, si sforza di non bere e di non comportarsi da stronzo ma... non so. È passata troppa acqua sotto i ponti. Per tutti e due.”

“Dio, a parte la questione di Dan, tutto il casino con tuo padre è solo colpa sua.”

“Dici?”

“Gesù! Sì!”

Gli restituì la canna per l'ultimo tiro, e lui si girò a guardarla mentre tornava a letto. Infilò le gambe sotto il piumone e si mise la felpa sul petto.

Lui spense la canna sul davanzale esterno e chiuse la finestra.

“Ascolta, è molto più grave quello che è successo tra me e mio padre che...”

“Abusi?”

“Non dirlo.”

“C'è una parola migliore?”

“Ascolta,” disse lui. “Non voglio parlare di mio padre. Non adesso. Non dopo quello che abbiamo fatto. Perché è stato stupendo e... meraviglioso e...”

“Sì, okay. Ma io ho paura, Ryan.”

“Di che cosa?”

“Allora, il giudice. Il giudice non ti conosce, tipo.”

“Andrà tutto bene. Sono sincero. L'ha detto l'avvocato. Mi dichiarerò colpevole, starò in casa, sarò buono come il pane. Diciamo al giudice che a scuola andavo bene e che sto pensando di tornarci eccetera.”

Lei lo soppesò con lo sguardo. “Sei serio?”

“Perché no?”

“Cioè smetti di spacciare.”

“Se dico al giudice che tornerò a scuola dovrò tornare a scuola, giusto?”

Scivolò accanto a lei sotto il piumone e lei gli posò la testa sul petto. Il turbante gli grattava la guancia ma poi si scartocciò sul cuscino.

“Chiaro che non sarà tutto così facile,” disse Ryan a bassa voce. “Dover vivere con mio padre, e poi io e te che dobbiamo farlo in silenzio in pieno giorno. L'anno di totale libertà appena passato? Tutto finito.”

“Sì, ma alla fine ne sarà valsa la pena, non trovi?”

Gli infilò una mano nella maglietta e gli pizzicò la pelle attorno all'ombelico.

“L'idea di Ryan che torna a scuola mi piace,” disse. “E Ryan che va all'università. E poi Ryan che si trova un bel lavoro e mi regala un mucchio di scarpe.”

“Ehi, le scarpe compratele da sola!”

“Non ho mica detto che io non regalerei delle scarpe a te. Un paio di Converse per ogni giorno della settimana.”

Lui le accarezzò la spalla e lei si accoccolò sotto l'arco del suo braccio.

“Credi che a quel punto staremo ancora insieme?” disse.

“Te l'ho già detto prima, ricordi?”

“Quindi sì?”

“Sì. Non riesco a pensarla diversamente. Se adesso mi facessi un'altra canna avrei una chiara visione dei prossimi dieci anni e tu ci saresti dal primo

all'ultimo minuto.”

“E che cosa faremo nei prossimi dieci anni?”

“Cose normali, credo. Compriamo casa. Ci sposiamo. Facciamo bambini.”

“Quanti bambini?”

“Non so. Quattro o cinque?”

“Gesù, spero veramente che si potranno comprare al supermercato ora che ci arriviamo, se no credo che avresti una brutta sorpresa.”

“Ma quale brutta sorpresa. Non esistono brutte sorprese. È tutto bello. Ogni piccolo istante.”

Lui alzò la testa. Lei aveva gli occhi chiusi. Le baciò la fronte, lei stava già sognando, e poi levò lo sguardo al soffitto e vide il mondo intero srotolarsi da un angolo all'altro della parete, con i suoi colori vividi e luminosi come il sole all'alba.

Al pianoterra si sentì un bussare leggero alla porta, quasi che il visitatore temesse di interromperli.

Il passo seguente era trovare un lavoro. Non l'aveva deciso da sé, però era un concetto espresso da un così grande numero di compiaciuti benpensanti che Tony non poté fare altro.

La donna della Previdenza Sociale si mostrò collaborativa quanto aveva sperato. Lui tirò fuori dalla memoria le estati giovanili trascorse sui pescherecci, con riferimenti mirati ai tagli di personale del Porto di Cork. Lei gli passò un posto da commesso di rosticceria. Lui le disse che aveva sei figli minorenni e che quindi friggere la pancetta ai muratori alle sei e mezzo del mattino sarebbe stato bello ma era impossibile. Lei gli consigliò di provare a fare uno stage. Lui le chiese se pensava che fosse scemo.

La primavera gli gettò un altro guanto di sfida quando la Legge, coerentemente con la sua crudeltà acuminata, decise di rispedirgli Ryan sulle spalle. L'idiota si era fatto beccare con quel tanto di cocaina che bastava per farlo incriminare per possesso ai fini di spaccio. Di nuovo.

Se l'era data a gambe. E quello era stato il suo errore. Le guardie l'avevano fermato per la strada con due sacchetti di plastica in mano, e quando si era accorto che facevano troppe domande era scappato. *Proprio una gran cazzata*, si era lamentato Tony; il ragazzo gli aveva risposto offeso che tanto l'avrebbero comunque perquisito, e che quindi era stato costretto a tentare la fuga. Se una delle guardie non fosse stato un campagnolo veloce quanto zelante, avrebbe potuto farla franca.

La quantità di coca che gli avevano trovato non era abbastanza per arrestarlo; era roba da poco e cercarono di spremergli nomi e date. Tony notò con sarcasmo che la cosa meno probabile che poteva succedere sulla faccia della Terra era che Ryan Cusack parlasse. Gli sbirri non lo sapevano. La sua cattura era stata una perdita di tempo e quando se ne accorsero si resero anche conto che ci sarebbero state delle conseguenze. Ma Tony fece finta di niente. Un po' di intimidazione non poteva che fare bene al ragazzo. Forse le guardie, per vendetta, avrebbero trovato il modo di dargli una vera e propria lezione.

Alla prima udienza il giudice aveva imposto gli arresti domiciliari ventiquattr'ore su ventiquattro, e aveva messo il ragazzo in custodia cautelare a casa del recentemente disintossicato e ripulito padre. In stanza con Cian erano così stretti che non ci sarebbe stato nemmeno un gatto, ma Ryan

sembrava soddisfatto di chiudersi là dentro, con due cosi neri nelle orecchie e lo schermo di un portatile come maschera.

Un imbroglione tutto frizzante della compagnia telefonica aveva venduto a Tony un abbonamento alla banda larga, che aveva avuto l'effetto di lobotomizzare i suoi tre adolescenti e di regalare a lui il freddo sollievo del silenzio contemplativo. Una volta alla settimana Kelly requisiva il computer e frugava nel sito degli annunci di lavoro con suo padre, e tra tutti e due cercavano di capire da quali offerte valeva la pena farsi mandare lettere di rifiuto. A volte riceveva anche una mail che lo ringraziava per il tentativo ma lo informava che non c'erano posizioni libere. Era contento di riceverle perché le mostrava al funzionario addetto alla sorveglianza della sua libertà vigilata. La caccia al lavoro stava andando bene.

Aprile era arrivato in modo feroce, richiamando tempeste di neve a Dublino e inondazioni a Fermoy. Tony ordinò del gasolio per il riscaldamento prima di quanto aveva preventivato, e lo pagò senza piagnucolose dilazioni. A volte essere sobrio era bello. Non gliel'avevano detto durante la riabilitazione: *Quando sei sobrio, compri il gasolio per il riscaldamento proprio quando ne hai bisogno e ti sembra un cazzo di miracolo.* Il valore delle piccole cose.

Erano le cose grandi a preoccuparlo, però: non aveva più la sua routine e si era liberato bruscamente di tutte le brutte abitudini e dei vecchi compagni, si annoiava, era claustrofobico. Le piccole vittorie le ammicchiava una sull'altra, ma la sua era una barricata ancora fragile e pericolosamente debole. A volte si sedeva a metà delle scale mentre i ragazzi erano a scuola a guardare il mondo distorto attraverso la luce che entrava di sbieco dal vetro smerigliato della porta d'ingresso. Gli era pure successo di appoggiare la testa al muro che separava il suo territorio da quello di quella bestia avida di Duane e di ascoltare con malanimo, come se fosse una pena da scontare, mentre il mondo esterno veniva a distruggergli la porta d'entrata e a erodergli l'intonaco. A volte però era tutto più puro: aveva davvero voglia di bere. La dipendenza fisica era stata sconfitta, ma l'impulso cresceva senza controllo in assenza di uno sfogo. *Voglio bere, pensava, voglio bere.* Si aggrappava ai braccioli dei mobili del soggiorno per resistere al tifone sollevato dal desiderio. *Un bicchiere solo. Uno solo, per l'amor di Dio. Voglio un cazzo di bicchiere.*

Ecco perché erano tutti così fissati sul lavoro, i medici e i funzionari della libertà vigilata e le mamme e le sorelle. Continuavano a dirgli: un lavoro per sostituire la dipendenza.

Cian portò da scuola una copia dell'*Echo* e Tony si mise seduto in soggiorno e fece passare tutti gli annunci di lavoro, ma non aveva qualifiche a sufficienza. La cucina, eletta a nucleo operativo per i compiti di scuola, era sconquassata dai litigi tra fratelli. La giovane Karine era arrivata un paio d'ore prima e si era affrettata a barricarsi con Ryan nella stanza da letto di sopra, dove sicuramente si stavano dando alla pazzia gioia, ma Tony lo preferiva di

gran lunga all'insinuante senso di colpa provocato da quella Duane.

Grazie a una pausa nel trambusto della cucina riuscì a captare gli ultimi colpi di un timido toctoc alla porta d'ingresso, e si alzò in piedi. Erano colpi troppo deboli per attribuirli a qualche amico dei bambini e troppo delicati per un venditore di divani di pelle.

Aprì la porta e si trovò davanti una ragazza palesemente incinta.

Senza ombrello sotto la pioggia, i capelli le si erano ridotti a un'aureola ispida; si portò una mano alla fronte e strizzò gli occhi.

"Tony?"

"Esatto." Tony immaginò che si trattasse di una nuova assistente sociale. Avevano l'abitudine di cambiare d'aspetto continuamente, ma non gli era mai successo che se ne presentasse una alla porta con l'incompetenza stampata in faccia.

Indossava un giubbotto di pelle e una tenda stampata che ben si accompagnava alla sua fertilità ma non alla pioggia battente.

"Scusa," disse. "Non so come chiedertelo, ma... conosci Robbie O'Donovan?"

Quel nome passò di fianco a Tony e penetrò nel corridoio, fece un giro intorno alla sua testa, si attaccò ai muri e li ridipinse, una sfumatura per ogni lettera.

"Chi sei?" le chiese. "E scusami, ma perché me lo chiedi?"

"Mi chiamo Georgie," disse. "Mi hanno detto che conosci Robbie O'Donovan. Mi spiace, è che... posso entrare?"

"Non conosco nessun Robbie O'Donovan," disse lui.

"Puoi pensarci un momento? Era il mio ragazzo, e un paio d'anni fa è scomparso... ascolta, mi fai entrare? Sono incinta, come vedi."

"Dopo due anni?"

"Sono stanca. E piove. Mi dispiace davvero tanto di averti assalito così, però magari se ti spiego un po' di cose te lo ricordi..."

"In casa ho un sacco di bambini."

"Io sono solo di sei mesi," disse lei. "Non ne aggiungerò un altro."

Alle spalle di Tony spuntò la testa scura di Niamh a curiosare. Tony gli disse: "Torna dentro, arrivo tra un minuto."

Offeso, l'incontenibile novenne Niamh richiuse la porta.

La ragazza rimase piantata fuori, dolorante e bagnata fradicia.

Tony si spostò di lato e lei accettò l'invito con gratitudine. Lui fece un cenno verso il soggiorno e lei entrò e si sedette sul bordo del sofà.

"Vuoi un asciugamano?" fece lui indicando con un gesto del mento i capelli zuppi.

"Magari."

Lui salì le scale e pescò un asciugamano dall'asciugatore. Non c'era tempo per pensarci su troppo. *Robbie O'Donovan... come mai lo conosci?*

Compagno di bevute? Compagno di scommesse? Non lo conosci per nulla? *Cristo, Cusak; deciditi.*

Chi poteva pensare che lui conoscesse Robbie O'Donovan? Era andata in cerca di tracce nei pub dove andavano a bere? L'aveva mandata Maureen Phelan?

Aveva il sangue in subbuglio. Sentiva con i piedi tutte le fosse nella moquette.

Aveva regalato quel nome alla madre di J.P. e lei l'aveva accettato come una bambina accetta un mucchio di dolci che rende le mani appiccicose. Aveva forse pensato, nei lunghi mesi di inquietante silenzio che ne era seguito, che lei potesse aver dimenticato il suo lapsus o che se lo fosse tenuto per sé? No. Perché mai avrebbe dovuto?

Sei un cretino del cazzo, Tony. Cretino. Cretino.

Chiuse l'asciugatore mentre la porta accanto si apriva e appariva il suo primogenito, che lo guardò imbambolato.

“Chi è quella, papà?”

“Niente. Una che cerca uno.”

“Chi cerca?”

“Nessuno, Ryan.”

La visitatrice grondante prese l'asciugamano e provò a sorridere. Tony, in piedi vicino al camino, chiese: “Georgie come?”

“Fitzsimons. Non credo che ci siamo mai conosciuti.”

Lui fece no con la testa. “Stai cercando un tuo ex fidanzato?”

“Robbie O'Donovan. Lo so che ti sembrerà strano. È scomparso un po' più di due anni fa. Ho denunciato la scomparsa, ma le guardie non l'hanno mai trovato. Però era un tipo che si notava. Era circa uno e novanta, capelli rossi, magro magro.”

“Non conosco nessuno così. Ma qualcuno ti ha detto che lo conoscevo...”

“C'è una ragazza che vive qui vicino che mi ha detto di chiedere a te. Si chiama Tara. Tara Duane.”

Tony si morse la lingua e si passò le mani sui fianchi. Georgie girò l'asciugamano e ricominciò a stropicciarsi i capelli.

“È la mia vicina di casa.”

“Oh. Non lo sapevo.”

“Perché cazzo è venuta a dirti che io so dov'è scappato il tuo ex?”

La parolaccia fece il suo effetto. “Non lo so... l'ho incontrata in città l'altro giorno. Mi ha fermata per strada e mi ha detto che se non avevo ancora idea di dov'era finito Robbie dovevo chiedere a te.”

“Ti ha fermata?”

“Sì.”

“Non andiamo molto d'accordo. Immagino che non te l'abbia detto. Sta cercando di mettermi nei guai. È una stronza vendicativa.”

Georgie si strinse all'asciugamano.

“Metterti nei guai? No, lei ha solo detto che tu e lui eravate amici, e io ho pensato che magari...”

Troppo tardi, Tony si rese conto, sentendo le poche parole pronunciate dalla ragazza, che lei non avrebbe avuto motivi per sospettare di lui, se solo avesse tenuto la bocca chiusa. Si sgonfiò e la mensola del camino gli si piantò nella schiena.

“Ascolta,” balbettò Georgie. “Non ho l'abitudine di importunare gli estranei sulle chiacchiere di una tipa come Tara Duane. Non sarei venuta qui così all'improvviso, ma Robbie non era il tipo da scappare. Se ti racconto metà della storia, scommetto che non credi nemmeno a un quarto...”

“Senti, piccola, non conosco nessuno che si chiama Robbie O'Donovan. Mi spiace ma è così. Conosco una donna che si chiama Tara Duane e ho avuto dei casini con lei. Secondo me ha ingannato te per ingannare me ma non ho mai avuto niente a che fare con questo tuo tipo che se l'è filata. Ho già abbastanza casini per conto mio.”

“Voglio solo sapere dov'è” piagnucolò lei. “Fosse per me non ci penserei più ma qualche giorno fa la storia è ricominciata. Mi hanno detto che era morto...”

“La Duane?”

“No, non Tara. Tara l'ho incontrata per caso...”

Tony sbatté un pugno contro la mensola. Le coincidenze seguivano Tara come i topi con il pifferaio. Appena sistemato il complotto avrebbe sistemato Tara, conseguenze o non conseguenze.

“Allora chiedi a chi te l'ha detto!” ringhiò.

“Non posso. Tu non capisci...” Il tono di Georgie era mutato; adesso aveva il mento che tremava. “Non posso tirar di nuovo fuori la storia con quelli, e nemmeno con la polizia... Tara mi ha solo detto che conoscevi Robbie. Non pensavo che la cosa ti disturbasse così tanto, se no non sarei nemmeno venuta... Oh Dio mio!”

“Ascolta,” disse Tony, imbarazzato dalle lacrime della ragazza. Il frastuono in cucina si era spento. “Mi dispiace per te, non fraintendermi, ma non conosco il tizio che stai cercando, e ho la casa piena di bambini e tutti con un paio d'orecchi perfettamente funzionanti. Sarebbe meglio che ne riparlassi con la Duane.”

La ragazza si asciugò il viso col dorso della mano. Era piccola e aveva i capelli corvini, le guance paffute, e sembrava pronta a perdere il controllo proprio lì sul suo divano. Tony si sforzò di capire il senso della sua reazione. A sentir nominare Tara Duane gli cresceva una nebbia dentro. Si lasciò cadere sulla poltrona e strizzò gli occhi.

Come cazzo faceva Tara Duane a sapere che lui aveva avuto a che fare con Robbie O'Donovan? Come cazzo, come cazzo... si ritrovò a imitare i gesti di

Georgie: si pizzicò gli angoli degli occhi, si passò le mani tra i capelli.

La ragazza aveva il petto scosso da singhiozzi esagerati e teneva le mani unite sulla pancia.

“Meglio se te ne vai,” provò a dire Tony, ma lei si raddrizzò a sedere, la bocca spalancata sotto gli occhi lucidi e disse: “Cazzo, tu sei il padre di Ryan.”

“Che cosa?”

“Sei il padre di Ryan! Se Tara Duane abita qui vicino... Lo sapevo che in qualche modo ti conoscevo!”

“Tu non mi conosci proprio.”

“Siete due gocce d’acqua. È incredibile. Stai cercando di dirmi che non sei il padre di Ryan?”

“Non ricordo di aver mai parlato dei miei figli con una donna che mi ha appena accusato di aver sotterrato un uomo che non ho mai visto.”

“Senti, mi dispiace. Le ultime settimane mi sono successe un sacco di cose strane... non so nemmeno perché sono qui.” E ricominciò a singhiozzare.

“Resta qua un secondo,” disse Tony. Poi saltò su per le scale e tirò una gomitata alla porta della camera da letto dei ragazzi.

Ryan uscì con gli occhi fin troppo spalancati.

“Chi è la tua amica giù?” bisbigliò Tony.

“Chi?”

“Non fare lo scemo con me, Ryan. È per quello che prima sei venuto a chiedermi di lei quando ero qui all’asciugatore; c’è una donna del cazzo giù che dice di conoscerti e che sta tirando merda su di me. Merda seria.”

“Chi è che cerca?”

“Me, per qualche motivo del cazzo. Perché?”

“Non lo so.”

“Ryan, porca troia. Adesso no. In qualsiasi altro momento okay, ma adesso proprio no!”

Il ragazzo... ma poteva ancora definirlo tale? se n’era andato di casa nel bel mezzo della confusione del padre pentito e quando l’aveva fatto era una cosetta da niente. Era tornato con qualche centimetro in più e con una muscolosità slanciata che suo padre riconosceva soprattutto lungo la schiena e tra le spalle. I fratelli di Maria erano alti e muscolosi. Era sconvolgente vedere la stessa cosa in suo figlio.

Il ragazzo, quello che ne era rimasto, disse: “L’ho conosciuta un paio d’anni fa ma non capisco come sia finita qui.”

“Come mai? Come mai la conosci?”

“Dai, papà... non te lo immagini? Le vendevo un po’ di droga. Tutto qui. Non è una mia amica né niente.”

“È un’adulta, Ryan! Come mai, in nome di Dio, vendevi droga a una donna adulta?”

Ryan tacque per un secondo. “È un’amica della tua amica della porta accanto.”

“Oh, cazzo. E poi?”

“E la tua amica le ha dato il mio numero.”

Tara Duane era una calamità che nessuno dei due aveva chiamato per nome da quando Ryan era tornato. “Tara Duane,” disse Tony, e Ryan guardò da un’altra parte. “Ogni volta che sento il nome di quella stronza perdo qualche anno di vita... liberati di quella tipa di sotto, Ryan.”

“Ma cosa vuole da te?”

“Non dirmi un cazzo, giovanotto, pensa solo a liberarti di lei.”

Seguì Ryan giù per le scale e restò all’ingresso della cucina a sentire il brusio delle parole di suo figlio e le risposte un po’ urlate un po’ sussurrate un po’ lacrimevoli della sconosciuta.

“Chi è quella, papà?” Ronan aveva un ricciolo di burro su un polsino. Tony lo fece andare al lavandino e gli diede una passata con un panno umido. “Chi è quella?” chiese di nuovo Ronan. Aveva solo sette anni, era socievole e innocente.

“Non è nessuno,” disse Tony.

“È triste perché è grassa?”

“Già.” Colse lo sguardo di Cian. Il ragazzo sbuffò.

Dieci minuti dopo tornò in soggiorno. Ryan era in piedi davanti al camino. La donna piangeva con l’asciugamano in grembo e lo tormentava con le mani strizzando via il sale. Dalla cucina venne un tonfo e poi un concerto di sedie strisciate e risatine.

“Devi solo scavalcare il muro” disse Tony a Georgie. “Se vuoi affrontare quella che ti ha messo in questo pasticcio. Ti ho già detto che non posso aiutarti.”

“Mi dispiace,” disse lei. “Sono disperata.”

“Non m’importa se sei disperata; e questa è intimidazione.”

“Papà,” protestò Ryan.

“Perché? È vero. Quella stronza fuori di testa di Duane te lo chiede e tu vieni a casa mia a raccontarmi storie di fantasmi.”

“È una storia di fantasmi,” disse Georgie. “È proprio così. Dopo due anni di colpo sento il suo nome dappertutto.”

“Se è dappertutto vuol dire che ci sono un casino di altri posti dove andare a fare la pazza. Sono un padre single, cazzo! E mi tocca pure una squinternata che vuole fare una seduta spiritica nel mio soggiorno mentre i miei figli di là fanno i compiti... Non va niente bene.”

“Georgie,” disse Ryan, “perché Tara ti ha detto che mio padre sapeva dov’era finito il tuo tipo?”

“Mi ha solo chiesto se lo conoscevo e io le ho detto di no e lei ha detto che

dovevo parlargli. Ha detto che conosceva bene Robbie.”

“Non le hai chiesto come faceva a saperlo?”

“Perché avrei dovuto?” gridò Georgie. “Ho pensato che magari erano amici o che ne so. Ryan... lo sai che non sono pazza.”

Ryan disse: “Io non ti conosco proprio, Georgie,” e il padre non riuscì a capire se fosse vero o se si trattasse di un goffo tentativo di togliersi dall’impiccio.

“Mi conosci bene, invece! Quindi se ti dico che è la seconda volta in una settimana che mi nominano Robbie e che la prima volta mi hanno anche detto che era morto lo devi sapere che non mi sto inventando niente.”

“Sono tutte cazzate,” disse Tony. “Cazzate, e adesso è ora che porti via il cazzo da casa mia!”

Spalancò la porta d’ingresso e si arrampicò sul muro divisorio, sporcandosi le mani con la melma muscosa che insozzava quella barriera decisamente trasandata rispetto alla sua importanza. Bussò alla porta di Tara Duane ma nessuno rispose. Bussò di nuovo così forte che sembrava che la porta dovesse sfondarsi sotto i suoi pugni. Tornò in casa e Georgie era lì, sempre in lacrime, vicino a Ryan che per la prima volta nella sua breve vita sembrava pronto a recitare intere enciclopedie a memoria.

“La stronza non è in casa e non può illuminarci,” disse Tony. “E l’ultima volta che ho provato a fare irruzione là dentro mi hanno arrestato. In assenza della sua mediazione, sono costretto a chiederti di sloggiare. E di farlo in fretta. Visto lo stato in cui sei, per favore, non costringermi a usare la forza.”

Georgie disse: “Mi dispiace. Ma devi sapere...”

“Quello che so è che sei una squilibrata. So che conosci mio figlio solo perché compravi la droga da lui, e so che sei legata in qualche modo a quella dannosa puttana che abita qua di fianco. Non ho bisogno di sapere altro. Adesso fuori di qui, stai lontana da me, e stai lontana dai miei bambini. Hai capito?”

Se ne andò. Chiuse la porta dietro di sé senza fare rumore e si incamminò sul vialetto – come notò lui guardando fuori per assicurarsi che se ne stesse andando davvero – con le spalle scosse dai singhiozzi e un’andatura confacente. Tony sentì un involontario lampo di comprensione. E si portò la mano destra al collo per soffocarlo. Ogni volta che Maria era stata incinta, aveva avvertito un lavoro di ricostruzione dentro di sé, ricostruzione di quello che lei, con la sua indole selvaggia, aveva distrutto. Quando la biologia l’aveva richiesto lui era stato un vero uomo. Sei volte l’aveva vista sbocciare e quella era stata la sua realizzazione, oltre che quella dei suoi figli.

Il primo, il suo scontroso antagonista, il suo soldato più coraggioso, lo aspettava per capire se dovevano ancora discutere o se poteva ritirarsi.

“Che cazzo, Ryan?” disse, e si sentì inutile, ripetitivo e fragile, e che altro doveva ancora sopportare?

“Giuro su Dio, papà, che di questa storia non ne so niente.”

“Non importa! Cristo!” Portò le mani alla fronte e si avvicinò alla parete opposta e tirò un pugno all’intonaco. Suo figlio non mosse un muscolo, eppure nemmeno Tony sapeva se il litigio sarebbe degenerato, visti i precedenti.

Adesso era sobrio, e sentiva il tempo che lo strattonava.

“Perché devi avere a che fare con certa gente?” chiese, e Ryan guardò da un’altra parte; entrambi sapevano che non si riferiva soltanto alla ragazza.

“Non so,” rispose Ryan. “Sono passati degli anni.”

“Quanti?”

La pausa che seguì gli anticipò quello che Ryan poi confermò: “Non so. Un paio.”

“E sappiamo bene che cosa facevi un paio d’anni fa.”

Erano su un terreno già battuto, ormai incolto. Dalla cucina arrivarono altre risate, e si rese conto che avrebbe potuto benissimo lasciar perdere e rimandare Ryan al piano di sopra dalla piccola incantevole tiranna alla quale era dolcemente vincolato.

Appoggiò la testa al pugno.

“È per via della mamma,” domandò, e si girò, e disse: “È quello a spingerti verso gente così?”

“No, papà...”

“Perché ogni volta che mi convinco di essere sulla strada giusta c’è qualcosa che mi dice che con te ho sbagliato tutto: le ragioni che ti hanno riportato a casa, le ragioni per cui conosci quella maledetta donna.”

“La conosco solo per la droga,” disse Ryan, a bassa voce.

Tony si accorse che era in pensiero per le troppe orecchie in ascolto e per l’eventuale punizione che lo aspettava.

“Sarà vero, non lo so,” disse, “però a me non hai mai detto niente. E sono io che dovrei proteggerti. Bella situazione disperata, no? Mettiamo pure che io fossi meglio di come sono, be’, tu non mi diresti niente lo stesso, vero? Perché mai dovrei? Torna da Karine.” Scrollò la testa e aggiunse: “Non dirò niente.”

E adesso cosa avrebbe detto a J.P.? Con J.P. non si sapeva mai come andava a finire.

Tony tornò a immergersi nel suo *Evening Echo* e nelle menzogne sulla sua astinenza. Ryan andò di sopra e gli altri entravano e uscivano dalla cucina, sempre meno curiosi man mano che lui respingeva le loro domande. All’ora di cena nessuno si ricordava più di quella visita imprevista.

Immaginò di confessare tutto e pronosticò di ritrovarsi con il naso sanguinante, J.P. che arriva incazzato e minaccia i bambini e chiede conto del ruolo marginale di Ryan. E poi? Il ragazzo sarebbe stato interrogato su

Georgie e il suo passato. Magari sarebbe andato tutto bene. E poi? Poi J.P. avrebbe rintracciato la ragazza e l'avrebbe torchiata. E poi? Ci sarebbe stato un casino da aggiustare. Magari la ragazza sarebbe stata eliminata; o convinta a dimenticarsi tutto. Tony rifletté su quell'eventualità. Era incinta. Non poteva farle correre il rischio.

Magari lei sarebbe andata dalle guardie, anche se aveva detto di no. Qualcuno le aveva fatto sapere che Robbie O'Donovan era morto, quindi forse aveva di meglio da fare che non andare a raccontare tutto agli sbirri. Ma anche così... se la polizia veniva a sapere qualcosa, lui era fottuto. Ragione in più per dire a J.P. della visita.

E Ryan, poi? Se fosse spuntato J.P., Ryan avrebbe capito che c'era qualcosa di losco sotto. La ragazza era arrivata lì parlando di fantasmi e di colpo la peggior canaglia della città si presentava da loro a chieder conto di lei? Non aveva alcun dubbio sul fatto che Ryan sapesse chi era J.P., considerate le sue frequentazioni. A quel punto Tony non sarebbe più stato credibile quando negava di sapere chi era Robbie O'Donovan.

Che razza di deficiente, quel ragazzo. Farsi prendere in storie da cui stare lontani. Se almeno non avesse riconosciuto la ragazza... non sarebbe stato meglio? Cazzo, era pretendere troppo?

Se Tony non avesse detto niente di quella visita, J.P. sarebbe rimasto a debita distanza e forse la stronza della porta accanto avrebbe infine dato qualche spiegazione. A cercare Robbie c'era solo una donna e a giudicare dalla pancia aveva già trovato altro. Magari non aveva un cazzo di cui preoccuparsi, a parte la situazione bizzarra e la città rinsecchita.

In serata la pioggia cessò. Tony andò al negozio di liquori e restò fuori come un bambino squattrinato fuori dal negozio di giocattoli. Se avesse schiacciato il naso contro il vetro sarebbe riuscito a sentire l'odore. Il calore inebriante del pensiero filtrò attraverso il suo corpo e nelle ossa e lo fece levitare in punta di piedi e poi evaporò da lui come acqua santa dalle spalle del diavolo.

Il ventuno aprile fu deprimente come i giorni precedenti e arrivò prima che Tony avesse deciso che cosa fare. Le ultime novantasei ore le aveva trascorse in un'apatia soffocante. Aveva bussato alla porta di Tara Duane ogni mattina e ogni sera, ma di lei nessuna traccia, poi alla fine Kelly aveva pensato bene di dirgli che la figlia di Tara, Linda, stava da un'amica mentre la madre era in giro a Dublino con qualche deficiente; ovunque fosse, era chiaro che Tara Duane aveva deciso che era il momento giusto per darsi alla macchia.

Il tribunale era affollato. L'udienza di Ryan era fissata per le due e mezza, come quelle di tutti gli altri convocati alla sessione pomeridiana. I nuovi arrivati si mescolarono ai residui della sessione mattutina, che avevano requisito i posti a sedere nella soffocante sala d'aspetto verde. I genitori erano

immobili, scuri in volto, come file di cime di rapa in una cassetta dal fruttivendolo. I loro criminali in erba erano seduti vicini a loro, a digitare LOL sui loro telefoni, oppure vagavano per il cortile, odorosi di deodorante da supermercato e tesa indifferenza. Gli avvocati facevano avanti e indietro in un turbinio di pantaloni eleganti e valigette.

Lo chiamarono poco prima delle quattro. Tony si affacciò dalla sala d'aspetto e trovò Ryan in compagnia di McEvoy, l'avvocato, che fece cenno a entrambi di entrare.

McEvoy era un tipo a posto e si era dedicato al caso di Ryan più dei suoi colleghi nelle precedenti circostanze. Invece di limitarsi a seguire le istruzioni, aveva preparato la sua linea difensiva. Per loro era una benedizione; Tony non aveva voluto rivolgersi a quello che non era riuscito a evitargli le sei settimane alla Solidarity House.

Fu una benedizione anche la presenza di un altro giudice. Mary Mullen. McEvoy diceva che era sveglia e rigorosa. *Quindi va bene?* aveva chiesto Tony, e McEvoy aveva risposto *Poteva andarci molto peggio.*

La giudice parlò con l'avvocato. Era raro che un giudice si degnasse. Tony si sporse in avanti. A volte quelle udienze duravano pochissimo.

“E lei che idea si è fatto, avvocato McEvoy,” disse la giudice, “sulla destinazione del suo assistito? Se non va a scuola, dove lo mandiamo?”

“Il mio assistito intende tornare a scuola a settembre. Aveva ottenuto ottimi risultati all'esame di fine anno e sa che quella è la sua strada.”

“Ottimi risultati in che senso?”

“È molto portato per la musica e la matematica, dove ha ottenuto due A con la lode. La cosa giusta da fare adesso è l'università più che una formazione professionale, e il ragazzo vorrebbe...”

“Avvocato McEvoy, come fa a dire che si terrà fuori dai guai?”

“Credo che la soluzione migliore sia un impegno scritto, vostro onore. Date le circostanze...”

“Le circostanze le conosco.” La donna si raddrizzò sulla sedia e guardò Ryan, poi disse: “Ti dico una cosa, giovanotto. Mi stai ascoltando?”

“Sì, vostro onore.”

“Tutte le volte che vengo qui trovo un tipo preciso di ragazzo. Di solito non ha il supporto di una famiglia; non è istruito; e in tanti casi è stato traviato da qualcun altro. Ma tu non assomigli per niente al tipico criminale minore. L'avvocato McEvoy mi ha dimostrato che sei intelligente, che hai un bravo padre, che andavi bene a scuola, che quando ti impegni puoi ottenere facilmente buoni risultati. Mi conferma in queste mie impressioni, signor padre di Ryan?”

Tony si schiarì la gola e disse: “Sì, vostro onore.”

La donna tornò a fissare il ragazzo. “E, Ryan, è proprio questo che mi preoccupa di te. Sei intelligente e determinato. E non ti fai scrupoli a puntare

intelligenza e determinazione verso le cose sbagliate. I ragazzi che passano di qua spesso non sanno fare altro. Letteralmente. Non sanno fare altro. Ma tu sì. E l'avvocato McEvoy mi dice che hai imparato dai tuoi errori e che se pongo condizioni alla tua condizionale non ti vedrò più qui. Ma io non ci credo affatto.

“Devo considerare che hai rifiutato di collaborare con i poliziotti che ti hanno fermato e che il reato per cui sei già finito qui è sempre lo stesso. Quello che più mi preoccupa, Ryan, e mi preoccupa davvero tanto, è che l'unica cosa che hai imparato è commettere il reato sempre meglio.

“Come si comporta a casa, signor Cusack?”

Tony fece per alzarsi, poi cambiò idea e si appese allo schienale della sedia davanti a lui. “È un tipico adolescente, direi.”

“Quello che mi preoccupa è proprio la sua facilità di passare dal tipico adolescente al criminale atipico. A parte la perdita della mamma, è successo altro in famiglia che possa averlo spinto a questi comportamenti?”

Tony rispose: “No.”

“Se la sente di dichiarare di avere un certo controllo su di lui?”

A quel punto gli sorse spontanea l'immagine di Jimmy Phelan che chiedeva spiegazioni urlando, che si appropriava di Ryan e lo mandava in giro per la città tra case popolari e tossici in cerca di quella Georgie, che sistemava lei e poi lui, che scoperchiava verità scomode e smontava pezzo per pezzo quel poco di pace che avevano ricostruito nel coprifuoco.

“Oh Dio,” sospirò.

“Signor Cusack?”

“Non ho alcun controllo su di lui,” disse Tony.

Il ragazzo si girò verso di lui e disse: “Papà...” e Tony abbassò lo sguardo mentre la giudice li zittiva e chiedeva a Ryan di guardarla negli occhi. “Alla luce di quanto emerso, e alla luce della gravità del reato che tu stai gravemente e deliberatamente sottovalutando, sono certa che la migliore sentenza sia una detenzione di nove mesi presso la Saint Patrick Institution, dove troverai una scuola che potrà aprirti una strada verso la vita, ragazzo mio.”

SUI VOLI ECONOMICI DI METÀ SETTIMANA

Deve passare per una veloce vacanza di shopping. Mia madre l'ha spacciata per un premio pre-esame, se per caso qualche vicino di casa ficca il naso.

Martedì mattina, invece di infilarmi la divisa della scuola, io e mia madre andiamo in città a prendere l'autobus per l'aeroporto. Lei prova a parlarmi, ma io non ho voglia di parlare. Le butto indietro tutto quello che dice. Forse faccio anche il muso. Non so.

Compriamo i biglietti e passeggiamo ai lati della stazione e lei li vede prima di me e dice: "Oh Gesù."

Sono in quattro, due uomini e due donne. Hanno piazzato un tavolo con i cavalletti e hanno dei cartelli enormi che dicono L'aborto impedisce a un cuore umano di battere e Poiché un fanciullo è nato e poi c'è questa immagine sfocata di un feto, e magari uno pensa che mi viene il cuore in gola che cerca di schizzarmi fuori dalla bocca, invece mi arrabbio e basta. Di colpo.

Mia madre è sconvolta. Tipo che non sa dove guardare. Io gli grido addosso da lontano e lei mi prende per un braccio ma è troppo tardi, le parole mi sgorgano da sole. "Schifosi bastardi," dico. "Schifosi, stronzi vergognosi. Perché non vi fate i fatti vostri e non vi tenete i vostri gaudiosi misteri per voi?"

I due uomini e una delle donne sono dei vecchi, ma l'altra ragazza non avrà trent'anni, e a quell'età non si dovrebbe essere così. È seduta dietro il tavolo. Mi avvicino e capisco perché. È incinta. Molto incinta. Ha una pancia enorme. Allora le dico: "Sei qui a fare la morale e tra poco partorisci e non ci vedi niente di strano?"

E lei dice tipo: "Be', stiamo manifestando per..."

Ma io la zittisco, subito, potrei anche saltarle addosso. "Hai pensato a quante ragazze che passano qui davanti magari hanno dovuto abortire anche se non volevano? E i bambini che nascerebbero senza cervello eccetera? E le ragazze violentate? Oddio, lo sai che cosa sei? Sei cattiva. Sei una cazzo di vacca cattiva."

Il più vecchio del gruppo, quello con la coda di cavallo grigia e gli occhi da scemo troppo vicini, dice: "Per favore vai via, questa è una protesta

pacifica.”

“Siete voi che dovrete andar via, schifosi bastardi.”

Ma mia madre mi sta trascinando via e io la lascio fare, perché piango dalla rabbia. Odio quando mi arrabbio da piangere e poi uno pensa di avermi fregato e invece sono solo così sconvolta che non riesco a controllarmi. Mia madre si ferma davanti al nostro bus: non ci lasciano ancora salire. “Non farci caso,” mi bisbiglia. “Non pensarci.”

“E quand’è che ci penso? In aereo quando torniamo?”

Avrei voluto che non si accorgesse di niente, ma le mamme servono a quello, no? Ad accorgersi.

Sono state le due settimane più brutte della mia vita. Arriva questa telefonata, è il numero di Ryan, e io sono tutta “Ehi, amore mio, allora? Com’è andata?” ma invece non è lui, è quella merda di suo padre e io mi metto a piangere prima ancora che me lo dica: “Gli hanno dato nove mesi, mi dispiace, è già andato, l’hanno portato via subito.” Non sono più riuscita a mangiare dallo stress e quello che mangiavo lo vomitavo e una mattina mia madre è venuta nella mia stanza, ha chiuso la porta e mi ha detto: “Lo so che dici che vomiti per lo stress, amore, ma...”

E aveva ragione. Nel momento in cui se n’è accorta lei è diventata una cosa vera. E vorrei tanto che non se ne fosse accorta, davvero. Così magari mi sarei ritrovata che ormai era troppo tardi per uscirne. Chi lo sa. È una cosa stupida da pensare, no? Ryan starà dentro tutto il tempo, lontano da me. Nove maledetti mesi. E io come faccio? Non sono mai stata così tanto senza vederlo e piango anche di notte perché mi manca e ho paura per lui e cazzo, vorrei ucciderlo.

Mia mamma ha detto: “Non lo capisci che siete sbagliati? Tu hai bisogno di lui e lui è in prigione, Karine. In prigione!” Mio padre è stato molto più duro, ma solo perché non l’avevo mai visto così vicino a piangere. “È un fallito, ragazza mia, ti mette nei guai e se ne va affanculo. Quante lezioni, quante ore di studio hai saltato per quel coglione, e nell’anno della maturità? E adesso guardati. Che ti serva di lezione.” Lui Ryan l’ha sempre odiato.

La sapete una cosa? Hanno ragione. Avevo bisogno di lui e guardate che cos’è successo. Adesso potrei essere qui con lui, potremmo risolverla tra noi, decidere cosa fare, perché se lui fosse con me il bambino lo terrei, ma lui non c’è. Non c’è e se continua a spacciare non ci sarà mai e se non mi fido di lui come faccio a tenere il bambino?

Il guidatore apre il portellone e io e mia mamma saliamo nel bus.

Lei si siede davanti, io mi metto qualche fila più dietro e mi siedo vicino al finestrino con l’iPod al massimo.

Il bus parte e io mi metto la mano sulla pancia. È ancora piatta, quello che c’è dentro è grande come un chicco di riso, non è ancora un bambino e non lo sarà mai e piango di nuovo perché so che sto facendo la cosa giusta

ma sono così incazzata di doverlo fare, incazzata con mia madre e mio padre e incazzata con Ryan e mi manca e lo odio e lo amo e ho paura, soprattutto. Ho una paura fottuta.

Frank Cotter: lo chiamavano Generale Franko. Aveva una testa di capelli neri ricciuti e la pelle cotta dal vento; aveva la faccia di un guardiano del faro o di un pastore, di giorni trascorsi tra gli elementi e non nel retro delle case da gioco dopo l'orario di chiusura a spezzare pollici e a spaccare teste.

Era nello spiazzo che aspettava quando arrivò Jimmy. Le raffiche di vento dalla costa gli scompigliavano i capelli ondulati; portava un pullover sbiadito e un paio di jeans, aveva le scarpe infangate e un bagliore negli occhi.

“Grazie per aver accettato di vedermi, Franko.”

“Figurati, amico. Mi conosci. Non ho paura di lavorare duro.”

Jimmy cavò un paio di guanti neri dalle tasche del giubbotto e se li infilò mentre girava intorno alla Volvo.

Anche se si era pulito il mento, le labbra e il solco sotto il naso, Tony Cusack aveva ancora del sangue secco intorno alle narici; Jimmy immaginò che avesse deciso di non passare le sue ultime ore scacolandosi. Aprì la portiera e Cusack provò a reggersi sulle gambe malferme. Cadde a terra, tra i rifiuti, poi si puntellò sulle ginocchia tenendosi alla maniglia interna della portiera per non perdere l'equilibrio.

“Forza, Cusack,” disse Jimmy. “Le gambe molli fanno brutto in un uomo fatto. Padre di sei figli.”

“Perché siamo qui?” gracchiò Cusack.

“Perché sei inaffidabile. E io gli inaffidabili li tolgo di mezzo.”

Cusack cominciò a piangere per la sua veglia funebre. Si mise le mani sulla faccia e si massaggiò la pelle sotto gli occhi. “Oh Dio,” disse. “Oh Dio.” Jimmy fece un gesto verso Franko, che girò intorno all'auto e rimise Cusack in piedi. “Oh Dio,” disse, di nuovo, e poi, per cambiare un po', “Oh Gesù.”

Nello spiazzo c'erano reti e cime, segni tangibili di un passatempo abbandonato o di una professione lasciata a marcire in tarda età. Più tardi, dopo l'arrivo di Dougan, avrebbero portato la barca al largo. Avrebbero legato il corpo con le cime e l'avrebbero zavorrato con scisto e blocchi di pietra. L'avrebbero buttato dove non sarebbe mai più riemerso.

Erano tanti anni che Jimmy Phelan non se la sentiva di nuotare nel mare.

“Non lo conosco,” disse Franko. “Che cosa ti ha fatto?”

“Perché dovrei risponderti?” disse Jimmy.

“Chiedevo solo. Sarebbe strano che non lo conoscessi, tutto lì.”

“Quanto parli, Franko.”

Cotter fece un sorriso forzato.

Lo spiazzo era in fondo a una stradina costeggiata da grandi siepi incolte, separata da uno spesso crinale di erbacce rigogliose. Poteva succedere che qualcuno si avventurasse per quel tratto di strada con il cane o per fare jogging, ma nessuno si avvicinava mai tanto da doversi preoccupare. Per arrivare al porticciolo bisognava procedere per mezzo miglio lungo il bagnasciuga deserto, e superare cancelli mezzi distrutti su un sentiero battuto solo da delinquenti che trascinavano persone non gradite tutte legate e destinate a diventare cibo per merluzzi. Lì c'era anche il gommone per raggiungere la barca da pesca. Era un bel posto. Jimmy e i suoi ragazzi l'avevano usato per un paio d'anni, troppi per i suoi gusti, ma era un'abitudine difficile da perdere.

E poi gli piaceva uscire di città.

“Bene,” disse Franko. Spinse Cusack in avanti, facendolo guaire tra le lacrime.

Jimmy scrollò la testa. La vigliaccheria non piace a nessuno. Quando si dice a un uomo che morirà non è strano vederlo piangere e implorare e farsela addosso, ma non è mai un bello spettacolo. A che cosa serve un uomo che non sa affrontare la propria mortalità a schiena dritta?

In quel momento vide Cusack per quello che era: un prolifico cacasotto, un essere che aveva raggiunto il picco nell'adolescenza e che da allora non aveva fatto che sprofondare.

Franko aveva cominciato i preparativi. Aveva steso l'incerata. Aveva srotolato il tubo dell'acqua per sciacquare via dal cemento le inevitabili frattaglie; dopo sarebbe anche piovuto, così ci si aspettava. Jimmy sollevò un sopracciglio, Franko tirò fuori l'arma stabilita e gliela porse.

Jimmy agganciò il grilletto. Erano anni che non faceva personalmente un lavoretto del genere, ma era meglio che Cusack non avesse contatti coi suoi, come quando quel buono a nulla aveva insidiato per la prima volta la sua pazienza. Dougan non sapeva niente del cadavere di O'Donovan e del piccolo problema tecnico materno che lo aveva provocato. Quindi Jimmy non poteva dirgli dell'avventata insubordinazione di Cusack, che aveva spifferato il nome del morto a Maureen. E non poteva nemmeno dirgli della riluttante confessione di Cusack a proposito di un'altra aggravante: la visita di una terrorizzata ex ragazza di Robbie su imbeccata di quella troia ridicola di Tara Duane. Come spiegare a Dougan un simile disastroso accumulo di eventi? Poteva dirgli che sua madre era un po' matta e che il suo tentativo di coprire tutto si era rivelato più dannoso del resto?

Era stata una commedia di merdosissimo livello.

Franko mise Cusack nel bel mezzo dello spiazzo, gli bendò gli occhi e alzò

lo sguardo al cielo.

“Perché sei qui, Cusack?” gli chiese Jimmy, e il vecchio compare gemette: “Non deve per forza andare così, amico. Lo sai che non sono un pericolo per te. Sono un padre di famiglia, Cristo santo. I miei figli hanno già perso la mamma; non fargli questo.”

“Lo sai qual è il tuo problema, Cusack?” biascicò Jimmy. “Che non sai quando è il momento di fermarsi. Ti ho chiesto perché sei qui e tu parti per la tangente. Non so che cosa ti ha chiesto Maureen, ma anche lì sei partito per la tangente. Tutti questi angoli sono destinati prima o poi a spaccarti il culo. Perché sei qui, Cusack?”

“Per un maledetto incidente del cazzo, amico, una cosa che mi è scappata, un nome e cognome, tutto qui, santo Dio!”

“Tu magari credi che è tutto qui, ma poi che cos’è successo? Non ti sei preoccupato perché speravi che Maureen si dimenticasse di riferirmelo. Ti sei ritirato nella tua topaia sulla collina a bere tutto impaurito e hai lasciato che il tuo scivolone diventasse una valanga fino a che una puttana si è presentata alla tua porta a chiedere informazioni su un uomo morto. Vedi cosa succede quando si pensa che la merda si aggiusti da sola?”

“Ho capito, ho capito.” Lì un uomo poteva diventare di due colori, tenendo fuori l’opprimente scenario giallastro: cenere e marrone. Cusack era bianco dalla testa ai piedi. “Ma non sono io il problema, amico. È solo che ho fatto uno sbaglio. Non sono un pericolo per te. Perché non vuoi capirlo? Perché non...” La forza che aveva nutrito la sua voce fino a quel momento venne meno. “Sei un mucchio di spazzatura, Cusack.”

“Quando hai avuto bisogno di me però c’ero.”

“E guarda dove mi hai portato.”

Perfino quando, strisciando, si era presentato a Jimmy per parlargliene, era già tutto piagnucolante. Colpa del panico indotto da una ragazza in lutto che si era materializzata sulla soglia di casa due anni dopo che lui aveva commesso una buona azione per il suo vecchio amico, più il fatto che l’aveva mandata lì Tara Duane. *È di sicuro una supposizione della Duane*, aveva detto, moscio e suadente. *Magari si è ricordata che bevevamo nello stesso pub, una cazzata del genere*. Jimmy aveva maledetto sottovoce quella troia e aveva detto a Cusack che si sarebbe occupato di lei, e l’aveva tranquillizzato a denti stretti.

Dopo, rimasto solo, Jimmy si chiese se Tim Dougan era il suo portafortuna. Erano decenni che quando c’era un problema tirava sempre dentro il socio, e per una volta che cercava di fare da solo i suoi sforzi avevano ingarbugliato la cosa tanto da legargli le mani.

Quella mattina aveva deciso di dare un taglio netto alla faccenda, aveva chiamato Generale Franko, caricato in macchina Cusack in preda ai conati e aveva puntato verso West Cork.

All'arrivo di Dougan, Cusack sarebbe stato già morto, e Franko non avrebbe detto niente.

“Di’ quello che vuoi, ma resta il fatto che sei un verme e mi sono sbagliato sul tuo conto.”

“Cristo, Jimmy, vuoi che mi metta a supplicare?” disse Cusack tra i singhiozzi.

“Lo fai di già.”

“Sei bambini, Jim. Quattro maschi e due femmine. Da sette a diciassette. Che cosa succederà a loro, ci pensi? Già adesso siamo messi male. Uno è in prigione, devo stare con gli altri... anche tu hai dei figli!”

Jimmy disse: “Devo farti vedere che cosa succede agli inaffidabili, Cusack.”

“Per favore! Per favore, cazzo...”

Lo sparo lo mise a tacere. Il secondo lo fece ululare. Jimmy guardò il piccolo Generale Franko ai suoi piedi e gli piazzò il colpo finale in testa.

Tony era in ginocchio. Aveva il fiatone. La saliva gli ancorava la faccia al terreno.

“Visto?” disse Jimmy.

Cusack non disse niente. Piangeva.

“Un solo errore può tirarmi addosso tutta la città, Cusack. Gli sbagli per me sono una cosa più grave di quello che credi. Non pensare nemmeno per un minuto che se avesse avuto senso non ti avrei fatto fuori.”

“Che cos’ha fatto?” singhiozzò Cusack.

“Lui?” Jimmy agitò la mano verso dell’ex generale e i suoi frammenti e i suoi fluidi. “Parlava troppo. Anche più di te.”

Si avvicinò al suo vecchio amico, lo afferrò per la nuca e lo costrinse a torcersi, a quattro zampe com’era, per fronteggiare un altro futuro.

“Non farti succedere quel che è successo a lui, Cusack.”

Cusack fu spedito ad aspettare in un pub a cinque miglia di distanza e Jimmy si rilassò in macchina, con una meritata sigaretta, ascoltando mezzo *Against the Grain*. Sul lato opposto dello spiazzo, al di là del muro di cemento, sul mare increspato, le nuvole si moltiplicavano e l’aria si fece grigia e umida. Là dove il sangue di Frank Cotter si era mescolato al fango le mosche danzavano ubriache.

Dougan arrivò un paio d’ore *post-mortem*. Dall’auto Jimmy lo guardò avvicinarsi all’incerata e ispezionare il cemento lucido. Era un vero bulldog: tozzo, muscoloso e severo. Aveva lo stomaco rivestito di ferro e un pragmatismo che andava oltre l’omicidio.

Si lasciò cadere sul sedile del passeggero e disse: “JimBob, hai cominciato senza di me.”

“Mi sentivo vecchio e grasso, Timothy. Ho pensato che era tempo di

rimettermi a fare qualcosa.”

“E com’è andata?”

“Non ne vale la pena. Dobbiamo salpare presto. Più tardi piove. Il mare sarà agitato.”

Dougan disse: “Sei arrivato qui un casino prima di quello che mi avevi detto, amico.”

“Già.”

“Sempre perché volevi fare da solo?”

“Sì. Mi sa che sono stato un po’ subdolo al riguardo.”

Calò il silenzio. Dougan fissò l’incerata, Jimmy le nuvole.

“Ti è mai successo,” disse Jimmy, “che sei lì che stai per fare uno di questi lavoretti qui e ti senti un po’ troppo vecchio per tutto il casino del dopo e così finisci per dirti *Be’, dopo questo mi ritiro*, e poi invece una volta che sei lì senti il solito vecchio niente?”

“A essere sincero, amico, non mi aspetto mai di sentire qualcosa, e continuo a non sorprendermi.”

“Vent’anni fa questa merda mi riempiva di bile. Poi ti abitui e aspetti il momento che farlo non ti piacerà più. Non premevo un grilletto da anni fino a oggi. E guarda un po’: sono sempre un assassino.”

Un linguaggio così diretto era eccezionale, anche tra vecchi amici. Dougan si accigliò, ma giusto un attimo, pensò all’infrazione, decise di lasciar correre.

“Ti aspettavi di ascendere al cielo?”

“Mi aspettavo di essere più vecchio di quel che sono.”

Succedeva così. Un uomo commette un errore imperdonabile. Per esempio mette nei guai la persona sbagliata, o si trova nella circostanza di non poter far altro che sputare i nomi dei suoi superiori, o non sa tenere la bocca chiusa al momento giusto, come il Generale Franko. A quel punto si prende una decisione. Di solito c’è in mezzo un po’ di tempo prima di passare all’azione. Si fa una telefonata, si chiede di ricambiare un favore o se ne chiede uno ex novo a qualcuno nel Regno Unito. Questo qualcuno prende l’aereo, arriva, individua il problema e lo risolve. Tutto molto preciso. Tutti hanno un alibi. L’assassino non si ferma in Irlanda nemmeno il tempo di cagare e pulirsi il culo.

L’eliminazione del Generale Franko avrebbe potuto essere organizzata così, se Jimmy non avesse dovuto togliersi un’altra spina dalla zampa.

Dubitava che sarebbe stato un male occuparsi di Franko nel modo tradizionale. Anzi. Era ancora capace di prendere decisioni avventate, se messo nelle condizioni di doverlo fare; attenti al cane. E se la cosa di Robbie O’Donovan saltava fuori – bisognava ancora trovare quella puttana ed era convinto che Cusack non fosse il tipo giusto per farlo – voleva che nessuno potesse dubitare delle facoltà mentali del capo. Quando doveva essere spietato, lo era.

“Andiamo a pescare,” disse.

Cusack gli telefonò due giorni dopo.

“È in casa,” disse.

“Da quanto tempo?”

“Non so. Circa mezz’ora. Non l’ho vista rientrare ma sento che si muove.”

Come i topi nelle pareti. Jimmy si fiondò. Parcheggiò al fondo del vialetto di Cusack, bloccandolo per il gusto di farlo, scavalcò il muro e raggiunse la porta d’ingresso di Tara. Bussò piano e aspettò, una mano appoggiata al pannello di vetro.

Il labbro di sotto prese a tremarle appena aperta la porta. Aveva due trecce da bambina che le pendevano sulle spalle; lui allungò una mano, gliene tirò una e disse: “Che cosa c’è, Tara? Non sei contenta di vedermi?”

“Sono appena arrivata,” disse. “Non posso stare tranquilla nemmeno un’ora?”

Lui entrò e lei arretrò.

“Com’è andata la tua vacanza, Tara?”

“Sono stata solo a Dublino,” disse lei. “A trovare mia sorella. Non sta bene.”

“Ah no? Gesù, è terribile.”

Chiuse la porta e lei disse: “Non ho nemmeno il latte, niente.”

“Non importa. Non sono qui per il tè.”

“E allora cosa vuoi?”

“Voglio solo continuare il discorso dell’altra volta. Ti ricordi? Ti ho chiesto se conoscevi un tipo che si chiama Robbie O’Donovan.”

Lei si appoggiò al corrimano e arricciò le labbra. “Sì. Tu hai detto che era un amico di Tony Cusack.”

“Davvero?”

“Sì. E come ti ho detto è scomparso, quindi io...”

“L’hai detto alla ragazza di Robbie e adesso la ragazza è venuta qui a ficcare il naso. Cazzo, ti ho forse chiesto di diventare amica della sua cazzo di parente più prossima, eh? *Tara, per favore puoi andare a dire alla tipa di Robbie O’Donovan che Tony Cusack sa dov’è? Te l’ho mai detto? Mi hai mai sentito dire così?*”

“Non mi hai detto di non dirlo a nessuno!”

“Vaffanculo, non pensavo di dovertelo spiegare per filo e per segno, che non dovevi andare da quella puttana e farle capire che O’Donovan era morto!”

“È morto?”

“L’unica persona che sembra che lo sappia di sicuro è la squillo del cazzo, e tu sei l’unica che le ha parlato.”

“Io non le ho detto che era morto!”

“Be’, e allora come mai è convinta?”

“Forse perché lui è il tipo?”

“È il tipo da morire?”

“È un tossico! I tossici muoiono! I tossici muoiono di continuo, cazzo! Non gliel’ho fatta io l’overdose, non è colpa mia!”

Tese le mani per afferrarla, ma lei si abbassò e corse in cucina, poi scansò il secondo tentativo di Jimmy infilando una sedia tra lei e lui e poi si tuffò sotto il tavolo, e Jimmy non poté fare altro che mettersi a ridere.

“Esci da sotto il tavolo, Tara.”

Lei urlava. “Lasciami stare! Lasciami stare!”

“Credi davvero che non possa venire lì a prenderti?”

“Io volevo aiutarti! Non è colpa mia se non l’hai detto chiaro, che era un grandissimo segreto!”

“È colpa tua, Tara. Sei una cretina del cazzo.”

“Ho una figlia!” strillò.

“Com’è che tutti si nascondono dietro i figli quando hanno paura di prenderle?”

Jimmy si accovacciò e tentò di arpionarla con una mano; lei la spinse via e lanciò un urlo.

“Cristo santo, è proprio come dare la caccia ai topi nelle pareti.”

Riprovò a prenderla, riuscì ad acciuffare una treccia e la tirò fuori trascinandola sul pavimento, scalciante. Tara finì con la faccia a terra davanti al frigorifero; lui la rimise dritta e lei cominciò a frignare e sputacchiare come una bambina capricciosa davanti allo scaffale dei biscotti al supermercato.

“Perché non capisci che non devi ficcare il naso dove non è richiesto, Tara?” ruggì lui. “Perché sei così ottusa che anche a farti solo una domanda si rischia di provocare tempeste di merda di dimensioni apocalittiche?”

“Come facevo a saperlo?” ansimò lei.

“Adesso puoi anche dimenticarti di saperlo, altrimenti la prossima volta non userò le parole per strapazzarti. Ma prima di resettarti quel cervello difettoso dimmi dove posso trovare quella puttana che ha tanta voglia di dire a tutta la città che il suo ragazzo è morto.”

“Non so dov’è Georgie! Non si vede più in giro. Quando l’ho incrociata per poco non ci rimanevo secca.”

“Se c’è una che può rintracciare quella troia alla deriva sei tu. Ti piace occuparti dei derelitti, giusto?”

La lasciò andare.

“Trova la puttana,” le disse. “Trova un indirizzo e fammelo subito sapere. Non dire niente alla puttana e non dire niente a Cusack. Non dire niente nemmeno a te stessa, se ci riesci. Mi hai capito?”

“Volevo solo aiutarla,” gridò lei. La treccia da ragazzina si era disfatta.

Aveva il viso arrossato dallo sforzo di fingersi sconvolta.

“Certo, Tara, tu sei proprio così. Cercando di aiutare la gente sollevi dei merdoni senza motivo. Cercando di aiutare la gente raduni le puttane. Cercando di aiutare la gente, ci scommetto, affondi i tuoi artigli rachitici nelle mutande del figlio di Tony Cusack. È lui che è in galera? Scommetto di sì.”

“Cosa? In galera?”

“Non te l’ha detto che partiva, Tara? Non ha inserito il tuo nome nella lista dei visitatori, così puoi andare a schiacciare le tette contro il plexiglas ogni quindici giorni?”

“Non sei divertente,” disse lei.

“Brava, cerca di tenerlo a mente,” rispose lui. “Non sono divertente.”

Quella sera c’era il saggio di pianoforte. Deirdre l’aveva chiamato due volte per assicurarsi che non se lo dimenticasse e così si presentò nell’afoso auditorium della vecchia sala comunale, prese posto accanto a Deirdre e sorrise a Ellie per incoraggiarla mentre lei si sgranchiva le dita e le passava goffamente sui tasti. Ellie aveva un aspetto ancora peggiore del suono che produceva suonando. Rimase corrucciata per tutta l’esibizione e poi si girò a guardare il pubblico come se una voce interiore, la stessa che più tardi l’avrebbe spinta a dar fuoco a un orfanotrofio, gliel’avesse ordinato.

E come applaudevano, quei benevoli cafoni, disposti contro voglia nelle file di sedie, con il pensiero rivolto a *EastEnders* o alla partita o ai loro pingui amanti, di cui stavano perdendo i preziosi grugniti per stare lì a viziare gli ego dei frugoletti dei vicini di casa. Applaudevano come se il ritmo del loro battimani potesse accelerare la fuga. Rigonfi di orgoglio fasullo, si davano colpetti e mormoravano vuote formule di approvazione mentre i bambini annoiati si susseguivano sul palco per suonare quello che dovevano. C’era una puzza intollerabile: sudore, sipari preistorici, chiappe sudate, profumo.

Jimmy Phelan non si sentiva a casa tra quella gente, ma chi poteva sentirsi a casa? Alcuni sembravano più a proprio agio di altri – le donne, soprattutto, con i loro sorrisi dipinti che riuscivano a dissimulare la noia – ma nessuno era veramente contento di essere lì. Non c’era confidenza e nemmeno autentica stima. I genitori di Jimmy, a loro tempo, avevano goduto di un vero senso della comunità. All’epoca la città era più piccola, e tutti avevano più o meno le stesse aspettative. Ormai gli argini del mondo erano saltati e nessuno aveva più niente in comune con gli altri.

L’ansia gli si era depositata nella nuca ed era lì a infettarlo da tutto il giorno: paura che la vena di follia della madre potesse estrometterlo dal mondo che si era costruito, che i tipi con cui aveva sempre lavorato si accorgessero delle sue tare genetiche e lo abbandonassero, lo tradissero per un altro capo. Non erano leali a lui, ma solo ai requisiti che risultavano utili.

Avrebbe dato a Tara Duane il tempo necessario a rintracciare la puttana.

Ma era convinto che dopo avrebbe dovuto fare sparire tutti: la puttana, Duane e anche Cusack, che gli andasse di farlo o no.

Le dicevano che da piccola le piaceva giocare con le cose. Che si divertiva a trasformare i cani in bebè, gli insetti in persone, gli uccellini morenti in animali da compagnia. Che le cose esistevano solo per divertirla, che si trattasse di oggetti inanimati o di creature in carne e ossa e dotate di un cuore palpitante.

La madre di Maureen Phelan era stata indottrinata a dovere. Non era mai stata in discussione la priorità della chiesa sulla donna; si inchinava al clero come se mortificando se stessa potesse far dimenticare il suo sesso. Considerava le figlie delle infide streghe. La pubertà segnò la loro rovina. Odiava i loro peli sotto le ascelle, i loro fianchi torniti, il sangue che confermava che erano pronte per il peccato. Era una donna violenta e stupida. Un misto delle due cose. Si chiamava Una.

I genitori di Una abitavano sulla collina sopra la *Industrial School and Laundry*, dove, diceva alle figlie, andavano a finire tutte le ragazze cattive. Sembrava spaventata a morte da quel posto ma anche ben contenta della sua esistenza, così come credeva fermamente nell'inferno ed era contenta che quelle come lei non ci sarebbero mai andate. Diceva che le recluse della *Laundry* andavano lì a imparare quell'umiltà che aveva dolorosamente fatto loro difetto. Ogni ragazza con un vestito corto alla moda, ogni ragazza che aveva coscienza di sé era pronta per essere sbattuta *dietro le alte mura*. Dei maschi si preoccupava meno; erano creature stupide e bisognava controllare con cauta attenzione le loro voglie animalesche.

Maureen era la mezzana di sette bambini; nonostante tutti i suoi sforzi, Una non era riuscita affatto a controllare gli impulsi del marito secondo i propri austeri ideali.

Una Phelan era una megera spaventata, a suo agio in un'Irlanda morente, febbrilmente ostile al futuro. Per lei non esistevano autorità al di là della Santissima Trinità: i preti, le suore e i vicini di casa. Apparteneva alla prima generazione della nuova Repubblica, una generazione tirata su da De Valera ("Dev") e dall'Arcivescovo McQuaid, i genuflettori.

Quando Maureen si rese conto di essere incinta, e in più di un vigliacco che si era dato alla fuga, si sentì ad un tempo terrorizzata e vagamente liberata, come chi tocca il fondo. Valutò le alternative: le scale, l'appendiabiti,

i bagni bollenti. Non ci mise molto a scartarle tutte. Realizzare il destino che ossessionava sua madre aveva i suoi lati positivi.

Così fece il suo ingresso in cucina e annunciò il misfatto con la baldanza del distacco scientifico. Guardò le guance dei genitori perdere colore, e le emozioni che tradivano la loro umanità attraversare i loro volti come nuvole nel cielo d'ottobre. Aveva diciannove anni ma loro erano ancora i suoi padroni; si preparò alla punizione con curiosità glaciale. Di una cosa era certa: non avrebbe scontato la punizione alla Lavanderia in mezzo al vapore, con il sapone fino ai gomiti. Piuttosto li avrebbe uccisi tutti e due.

Aveva portato il diavolo entro le mura domestiche e quindi si scatenò l'intero inferno. *Dietro le alte mura* era la soluzione preferita dalla madre, ma negli anni Settanta le cose stavano cambiando. Rinunciare a una figlia per compiacere suore dal viso arcigno non era più la sola scelta, e la terza foglia della Santissima Trinità di Una stava cominciando ad avvizzire ed era lì lì per cadere. Trovarono una cugina seconda a Dublino che si offrì di accogliere la pasticciona.

James Dominic Phelan nacque in Holles Street e stava attaccato ai seni della madre 'come una bambola', secondo la torva nonna e gli adulti che intanto si chiedevano che cosa farne. Alla fine decisero che la vergogna di allevarlo era il male minore. Fu portato via a Maureen, che con il suo fare infantile avrebbe trasformato il bimbo in un giocattolo, e non era il momento di giocare. Venne incorporato nella famiglia come "il piccolo", dodici anni meno dello zio più giovane, e Maureen fu spedita a lavorare in un ufficio di Londra.

Cominciò tre settimane dopo parto.

"Là non ci sono giocattoli," annunciò Una trionfante. Si sbagliava. C'erano un sacco di cose con cui giocare, a Londra, ma la gioia di farlo era svanita.

Dieci minuti a piedi dalla porta di casa, ed era all'ingresso della vecchia Lavanderia. Se c'era qualcuno in portineria o nel nuovo edificio che sorgeva vicino all'entrata, non la importunò. Risalì il vialetto trasandato. La città soffocata dal fogliame si riappropriava anche dei suoi monumenti più oscuri.

I gradini che portavano all'edificio erano tutti crepati e l'edificio in sé era soltanto un guscio. I mattoni rossi, le arcate e le croci di ferro sulle torri erano piene di macchie e fatiscenti. Fece per un po' avanti e indietro davanti all'ingresso, e individuò lo spazio dietro la facciata; l'avevano sventrato.

Statue ovunque. Alcune sfigurate. Qui un pastore con i baffi neri arricciati, là una fanciulla coperta di licheni con le vesti imbrattate da una scritta. Stavano lì a fare la guardia in silenzio, ignare della crescita sfrenata di rami, erbacce e foglie. Ignare di Maureen. Relitti del passato, divorati da un mondo

in espansione.

Cristo, che silenzio. Maureen si voltò a guardare verso il fiume, le spalle ai mattoni desolati.

A Londra c'era una gran quantità di altre esuli irlandesi, negli anni Settanta. Maureen ne aveva incontrate un bel po'; si muovevano veloci in gruppo come componenti dello stesso veleno mercuriale. Aveva conosciuto tante ragazze che avevano trascorso l'adolescenza in posti come quello; due erano state proprio lì. Tutte e due avevano avuto un maschietto. Una aveva tenuto il suo fino al ventunesimo mese di vita. Un giorno le suore erano arrivate e le avevano detto che sarebbe stato adottato, così; gli aveva detto addio e non l'aveva mai più rivisto. L'altra l'aveva tenuto cinque mesi prima che glielo portassero via con un'ora di preavviso; aveva detto a Maureen che si era seduta sulla branda, i seni ancora gonfi di latte, le mani sul volto, a dondolare, sicura che fosse finita e che non sarebbe mai uscita di lì. Si era parlato di metterla in manicomio, ma quando si era ripresa e il suo olio di gomito era tornato a essere sfruttabile avevano abbandonato l'idea. Nata a pochi metri da lì, Una Phelan era tutta contenta del servizio delle suore.

E quei bambini, quando diventavano abbastanza grandi da farsi le domande!

A James Phelan avevano detto con severa e fredda dignità che Maureen-che-sta-a-Londra era la sua vera madre, e che non doveva pensarci più, ma nonostante tutto l'aveva cercata quando Una aveva lasciato questo mondo ed era morta nel suo letto nuziale davanti a un pubblico di immagini di un Gesù effeminato. Tanti altri ragazzi e ragazze erano cresciuti con un buco nel petto largo quanto la fessura cristiana che li aveva sputati nel mondo. Maureen ne aveva letto in tempi recenti, quando i giornali scandalistici avevano cominciato a sfruttare il dolore delle Maddalene. Centinaia di bambini irlandesi – e anche americani, la generazione esportata – che scavavano tra i detriti del cattolicesimo per scoprire chi erano davvero. Quasi sempre le loro ricerche furono infruttuose. Le madri naturali erano morte, annientate dalle sostanze chimiche delle lavanderie. La documentazione era scarsa e inutilizzabile. Le donne che avevano voltato pagina si rifiutavano di riesumare certi ricordi e di ricongiungersi alla carne della loro carne. In alcuni casi le madri erano semplicemente scomparse, come era stato decretato dal loro Paese.

All'ombra di quel luogo così emblematico, Maureen Phelan si aprì una strada tra i cespugli e le spine, sopportando il peso dei ricordi, anche quelli non suoi.

Girò l'angolo dell'edificio e vide un uomo seduto nell'erba: sembrava più interessato alla bottiglia che teneva in mano che al palazzo davanti a lui. La vide ma parve del tutto disinteressato, poi, quando lei si avvicinò, portò stizzosamente la bottiglia alle labbra.

Era un vagabondo, molto più giovane di lei, anche se lo nascondeva bene con la barba. Indossava jeans e scarponi sbucati e si era seduto su un paio di pantaloni impermeabili. Il berretto da baseball riportava il nome di un golf club della Florida; la guardò indispettito da sotto la visiera.

“Serve qualcosa?” disse. Non era americano.

“Che cosa sai di questo posto?” chiese lei.

“Eh? Ma vattene.”

“Non capisco come si fa a stare seduti qua tutti contenti a guardare questo palazzo in rovina. È ammirevole.”

“Ti sembri contento?” chiese lui.

“No. Però mi è sembrato che stessi facendo del tuo meglio per provarci.”

“Vai a fare in culo.”

“Sto giusto andando. Non sono venuta fin qui per parlare con te, tesoro.”

“Fantastico. Allora...” Il suo sarcasmo non stava funzionando. Bevve un altro po'. “Smamma.”

“Lo sapevi che questo posto era una Lavanderia delle Maddalene?”

“Certo che lo sapevo. Vai a fare in culo.”

“Sai anche che cos'è successo, a questo posto?”

“Vai a fare in culo o no?”

“Quando sarò pronta.”

Lui studiò la bottiglia, poi la fissò storto. “È bruciato. Due volte. E adesso vai a fare in culo”

“Due volte?”

“Risentimenti dappertutto, là dentro,” disse. “Uno per mattone.”

“Ci si può entrare?”

“Signora, i risentimenti sono rimasti lì perché non si poteva uscire. Perché cazzo vuoi entrare?”

“Per appiccare un altro incendio,” rispose lei.

L'uomo sorrise. Gli mancava un dente di sopra, proprio in mezzo. “Francamente non mi sembri la tipa che appicca incendi. Pensavo che fossi qui per portare in giro il cane. Uno di quei cani del cazzo che vanno di moda adesso. Proprio quello che non voglio vedere.”

“Niente cani,” disse lei.

Lui alzò di nuovo la bottiglia e la fissò tra la visiera del berretto e la curva viziosa del vetro. Quando ebbe finito disse: “Sei una di loro?”

Lei si girò a guardare l'edificio cadente. “No.”

“Allora non appiccherai nessun incendio.”

Lei fece una smorfia.

“Io nemmeno,” disse lui. “Non è rimasto molto da bruciare. Però... non c'è niente che pulisca meglio del fuoco. Quando è bruciato ha impestato tutto con un bel fumo nero, ma la sai una cosa? Si sono sentiti tutti più puliti, dopo.”

“Sul serio?”

“Puoi scommetterci.”

Maureen trovò una banconota da dieci, la diede all'uomo e lui la ringraziò di non essere andata a fare in culo. E anche se sapeva che c'era lui a sorvegliare quelle mura al suo posto, se ne andò via agitata, come se il calore di uno sguardo puntato addosso le bruciasse le spalle, come se l'amarezza del passato e della terra sulla quale il passato era stato costruito l'avesse toccata e marchiata. C'erano luoghi in cui la città non voleva vedere nessuno.

MESSAGGI NASCOSTI

È martedì mattina, qua dentro si muore dal caldo, e mi sto impegnando un casino per scriverti una lettera. Mi sto sciogliendo, sul serio. Il sangue napoletano mi aiuta fino a un certo punto. Ho addosso solo i pantaloni della tuta da carcerato e le calze, ma sono bagnato fradicio. Brutto, eh? La prossima volta cerco di non cacciarmi nei guai e vediamo dove arrivo. Intanto devo resistere.

La prigione è una merda. La prigione è una merda bella grossa. Naturalmente è così che deve essere. Però è tremendo. Tutte le mattine quando mi alzo devo accettare il fatto che mi manca solo un giorno in meno per uscire. Obiettivo gennaio, e se ti tocca di soffocare per l'afa gennaio sembra lontano un milione di miglia. Questo è in assoluto il posto peggiore dove stare, soprattutto se pensi solo di andare a Fountainsdown a trovare un po' di fresco.

E poi la scuola d'estate è sospesa e la cosa fa un po' ridere se pensi che quando ero a casa avrei fatto di tutto per non andarci. Mi mancano certe cose strane. Sto pensando seriamente di riprendere quando avrò finito qui. Non sarebbe difficile. In città ci sono tante scuole. Però credo che Barry dovrà dirgli che mi avevano espulso. Non c'è modo di farla franca.

Ho preso un mucchio di libri dalla biblioteca. Pazzesco come ci si stanca presto di leggere, se non si ha altro da fare. Veramente pensavo che non mi sarei mai più annoiato, mentre passavo da un libro all'altro in biblioteca, e invece dopo un paio di giorni non ne potevo già più. Un'ovvia ovvietà.

Non ho tanto altro da dirti. I giorni sono tutti uguali. Non succede mai niente di nuovo. Ma è l'ultimo dei miei problemi.

“Ti piace il carcere, Ryan?”

“Mi annoio da matti.”

“Be’, è il suo scopo. Non è un campo vacanze. Ti aspettavi un laboratorio di arti e mestieri? Ukulele? Surf? Polo con gli elefanti? Te lo aspettavi davvero? E invece eccoti una botta di realtà. Un giorno potrai uscire e andare a fare surf. Adesso, muto e rassegnato.”

Cristo, ho divagato. Ma ho così poco da raccontare che straparlarlo. Imparare dai libri è una nobile attività, ma non serve per scrivere delle belle lettere. Forse è meglio se mi concentro sulle cose da fare quando sarò fuori.

Ecco il mio piano.

Ryan esce di prigione. Al settimo cielo, si tuffa nella sua nuova vita. E si applica. Deciso, più maturo e con la testa piena di cose imparate dai libri, trova un corso di formazione da frequentare, si trova un lavoro e va perfino a suonare per la strada con Joseph. Infine riesce a espiare il fatto di aver buttato tutto in merda con la fidanzata e lei lo perdona. Molto, molto lentamente, ma lo perdona. Ogni giorno è meglio di quello prima. Ryan le compra tonnellate di scarpe. Sì, lo sa che le aveva detto che non l'avrebbe fatto, ma ha cambiato idea. Non ci sono abbastanza scarpe nel mondo per Karine D'Arcy. Tacco dodici, ballerine, Converse, stivali, tutto quello che vuole. Casa di Karine è la stazione centrale delle scarpe. La madre di lei non riuscirà nemmeno ad aprire la porta della sua stanza per via delle scarpe. 'Ragazza mia, il tuo fidanzato dev'essere ricco sfondato per comprarti tutte queste scarpe', dirà. E tu dirai sì, è così, si è rimesso a posto, è totalmente affidabile adesso. Poi Ryan si ritrova invitato a cena dalla mamma di Karine che gli dice che è un bravo genero con un ottimo gusto per le scarpe.

Mi fa bene, sognare un po'.

L'ultima volta sono venuti a trovarmi mio padre e Cian, e Cian mi ha detto che uno dei McDaid, i nostri vicini, è emigrato un mese fa. Australia. Un posto in cui non mi dispiacerebbe mettere piede. Ha detto Melbourne? Adelaide? Karine, non mi ricordo, ma segniamocene tutte come possibili destinazioni. Anche con i ragni velenosi, ne varrebbe comunque la pena. In Australia ci sono più cose che possono ammazzarti che nel resto del mondo. L'ho visto in un documentario alla televisione qualche giorno fa, ma non me ne frega niente.

Forse non avrei dovuto nominare i ragni velenosi, vero? Adesso non vorrai più partire. Lascia stare i ragni velenosi. Sole, mare e surf. Non può non piacerti. Laggiù cercano un sacco di infermiere, quindi forse dovremmo aspettare che ti diplomino. Fino ad allora comunque mi farò andare bene Fountainstown.

Indovina chi mi ha scritto? La portatrice di zizzania in persona, Tara Duane. Lo so. È pazzesco. Mi sa che non è messa tanto bene. Come fa a pensare che mi faccia piacere ricevere sue notizie? Mi sono venuti i brividi anche solo per iscritto. Lo sai, lei vive nel paese dei balocchi. Ne ho sentite di belle su di lei. Ho saputo che ha detto alla ragazza di Con Harrington che lei e Con avevano una storia e il povero Con non l'ha mai sfiorata nemmeno con un dito. Certa gente non sa più che cosa inventarsi. Non bisogna mai fidarsi di lei e non voglio mai più ricevere sue lettere. Stanne lontana.

È arrivata ieri. L'ho aperta davanti all'agente perché è obbligatorio aprire le lettere davanti agli agenti e mi ha detto che sono diventato bianco come uno straccio. È davvero tutto surreale. Tutta la mattina in agitazione per vedere la posta e poi mi scrive una pazza furiosa. Tutte le aspettative

distrutte nel giro di cinque secondi. Ti starai mica chiedendo se sprecherò del tempo per risponderle? Nemmeno per idea.

Tra l'altro non aveva nemmeno niente da dire. Nel quartiere va tutto bene, mio padre sta bene, i miei fratelli e le mie sorelle anche ed è sicura che tutti sentono la mia mancanza. Grazie al cazzo e grazie per le informazioni. Mi stufo, ma non fino a quel punto. Quella stupida stronza ha perfino buttato lì che dovrei aggiungere il suo nome alla lista dei visitatori, così verrebbe a trovarmi. Merdaccia! Giù nelle fogne, merdaccia!

Il fatto è che lo so che non è facile che tu mi venga a trovare, ma il tuo nome è sulla lista. Lo so che mi sto solo illudendo. Non credo che i tuoi sarebbero entusiasti. E so di averti lasciata sola quando ho fatto quello che ho fatto e sono finito qui. Per un po' ho pensato anche che non mi avresti mai scritto. Pensavo che fossi furiosa. Ma tu sei ancora più fantastica di quello che credevo. Sul serio, non eri obbligata a comportarti bene come ti sei comportata. Se ci penso mi vergogno. Posso solo dire che non ti merito.

La triste verità è che ti ho delusa. Vivere senza di te era la cosa che più mi faceva paura, eppure l'ho fatta succedere. Quando uscirò mi farò perdonare.

Potrei anche finire cento volte in carcere e se tu leggessi anche una sola lettera per ognuna di queste condanne mi riterrei fortunato.

Questo è tutto, per ora. Non so mai come finire. Forse dicendoti che ti amo. Capito? Non c'è niente di più vero al mondo.

Okay, è un finale un po' troppo sdolcinato.

Vado.

Ci vediamo a gennaio.

Ryan.

RAMOSCELLI

Tony ricevette la telefonata nel momento meno opportuno, quando era già oltre la metà della seconda pinta e la mano di Catherine Barrett era già oltre la metà della sua coscia, alla quale era arrivata dopo avergli pizzicato amichevolmente un ginocchio forse dieci minuti prima.

Non si alzò per rispondere.

“Pronto?”

Mantenne gli occhi sulla sua conquista, che gli sorrideva tranquilla e sicura di sé, perfino affettuosa. Era sposata ma era in crisi col marito, che da quattro mesi non faceva altro che lamentarsi di lei dall’Inghilterra. Aveva i capelli corti e scuri, gli occhi che ridevano e una bocca enorme, come quei pupazzi fatti da un calzino; non era una gran figa, ma aveva un debole per Tony, e lui si era abituato a molto peggio.

“Parlo con Tony Cusack?”

“Sì.”

“Buongiorno signor Cusack; sono Michael Tynan.”

Era il direttore. Il cazzo di direttore; la sua voce fiaccò Tony all’istante. Era sempre stato incapace di intrattenere rapporti con l’autorità, anche quando non riguardava lui.

“Non ho la macchina, in questo momento, quindi non posso venire,” disse, e Catherine Barrett tornò al suo bicchiere di birra con il grazioso ritegno di una spaccona respinta. “Ma posso mandare mia sorella. Mia sorella vive a Dublino. Può venire lei a prenderlo.”

“Normalmente gli daremmo il biglietto del treno,” disse il direttore “ma non è ancora maggiorenne, per cui preferirei che qualcuno venisse a prenderlo. Se sua sorella è disponibile va bene.”

“Allora sì, d’accordo. Lo dico a lei.” Tacque un secondo, poi aggiunse: “Pensavo che uscisse la settimana prossima.”

Aveva fatto male i calcoli, o li avevano fatti male loro. A volte succedeva. Tutta quella burocrazia lo mandava in confusione ma era pensata per quello, no? Li addestravano per farti passare per stupido. Nei nove mesi prima era andato in visita, aveva scritto e aveva ricevuto telefonate registrate che spesso, o deliberatamente o per qualche difetto dell’apparecchio del carcere, si interrompevano subito. Ogni volta che la comunicazione passava attraverso

quella gente, Tony si sentiva un idiota.

Il peggio erano le visite. Era come tornare a scuola. La stessa cortesia impaziente, la stessa massa bollente in fondo alla lingua.

Per fare la seconda telefonata si spostò nella zona fumatori, ignorando la Barrett, con la quale altrimenti sarebbe finita in una spiacevole seppur inevitabile cavalcata.

“Fiona cara. Non è che puoi farmi un favore?”

“Gesù. Di che cosa avrai bisogno adesso?”

“Un passaggio fino alla stazione.”

Era gennaio, aveva i polmoni pieni di nebbia e fuliggine. Nel migliore dei casi, gennaio era un mese di merda, che pisciava ghiaccio in testa a gente già fradicia fin nelle ossa. Negozi vuoti di colpo dopo l'isteria natalizia; nei pub lo spazio ridiventava freddo e l'allegria veniva risucchiata ed espulsa dalle canne fumarie.

Quel gennaio puzzava di vendetta. Tony aveva patito un Natale depresso per colpa della rinnovata dipendenza e dell'assenza del figlio maggiore, e poi una malattia venerea l'aveva costretto a letto per una settimana. In mezzo a tutto quello schifo aveva dovuto supplicare sua madre di andargli a comprare qualche fiaschetta, elencandole delirium tremens, malattia, fallimenti, finché lei a malincuore aveva ceduto. E lui si era rannicchiato su un fianco, sudaticcio sotto il piumone, a bere.

Se lo meritava, oh se lo sapeva. Aveva denunciato la ragazza incinta, aveva visto un uomo morire, aveva interrotto l'astinenza dal bere e aveva tradito suo figlio.

Ogni tanto J.P. nel tempo libero tornava nel quartiere, e teneva d'occhio un po' lui un po' Tara Duane o anche nessuno dei due; Tony non riusciva a capire. I bambini, ignari di tutto, avevano visto la Volvo parcheggiata tornando da scuola. Erano stati testimoni delle irruzioni di J.P. che voleva parlargli a quattr'occhi senza preavviso. Era spuntato perfino il giorno di Natale con una bottiglia di Jameson, tutta incartata come un regalo ma mezza vuota.

Tony aveva provato a mostrarsi servile sperando di risultare troppo patetico per l'orgoglio del suo persecutore. L'umiliazione gli faceva male. Di notte, tra colpi di pistola allucinanti in una baia di cemento e altri incubi, gli tornava alla mente il ghigno irridente di J.P. che parlava di padri dalle gambe molli, e la vergogna gli faceva bruciare la gola e lo lasciava sfinito e madido di sudore. La viva consapevolezza dei propri limiti lo spingeva a piangere in solitudine.

Aveva tradito suo figlio, ma suo figlio era uno che perdona e Tony Cusack era profondamente pentito. Il motivo fondamentale aveva resistito all'esame minuzioso dei fatti; era sicuro che il ragazzo fosse in grado di cavarsela da solo, ma entrare nel mirino di Jimmy Phelan poteva cambiargli la vita, come

Tony sapeva fin troppo bene. Però. A diciassette anni non si dovrebbe finire in gattabuia. La famiglia di Tony aveva lasciato intendere che Ryan se l'era meritato. Se uno è un teppista, anche se è della tua famiglia resta un teppista.

Durante le visite in carcere il ragazzo si era mostrato reticente al limite del mutismo, ma non c'era da meravigliarsi, anche perché il parlatorio era sempre affollato. Mamme rumorose e ragazzi che gridavano "COSA?" nelle cornette; impossibile parlare in un tale casino. Ryan era uno che parla sempre piano.

Tony fumò una sigaretta veloce sotto la tenda arricciata dal vento e poi tornò dentro il bar.

Catherine Barrett stava mandando un sms. Quando lo vide tornare sorrise e la bocca le divise in due la faccia.

"Credevo te ne fossi andato via e mi avessi lasciata qui tutta sola!" gracchiò.

Negli occhi lucidi di Catherine c'era un'idea. Avrebbero bevuto, bevuto ancora, lei sarebbe diventata euforica e sarebbero andati da lei e avrebbe scopato senza gioia sul divano del soggiorno, sempre che gli si fosse rizzato e che lei non avesse vomitato sul bracciolo.

Mancava mezz'ora a mezzogiorno. La barista stava ancora pulendo il casino della sera prima e si stiracchiava davanti ai bevitori di prima mattina: Tony; Catherine Barrett; Seamie O'Driscoll con il suo naso storto e gonfio; due vecchietti rubizzi con la testa color paglia china sulla pinta; una tizia messa male di cui Tony non aveva mai saputo il nome, seduta da sola in fondo al bancone con un bicchiere di crème de menthe. Da quando si era rimesso a bere Tony curava di più il suo aspetto; quel giorno era sbarbato, profumato e indossava abiti stirati alla perfezione. Era per quello che si era quasi infilato nelle mutandine di Catherine Barrett: le lunghe unghie coralline e la collana elaborata era del tutto all'altezza. Era un bevitore del mattino, ma non era come tutti gli altri. Aveva l'aspetto di uno che va a un matrimonio o a una riunione di lavoro.

Svuotò il bicchiere e Catherine lo guardò velenosa e delusa.

"Devo andare, Kitty Cat," le disse. Lei esibì un broncio da fumetto e disse: "Ma Tony... ce la stavamo spassando."

"Continuiamo la prossima volta," e poi pensò di aggiungere *Ho altro per le mani*, ma non avrebbe potuto sopportare la replica a doppio senso.

Tony arrivò a casa con una confezione di birre da ventiquattro e una borsa di porcherie: patatine, cioccolato, sigarette. Cos'altro serviva al ragazzo? Niente; se n'era andato di casa in una tale fretta imposta dallo Stato che non si era nemmeno preparato la valigia, e la cosa aveva colpito il padre come una botta sulla nuca al ritorno dal tribunale. Dopo quel primo fine settimana era andato a Dublino con le poche cose che il ragazzo poteva tenere in prigione e non aveva ancora superato lo shock. Da quel che sapeva, Ryan era rimasto più

o meno così per tutti i nove mesi. Lui ci s'era adagiato; e quando era ricaduto nell'inferno alcolico si era preoccupato che Ryan non se ne accorgesse durante le visite.

Più tardi avrebbero parlato, se al ragazzo interessava ancora. Tony sperava di evitarlo, di condividere un paio di pinte con Ryan e dimenticare tutte le tensioni.

Aprì una lattina e cominciò a fare le pulizie.

Camere da letto, bagno, soggiorno. Pulì il frigorifero e fece spazio per le birre. Recuperò il portatile dalla camera di Kelly e lo mise sul letto di Ryan. Passò l'aspirapolvere sulle scale. Si fece la seconda lattina mentre era al telefono con sua madre; aveva già saputo da Fiona che il ragazzo era stato rilasciato. Un sms gli confermò che Fiona era andata al carcere e che lo stava portando a mangiare qualcosa prima di lasciarlo al treno. Ecco tutto: nove mesi passati in un soffio, con tutto quello che era successo in mezzo.

Mandò un sms a Fiona: *Sta bene?*

Fiona rispose: *Non fa una piega. Vuole solo un Big Mac.*

Al pari della casa, Tony era in piena forma quando Ronan, Niamh e Cathal tornarono da scuola, e a giudicare dalle reazioni in una forma ancora migliore quando, un'ora più tardi, fu il turno di Cian e Kelly. Li aspettò nell'ingresso. Kelly lasciò cadere lo zaino vicino alla porta e lo guardò con furia assassina: era lì intontito, sulla soglia della cucina, con la terza lattina aperta per festeggiare.

“Sta arrivando vostro fratello.”

Lei arricciò le labbra e disse: “Sono sicura che muore dalla voglia di vederti.”

“Non ti riposi mai, Kelly?”

Cian aspettò che la sorella se ne andasse e disse, allegro: “Figata pazzesca!”

“Puoi dirlo forte.”

Cian ci pensò un po' su e poi disse: “Il tempo è volato.”

“Chiedi a tuo fratello se è volato e vedrai che la pensa diversamente.”

C'era da fare. La cena: proteste moderate sul tema patate bollite e cotolette scadenti, quindi niente. Portare il ragazzo dai nonni? Magari domani; gli avrebbero rotto le scatole, ma Ryan sarebbe tornato con un minimo di venti euro in tasca, che gli sarebbero bastati almeno per ricaricare il telefono. Si poteva fare la lista di scuole che magari l'avrebbero preso, se davvero voleva prendere il diploma. E poi, e poi? Non lo sapeva. La birra scendeva bene.

Il treno doveva arrivare alle cinque e mezza. Si mise il cappotto e aspettò all'ingresso. Ryan ce l'aveva, un cappotto? Forse in tribunale ce l'aveva. Strano come certi ricordi, che pensava indelebili come tatuaggi, svaniscono nel nulla quando bisogna tirarli fuori. Si ricordava della giudice, disastrosamente pragmatica; dell'avvocato, che era diventato viola dalla

vergogna per avere preso una tale cazzo di cantonata. Ricordava Ryan, che si era girato a guardarlo in faccia, gli occhi grandi come vassoi, e gli aveva detto: “Papà...” Ma dei vestiti che indossava non ricordava niente.

Che vestiti aveva Maria la notte che aveva minacciato di portar via i figli? Quelli erano dettagli che non voleva ricordare, non avevano alcuna utilità pratica. E invece eccola lì, all’ingresso, che lo minaccia di svegliarli tutti e di lasciarlo da solo per sempre. Comincia a salire le scale, lui la costringe con la forza a tornare indietro. Lei gli sferra un calcio nello stinco, lui tenta di afferrarla per la caviglia e la manca, poi riesce a fermarla quando è già alla porta della camera da letto del piccolo tondo Ronan, la colpisce con uno schiaffo, la prende per i polsi, lei urla indemoniata. Jeans neri, una maglietta Nike grigia aderente, ballerine avorio sporche e consunte, capelli scarmigliati.

Tornò in sé e scrollò la testa come un nuotatore che cerca di far uscire l’acqua dalle orecchie.

Andò a rovistare tra i cappotti nel sottoscala, trovò la felpa di Ryan e la appallottolò sotto il cappotto. Uscì di casa a grandi passi e spaventò Tara Duane, che stava uscendo a sua volta.

“Tony!”

Lui serrò la mascella e si avviò sul vialetto, ma lei uscì dal cancello di corsa e gli si parò davanti.

“Tony, dai, piantala!”

Lui scese dal vialetto per aggirarla e lei farfugliò: “Non ci parliamo da mesi e mesi, Tony, ma adesso che tutte quelle brutte storie sono passate pensavo che potevamo riallacciare i rapporti.”

Lui si fermò. “Cos’è che è passato? La tua cazzo di pedofilia?”

“Gesù, devi proprio offendere? Io volevo solo essere *gentile* con Ryan – e con tutti i tuoi figli – perché siamo vicini di casa. Cosa c’è che non va in te? Perché devi distorcere la verità?”

“Vattene, Duane.”

“Mi hai distrutto la finestra, Tony. Mi hai spaventato. Mi hai messo in imbarazzo davanti a tutto il quartiere solo perché ti avevo detto da amica delle avance di Ryan. E adesso sto cercando di fare la pace; non puoi almeno riconoscermi questo?”

“Smettila di sparare cazzate, spero solo che tu muoia soffrendo!” disse lui. “E i fatti spiacevoli non sono passati per niente; non credere che mi dimenticherò mai di quello che hai fatto alla ragazza...”

La spinse via; lei alzò le mani al cielo e cominciò a camminargli accanto.

“Ragazza? Quale ragazza, Tony?”

“Lo sai quale ragazza,” disse lui. “Quella incinta. Quella che mi hai mandato qui dicendole che Tony Cusack sapeva dov’era finito il suo fidanzato. Quella che è venuta in casa mia ad accusarmi, davanti ai miei figli di averlo ucciso, il suo fidanzato!”

“Non c’entro niente con quella storia, Tony, te lo giuro.”

“Strano, Duane, perché lei mi ha detto proprio così. Da dove l’ha tirato fuori il suo nome? Dal culo? Forse ha tirato fuori da lì anche il nome di mio figlio quando aveva bisogno di droga, giusto?”

“Non offendermi! Tutto quello che ho detto a Georgie, che conosco da anni, è che forse avevi visto il suo ragazzo prima che sparisse. Beveva.”

“E allora?”

“Be’, insomma,” disse lei, abbassando la voce, “come te.”

“Non accetto commenti da te sul mio stile di vita,” disse Tony, poi scrollò la testa e strinse i pugni. “Stammi lontana, Duane. Non so che cos’hai detto o fatto a quella povera ragazza, so solo quello che mi ha detto J.P. e sono fatti vostri.”

“Già che ci siamo, come mai sei così intimo con J.P.?”

“Non sono cazzi tuoi.”

“Perché se non avessi niente da nascondere non avresti tirato in mezzo lui, giusto? Io dico a Georgie che conoscevi il suo ragazzo e un attimo dopo arriva Jimmy Phelan e mi chiede l’indirizzo di Georgie. Perché, Tony?”

Lui sbuffò.

Merda, pensò. Cazzo. Cazzo merda cazzo.

Lo psicologo della Solidarity House una volta aveva detto, in un raro momento di onestà, che il vero problema dell’alcol, anche in piccole dosi regolari, è che ti rimbambisce. Se J.P. aveva parlato con la Duane, come aveva detto di aver fatto, voleva dire che aveva spiegato alla stronza che non era consigliabile dire in giro che Tony Cusack aveva parlato con la fidanzata del morto. Quindi voleva dire che c’era un effettivo legame tra Tony Cusack e il morto, confermato in lettere di granito dall’invito di J.P. a Tara di dimenticarsi tutto. Se non gli era venuto in mente era solo colpa del Demone. Ecco qua. Un paio di birre al mattino e tre nel pomeriggio l’avevano rincoglionito.

Idem rimettersi a pensare alla notte in cui l’alcolismo ostinato di sua moglie l’aveva uccisa proprio il giorno che il figlio grande usciva dal riformatorio. Idem farsi mettere in mezzo da Phelan: cazzo, erano stati ragazzini insieme, e da grande l’aveva tirato dentro un omicidio dietro l’altro, e Cristo, che cos’è Tony Cusack, un adulto con la testa di dodicenne?

Provò a sembrare minaccioso, ma la voce gli venne un gracchio.

“Meglio se la pianti lì, Tara.”

“Capisco. Il bullo cattivo pensa che non sono abbastanza in gamba per stare dalla sua.”

“Vai a farti fottere.” Si pentì subito di aver detto *vai a farti fottere* alla donna che si era spogliata davanti a suo figlio e l’aveva eccitato fino a farsi montare quel mucchio d’ossa che era. Fece scattare all’indietro i gomiti nella speranza di colpire in pieno la troia, ma gli andò male.

“Ho toccato un nervo scoperto,” disse lei, stupita. “Puoi dire quello che vuoi a Tony Cusack ma non che è un bullo, anche quando hai un mucchio di indizi. Anche se corre in giro per Jimmy Phelan.”

Gli afferrò il polso e lo trasse a sé; lui si volse di colpo, il pugno levato, pronto a colpire, così pronto che sentì l’aria tra la sua mano serrata e la testa di Tara addensarsi.

“O quando fila da lui!” ansimò lei. “Per mettermelo contro. Perché? Perché Georgie è venuta qui a dirti che Robbie O’Donovan è morto? È così, vero, Tony? Robbie O’Donovan è morto. Non preoccuparti; non vado a dirlo in giro. Perché dovrei cacciarti in una storia del genere il giorno che Ryan esce di prigione?”

“Tu non lo nomini mio figlio, cazzo.”

“Kelly ha appena mandato un messaggio a Melinda per dirle che Ryan sta tornando a casa; ecco perché pensavo che fosse il momento giusto per far pace.”

“Stagli lontana, cazzo.”

“Strano, però: tu ammazzi un tipo e in galera ci va lui.”

Gli lasciò il polso e si nascose il volto tra le mani. Sotto le trecce, sotto le dita, dal profondo salì un suono gutturale che avrebbe potuto essere una risata o un pianto o una cantilena impazzita. Tony fece un balzo indietro ma lei tornò a farsi sotto sorridendo e disse: “Non preoccuparti, Tony. J.P. mi ha chiesto di trovare la ragazza. Vedi? Anch’io me la faccio con J.P., proprio come te. Siamo nella stessa squadra, per l’amor di Dio.”

Che cosa si aspettava? Di non aver bisogno di un bicchiere?

Arrivò alle venti e si infilò dritto nel pub davanti alla stazione di Kent per farsi una pinta di Guinness – curativa, rispettabile – e uno shottino di Jameson puro. Trovò un posto vicino alla vetrina e quando il movimento dentro e fuori dalla stazione si placò chiese al barista di tenergli d’occhio la pinta e attraversò la strada di corsa.

In nove mesi c’era stata una sola visita aperta, una sola occasione per abbracciare suo figlio, e l’aveva trascorsa in una sorta di dispiaciuto imbarazzo; il ragazzo era taciturno, forse per via del secondino seduto lì attaccato, tutto occhi e orecchi, o forse perché nelle lunghe ore di isolamento aveva deciso di provare a serbare rancore, tanto per cambiare.

Quindi era passato un bel po’ di tempo. E non era sicuro che si sarebbero abbracciati proprio allora, imbarazzati o meno, con tutto quello che era successo tra loro, con il tradimento in tribunale, e l’alcol, e il fatto che Ryan nel frattempo era cresciuto, e tanto, alle spalle di Tony...

Era fuori dalla stazione, la borsa a terra, addosso gli stessi vestiti di quel giorno in tribunale. A gli venne in mente: il tribunale, il legno lustrato della sedia davanti a cui si era aggrappato quando il giudice l’aveva chiamato a

testimoniare, la camicia a scacchi bianchi e neri... Buffo, come si dimenticano le cose, anche in casi come quello, anche quando c'entra il tuo bambino.

Quando vide suo padre, Ryan si sforzò di sorridere, come se glielo dovesse.

Tony tirò fuori la felpa col cappuccio da sotto il cappotto e gliela porse.

“Grazie, papà.”

“Figurati. Come stai, ragazzo?”

Un'alzata di spalle.

“Com'era la...” cominciò a dire Tony, ma poi, per via di quel mezzo bicchiere di whisky, si interruppe con un groppo in gola e allargò le braccia e strinse a sé il figlio, gli prese la testa e se la premette contro le spalle e rimase così fino a sentire che la schiena e le braccia rigide si distendevano in un breve bellissimo perdono.

Poi lo prese sottobraccio e disse a denti stretti: “Non dirmi che sei ancora cresciuto!”

Il ragazzo sorrise come per rassegnarsi a un'amara sconfitta. Guardò davanti a sé e disse: “Hai bevuto.”

“Solo un goccio. Perché sei tornato. Per festeggiare. Ho una pinta che mi aspetta là di fronte; andiamo, dai. Te ne prendo una. Scommetto che non vedi l'ora, o sbaglio?”

“Ma tu non dovresti. Almeno credo.”

Tony gli passò un braccio intorno alle spalle e disse: “Comunque è tutto sotto controllo. Sono come tutti” e si avviarono verso l'entrata del pub, verso la pinta, verso un momento di pace durante il quale Tony si ripromise di non pensare a J.P. e Duane, almeno fino a quando quella specie di armonia fosse durata.

RITORNO A CASA

La sera del mio ritorno Joseph vuole portarmi a casa sua e per me va benissimo, perché mio padre è mezzo fuso ed è strano vederlo così dopo che è stato all'asciutto per così tanto tempo. A essere sinceri anch'io sono mezzo fuso. Due pinte e ho le ginocchia che tremano come il ponte di Daly. Salutiamo mio padre, che è lì che sonnecchia nella luce azzurrina della tivù, e ci fiondiamo da Karine.

Scendo dalla macchina e la vedo avvicinarsi.

Nove mesi. È ancora più bella dell'ultima volta. Adesso va al college, forse è per quello. Ha diciott'anni. È una grande. Insomma, è celestiale. E io mi sento stranamente timido, è come se dovessimo ricominciare tutto daccapo perché mi sembra di essere un estraneo ai suoi occhi.

“Ehi, bella.”

Lei mi sbatte contro e mi butta le braccia al collo e mi spinge la testa contro la spalla. Io le stringo la vita e mi chino per affondare la testa nel suo collo e dopo un po' lei si scosta e mi guarda e mi accarezza piano la faccia con le mani e io la bacio, e lei socchiude la bocca, e io sono così sollevato che mi viene da piangere.

“Adesso puoi anche respirare,” mi sussurra.

Andiamo da Joseph. Lui e la sua tipa hanno appena rotto, e in casa non ha granché. Ha dell'erba e una confezione di Corona nel frigo. Mi siedo sul divano, e Karine si mette accanto a me e allunga le sue gambe sulle mie e stiamo a sentire Joseph che blatera del suo nuovo gruppo e della mia figlioccia e della tivù e dei dischi che sono usciti e bla e bla e bla e si potrebbe pensare che mi sto annoiando e invece no. Fatti nove mesi dentro, e quando esci muori dalla voglia di vedere i tuoi amici e di chiacchierare per ore.

E muori dalla voglia di stare con la tua ragazza.

Il momento sta arrivando e non so che cosa fare.

Alla fine Joseph ci dice delicatamente che per lui è l'ora della nanna ma che se vogliamo restare non ci sono problemi e che nell'altra stanza c'è un letto con tanto di piumone.

Mi vien su di nuovo l'imbarazzo. Aspettiamo quasi un quarto d'ora dopo che Joseph è andato a letto, parliamo d'altro, e poi io dico: “Ti va di stare

qui, allora?” e lei alza le spalle; anche lei è imbarazzata. Allora la prendo per mano e la porto nell'altra stanza e ci sediamo sul letto.

Non ci sono luci soffuse; o teniamo acceso il lampadario o lo spegniamo e ci accontentiamo del bagliore della città al di là delle tende. Mi struscio contro di lei, lei si sdraia e mi cinge il collo e mi attira a sé. La lampadina è di quelle da un milione di watt e la stanza è praticamente vuota. Non è molto diversa da una cella, direi.

E poi alla fine lo facciamo. Ci mettiamo un'eternità perché tutti e due aspettiamo di vedere quello che vuole fare l'altro; io voglio solo fare quello che sembra che voglia lei, e lei è tutta silenziosa e timida, e così ci spogliamo a singhiozzo, e quando ci infiliamo sotto le coperte io ho ancora i jeans addosso. Continuo a pensare che mi dirà di fermarmi e che non se la sente perché sono stato dentro; sono così spaventato che la accarezzo come se stessi cercando di togliere un capello da una ciotola di zuppa.

E succede una cosa davvero strana. Tipo che forse è la nostra peggior scopata di sempre perché siamo tutti e due troppo in pensiero, ma allo stesso tempo è la più meravigliosa sensazione del mondo, anche meglio della prima volta. Nonostante tutto l'imbarazzo è così bagnata che le entro dentro veloce e vengo quasi subito. L'urgenza di nove mesi di voglia arretrata e un sollievo travolgente, tutto insieme. Non sembra che le importi.

Dopo che sono venuto mi sento subito meglio. Mi sono liberato di un peso. Lei si accoccola nuda sul mio petto, non mi chiede un fazzoletto né niente. Il mio respiro si calma e lei mi parla finché sono di nuovo pronto.

Era quasi come se Dan Kane l'avesse portato fuori di prigione in spalla. Il giorno dopo il ritorno Ryan l'aveva cercato, nervoso come non mai: magari lo considerava infetto, chi poteva saperlo? Ma Dan era stato più contento di vederlo di suo padre, per dirla tutta. Un bel bentornato. Insomma, l'aveva lasciato proprio a bocca aperta.

La sera del secondo giorno di libertà Dan lo portò a cena fuori. Gli era parso un gesto piuttosto formale, pomposo e perfino sgradevole, ma una volta lì andò tutto a meraviglia. Dan aveva trovato un bistrot pieno zeppo di comitive vocianti. Erano a loro agio. Ryan portava una maglietta e dei jeans nuovi. Era cresciuto solo di un paio di centimetri, ma i pantaloni pre-carcere gli lasciavano le caviglie scoperte. Strano: era sicuro di essersi ristretto, in prigione, accartocciato al punto da dimezzare la taglia, un omuncolo al cospetto della sua condanna.

Dan disse: "Ordina quello che vuoi, ragazzo. Ordina tutto il cazzo di menu, se ti va."

Ryan fece un gran sorriso e Dan aggiunse: "Dico sul serio. Ti sei fatto nove mesi al posto mio, giovanotto."

"Cos'altro potevo fare, amico?"

"Potevi fare un sacco di altre cose, e non le hai fatte; sei un cazzo di leone coraggioso, lo sai? Ti va il rosso? Prendo una bottiglia. Mangiati la bistecca, e che cazzo!"

Ryan ordinò le lasagne e le fece fuori come una motosega addosso a un mazzo di bacchette. Da quando era uscito dal Saint Patrick aveva sempre fame. Fiona era andato a prenderlo e l'aveva portato a mangiare il Big Mac e il frappé che si sognava da una settimana. A casa, col padre, si era scolato due pinte di birra che l'avevano fastidiosamente stordito, poi aveva mangiato un vasetto di pesto e tre panini imbottiti di patatine, bevendoci sopra una bottiglia di Coca-Cola; alla fine aveva quasi sboccato nel giardinetto dietro casa. La fame era stata una costante, in carcere: mangiava tutto quello che gli davano ma non bastava mai. Aveva immaginato di metterci un po' ad abituarsi alla libertà di mangiare come un porco. Ma si sbagliava. Si sbagliava ed era affamato.

"Sì, sì, spazzola pure tutto," disse Dan. "Quando avrai la mia età qualsiasi

cosa più di un panino al prosciutto ti farà venire il pancione.”

Ryan si raddrizzò sulla sedia e si massaggiò la pancia.

“Quando penso che sei solo un cucciolo mi sembra strano,” disse Dan con un sorrisetto.

“Ogni tanto è bello mangiare un po’ di cibo decente, tutto qui.”

Dan si appoggiò allo schienale a braccia incrociate e sorrise.

“Allora,” disse. “È stato brutto?”

Tutt’intorno a loro continuava la baraonda. Cori di buon compleanno; torte con le candeline; ragazze che a gruppi di due o tre marciavano verso il bagno tirandosi giù i vestitini audaci; ragazzi che ululavano con le facce spiegazzate dall’euforia.

“Peggio di quanto immaginassi,” disse Ryan. “E già mi figuravo l’inferno.”

Quando suo padre gli aveva fatto la stessa domanda, Ryan non aveva risposto così. Anzi, gli aveva detto *È andata benissimo, papà, o È stato sopportabile; basta stare al proprio posto*. Joseph, appena si erano visti, aveva fatto un sacco di domande, ma Ryan gli aveva chiesto di cambiare discorso; non se la sentiva di parlarne, ne aveva fin sopra i capelli.

“Ci sono passato anch’io,” disse Dan. “Poco prima del duemila. Mi sono fatto tre mesi per furto d’auto. All’epoca era una merda; non credo che sia cambiato granché dagli anni novanta.”

“Non è cambiato molto dagli anni novanta dell’ottocento, mi sa.”

“Cos’è che non andava? Gli altri ragazzi? I secondini? La noia?”

“Tutto. Il cazzo di pacchetto completo.”

La prima sera i secondini l’avevano messo in una delle celle di detenzione. Era rimasto lì ad aspettare il rumore della porta che sbatteva; si immaginava un clangore eloquente, da gelargli il sangue nelle vene. E invece il rumore fu più debole del previsto e quindi si chiese se era tutto lì, e se non era il caso di urlare ai secondini di rifarlo, proprio perché non gli era sembrato chissà che. Non se ne accorse subito, ma dentro la sua testa riascoltava di continuo quell’eco. La porta si chiudeva. E si chiudeva di nuovo. E poi ancora e ancora mentre lui sedeva sul letto a fissare il muro con le mani in tasca, e lo squallore e il peso di tutta la faccenda gli faceva venire il vomito.

Il secondino che l’aveva accolto al mattino gli aveva chiesto: “Hai telefonato a casa?”

Ma a Ryan non avevano detto che poteva.

“Potevi,” aveva aggiunto il secondino alzando le spalle. “Anzi, dovevi. Almeno chiamare tua madre.”

I ragazzi di diciassette anni erano tenuti separati dai detenuti più grandi e la guardia gli aveva detto che era una fortuna. Con lui erano solo altri ventuno ad avere diciassette anni. Nell’ala a loro riservata non c’era sovraffollamento; i piccoli bastardi viziati disponevano di strutture separate.

Il primo mese l'avevano tenuto in isolamento. Per proteggerlo, almeno così dicevano. Due giorni dopo la fine dell'isolamento, un dublinese aveva minacciato di tagliargli la gola. Ryan gli aveva risposto di provarci, che cazzo. Di nuovo in isolamento. Tre mesi dentro, e poi di nuovo in mezzo agli altri; lì si era reso conto di aver scontato soltanto un terzo della pena, e l'enormità di quello che ancora lo aspettava l'aveva gettato nella disperazione. Non si poteva dire a nessuno e in nessun modo di sentirsi giù di morale, né per aver sbattuto un dito del piede né perché avevi voglia di impiccarti; non si poteva per nessun cazzo di motivo, nemmeno per sogno, si teneva il becco chiuso perché altrimenti si sapeva che cosa sarebbe successo. Un mattino non ce la faceva proprio ad alzarsi dal letto. I secondini l'avevano fatto alzare a forza, l'avevano trascinato nella cella di osservazione, l'avevano spogliato nudo e poi lasciato lì.

Come fai a dire una cosa del genere a tuo padre?

Gli altri detenuti erano cretini o crudeli oppure, quasi tutti, cretini e crudeli. Quando stava nell'ala girava con due ragazzi di Waterford. Uno dei due stava per compiere diciott'anni e sarebbe stato trasferito a Cork, e Ryan aveva capito che stava trafficando per portarselo dietro; Ryan era stato messo in guardina per detenzione al fine di spaccio e il tipo sperava di ricavarne qualche vantaggio. Ryan non li considerava molto, quei due, e meno ancora considerava i ragazzi di Dublino, e nonostante Dan avesse molti amici a Dublino, Ryan non desiderava gettare le basi di alcun tipo di affiliazione. I dublinesi passavano il tempo a blaterare e a cercare di ammazzarsi a vicenda. Ryan era troppo occupato a cercare di respirare per volerne sapere di più.

Tornando al mondo reale, Dan disse: "Non è uno scherzo, lo so."

"Va tutto bene."

"Lo sappiamo tutti e due che non è vero. Una merda simile non si dimentica in un attimo.

"Sì, però... adesso è finita."

Dan fece una smorfia. "È brutto dirtelo adesso, Ryan, ma non è finita finché hai la testa lì. Ti resta addosso. Ti ritrovi a pensarci anche quando non ci sono motivi per farlo. Il sistema serve a quello: a distruggerti. E funziona. Credimi."

Una ragazza, forse dell'età di Ryan forse un po' più grande, uscì dall'area fumatori. Portava un vestito blu che le avvolgeva le cosce grosse e le copriva a stento il culo. Gli sorrise, e lui sentì il desiderio di saltar su, seguire lei e il suo sorriso dietro il ristorante e ritrovarsi con le sue caviglie dietro la schiena. Nove mesi in un branco di storditi maschi puzzolenti fa venir fuori la voglia di femmina, si disse.

"Sono solo contento di essere tornato a casa," disse a Don, che si sporse in avanti.

"Ti sto dicendo, giovanotto, che dentro usano dei metodi per controllarti

anche quando sei uscito. Vogliono mettertelo nel culo. Voglio mettertelo nel culo così tanto da farti dimenticare com'è la vita senza un cazzo infilato tra le chiappe. Non permettergli di rubarti la tua autonomia. Non seppellire il Saint Patrick. Perché non sarà l'ultima volta che la Legge ti lubrifica il buchetto, e per rispondere a tono la prima cosa da fare è non dimenticare come lavorano.”

Si rimise seduto comodo, ispirò tra i denti e sospirò.

“Questo è solo l'inizio, ragazzo mio.”

Joseph e la sua fidanzata si erano mollati; lei era tornata dai suoi con la bambina, e Joseph aveva bisogno di un coinquilino. Visto che Dan gli aveva promesso altri lavori redditizi, Ryan si fece avanti, e così dopo una sola settimana dal rientro a casa già ne usciva, fagotto da viandante e tutto.

Tony si presentò per una spedizione infruttuosa.

“Non credevo che te ne saresti andato così presto,” farfugliò, e Ryan, mezzo nascosto dietro il televisore, con il cavo della Xbox in mano, imitò il suo tono dolente e replicò: “Papà, ho diciott'anni.”

“No, mancano ancora un paio di mesi.”

Ryan uscì da dietro il televisore e si concentrò a puntare il telecomando verso lo schermo.

“Ci sono ancora tante cose che devi sapere,” aggiunse Tony.

“Tante cose le ho già anche fatte. Sono stato in galera, puttana troia.”

“Eri anche troppo giovane per andare in galera.”

Ryan avrebbe potuto girarsi e affrontare suo padre. Perché no? Prendere al volo l'occasione e costringerlo ad abbassare gli occhi. Invece preferì posare il telecomando sul divano e fingere di cercare qualcosa.

“Sei ancora un bambino.”

“Non è vero.”

“Dovresti stare a casa con me.”

Ryan spostò il divano e guardò dietro.

“Non voglio più vederti fare cazzate, Rocky.”

Ryan si accucciò, appoggiò la testa contro la parte dietro dello schienale del divano, respirò a fondo, strinse i pugni e alzò gli occhi al cielo.

Torni a scuola, ragazzo?

Nemmeno a parlarne. Dove andava, a quasi diciott'anni? Di nuovo in quella cazzo di divisa a farsi controllare da un coglione che non sapeva un cazzo di niente? E comunque erano solo cazzate. Gli avevano detto che avrebbe potuto andare a scuola al Saint Patrick e poi là non c'era una merda di niente anche solo lontanamente paragonabile a una scuola: arti e mestieri di 'sto cazzo e cucina di 'sto cazzo, a chi potevano servire quelle cose? Aveva imparato di più a starsene seduto a fissare le pareti. Certi tizi che erano dentro con lui riuscivano a contare fino a venti solo facendo sforzi disumani.

Imparare? Non imparavi niente, là dentro, tranne che a guardarti il culo o a liberarti dalla presa degli altri ragazzi.

Se a quel punto tornava a scuola, a quasi diciott'anni, in quinta con tutti ragazzini di sedici anni, con la sua ragazza che era già all'università, be', presto si sarebbe sentito come un oggetto buttato in discarica.

Ehi, Karine, dov'è il tuo ragazzo?

Non può uscire, deve finire i compiti.

Per carità. Se era abbastanza grande da poter essere buttato in una cella imbottita, allora era abbastanza grande da fare la sua strada.

E poi che cosa avrebbero potuto insegnargli? La nazione era bell'e che andata. Se avesse deciso di restare nella legalità, la scelta era tra prendere un aereo o fare la coda per il sussidio di disoccupazione.

Che cazzo gli avevano già insegnato? Come diventare sordo e cieco, come seguire le regole che convenivano a loro, come affrontare i problemi imbarazzanti: l'avevano sbattuto dentro e tanti saluti.

Hai dei problemi con tuo padre, Ryan? Hai dei problemi con quella cazzo di dublinese inutile? Hai dei problemi con il tuo cazzo di cervello, tutto ingarbugliato di pensieri sulla tua ragazza, l'unica cazzo di cosa buona che hai in questo cazzo di mondo di merda, che magari è là che cerca un uomo migliore da cui farsi sbattere? Ce l'abbiamo noi la soluzione, amico. Sbam. Un'altra porta del cazzo che ti si richiude alle spalle.

Che andassero tutti a fare in culo.

L'uomo più in vista nel giro di Dan Kane era soprannominato Shakespeare, perché era il tipo più logorroico del mondo. Il suo vero nome era Shane O'Sullivan, e Ryan ci aveva messo due anni e mezzo a capirlo. Per essere uno scagnozzo era assurdamente magro; non c'era molto da picchiare in lui e quella era la ragione del suo successo. A Ryan avevano detto che Dan Kane lo teneva in un barattolo degli spaghetti.

Ryan l'aveva conosciuto una volta che un suo contatto abituale gli aveva fatto un ordine così grande da non poter essere evaso senza preavviso. Shakespeare era venuto ad approfondire la questione. Ryan allora aveva quattordici anni, non stava ancora con Karine, era irascibile e non aveva paura di pagarne le conseguenze. Shakespeare non era sembrato entusiasta ma aveva riferito a Dan che gli era parso tutto a posto. Kane non stava cercando un apprendista, ma l'idea di trovarsene uno lo solleticava così tanto che non se la sentì di lasciar perdere.

E poi ovviamente c'erano le similitudini. Dan Kane aveva sempre avuto un rapporto di merda col padre. Dan Kane era stato al Saint Patrick.

Shakespeare non lo diceva, se era mai stato dentro. Gli piacevano i giochi di parole e i proverbi, ma era così impersonale che pareva il suo archetipo; era con Shakespeare che lavoravi, non con Shane.

Ryan doveva fare un lavoro con lui.

Non conosceva i dettagli, e Shakespeare non aveva intenzione di darglieli. Dan l'aveva scelto come spalla in un'operazione di recupero crediti: uno sfigato che doveva del grano e aveva la bocca più larga delle tasche. Questo sì che era imparare. Questa sì che era fare pratica.

Shakespeare passò a prenderlo sotto casa, quella nuova. La mattina era gelato, ma al momento c'erano nebbia e silenzio. I fari delle auto si muovevano nella nebbia come lanterne di viandanti smarriti. Dallo stereo usciva una musica techno così densa da risultare anonima. Era musica da ascoltare in cuffia. Relegato in sottofondo, il ritmo era inquietante e inesorabile.

“Nelle risse come te la cavi?” chiese Shakespeare.

Ryan alzò le spalle e rispose: “Tipo me la cavo.”

“E se devi cominciarla tu, la rissa?”

“Cosa vuoi dire, amico?”

Shakespeare aggrottò le sopracciglia. Aveva il pizzetto molto curato, il naso sottile e gli occhi piccoli; il viso affilato, come composto da diverse forme geometriche.

“Te la cavi, fantastico, ma sei bravo ad attaccare briga se serve?”

“Credo di sì.”

“Credi di sì?”

“Non è che mi succeda spesso. Non vado mica in giro ad alzare merda, tipo.”

“Sì, anch'io penso che la vita è troppo breve per certe cose, però a volte bisogna, come dire, lanciare il guanto di sfida, hai capito cosa voglio dire, no? La rompiscatole di oggi non sarà aggressiva, però non vorrà nemmeno sentire ragioni. Se a un certo punto ti dico *Vieni qui e tira un ceffone a questa cretina* sei capace?”

Si fermarono a un semaforo. Ryan fissò la luce rossa e rispose: “Sì. Certo.”

“Sei molto ubbidiente. Saresti un ottimo poliziotto. Sai guidare?”

“Sì.”

“Hai la macchina?”

“Non ancora.”

“La patente?”

“Non ancora.”

“Se fossi in te la metterei nella lista delle cose da fare,” disse Shakespeare.

Eseguì gli ordini di Shakespeare con quella deferenza da automa che aveva spinto lo scagnozzo ad attribuirgli per scherzo una vocazione per la polizia; c'erano alternative?

Lui bussò alla porta, Shakespeare fece irruzione in casa. Lui tirò le tende e

si mise di guardia, Shakespeare stese la tipa a calci nel corridoio oscurato. Lui trovò telefono e borsetta, Shakespeare ringhiò a bassa voce strappando alla donna inattendibili promesse soffocate. “Vieni qui!” ordinò Shakespeare, e Ryan arrivò in corridoio proprio mentre Shakespeare stava sbattendo la testa della donna sul gradino della soglia della cucina.

“Fammi vedere quella borsetta.”

Ryan gliela porse e Shakespeare, con una scarpa sul polso destro della donna, vi rovistò, pescando carte di credito e ricevute. Un paio di biglietti da venti euro caddero svolazzando sul pavimento.

Shakespeare le sventagliò una piccola foto davanti al naso e chiese: “Quanti anni ha questa piccolina? Quattro? Cinque? Sarà quasi ora di andarla a prendere”, e Ryan scoccò uno sguardo alla debitrice in lacrime, una tracagnotta dal mento sfuggente, con la pancia divisa in due dall’elastico in vita, i capelli ricci tutti appiccicati alle guance e uno spacco sanguinante sul labbro sopra.

“Io non li capisco, quelli che trascinano i figli in questa merda,” disse Shakespeare. “Se il mio tipo andasse in giro per la città a far incazzare la gente io cercherei di mandare il bambino a stare da qualcuno più affidabile. Eviterei di esporre i figli ai miei disastri. È una roba che mi fa andare fuori di testa.”

Aprì la porta del sottoscala e la richiuse sulla testa della ragazza.

“Vado a fare una pisciata,” disse. “Non farla alzare.”

Ryan scivolò nel soggiorno, le spalle al muro. Strizzò gli occhi, li riaprì e scattò le istantanee di una vita sparse tutte intorno a lui. Un tazzone a strisce arancio sul tavolino basso, la tivù sintonizzata su un programma di interviste in cui una processione di rottami cercavano di ridursi in lacrime a vicenda, sulla mensola del camino la fotografia di un bambino tristissimo dentro un’uniforme scolastica blu e verde troppo larga. L’odore del pane appena tostato che si levava dalla cucina.

E dietro il fiottare regolare della piscia di Shakespeare che schizzava sulla ceramica.

Ryan barcollò, la fronte appoggiata all’intonaco.

Il compare della donna forse doveva a Dan migliaia di sterline. Forse gliele aveva rubate. Magari lei aveva minacciato di chiamare la polizia; le ragazze lo fanno, pensò. “Che schifo del cazzo,” disse Shakespeare.

Ryan si riprese e andò in corridoio. Shakespeare era davanti alla porta del bagno, l’espressione disgustata.

“C’è puzza di mutande di ubriacone, qua dentro. Gesù Cristo, non è che muori se dai una passata a questo posto a ogni cazzo di morte di papa.”

Lei frignò qualcosa. Shakespeare la afferrò per i capelli dietro la nuca, la tirò in ginocchio e la trascinò nella stanza da bagno.

“Guarda! La carta igienica e il resto ancora nella tazza. Non tiri nemmeno

l'acqua, zecca che non sei altro.”

Piangeva più forte, poi urlò. Ryan trattenne un vibrato nel petto.

“Lasci tutto lì, cazzo?”

“Ti prego” disse lei. “Oh Dio, ti prego...”

“Tirallo su. Ecco, così.”

Ryan si era immaginato una vittima maschile e si era preparato per girandole di pugni. Invece Shakespeare aveva deciso di intimidire la donna del peccatore, e non come premio di consolazione, ma perché era un lavoro che non aveva bisogno di particolari sottigliezze. Forse Shakespeare era convinto che la prima missione dovesse avere il marchio della bruttezza. Ma non era importante. Per quanto Ryan cercasse giustificazioni, restava sempre uno shock.

Si mise seduto sulle scale, davanti alla porta d'ingresso, la testa tra le mani.

“Adesso avvicinalo al naso e fatti una bella sniffata e poi dimmi se questo è il modo di tenere una casa.”

La donna fu presa dai conati, e Ryan le fece eco.

Se c'era una cosa che Joseph O'Donnell adorava fare, a parte attaccare briga con i conservatori nei pub per vecchi, era mettere su band dalla vita breve. Quando Ryan tornò a casa, con suo cugino c'erano altri tre tizi sdraiati in soggiorno, le chitarre abbandonate negli angoli per far spazio all'andirivieni di un paio di massicci cannoni.

“Cusack Cusack Cusack, hai qualcosa di bello per me?”

“Può essere,” disse Ryan. Aveva messo da parte per Joseph circa tre grammi e mezzo. Non gli andava di farla vedere. Chi cazzo li conosceva, quei tre? E poi la stagione di caccia agli spacciatori durava tutti i dodici mesi dell'anno, ed era particolarmente feroce nei weekend lunghi. Joseph interpretò come si deve l'occhiataccia del cugino, sbuffò e si spostò in corridoio. “Sono tipi a posto,” disse, “dico davvero. Lo so che sei un po'...”

“Lo sai come diventano i tipi ‘a posto’ quando gli capita di conoscere uno spacciatore. Ci sono fidanzate meno possessive.”

“Ha parlato l'esperto. Sei appena uscito dalla categoria vergini.”

Ryan fece una smorfia che Joseph interpretò come una conferma.

I tre ragazzi stavano guardando *I Griffin* sul portatile di Joseph.

Ryan si sedette sul bracciolo del divano e Joseph lo presentò agli altri.

“Lui è Darragh, lui è Graham e lui è Barry, detto Bob, e non chiedermi perché.”

Ma lui aveva la testa altrove, l'aveva lasciata da Dan Kane, che aveva manifestato una distratta soddisfazione per l'esito della prima uscita e aveva colto il malessere di Ryan dalle sue risposte evasive, etichettandolo come un momentaneo contrattempo.

“Che ti serva di lezione, giovanotto. Devi essere tosto. Se entri in partita morbido ti passano sopra con il rullo compressore, e poi non è che puoi andare a lamentarti con gli sbirri quando t’inculcano, giusto?”

Ma che cazzo di sport era, quello? Gli sembrava che il campo da gioco diventasse sempre più grande via via che avanzava; era sempre a metà campo.

Dan Kane l’aveva preso per la spalla, si era fatto una risata e poi gli aveva dato un centone pulito.

Cento sacchi, cazzone spaventato, per startene lì seduto sulle scale con i conati mentre Shakespeare faceva succhiare a una cocainomane di merda il suo piscio da un grumo di carta igienica.

Nel suo nuovo soggiorno girava una battuta e lui se l’era persa. Bobo afferrò il portatile e disse: “Questo è il mio preferito” e c’era Peter Griffin sulla soglia di una cameretta che provava a spiegare il bullismo a un ragazzino e poi perdeva le staffe e lo pestava di brutto. I ragazzi ululavano dal ridere.

Cos’erano? Dieci secondi? Forse meno. Dieci secondi di un cazzo di cartone uomo che menava un cartone ragazzino erano già abbastanza per fargli male.

Ryan fece un rapido saluto col pollice levato e filò in camera.

Un cartone uomo che prendeva a botte un cartone ragazzino. Un ammasso di pixel che aggrediva un altro ammasso di pixel. La stessa cosa che succedeva quando lui si faceva strada massacrando i bot con la Xbox, ma allora non si vedeva Ryan Cusack con il cuore a pezzi per tutti quei morti virtuali. Non era normale nemmeno vederlo abbracciato agli angoli del materasso, intento a ricacciare indietro i singhiozzi per una minchiata come Peter Griffin che dà di matto.

Ryan tirò fuori le sue cose e prese il libro che aveva requisito allo scopo – un libro di Joseph con la copertina rigida che prometteva di insegnarti cento accordi fondamentali – e si rollò una canna. La accese, aprì la finestra e si appoggiò al davanzale a fissare la nebbia argentea della sera; fece un lungo respiro per annegare i pensieri, ma quelli rimanevano a galla. Per forza. Il peso della sua psicosi diminuì di un insignificante ottavo.

Tony poteva anche essere mortificato, ma nei suoi pugni c’era storia e la sua sete non poteva venire placata né da Dio né dal figlio. Peter Griffin si era messo a cavalcioni del ragazzino-cartone animato e gli aveva menato una serie di fendenti sulla mascella; quella è la posizione giusta per farsi massacrare, prono a terra mentre un’infilata di nocche ti fa sputare sangue dai lati della bocca su tutta la moquette. Prono anche quando i secondini irrompevano nella tua cella per il tuo cazzo di bene, ti prendevano ognuno per un braccio e ti trascinarono, le gambe fuori uso per via che eri stato rannicchiato per forza, erano in tre, tre cristi grandi e grossi che ti strappavano i pantaloni se osavi scalciare, e tu scalciavi, perché no? Per forza che

scalciavi, porco d'un cazzo, se non altro per reazione meccanica, e poi per la paura e la vergogna e quel poco d'orgoglio che ti era rimasto.

A chi non piace una bella rissa ogni tanto? A chi non piace distendersi i muscoli e gettare il corpo nella mischia? Ti fa sentire vivo, no? Ah, è solo lavoro. Vai a picchiare una mammina, almeno fai esercizio, e dopotutto ti deve del grano.

Bisogna prenderci gusto. Tutti ci prendono gusto. È per quello che la tua libreria è piena di videogiochi di *Call of Duty* e di cofanetti dei *Sopranos*. È per quello che vi ammucchiate sul computer per scegliere i vostri pezzi preferiti dei *Griffin*, perché non siete mai stati fottuti irrevocabilmente da storie di merda che in teoria non dovrebbero nemmeno disturbarvi più di tanto.

Karine era a casa che finiva di scrivere una tesina. Lui le aveva detto che poteva anche finirla lì, ma poi aveva lasciato perdere. Si fermava da lui una notte sì una notte no, stavano recuperando il tempo perduto. Lui non ne aveva mai abbastanza. Spalle, seno, ombelico, figa. Anche del resto: risate, sorrisi, voce, alito. La cosa strana è che non l'aveva ancora scopata forte. Da quando era tornato l'avevano fatto sempre dolce, con calma. Voleva assaporarlo, scoparla come avrebbe scopato una principessa. Però aveva paura che la pigrizia fosse subentrata più per questioni d'ansia che per generosità.

Bastava che si sfiorassero per farlo impazzire di voglia. Afferrò il portatile, aprì PornuHub e fece scorrere tutta la homepage: threesome, cumshot, gangbang, anal, tutto. I maschi avevano cazzi da asino e sguardi morti; le donne gli occhi sparati. In qualunque altro momento avrebbe trovato decine di cose di suo interesse, e invece eccolo lì, bazzotto, dopo nove mesi di astinenza, con una stentata semi erezione. Ogni sculacciata, ogni tirata di extension bionde, ogni "troia" e "puttana" gli aggiungeva un nuovo peso sul petto. Si sbottonò i jeans, si forzò un'erezione ma non riuscì a venire, senza capire nemmeno perché, a parte il fatto che tutto gli appariva umiliazione, tutto gli appariva saccheggio.

Alla fine chiuse il coperchio del portatile e si stese a guardare il soffitto. Come riuscì nell'impresa di mettersi a piangere stringendosi ancora il cazzo in mano non lo sapeva, ma andò proprio così.

E quello fu solo l'inizio.

La mattina dopo si sentiva molto meglio. Mille volte meglio. Dan chiamò per dirgli di andare a prendersi la sua fetta. La coca era stata tagliata e divisa in grammi, e Dan si mostrò generoso con il piano di pagamento. "Prendine un po' e mi paghi dopo," disse. "Non ho fretta. Lo so che mi posso fidare."

Quella sera lui e Karine andarono al Relic, che era, a dispetto del nome, uno dei pub interessanti che suo padre non frequentava. Lei, diciott'anni da novembre, entrò per prima, e tornò al tavolo con una pinta per lui e una vodka

e cola per sé.

“Te l’avevo detto che un giorno mi venivi utile,” disse lui, e lei replicò con garbo corrosivo: “Vaffanculo.”

Era venerdì sera ed erano due settimane che era uscito dal Saint Patrick. Karine era tutta agghindata in un vestito bianco con tacchi stratosferici ornati di lustrini, trucco smoky agli occhi, labbra rosa pallido. Aveva ciocche di capelli che le ricadevano sciolte sulle spalle; lui ne prese una intorno all’indice e disse: “Stasera sei strafiga.”

“Lo so.”

“Fantastico. E io come sono?”

“Alto! Quand’è che sei diventato così alto, tra parentesi? Ho dei tacchi da dodici centimetri eppure tu sei ancora lassù.”

“Sono uno e ottanta, mica il Grande Gigante Gentile del cazzo.”

“Quello proprio no,” commentò lei. “Perché io sono uno e sessantacinque.”

“Tu sei uno e sessantacinque nei tuoi sogni.”

“Mia madre è uno e sessantacinque e io sono alta come lei.”

“Tua mamma è piccolina.”

“Già, ma almeno io una mamma ce l’ho.”

Gli andò di traverso la birra, ingoiò, tossì, si pulì la bocca e poi gli occhi.

“Sei una stronza, D’Arcy.”

Lei si morse il labbro sorridendo e quando lui si fu ripreso gli appoggiò la testa sul petto; lui la circondò con un braccio e la baciò in fronte e lei disse: “Ti sento il cuore.”

“E com’è?”

“Regolare.”

L’idea era di incontrarsi con Joseph e la sua futura band due ore dopo, farsi qualche bevuta, buttare giù un po’ di pasticche e andare in centro dagli amici di Karine. Nel frattempo decisero di stare immobili abbracciati. La musica spedita dalle casse era rhythm’n’blues, ma la gente era ancora troppo sobria per mettersi a dondolare. Karine si mise a sedere, si stiracchiò e cercò sulla camicia di lui le tracce polverose del suo affetto.

Lui pensava di chiederle di lasciar perdere i piani per correre a infilarsi nel letto con lui, ma sapeva già quale sarebbe stata la risposta. Essere ammessa nei club era una novità per lei, maggiorenne da tre mesi, la scuola appena finita. Sentì una fitta per le serate che si era già perso.

“Karine.”

“Sì.” Stava giocando con i ricci, li arruffava con cura e poi li lasciava cadere tra le dita.

“Posso dirti una cosa?”

“Solo se viene dopo ‘Sei meravigliosa e ti amo’.”

Ufff. “È ovvio.”

“Allora sì.”

“Quando sei dentro,” disse lui, “ti senti come se la tua vita fosse finita. Anche se sai di dover fare solo un tanto di mesi, il tempo si allunga oltre ogni logica e ti soffoca così tanto che ti dimentichi di quello che succede fuori. E io mi sono perso un sacco di cose tue, lo sai. Il compleanno, Natale, la maturità, e il ballo di fine anno. Sono stato un coglione. E lo so. Mi farò perdonare.”

Lei gli toccò il braccio. “Ryan...”

“Dan mi ha ringraziato. Perché mi sono fatto la galera al suo posto. Ma mentre io ero dentro per Dan, tu eri qui fuori che mi aspettavi e penso che anche questo meriti un ringraziamento.”

“Sciocchezze,” disse lei. “Pensiamo a continuare a vivere, tipo. Dammi un dieci che vado a prendere un altro giro.”

La guardò mentre andava al bar sui suoi tacchi assassini e fece correre l'occhio dai polpacci alle cosce e poi lungo la curva del culo, fino alle reni... proprio come aveva guardato quella ragazza al ristorante, ma stavolta era giusto che avesse voglia di metterle le mani in mezzo alle gambe, di aprirle le cosce.

Non era l'unico ad averne voglia. Al bar, un ragazzo che stava passando lo toccò il culo e lei trasalì e strillò. Il ragazzo la cinse con le braccia e a quel punto Ryan intervenne: “Allora? Cazzo succede?”

Era un tizio che era andato a scuola con loro, che Ryan non aveva quasi mai più rivisto. Niall Qualcosa. Coen? Vaughn? Uno di quelli che giocavano a hurling, un lanciatore. Uno di quelli che non si facevano trovare dietro la staccionata del campo da gioco così fumati da non reggersi in piedi.

“Oh cazzo,” disse Niall Vaughan. “E questo è Ryan Cusack?”

“E questa è la tua mano sul culo della mia ragazza?”

“Quando ti hanno fatto uscire?” chiese Vaughan.

“Vaffanculo e fatti i cazzi tuoi.”

“Ne parlavano tutti, tutto lì. Sai com'è, quando guardi la classe all'esame di maturità e pensi a chi non c'è e perché.”

“Adesso chiedi scusa a Karine,” disse Ryan, andando deciso incontro a Vaughan, petto contro petto; e a essere sinceri, l'altro non arretrò. Aveva un ghigno che gli ballava sul viso.

“A Karine non dispiace,” disse.

“E invece sì,” intervenne Karine.

“Oddio, mi dispiace di avervi toccato il culo, vostra eccellenza.”

Karine prese la sua vodka dal bancone del bar, fece un gesto verso la pinta di Ryan e gli diede un colpetto sul braccio. Ryan non si mosse.

“Non mi sembra che ti dispiaccia proprio tanto,” disse.

Vaughan alzò gli occhi al cielo. “Gesù Cristo, falla finita.”

“Ryan,” frignò Karine, “dai, basta.”

“Basta, basta!” le fece eco Vaughan, a mani giunte.

“Mi pare che questa cazzata non la prenda tanto sul serio.”

“Be’, è ubriaco, no? Possiamo andar via?”

“Non sono ubriaco,” disse Vaughan. “Non sapevo che foste di nuovo insieme. Se uno tocca il culo alla tua ex non è che ti deve dare fastidio.”

“Non è la mia ex,” disse Ryan, ormai così vicino da ringhiargli nelle orecchie. “E se provi di nuovo a toccarla ti sfascio.”

“Scusami, mister Breaking Bad di questo cazzo. Non ho voglia di rifare la scenetta con te che stai lì a guardare a bocca aperta come uno scemo. È tutta tua.”

“Ryan!” gridò Karine. “Adesso. Basta.”

Ryan aggrottò le ciglia. “Quale scenetta?”

“Ma sì, la scenetta con il suo culo e tutto il resto.”

“Di cosa sta parlando, Karine?”

“È ubriaco e fa schifo,” disse lei. “Prendi la tua birra e torniamo al tavolo. Subito!”

Niall Vaughan mimò con le mani una frustata.

“Ryan, sul serio, se vuoi perdere dell’altro tempo a litigare con i pagliacci...”

“Ah, Karine,” disse Vaughan. “Andiamo. Non è carino.”

“Testa di cazzo,” mormorò lei, e si voltò per andarsene.

Ryan guardò Vaughan, che sorse il labbro di sotto.

“Non dovresti essere così aggressivo, cazzo,” disse. “O è quello che succede a stare dentro? No, davvero? Tipo dopo il decimo stupro nella doccia?”

Ryan disse: “Se hai dei problemi vogliamo risolverli qua fuori?”

Vaughn alzò le mani al cielo: “Ah no. No. Non potrei mai farlo.”

“Già,” disse Ryan. “Lo penso anch’io.”

Si girò e Vaughan aggiunse: “Non dopo che mi sono scopato la tua ragazza.”

Ryan si girò di nuovo.

“Cos’hai detto?”

“Mi sono scopato la tua ragazza. Dopo il ballo. Insomma, amico, era in calore. Se non l’avessi fatto io l’avrebbe fatto qualcun altro.”

Ryan voleva prenderlo a pugni. Sarebbe stata una sciocchezza; l’avrebbe distrutto, quello stronzo. Non c’era gara. Stava in piedi per miracolo e gli chiedeva di farsi massacrare, lo supplicava, attaccava manifesti lungo l’autostrada in cui gridava di averne un gran bisogno.

Ma non mentiva. Ryan Cusack guardò la ragazza che era la sua ragazza da tre anni e la sua espressione, gli occhi lucidi e le labbra socchiuse, gli dissero che quella era la verità più cruda che sarebbe arrivato a scoprire.

SUL TRADIMENTO

È seduta sul letto, il mascara sfatto sotto gli occhi, e io le sto il più lontano possibile, sono vicino alla porta, la mano alla maniglia ogni volta che l'istinto mi dice di andarmene, di portare via il cazzo, corri e basta, amico, e continua a correre. Per rimanere devo farmi violenza. Tutte le molecole mi stanno urlando addosso perché sono troppo vicino a lei ed è una sensazione così estranea che ho già vomitato. Non riesco proprio a crederci, cazzo. Non riesco a crederci. Io proprio...

Lei piange e io piango.

“Vieni qui,” mi implora, sarà la settima, l’ottava volta.

Io faccio no con la testa. Non riesco a guardarla. “No,” dico. Mi fisso sull’angolo del soffitto. La testa mi scivola da sinistra a destra. Sono come Churchill il cane del cazzo.

Lei tira su col naso. Mi sento come se mi avessero svuotato la testa a cucchiariate. Un minuto dopo è come se mi avessero spinto il cervello fin dietro le palle degli occhi. Poi di colpo è come se il cervello mi scendesse giù per la gola e mi soffocasse.

Non avete idea. Non avete proprio idea. Tipo è andata. Sono a pezzi. Finito.

“Ryan, per favore, parlami.”

Lei ha già sputato fuori la sua versione della storia. È fine agosto, io sono in prigione, lei ha il ballo di fine anno che si avvicina, il tipo la invita, la madre, il padre e le sorelle le dicono che se non accetta un giorno si pentirà, lei pensa a quanto sono stronzo a lasciarla sola, beve tutto il bar e lui se la scopa nel parcheggio. Ecco fatto. Ho perso la mia ragazza su una cazzo di Ford Focus.

“Non hai idea di quello che ho passato,” dice piagnucolando.

“Tu, amica? Tu? E a me non pensi? Tutto quello che avevo là dentro era sapere che sarei tornato da te e tu passavi le serate a fare la troia con testadicazzo Niall testadicazzo Vaughan!”

“Sei tornato da me, Ryan! E io sono ancora qui con te!”

“No. Non è vero.”

“Invece sì! È stato un errore, uno, per l’amor di Dio. E tu dov’eri? In prigione! Non pensavi a me quando ti hanno beccato con la coca di un altro,

vero?”

“Alla fine è colpa mia?”

“È colpa di tutti e due! Ryan, cazzo, io ti amo.”

Faccio una risata che è più un colpo di tosse e mi sfrego gli occhi con le mani.

“Davvero, Ryan.”

“No, non è vero un cazzo.”

“Sì. Oh per l'amore di Dio, ti amo!”

Adesso piango di brutto e non riesco a tirar fuori le parole. Gesù Cristo, e che cazzo. Giro per la stanza e prendo a calci il muro. Poi altri calci, e altri ancora, e comincio a sbattere la testa contro il muro e lei si alza e viene ad abbracciarmi da dietro. Non la spingo nemmeno via. Sono troppo stremato. Non so come sono.

Dopo un po' riesco a tirare fuori le parole: “Ti è venuto dentro?”

Me la tolgo di dosso e lei va di nuovo a sedersi sul letto e si rannicchia come una lumaca quando la tocchi con un bastoncino.

“Sì, Karine?”

“Aveva il preservativo, se è questo che vuoi sapere.”

“E come fai a saperlo, se eri così ubriaca?”

“Perché ho controllato. Vaffanculo, Ryan. Perché non eri tu.”

“Gliel'hai preso in bocca?”

“Certo che no.”

“Perché ‘certo che no’, Karine? Due ore fa avrei giurato che non mi avevi mai fatto le corna e adesso eccoci qua, cazzo!”

Lei si nasconde il viso con le mani. “Non gliel'ho preso in bocca. Lo giuro. È stata solo una brutta, stupida scopata in un parcheggio di merda.”

“Sei venuta?”

Lei dice di no e voglio crederle con tutte le mie forze. Se il Signore Iddio apparisse in questo preciso istante e dicesse: “Ecco, Cusack, puoi scegliere tra la promessa di vita eterna e la garanzia che la tua ragazza non ha fatto vedere la sua faccia da orgasmo a Niall Vaughan,” sceglierei la seconda senza battere ciglio.

Così in qualche modo dormiamo. Tutti e due vestiti, vicini sul letto, completamente distrutti. E quando ci svegliamo lei comincia a baciarmi e a dire che le dispiace e a toccarmi e mi viene duro anche se non voglio e di colpo mi si presenta questo bivio e un cartello che mi dice che se non scopo Karine D'Arcy adesso non la scoperò mai più.

Così lo faccio. Non posso perderla. Non sono capace. La tengo giù e la scopo come se le stessi facendo un esorcismo. Una brutta scopata. È così che le piace, no?

E dopo essere venuto rotolo di lato e la sento piangere di nuovo, fino a quando non la sopporto più. Mi alzo e vado a pisciare e quando torno a letto

lei mi guarda con gli occhi tutti rossi e mi dice: “Adesso sarà così? D’ora in poi scopiamo così?” e io non so che cosa rispondere; mi sdraio, le do la schiena e guardo quel cazzo di pavimento.

“Non hai i soldi per fare causa. Finirai col tirarla per le lunghe e far del male a tutti, e sai che crollerai molto prima della fine. Quindi cerchiamo di essere ragionevoli e risolviamola adesso. Per l’amor di Dio, è l’unica cosa che possiamo fare.”

Georgie era seduta sul divano del salotto del centro del CAIL. Vicini a lei, William e Clover Tobin. Di fronte, con i gomiti sulle ginocchia e gli occhi fissi a terra, c’era David. Sua madre, una creatura glaciale con un cardigan sottile, era seduta sul bracciolo della sua poltrona, e gli massaggiava la schiena. Sulla sinistra, davanti a Georgie, c’era il padre di David, Patrick Coughlan, amministratore delegato diventato seguace. Aveva le guance così ben rasate che sembravano artificiali. Era orrendo, tipo plastica liquefatta.

Tra le braccia di Georgie dormiva Harmony Faye Fitzsimons. Nata un lunedì pomeriggio, un’allieva ostetrica a tenere per mano sua madre in vece del padre, come tutti i neonati era perfetta. I suoi bisogni primari evocavano nella madre analogie con i propri, ma Georgie stava molto attenta a non cedere all’istinto. Clover diceva che Georgie avrebbe dovuto allattare Harmony e farla dormire nel lettone, ma lei scelse il biberon e una culla di vimini. Erano secoli che Georgie non usava cocaina né alcol; come deterrente, stare con la bambina si era dimostrato meglio che stare con i cristiani. Eppure l’opinione che lei fosse contaminata dal suo passato era difficile da infrangere. Harmony era troppo bella per rischiare di venire infangata.

Patrick Coughlan sospirò.

“Nemmeno noi avremmo voluto che andasse così.”

“Come volevate che andasse?” chiese Georgie. “Speravate che David trovasse un modello di virtù che avrebbe accettato con pazienza il fatto che si drogava e giocava d’azzardo?”

“Adesso ti dico quello che non volevamo. Che mettesse incinta una tossicodipendente mentre si suppone che stesse affrontando i propri démoni.”

William si intromise con un debole pronunciamento. “Forse che tirarsi fango addosso ci aiuta a risolvere qualcosa? Questo è un luogo di misericordia.”

“È un luogo di vizio!” esclamò Coughlan. “Avevo sperato che la vostra fedeltà al verbo del Vangelo sarebbe bastata per indirizzare David sulla strada

giusta, e invece guardate cos'è successo! Questa donna è una maledetta vagabonda. Come hai potuto anche solo accettare una persona simile? William, io ti ho mandato David perché pensavo che qui sarebbe stato protetto. E invece tu hai nutrito le sue debolezze.”

“Tutto quello che possiamo fare è chiederti perdono,” disse William.

Georgie spostò il peso che aveva tra le braccia e si sporse in avanti. Aveva già pianto tutte le sue lacrime, aveva un mal di testa sordo e le guance chiazzate.

David continuava a guardare per terra. Aveva parlato solo per confermare le parole del padre, e cioè che la sua volontà era quella di tenere la bambina. Erano andati al centro perché volevano tenere Harmony con loro, e la loro logica era inoppugnabile.

William e Clover temevano di dover crescere una bambina sul loro territorio. Spiegarono che il luogo non era il più adatto, ma non ebbero il coraggio di ammettere che non volevano rischiare di essere di nuovo esposti al disonore a causa di Georgie. Nella sua richiesta di custodia, David la accusava di averlo iniziato all'uso di cocaina, che lei si era procurata durante una missione di conversione in città e che aveva introdotto nel centro. William e Clover erano arrabbiati, ma erano ancora più spaventati. Il loro rifugio sul lago era diventato un groviglio di responsabilità e rischi. Il loro progetto di unire il mondo sotto la bandiera di Gesù si stava rivelando uno sforzo privo di ricompense, e la cosa non gli piaceva neanche un po'.

“Nell'interesse della bambina è meglio che cresca con il padre,” disse Coughlan. “Lui ha il nostro appoggio. Lei con noi sarà al sicuro. Che alternative ha?”

“Ha la sua mamma,” disse Georgie.

“‘Mamma’. Perché le donne pensano che basti quella parola? Perché devo far soffrire mia nipote mentre sua ‘mamma’ cerca di comportarsi bene? Ma certo, adesso non ti droghi più, va bene. Non è una garanzia che non ci ricascherai.”

“Perché? David non potrebbe ricasarci prima di me?”

“Se dovesse succedere, lui ha una famiglia che può riportarlo sulla strada giusta. Se invece ci ricaschi tu, chi c'è ad aiutarti?”

“Io qui non sono sola.”

William sospirò e si spostò in avanti, distanziandosi dal silenzio della moglie.

“Non siamo organizzati per occuparci di una neonata,” disse. “Ho sessantadue anni, Georgie.”

“Ma non dovete prendervi cura di lei,” urlò Georgie. “Sto solo dicendo che non è come se non avessi nessuno. Giusto? Perché, se le cose... se le cose non....” Si alzò e si girò verso William. Lui guardò da un'altra parte. “Andrà tutto bene, comunque,” disse Georgie. “Perché dovrebbe andare altrimenti?”

“Non possiamo mantenervi tutte e due, Georgie,” disse Clover.

“Non vi chiedo la carità.”

Coughlan disse: “E allora cosa vuoi fare, eh? Andartene? Trovare un lavoro? Andare al college?”

“Farò come fanno le altre. Non sono l’unica madre single del mondo. Finora me la sono cavata bene, no? Non sono mai morta di fame.”

William disse: “Georgie, quando ti ho trovata eri già in uno stato difficile. Pensa se avessi anche avuto un bambino a casa.”

Harmony Faye arricciò le labbra. Georgie piegò l’indice, le accarezzò la guancia e la piccola bocca si aprì.

“Però non ce l’avevo,” disse Georgie. “Giusto? Mi arrangiavo.”

“Mica tanto.”

“Ma da allora sono cresciuta.”

“Davvero?” chiese William. “Guarda, Georgie, io lo so che il tuo cuore è sincero...”

“Pensavo che bastasse quello. Fede e gentilezza e tutte quelle cazzate, dico bene?”

“Per l’amor di Dio, questo non è un gioco, Georgie. Eri una prostituta! Non te ne fregava niente se rischiavi di essere uccisa!”

Costretta ad assistere al benintenzionato tradimento del suo salvatore, mentre intorno a lei impallidivano tutti, Georgie fissò lo sguardo su sua figlia, sul suo viso perfetto, i tratti regolari che dovevano ancora mostrare la loro fedeltà a un genitore o all’altro. Non poteva dire niente. William balbettò qualcosa e la madre di David ebbe un singulto.

Georgie non era stata ancora salvata. Doveva rinunciare alla bambina. David finalmente alzò gli occhi: erano sgranati, le labbra ritratte. Georgie riuscì a piangere una lacrima. Le scivolò lungo il volto e restò appesa alla mandibola; quando strinse Harmony a sé, la lacrima cadde e atterrò sulla piccola guancia.

Per un po’ ci provò, cercando la salvezza nel duro lavoro, ma era una cane che si mordeva la coda, e non portò a nulla. Trovò un accordo per togliere le erbacce e badare ai germogli in cambio di parte del ricavo al mercato dei produttori agricoli, così da poter mettere qualcosa da parte per frequentare un corso di formazione. Ma erano solo spiccioli. William le disse di non preoccuparsi per i soldi finché era al CAIL; non doveva andarsene per forza, adesso che la bambina era al sicuro da un’altra parte.

David le aveva dato un indirizzo e un numero di telefono. Quando Georgie chiamava, lui le elencava i progressi di Harmony come se stesse spuntando una lista annotata su un quaderno vicino al telefono. Se mai le fosse venuto in mente in qualunque momento di dargli un riconoscimento per il suo indefesso e disinteressato lavoro, era disponibile a lodi e apprezzamenti. Se mai le fosse venuto in mente di ridiscutere gli accordi, la metteva in guardia, avrebbe

dovuto procurarsi una casa, un impiego e un avvocato.

William e Clover e i suoi colleghi spirituali continuarono tutto come prima. Al massimo compativano Georgie, perché la compassione richiede poco sforzo.

“Non so come hai potuto farmi una cosa simile,” urlò Georgie a William dopo che la comunità aveva lasciato intendere di essere in pena per lei senza avere il coraggio di manifestarlo.

“Mi hai costretto tu, Georgie. Che altro avrei potuto fare?”

“Oh, non saprei. Che cosa avrebbe fatto Gesù?”

“La stessa identica cosa,” si rabbuiò William. “Un giorno capirai.”

Georgie lasciò il CAIL nove mesi dopo che le avevano portato via la bambina.

“Lasciò,” come se fosse una decisione dettata dall’orgoglio? No. Meglio “sgusciò via,” come se fosse la sua ultima possibilità. Raccolse le sue cose all’ora delle streghe e prese con sé quel che restava della sua vecchia vita, e cioè un cazzo di niente, dopo che William aveva provato a scacciare il diavolo dal suo armadio a colpi di vergogna. Rubò uno zaino di tela e vi infilò il suo mondo e sgattaiolò fuori dalla porta secondaria, scavalcò la staccionata dell’orto e avanti sull’erba bagnata nella notte nera fino a quando riuscì a tornare sulla strada. Da lì in poi arrancò, il bordo del vestito fradicio, una disertora dell’esercito di Cristo.

La strada era costeggiata da rovi. Camminando, Georgie strisciava il braccio contro le spine, e dopo sette miglia di penitenza trovò una fermata dell’autobus e si mise seduta dall’altra parte del muro che sosteneva il casotto e rimase lì fino al mattino.

Esiste un mese più deprimente di febbraio? Un periodo meno difficile per tornare sulla strada?

Georgie scese dal bus a Parnell Place e si rese conto di non avere un posto in cui andare. La sua fuga era stata alimentata dalla convinzione che le si sarebbe dischiusa una possibilità appena arrivata in città. Invece posò lo zaino a terra vicino ai piedi, si raccolse i capelli in una crocchia, guardò al di là del Lee e quello fu tutto.

Aveva messo da parte abbastanza per affittare una stanza in un hotel a buon mercato. Il ragazzo alla reception le indicò il più vicino Internet Café, pieno di studenti spagnoli che cercavano riparo dall’umidità e si sbracciavano e parlavano a voce alta da computer piazzati troppo distanti l’uno dall’altro. Georgie fece una ricerca per trovare dei monocali e si fece i conti in tasca.

Per cena prese un takeaway ma dopo si sentì male. In hotel perse la battaglia contro l’aria condizionata e si fece una tazza di caffè liofilizzato che la rese nervosa per un’ora intera.

Alle otto e mezza squillò il telefono.

“William ha detto che sei andata via.”

Era David. Di pessimo umore.

“Sono tornata in città,” disse Georgie. “Voglio rimettere insieme la mia vita e dopo verrò a prendere Harmony.”

“Vuoi rimettere insieme la tua vita con cosa, Georgie?”

“Qualcosa di più concreto delle preghiere.”

“Ah sì? Be’, se pensi di potermi dar battaglia contando su soldi mal guadagnati ti sbagli.”

“Soldi mal guadagnati? Di che cosa diavolo stai parlando, David?”

“Lo sai.”

Tremando per lo sforzo dell’accusa indiretta, David le rimproverò crimini indefiniti e lei si sedette sul letto e pianse.

“Non ho mai detto che sarei tornata sulla strada, David. Ormai sono oltre. Mi dispiace solo che William Tobin abbia chiuso gli occhi e aperto quella sua stupida bocca da hippy.”

“Vedi? Sei avvelenata, Georgie. Dopo tutto quello che lui ha fatto per te tu lo insulti. Se non era per William Tobin a quest’ora probabilmente eri già morta da qualche parte in una discarica.”

“Se non era per William Tobin non incontravo te, semmai.”

“Se davvero ti importasse qualcosa di Harmony non parleresti così.”

“Guarda che intendevo te! Sei *tu* che pensi che sarebbe stato meglio non avermi mai conosciuta. I tuoi genitori lo pensano.”

“Io accetto le mie difficoltà,” disse lui.

“Stai diventando uno di Loro, David. È così che vuoi allevare mia figlia? Vuoi farla diventare una piccola bigotta giudicante?”

“Qualcosa mi dice che non lo scoprirai mai.”

Pagò due notti all’hotel e per due notti restò sveglia a letto a fantasticare vie d’uscita. In una dava in giro curriculum e la chiamavano a fare colloqui. In un’altra le arrivavano dei soldi dalla previdenza sociale e ne aveva abbastanza per pagare la caparra di un appartamento. I sogni scorrevano e il crescente torpore notturno li trasformava in squallide profezie di lei a cavalcioni dei clienti sui sedili dietro di una macchina, e Robbie O’Donovan a calare su tutto come un sudario.

Aveva provato a non pensare alle insinuazioni sulla sua morte, ci aveva provato tanto. Negli ultimi tre mesi era stato difficile elaborare misteriose teorie sull’omicidio, e comunque era stata distratta, completamente, dalla storia con David. Il fantasma di Robbie non l’aveva seguita sul lago a West Cork. Adesso lei era di nuovo in città e il suo ricordo la tormentava.

La terza mattina lasciò l’hotel.

I suoi conti erano giusti e dicevano che una terza notte a pagamento avrebbe abbreviato moltissimo la sua fresca libertà. Non aveva nessuna

intenzione di correre di nuovo tra le braccia degli imbarazzati William e Clover e in tutta sincerità quante possibilità c'erano che loro lo volessero? Fuggendo al chiaro di luna aveva bruciato tutti i ponti con loro. Di giorno la città era una landa inospitale, ma lei era incagliata lì.

Quello che stava per fare la spaventava. Camminava nella foschia, lo zaino che le pesava sulle spalle e il vestito tutto molle, e pensava che avrebbe potuto mettersi a correre a occhi chiusi, oppure andare alla polizia con il suo indizio fumoso o anche saltare da un ponte giù nel fiume, dove magari l'acqua avrebbe trasformato il suo vestito in un pallone e poi l'avrebbe portata fino al mare. I suoi passi la guidavano. Dalla nebbiolina intorno emerse la sagoma del ponte pedonale. Lo attraversò strisciando le dita contro il metallo, poi si fermò a metà e puntò lo sguardo giù, verso il fiume e il bianco soffocante e la città che sorgeva dall'oscurità con i suoi angoli acuti e i suoi isolati. Poteva arrampicarsi sul parapetto e nessuno l'avrebbe notata. Poteva buttarsi giù svolazzando e nessuno l'avrebbe fermata. Era il giorno giusto per annegare e quello era il ponte giusto da cui buttarsi.

Ma di quale riposo avrebbe goduto Robbie, se l'unica persona che lo ricordava si fosse affrettata a raggiungerlo?

Al di là del ponte, arrivò alla porta del vecchio bordello e alzò la mano.

Un palpito, un respiro profondo, e bussò alla porta.

Aveva provato lo stesso terrore pulsante quando era andata a bussare alla porta di quel Tony, prima di Harmony, quando era ancora quasi una persona. Che esperienza, quella. Rabbia e recriminazione saldate insieme in una confessione da ubriaco violento e l'invito perentorio a portare le sue lamentele a Tara la bugiarda. E poi l'arrivo dalle scale del suo piccolo spacciatore, chiamato a fare da mediatore tra un'accusa infamante e le dichiarazioni del padre! Avrebbe potuto diventare il giorno più strano della vita di Georgie, se avesse seguito l'indicazione di andare a bussare alla porta di Tara Duane per chiederle una spiegazione. E invece uscì da lì e tornò di corsa da William e Clover, mortificata per essere finita nel tranello di Tara e per aver disturbato il suo spacciatore a casa sua e aver visto quant'era, a tutti gli effetti, giovane. Eccolo lì, con tanto di papà e disegni infantili sulla mensola del caminetto e giocattoli sparsi sul pavimento del soggiorno. Vita domestica impacchettata intorno a un ragazzo con il quale si era fatta delle strisce in pieno giorno.

Dalla porta del vecchio bordello nessuna risposta. Inspirò.

Si allontanò di qualche passo e controllò le finestre e non notando segni di vita fece il giro della casa e provò il cancello sul retro. Era chiuso a chiave, ma il muretto di fianco forniva un appoggio per il piede, e la vita lacustre l'aveva resa agile. Si arrampicò in cima al muro.

Per riarrampicarsi e uscire avrebbe potuto contare su una gran quantità di oggetti sparsi nel cortile: macerie lasciate dai muratori che l'edera si sarebbe

presa in fretta, un cassonetto con le ruote oltre il cancello. Era pronta a saltare giù per andare a saggiare la porta sul retro quando notò un lucernario aperto sopra una finestra del primo piano.

Di sicuro potevano vederla, e facilmente, bastava che qualcuno avesse scelto quel momento per affacciarsi dalla finestra della camera da letto. Si disse che i ladri non vanno in giro in maxivestito. Sembrava più la nipote accorsa in aiuto del nonno rimbambito che ha dimenticato le chiavi sul comò. Percorse con cautela il tratto di muro, raggiunse la finestra e afferrò il lucernario e si issò sul davanzale. La finestra non aveva tende e dentro era tutto spoglio come il giorno che le avevano raccontato del fantasma.

Sollevò l'orlo del vestito, se lo girò intorno alle gambe, si inginocchiò sul davanzale, sempre tenendosi al lucernario, e allungò un braccio per aprire il serramento.

Maureen abitava ancora lì. L'appartamento al piano terra era riscaldato e disordinato; era uscita, e Georgie immaginò che sarebbe tornata presto. Salì all'ultimo piano e andò al davanzale dove aveva trovato il nome di Robbie. Penne e blocchi erano spariti. Le stanze dei due piani di sopra erano completamente vuote.

Tornò nell'appartamento al piano terra. Sul davanti della casa c'era una camera da letto, e Georgie si fermò sulla soglia con l'idea di perquisirla da cima a fondo alla ricerca di un pezzo di carta che a quell'ora probabilmente era già stato buttato via o bruciato. Forse per via delle scorie di carità cristiana che aveva ancora attaccate alla pelle di peccatrice, o perché il pensiero di saccheggiare l'abitazione di una donna anziana la faceva sentire profondamente stupida, ma Georgie sapeva che non avrebbe mai messo tutto a soqquadro. Guardò in bagno, in cerca di un eventuale messaggio da film horror scritto sul vapore dello specchio, e poi si spostò in cucina, dove prese a tamburellare le dita sul bancone.

E adesso? Dopo che si era cimentata in una lieve effrazione e in una piena violazione di domicilio in nome di un innamorato perduto?

Georgie aprì i cassetti della cucina. Nel primo posate, spago, forbici, candele, in un unico mucchio. Nel secondo tovaglette da tè e un rotolo di carta da cucina.

Nel terzo un groviglio di cimeli.

Un paio di penne, un paio di blocchi per appunti con dei nomi sbiaditi. Il vecchio telefono che una volta stava sulla scrivania di sopra. Una collana. Un fondotinta. Due rossetti. Un biglietto da visita sciupato, bianco, a parte un numero di cellulare e una sagoma di donna tutta curve. Uno scapolare.

Georgie chiuse le dita attorno alla stoffa marrone. Quando lo sollevò, un rossetto, avvolto nelle sue spire, ricadde nel cassetto; con lo scapolare sempre in pugno, chiuse il cassetto e si appoggiò al bancone portandosi la mano allo sterno.

Robbie O'Donovan. Lo conoscevi? È morto qui.

Georgie era seduta sul pavimento del vecchio bordello, di sopra.

Al pianterreno, Maureen si aggirava per la cucina; rumori di tazze e fruscio di giornale sfogliato.

Fuori si era levata la nebbia dal Lee nello stesso momento in cui la notte era scesa a coprirlo.

Georgie pensò: *È tornato per questo?*

Era un'ipotesi controversa nella sua assurdità, ma quando dispiegò lo scapolare e lo stese davanti a sé lo strambo azzardo parve acquistare una specie di senso. Al tempo aveva esagerato il valore affettivo dello scapolare. Si era lamentata per averlo perso. Era inetto in ogni situazione immaginabile, Robbie, ma sarebbe stato da lui buttarsi a corpo morto in un'impresa sdolcinata e senza scopo come recuperare quel maledetto scapolare.

È morto qui.

Si era introdotto in casa. Era arrivato a notte fonda e aveva sorpreso Maureen, che era stata appena messa lì dal figlio malvagio, e aveva chiamato Phelan il gangster e lui aveva fatto fuori Robbie perché spaventare sua madre era un crimine ben peggiore che rubare un pezzo di stoffa.

Una storia così semplice. Nel frattempo le soffiare di Tara Duane si erano rivelate un groviglio di sinistre futilità. Sapendo che Georgie aveva smarrito il suo fidanzato difettoso aveva colto l'occasione per implicare il suo vicino di casa in un crimine profetizzato in base a una fondata supposizione. Quasi certamente Tara Duane aveva già visto altre volte storie di merda come quella, e non era il genere di persona a cui è il caso di offrire un'occasione. Anche se era da sola, Georgie arrossì. Aver fatto il suo gioco, turbando il padre del suo spacciatore a beneficio del sorrisetto di sufficienza di Tara, era un peso terribile.

Al piano di sotto, la porta d'ingresso si aprì e Georgie sentì una voce profonda chiamare e la voce della madre rispondere da lontano.

“Dove?”

E poi un rumore di passi su per le scale.

Georgie non ebbe tempo di correre verso la finestra. Quando Maureen era ritornata a casa, aveva preferito restare immobile in attesa che andasse a letto; non aveva altri posti dove andare. La logica le aveva suggerito che nessuno sarebbe salito nelle stanze vuote al piano di sopra. Si era immaginata al sicuro, purché fosse riuscita a non fare alcun rumore.

Terrorizzata, si appoggiò alla porta, e quando questa si aprì lo fece con una tale forza che le rimbalzò contro e si richiuse sull'intruso. Poi cominciò a strillare mentre Jimmy Phelan si abbatteva su di lei. La prese per un braccio e la fece alzare, e poi, con il palmo aperto, la colpì così forte da perdere quasi la presa su di lei.

“Tu sei la puttana,” disse. “Dico bene? Ho sguinzagliato tutta la città per

darti la caccia quando bastava aspettare che arrivassi tu da me strisciando. Che stupida puttana che sei.”

Il palmo tornò a farsi sentire e stavolta la colpì tra la mascella e la gola. Lei balbettò qualcosa, le ginocchia le cedettero e Phelan le strinse il collo e ruggì: “Sai una cosa? Ammazzare puttane disperate me lo fa venire duro, e tu, carina, ultimamente mi hai procurato un’infinità di guai.”

Georgie stava soffocando e lui la schiaffeggiò di nuovo, e apparve Maureen e disse: “Adesso smettila, Jimmy, o te ne pentirai.”

“Non immischiarti in questa storia del cazzo, Maureen.”

“Questa casa ha già ammazzato qualcuno e normalmente è il più forte dei due che vince. È un avvertimento.”

A Georgie fu concesso di accasciarsi.

Guardò tra le lacrime i suoi due aguzzini: Phelan, livido, labbra bagnate e davvero enorme, occupava tutto il centro della stanza; tra una spalla e l’altra un concentrato di muscoli e furore. Accanto a lui c’era Maureen, che era la metà di lui, calma e distaccata. Si abbassò per raccogliere lo scapolare da terra.

“Non eri una cristiana rinata, mia cara?”

Phelan prese un cellulare dalla tasca ma Maureen glielo coprì con la mano.

“Chi chiami?”

“Devo liberarmi di questa puttana, Maureen.”

“Non è il modo di parlare di una donna, specialmente se ti ha fatto guadagnare dei soldi.” Spostò lo sguardo in basso verso Georgie e disse:

“Sta solo cercando Robbie O’Donovan, vero?”

“Chiudi la bocca, Maureen.”

“E non ci si rivolge così alla propria madre.”

“Con me non funziona, cara mia,” replicò Phelan, beffardo.

“Ah certo, sei stato tirato su da Una Phelan; non mi stupisco di come sei diventato. Vederti far del male a questa donna non mi farebbe felice, Jimmy.”

“La tua felicità, Maureen, è il motivo per cui questa qui deve sparire.”

“Se lo fai non sarò più felice.” Poi, rivolta a Georgie: “Non dirai niente, vero? Tu vuoi solo sapere dov’è andato a finire Robbie O’Donovan. E se te lo dico tu non dirai una parola, vero?”

“Maureen, non è così che vanno le cose,” disse Phelan, ma la madre lo zittì e disse: “E invece andranno proprio così. Ho già un morto sulla coscienza e non voglio che il numero aumenti.”

“Morirà,” disse Phelan.

“Non morirà,” disse Maureen. “E nemmeno scomparirà. Vero, Georgie? Non hai già abbastanza preoccupazioni di tuo senza andare in giro a rivelare grandi segreti?” E poi appoggiò dolcemente la mano sulla pancia piatta di Georgie, e sorrise.

Oh, non era un tipo facile con cui negoziare, James Dominic Phelan. In quel senso aveva preso dalla madre sostituita: ignorante come una scarpa e testardo come un mulo. Maureen riuscì ad aggirare gli ostacoli e a farlo ragionare, ma per un pelo. Un fantasma, spiegò, era già abbastanza. Due? Non sarebbe mai più riuscita a dormire. Figuriamoci poi se erano culo e camicia. Nell'angolo, Robbie O'Donovan annuì gravemente. Non voleva la compagnia di Georgie.

Jimmy era tutto un *Oh Maureen, Oh Maureen, tu non capisci*. Dopo che ammazzi uno, il mondo diventa un'orgia di inquietudine. Tutti quelli che potrebbero sospettare di te devono essere tenuti sotto controllo. Le penali per la clemenza sono severe, dunque la clemenza non è prevista.

Non prendermi in giro, disse Maureen. Che problemi poteva dare, quel passerotto? Non sarebbe andata a dirlo a nessuno. Non aveva potere sul mondo di Jimmy; cos'è che era, in fondo? Una puttana formato mignon. Chi le avrebbe creduto? Non era una tossica perseguitata? Non aveva anche fatto parte di una setta?

Non era una mamma?

“Dov'è il bambino?” chiese Jimmy. La ragazza disse piangendo che le era stato tolto ed era in affido.

“Nessuno supera la riga,” disse Maureen “se sa che non gli conviene.” Quando l'avevano esiliata, Jimmy era appena nato. Maureen sapeva che cosa avrebbe o non avrebbe fatto Georgie, e di sicuro non avrebbe chiacchierato, proprio no.

“Se superi la riga,” disse Jimmy a quella tapina in lacrime, “ti ammazzo. E prendo quel che mi spetta dalla bambina.”

Controllò che le finestre fossero ben chiuse e chiese a Maureen di raggiungerlo in cucina, lasciando la ragazza nella stanza. In piedi nel punto in cui era morto Robbie O'Donovan ringhiò: “Adesso, Maureen, mi vuoi dire come cazzo fa quella puttana a sapere che il tuo vecchio amico Robbie è morto?”

Serendipità. Coincidenza. Intercessione religiosa.

Un giorno, raccontò Maureen a James Dominic Phelan, che sentiva in

modo molto molto acuto la presenza di Robbie O'Donovan, si presentò alla porta un angelo caduto che sperava di riguadagnarsi le ali rendendo uno stridente omaggio al Buon Dio Onnipotente.

“Che cazzo vuol dire?”

Voleva dire che l'angelo aveva preso le sembianze di una piccola Maddalena, con la pancia piena di peccati. Dio il prestigiatore l'aveva condotta proprio dove doveva essere. Entrò nel bordello e si sentì a casa ma anche piena di tristezza. Maureen all'inizio era stata attirata da come la ragazza faceva scempio dei vangeli e l'aveva invitata a entrare per farsi due risate. Poi il fetore del suo passato l'aveva stregata. E i dubbi erano spariti quando Maureen aveva nominato suo figlio, il padrone del bordello, e l'angelo caduto era balzato in piedi come per darsi alla fuga.

“Perché cazzo sei andata a dirle una cosa del genere, Maureen? Cristo, lo vai a dire a tutti quelli che ti vengono a trovare che razza di delusione sono?”

Maureen non le aveva detto solo quello. La Maddalena aveva cominciato a gridare la verità. All'inizio non voleva entrare in casa perché aveva fatto la puttana proprio lì dentro. Il figlio bastardo di Maureen l'aveva sottratta alla grazia. Maureen l'aveva invitata a rivedere le ombre del passato e la ragazza aveva accettato controvoglia. Mentre saliva le scale aveva incontrato il fantasma. Le sussurrò qualcosa all'orecchio e all'improvviso lei diventò onnisciente. “Robbie O'Donovan è stato qui!” esclamò. “Ah, sì,” disse Maureen. “È morto qui.” E la Maddalena era volata via dalla porta, con le ali annodate al corpo da una verità molto più grande di loro.

“Gesù Cristo,” disse Jimmy. Faceva avanti e indietro in cucina, agitando i pugni in aria. “Mi stai dicendo che sei stata *tu* a dire alla puttana che O'Donovan era morto? Cristo, Maureen. Già che c'eri perché non sei andata fino al porcile a dire alla Legge che avevi spaccato la testa a un tossico?”

Maureen disse: “Non sono scema, lo sai.”

“Oh, non sei scema no. Cristo, Maureen. Ho pensato che Cusack avesse fatto un errore perdonabile lasciandosi scappare il nome del morto, ma tu sei andata a dirlo in giro. E poi a chi hai confessato i tuoi peccati?”

“Spero che non andrai a litigare con quel bravo ragazzo di Cusack, Jimmy.”

“Litigare? Gli faccio uscire la spina dorsale dal culo, ecco che cosa faccio!”

“Probabilmente non li hai mai conosciuti, ma è il figlio di John e Noreen. Lei è una stronza senza eguali e lui un ubriacone, ma non vorrei mai portargli via il loro unico figlio maschio. Sarebbe terribile.”

“Tu credi,” disse Jimmy, “di fregarmi con le tue furbizie, ma non c'è trippa per gatti, stavolta no. L'hai detto a qualcun altro?”

Maureen rispose: “Certo che no.”

“Non capisci che cosa potrebbe succedere? Te ti porterebbero dritta al

manicomio, e io verrei arrestato per aver fatto sparire la tua spazzatura, e tutto il mio mondo, Maureen, tutta la cazzo di città è fondata sulle leggi del Far West. Sarebbe la mia rovina.”

“E non pensi che sarebbe ora?”

Jimmy smise di andare avanti e indietro. Si agganciò con le dita all’angolo del bancone della colazione.

“Stai pensando,” disse Maureen, “che hai fatto male a portarmi a casa?”

“Mi stai chiedendo se è stato un errore? Ovvio. Certo che sì, cazzo.”

“Non è stato solo un errore, Jimmy. Ho parlato di male vero. Hai passato un confine. Hai fatto una cosa che non puoi più far tornare indietro.”

“Portarti a casa da Londra...”

“Casa in che senso?”

“Questa è casa, Maureen. La tua città. Portarti a casa era il minimo che potessi fare e ho aspettato quarant’anni per farlo.”

“Ma chi ti aveva detto che volevo venire a casa?”

“Non è così che si rimettono a posto le cose, Maureen? Tornando a casa?”

Maureen sorrise. “Che cosa dovevo rimettere a posto, io, Jimmy? Morire qui o morire là per me non cambia niente. Mi hai portata a casa perché speravi che ti facesse star meglio.”

“Ti ho portata a casa perché pensavo che sarebbe stata l’unica cosa giusta in una storia tutta sbagliata.”

Si appoggiò al bancone e la testa gli ciondolò in avanti. Fece un sospiro. Maureen lo osservò: sembrava un rozzo blocco sbucato dal nulla. Era grosso, il James adulto. Non c’era niente di Dominic Looney in lui. Era invece identico al padre di lei, nella massa taurina e nella peluria grigia che strisciava sulle pieghe sulla nuca... da grigio a rosa, in una strana, delicata fragilità, come la testa di quand’era neonato e lei lo stringeva al seno.

Ma guarda un po’ come gira il mondo.

“Cosa devo fare con te, Maureen?”

Si stupì che parlasse. Era scivolato fuori tutto appiccicoso e gemente e un attimo dopo era un gigante con un giubbotto di pelle e una vita intera di parole imparate. Prese un cardigan dallo schienale di una sedia e se lo mise sulle spalle. Disse: “Non voglio che tu faccia del male a quella ragazza. È colpa mia. Gliel’ho detto io.”

“Lo so che è colpa tua. Avete un’altra croce da portare, tu e la tua boccaccia.”

“Lo faresti per me?”

“Non ti devo niente,” rispose, “se non che mi hai fatto nascere, ma se non fossi nato non me ne sarei mica accorto. Non hai voce in capitolo. Non hai fatto altro che cagarmi fuori.”

“Una vita per un’altra,” disse. “La sua sola colpa è di aver ascoltato.”

“Ma guarda un po’ come gira il mondo” disse Maureen a Georgie più tardi quella stessa sera. “Tu volevi solo recuperare la tua cazzata religiosa. E adesso devi a Jimmy la vita perché si è fatto convincere a non togliertela.”

Georgie era ancora seduta in mezzo alla stanza. Sulla guancia cominciava a spuntare un livido viola; aveva gli occhi rossi e gonfi. Maureen le aveva dato il cardigan e una coperta ma lei tremava ancora come una ciotola di gelatina. I capelli impastati le scendevano sulla schiena.

“Vuoi darti una pettinata?” le chiese Maureen.

La ragazza deglutì.

“Adesso puoi calmarti,” disse Maureen. “Non ti ucciderò. Gli ho detto di non farlo e sai com’è, sono sua madre.”

Georgie disse: “Non volevo spaventarti.”

“Spaventarmi? Ci vuole qualcosa di un po’ più grande e pericoloso per turbarmi, cara mia.”

“Volevo solo sapere che cos’era successo a Robbie.”

“Volevi riavere il tuo piccolo scapolare, certo.”

Maureen si sedette di fronte a Georgie, le prese una caviglia in mano e le diede un piccolo strattone.

“Cosa può importare a una puttana delle cose di chiesa?”

“Era di mia madre...”

“Cazzo, cazzo, cazzo. Un’altra madre religiosa. Chissà cosa c’è di sbagliato in questo Paese che non smette mai di sfornare vecchiette virtuose. E che cosa direbbe tua mamma, signorina Georgie, se sapesse che hai lavorato qui?”

“Non la vedo da anni.”

“Quanti?”

“Quasi dieci.”

“Quasi dieci? Se adesso di colpo tornassi a casa tua sarebbe come se non te ne fossi mai andata, sicuro. Sarebbe stato lo Spirito Santo a riportarti. E lei potrebbe piantarla per un po’ di fare novene. Non vedevo Jimmy da vent’anni quando sono arrivata in questo buco. Ci pensi? Sono tornata in Irlanda una Natale quando aveva vent’anni e mi ha regalato una bottiglia di brandy. La volta dopo che l’ho visto ne aveva quaranta ed era grande come un capanno degli attrezzi.”

Georgie pigolò, si asciugò le lacrime dalle guance e si pulì le mani sul vestito. “Perché non l’hai visto per vent’anni?” chiese. “Che cos’era successo?”

Maureen non disse niente. La stanza così ripulita non dava ispirazione, e quella era una storia così lunga, una storia troppo grande per quelle quattro mura.

“Andiamo a fare un giro,” disse. “Devo mostrarti una cosa.”

“Conoscevo delle ragazze a Londra,” disse Maureen. “Ragazze come te. Sgualdrine col sorriso rosso.”

Camminavano per le strade notturne piene di studenti in giro per locali, diciottenni ridanciani con jeans a tubo e ciuffetti di barba, che facevano la rivoluzione urlando dagli schermi dei cellulari o bevendo birra. Dominic Looney avrebbe potuto benissimo essere uno di loro, con le sue perline e la testa piena di ribellione e di lussuria. La moda è tutta corsi e ricorsi. Ma gli idioti restano sempre uguali.

Georgie guardava fisso giù per terra. Maureen sentiva la sua paura come sentiva il freddo. Immaginò che la ragazza sarebbe rimasta docile per paura della vendetta, come se Maureen avesse potuto, da un momento all’altro, per semplice capriccio, ficcarle i denti nel collo, e la cosa la infastidiva. Per far sì che la lezione funzionasse doveva impegnarsi.

Ah, ma come darle torto? Quella ragazza era un guscio. L’unica cosa che le era rimasta dentro era la paura.

“Non ti sto giudicando,” disse Maureen. “So bene che cosa ti ha prodotto.”

Una ragazza, ridendo, svoltò l’angolo di botto e investì Georgie. Tutte e due persero l’equilibrio. La ragazza si scusò. Le sue amiche, un bel gruppo, squittirono tutte allegre. La ragazza si allontanò barcollando e muggì il suo imbarazzo verso le altre. *Hai visto che faccia?*, sussurrò una.

“Quasi tutte,” disse Maureen mentre una delle ragazze, ormai lontane, ondeggiava sui tacchi e si aggrappava al braccio della bambolina che le stava accanto, “quasi tutte hanno smesso, ma mi ricordo di una sola che ne è uscita intatta. Le altre dopo quel periodo sono diventate brutte e vecchie. Non si fidavano di nessuno. Bevevano come puttane. Picchiavano i figli.”

“Io sarei stata una buona madre,” disse Georgie, ma lo disse senza convinzione.

“Magari sì,” disse Maureen. “E spero che arriverai a scoprirlo. Io non credo che avrei fatto tanto peggio, tanto valeva che mi lasciassero provare. Guarda cos’è diventato!”

“Dove stiamo andando?”

Maureen ridacchiò: “Te l’ho detto. Devo mostrarti una cosa.”

“Non ce la faccio ad affrontarlo di nuovo stasera.”

“Chi? Jimmy? Non stiamo andando da Jimmy. Non torniamo indietro. Stiamo andando avanti. Guarda.”

Girarono l’angolo e furono davanti alla chiesa, e Maureen la indicò col pollice e continuò a camminare a braccetto della sua compagna di pellegrinaggio.

“Mi porti a messa?”

“A messa? Macché.”

La chiesa era di pietra e la città che le girava intorno sembrava fatta di ramoscelli. Maureen guidò Georgie lungo il fianco della costruzione. In alto

sulle loro teste le vetrate proiettavano ombre e il silenzio della terra consacrata appesantiva i loro passi e le faceva sembrare due malintenzionate.

“Ho sempre odiato questi posti,” disse Maureen.

Girarono intorno alla chiesa, dove c’era la casa del prete, una palazzina a due piani per ospitare un uomo solo coi suoi fantasmi. Maureen non approvava, non aveva mai approvato. Non aveva mai capito, fin da quando era piccola, perché il prete dovesse abitare in una casa più grande della sua. Forse il Signore Santo e Intangibile aveva bisogno di spazio per muoversi.

Lei e i fratelli e le sorelle giocavano spesso attorno alle chiese, dopo le messe, le celebrazioni, i funerali, la litania della vita dei fedeli. Avevano il permesso di sgranchirsi le gambe mentre gli adulti si dilungavano in felicitazioni o condoglianze o pettegolezzi, ma succedeva anche di svoltare l’angolo e di venire accalappiati dal sant’uomo infuriato per la sfacciataggine dei bambini. Pareva uno spreco, lasciare un giardino così bello nelle mani di un vecchio caprone depresso. Pareva uno spreco, lasciare un giardino così bello all’ombra di un teatro così lugubre. C’erano sempre prati ordinatissimi, aiuole di fiori, e se si era fortunati a volte perfino una grotta. Era l’unico spazio verde in cui non avesse mai visto gli zingari portare i cavalli a pascolare.

Portò Georgie davanti al cespuglio di arbusti che minacciava la porta secondaria della casa del prete. Georgie protestò a bassa voce però Maureen la zittì e la invitò a seguirla tra gli arbusti. Georgie era confusa. Nella flebile luce arancione che arrivava da sopra la porta sentì che era di nuovo pronta a piangere.

“Le vedi le macchine,” disse Maureen indicando col dito.

“Sì...”

“È la gente che va dal prete. Tutte le sere. Lavorano sempre, i preti.”

“Che gente è?”

Maureen la guardò pensierosa.

“Coppie di fidanzati che stanno per sposarsi. Donne che ritirano santini. Uomini che ritirano la convalida di matrimonio. È il gregge.”

“E perché siamo qui? Non capisco.”

Maureen si accucciò e le girò la schiena. Dietro di lei, Georgie ispezionava la sporcizia ai suoi piedi, in cerca di senso. Lì non ne avrebbe trovato, ma le sembrava un buon inizio. Era nata dalla polvere, cresciuta in un terreno accidentato, no? Le ragazze non erano cambiate, proprio come i ragazzi con le perline. Le une motivavano gli altri.

“È stato un tizio pallido come uno straccio di nome Dominic Looney a portarmi nel peccato e a lasciarmi lì,” disse Maureen. “Jimmy è nato quando avevo diciannove anni. I miei genitori non mi hanno permesso di tenerlo. Era una vergogna troppo grande, capisci? Erano tempi così. Io poi ho vissuto in Inghilterra mentre lui cresceva qui. Per un po’ ho fatto l’impiegata, ma quel

tipo di lavoro non faceva per me. Ho fatto le pulizie. Ho lavorato nelle cucine dei ristoranti. Andavo a bere nei pub con gli altri irlandesi, mi sono fatta degli amici e sono uscita con paio di tizi, ma non volevo fare sul serio. A volte penso che non potevo, più che non volerlo. Che senso aveva? Come si fa a costruire una vita partendo dalle ossa? Sono tornata a casa solo quando a Jimmy è saltato in testa di riportarmi. Sono successe troppe cose, siamo e resteremo due estranei. E così adesso sai perché capisco la tua inquietudine, e come ci si sente ad aver perso un bambino.”

Georgie singhiozzò. Appoggiò le mani a terra per tenersi in equilibrio.

“Il tuo Robbie O’Donovan,” disse Maureen con la voce bassa come la luce sopra la porta, “non doveva morire. È stato un incidente.”

“Era importante per me. Magari non sembrava, ma era così. E tu non avevi nessun diritto... non avevi nessun diritto di ucciderlo e nessun diritto di nascondere dopo.”

“Lo so,” rispose Maureen.

“E cosa gli avete fatto?”

“Visto che è stato un incidente, Jimmy l’ha fatto sparire. E così il corpo di Robbie l’hanno portato via dal bordello, ma tutto il resto è ancora lì. Credo che non mi lascerà mai più. Tu non credi ai fantasmi, vero?”

Georgie non rispose.

“Non ti do tutti i torti se non ci credi,” disse Maureen. “Io non vorrei crederci, ma è tutta la vita che mi seguono. Lui era venuto al bordello per riportarti lo scapolare di tua madre, vero? E se ti dicessi che in fondo non sei poi tanto diversa da tua madre?”

“Cosa? Solo perché adesso siamo in un giardino fuori da una chiesa? Ne uscirò ripulita?”

Maureen disse: “Ti piaceva fare la prostituta?”

Georgie si irrigidì. Il suo volto distrutto fu attraversato da un lampo di risentimento, solo un lampo, però Maureen se ne accorse.

“Credi che l’avrei fatto se non dovevo?” disse Georgie. “Una lo farebbe se non deve?”

“Allora perché lo fanno?”

“Per soldi.”

“Gli piacciono i soldi?”

“Ne hanno bisogno.”

“Appunto. Hanno bisogno di una cosa e così per sopravvivere si attaccano a un uomo guasto, giusto?”

Georgie si tamponò gli occhi con l’interno del polso.

“E poi dividono le donne in tante categorie,” disse Maureen, “Le mammine. Le stronze. Le mogli. Le amanti. Le puttane. E le donne stanno al gioco, basta finire nella categoria giusta. E tutte guardano le puttane dall’alto al basso. Le puttane, che sono lì per la grazia di Dio.”

“Dio non c’entra.”

“Il discorso è che esiste un’intera classe di donne destinate a soddisfare i più bassi istinti dei maschi. Tu sei una di quelle e Cristo, è meglio se stai al gioco.”

“Tutti i maschi sono così?”

“Ah! Anche loro sono belli divisi, non lo sapevi? Santi e peccatori. Padroni e servi. I bravi ragazzi e i cattivi ragazzi. Come il mio Jimmy. Non ha anche lui un ruolo? Nessuno arriva in cima se non ha un bel mucchio di cadaveri su cui arrampicarsi.”

“E che cosa c’entra tutto questo con mia madre?”

“È religiosa, no? Non vendono scapolari da Tesco.”

“Sì...”

“Tua madre è in ginocchio davanti al potere superiore. Più di ogni altra cosa, la chiesa brama il potere, il potere sui viventi. La chiesa ha un ideale e per raggiungerlo è capace di abbattere tutto quello che incontra sul suo cammino. La chiesa ha bisogno del cieco fanatismo. Tua madre, mia madre, questa gente intenta a gonfiare a dismisura l’ego di Don Pedofilo, sono tutti fanatici. Sono stati assegnati a una categoria e se la tengono stretta. È la chiesa che crea i peccatori per poter avere qualcuno da salvare. Tua madre è una Maddalena per il suo Cristo.”

La porta si aprì. Maureen appoggiò una mano sulla schiena di Georgie, per indurla a non muoversi.

Una giovane coppia uscì nel cortile, si voltò e strinse la mano al prete. Risate. Il bagliore del corridoio si riversò sui gradini e creò un cerchio d’ambra sul terreno intorno ai fedeli, mentre le Maddalene osservavano tutto dall’ombra.

“Guardalo,” disse Maureen con disgusto. “Guardalo bene. Sparge propaganda, li mantiene fedeli e li tiene agganciati.”

Aveva i capelli neri come lo spazio profondo e occhi impressionanti, blu scuro. L'unica cosa di lei che non era da copertina era il naso lungo, del quale si vergognava, ma lui amava anche quello, come amava il lampo di umiltà che provocava davanti agli specchi; quando pensava di poterla fare franca glielo baciava.

Al lavoro avrebbe dovuto portare una camicia bianca, ma era troppo vanitosa per i vestiti pratici. Quindi se ne mise una che le arrivava in vita e copriva a malapena la cintola e che bisognava tener chiusa con spille da balia se non voleva che durante il turno un bottone attirasse l'occhio di qualcuno. Gli aveva dato appuntamento al caffè dove lavorava. Quando arrivò, gli fece un sandwich con bacon, pomodoro e lattuga e mentre lui masticava lei infilzava un'insalata e faceva le facce.

“Devo dirti una cosa,” gli disse.

Lui pensò che lo volesse lasciare. Lei diceva di adorare i suoi occhi e il suo accento tutto su e giù – “proprio come le colline di casa,” le diceva lui – ma non c'era molto altro, e lui non aveva altro da offrirle. Sgobbava in un cantiere a White Hart Lane ma tutto quello che guadagnava lo spendeva in Ecstasy e alcol. Lei avrebbe dovuto iscriversi alla Goldsmiths University ma sembrava che spendesse il PIL di uno stato insulare in feste nei weekend e battute di shopping. Se erano una bella coppia, era solo perché non capivano niente di questioni finanziarie.

Il panino bacon, pomodoro e lattuga si fermò a due centimetri dalla sua bocca.

“È una vera sorpresa” disse lei alzando le spalle.

Era la metà di agosto e si soffocava. Londra non dormiva bene da giorni e giorni e si vedeva. I bambini piccoli trafficavano in chiazze di asfalto sciolto. Le vecchiette si accasciavano sulle panchine dei parchi, con i loro Scottish terrier che ansimavano sotto le doghe. Nel caffè c'erano due ventilatori e la porta era spalancata. Erano tutti appiccicosi e bagnaticci.

“Quale sorpresa?” le chiese lui.

Dietro di loro, un uomo enorme in canottiera sbatté il cucchiaino contro il giornale e imprecò.

“Sai,” disse lei, “a quanto pare... sono... incinta.”

L'uomo in canottiera non si accorse di nulla, ma Tony Cusack era appena stato rivoltato come un calzino. "Sei... cosa?"

Lei alzò di nuovo le spalle.

Apparve una vespa, che Tony scacciò via. Ma lei tornò all'attacco. Tony afferrò una copia del *Sun* dal tavolo vicino alla porta e schiacciò l'insetto contro il vetro della finestra. Maria Cattaneo inclinò la testa e si passò le dita tra i capelli e quando lui tornò al tavolo lei alzò le sopracciglia come per dire: "Tocca a te, cocco."

Lui guardò il panino mezzo mangiato.

"Be'," disse. "È... ah... Che cosa vuoi fare?"

Lei alzò gli occhi al cielo. "Dio, come sei romantico," disse lei.

Quando Tony aveva diciott'anni una ragazza con cui era stato gli aveva detto che pensava di essere incinta, ma alla fine non era vero, la buona notizia gli aveva quasi piegato le gambe perché lei era stata la sua prima ragazza, era stato attento a tirarsi fuori e poi comunque la tipa non gli piaceva molto. Stavolta era diverso. Aveva quattro anni in più. Era pazzo di Maria Cattaneo. Piluccò il pane tostato con studiata indifferenza, ma dentro di lui sfilava una banda di ottoni con sfilata di majorette saltellanti.

"Voglio solo capire se per te va bene..." le disse.

"I bambini mi piacciono. Tu sei un bel ragazzo..." Con la bocca fece uno schiocco come di bottiglia stappata. "... bei bambini."

"Allora okay."

"Okay."

"Sei andata dal dottore?"

Lei annuì. "Nasce a marzo. A primavera. Come gli agnelli."

Lui scattò in piedi, si sporse sul tavolo e la baciò e l'uomo in canottiera disse: "Calma, ragazzo, io qui sto cercando di mangiare."

Diciannove anni dopo Tony Cusack era dedito a una molle rimembranza. Il sole si infilava attraverso le tende del soggiorno rivelando le briciole di cracker e il tabacco sparsi sulla moquette. L'aspirapolvere era rotto.

Non aveva da bere e non stava abbastanza bene per andarlo a comprare; il gran caldo gli dava la nausea e poi era troppo perso nel caleidoscopio dei ricordi per aver voglia di uscire di casa. I ragazzi si erano sparpagliati nella luce del sole. I più piccoli stavano giocando nel prato. Cian era andato via tutto baldanzoso e sarebbe senz'altro tornato cercando di nascondere la sbornia dietro il telefonino. Kelly aveva piegato un paio di asciugamani e poi aveva detto che sarebbe andata a Myrtleville con i suoi amici. Erano pieni di vita, i piccoli Cusack, più di quanta gliene avesse data lui. Il padre lo lasciarono lì a guardarsi e riguardarsi scene che cominciavano ormai ad avere i bordi sciupati.

Era tornato a Cork con una diciannovenne incinta accecata dalla brama di

rompere con le origini borghesi. Amici e parenti, tutti, gli avevano chiesto *Come cazzo hai fatto a mettere le zampe su una così?* e lui non sapeva che cosa rispondere, perché non ne aveva idea.

Erano vissuti per un certo periodo in casa dei genitori di lui e una volta pronta la casa si erano sposati e una volta sposati avevano cominciato a massacrarsi in modo sistematico e gli incidenti – oh, i cazzo di incidenti – si erano accumulati fino ad arrivare al tetto, ma ne era valsa la pena fino all'ultimo livido.

Lui si era rivelato incapace di qualsiasi cosa, era solo bravo a fare dei bei figli. Ma lei non era diversa. Tutti e due bevevano. Nessuno di loro due aveva un lavoro fisso. Avevano caratteri simili. Vivevano in un tugurio e litigavano per la strada. Ma alla fine della storia gli erano rimasti sei figli, sei meraviglie dai capelli e dagli occhi scuri, con il suo sangue nelle vene, e forse bastava così.

Guardò i minuti passare sul menù di Sky e la sete aumentò al punto che non riuscì più a sopportarla.

In bottiglieria tenne la testa bassa, sapendo, appena al di sotto del primo strato della sua testardaggine, di essere uno degli idioti che consentivano a quel posto di restare aperto sette giorni alla settimana. Afferrò una confezione da sei lattine dalla vetrinetta sul retro, dove tenevano la merda a buon mercato. Il negozio era illuminato dai tubi al neon e dai frigoriferi; così esposto, cercò di fare in fretta strizzando gli occhi. Si avviò verso la cassa con una banconota da dieci nella mano umidiccia.

Sentì il suo nome serpeggiare davanti a lui.

“Tony! Tony, fermati un attimo.”

Il sole aveva tirato fuori la puttana che dimorava in Tara Duane. Portava un bolero giallo e dei pantaloncini neri così ridotti che non avrebbero funzionato nemmeno come mutande. Si era legata i capelli in una crocchia e un po' le ricadevano sul collo. Da lì in giù c'erano solo ossa. Zero tette. Era madre, ma non avrebbe potuto sembrarlo meno. A forza di affamarsi era tornata ragazzina.

Essersi rintanato mentre i suoi figli correvano nel mondo gli risparmiava la pena di vedere spesso Tara Duane. L'aveva vista qualche volta dalla finestra. Si erano quasi incrociati un paio di volte andando a stendere la biancheria nel giardino sul retro. Da quando Ryan era tornato a casa, per andarsene subito dopo, Tara non sembrava più molto interessata a trescare per incontrarlo; Tony notò la coincidenza che era anche una conferma e poi sperò di essersi sbagliato. L'ultima volta che l'aveva beccato, nel vialetto, mesi prima, gli aveva detto che J.P. l'aveva incaricata di cercare la ragazza maledetta. Tara Duane era diventata un'alleata senza il suo consenso. Pareva una cosa a cui ribellarsi. Invece no. Era una cosa che andava accettata e messa da parte.

Che altro poteva fare? Andare a lamentarsi dal bastardo?

Due giorni dopo che Maria Cattaneo gli aveva cambiato la vita, Tony era in un pub con Jimmy Phelan. Circondato dai pannelli di legno e da rimbombanti discorsi calcistici, Tony incassava le congratulazioni e i commenti maligni dispensati con pari aplomb da Jimmy.

“Non potevi fare di peggio per te stesso nemmeno con un fazzoletto imbevuto di cloroformio,” disse Jimmy. “Andate a vivere insieme?”

“Ci andrò a casa.”

“A casa in Italia? Tu e il tuo pallido culo irlandese?”

“No, amico. A casa a Cork.”

“A casa a *Cork*? Cristo Santo, Cusack, te ne sei appena andato!”

“Mio figlio deve nascere a Cork, amico. Altrimenti non sarebbe mio.”

Jimmy rise. “E allora quando parti?”

“Non so. Tra due mesi, forse. È ancora presto.”

“E l’hai già detto a tua mamma?”

“Eh, andrò a casa *a trovarla* e glielo dirò.”

“Sei proprio un bel furfante, eh?” Jimmy fece segno alla cameriera e disse: “Altre due qua, dolcezza. E anche un paio di bicchierini. Qual è il vostro scotch migliore? In primavera questo ragazzo sarà padre.”

“Che bello,” disse lei. Portava una torre di bicchieri che le arrivava sotto il mento. Inclinò la testa passando e sorrise. Il trucco pesante agli occhi le si era coagulato per il caldo.

“Congratulazioni!”

Tony ricambiò il sorriso e lei aggiunse un goccio extra al suo scotch.

“È un maschio, vero?” chiese Jimmy con il naso nel bicchiere.

Tony alzò le spalle. “È troppo presto per dirlo ufficialmente, diciamo, ma sì, è un maschietto.”

“E adesso che cazzo vuoi?”

Tara Duane al momento era abbondantemente agitata. Alzò gli occhi al soffitto. Le cadde la mascella. “Ti sembra questo il modo di salutare la tua vicina di casa?” esalò.

“Non è che l’ho scelto,” rispose Tony secco.

“Credi che a me piaccia vivere di fianco a te quando a ogni gentilezza che ti ho fatto hai risposto con disprezzo e rabbia?”

“Non me ne frega un cazzo di quello che ti piace o no,” disse lui. “Se mi hai fermato per dirmi questo facciamola pura breve. Ho di meglio da fare.”

“Oh certo, lo so.” Fece un cenno. “Le cose che vendono nelle lattine.”

Tony si girò, ma al bancone c’erano già due ragazzi che reggevano delle casse e indicavano le fiaschette. Era in trappola.

“Non ti ho fermato per insultarti,” disse lei.

“Oh, stupendo.”

“Ti ho fermato perché ho pensato molto. A J.P., e a come ci ha trasformati tutti e due in pedine e al fatto che dovremmo darci una mossa.”

“Pensi che dovremmo andare in una cazzo di terapia?”

Lei gli prese il braccio con la mano che aveva mandato in merda i rapporti con suo figlio e lui se la scrollò di dosso con la forza che di solito riservava agli insetti che trovava in cucina e che rincorreva per poi schiacciarli tra la suola e il pavimento.

“Non toccarmi, Duane!”

“Perché? Che cosa pensi che possa attaccarti?”

“Non c’entra niente,” disse lui. “È perché non voglio darti la soddisfazione di...”

“Di fare cosa? Di mettere le mani addosso a un ubriaccone cattivo e violento? Hai un’opinione un po’ esagerata di te stesso, vero?”

“Come mi hai chiamato?”

“Lo so,” disse lei a bassa voce, “che picchi i tuoi bambini.”

Uno dei ragazzi alla cassa scoppiò in una rauca risata. Ignaro della discussione che stava sfiancando Tony, diede una botta alla sua cassa di birra.

Tara disse: “È una barzelletta, vero? Sei sicurissimo che c’è stato qualcosa tra me e Ryan e ci pensi e ripensi come se te ne fregasse qualcosa di lui. Quando la verità è che tu lo picchiavi. Lo umiliavi. Lui si sedeva sul muretto del giardino dietro casa, al buio e al freddo, ad aspettare che tu andassi a dormire così da potersi sentire al sicuro nella sua stessa casa. Sei ossessionato dall’idea che io forse ci sono andata a letto. Perché, Tony? Saresti geloso, Tony?”

Lui disse: “Tu sei pazza. Fottiti tu, e si fotta J.P.”

“Si fotta Ryan.”

Lui inspirò a fondo, rimase immobile e poi espirò il veleno in un gelido getto muto.

“Parliamoci chiaramente, Tony. Io ti considero un pezzo di merda. Ci ho provato un sacco di volte ma il tuo solo legame con gli altri è quando gli fai del male. So che mi odi, perché credi che io abbia fatto chissà che, oltre a far entrare tuo figlio pieno di lividi in casa mia per aiutarlo a dimenticare il male che gli aveva causato la tua disciplina. Qualunque fosse il tuo modo di impartirgliela.”

I due allegroni lasciarono libero il bancone e uscirono dal negozio carichi come muli. La commessa guardò Tony e Tara e poi giù, verso il blocco per gli appunti vicino alla cassa. Cominciò a cancellare delle parole con una penna nera. Aveva una macchia nera sul polpastrello del pollice, e un’altra che le copriva due nocche.

“Ti ricordi di Georgie?” chiese Tara.

Tony spostò le lattine nell’altra mano. Non rispose.

“Certo che ti ricordi. Non sono riuscita a trovarla né viva né morta...”

“Io non c’entro niente.”

“Per favore. Tu ci sei dentro fino ai capelli.”

La ragazza al registratore di cassa cominciò a cantare una canzone. In un miscuglio confuso di fiato e melodia fornì suo malgrado a Tony un incerto accompagnamento musicale.

“Non sono riuscita a trovarla,” continuò Tara, “però alla fine è saltata fuori da sola. Qualche mese fa. J.P. ha fatto quello che doveva...”

“Che cosa vuoi dire?”

Lei fece una risatina di scherno. “Lei sta bene. Ma io no. Ti rendi conto che adesso agli occhi di J.P. siamo completamente inutili?”

“Io non sono come J.P. e non ho niente a che fare con lui.”

“Oh Gesù, smettila! Anch’io ogni tanto lavoro per lui. Lo so come funziona.”

“Tu non sai niente, Duane.”

“Va bene. Io non so niente, tu non sai niente.” Roteò gli occhi e con le mani mimò una bocca che blaterava. “Ma mentre tu sei qui che cerchi di convincere me che non ne sai niente, J.P. si sta convincendo che io e te siamo due sfigati. C’è solo una cosa peggiore di essere quella da cui si va a chiedere favori, ed è diventare quella da cui si va per incastrare qualcun altro. Voglio andarmene da questa città. Andare a West Cork o da qualche altra parte, e ricominciare tutto da capo.”

“E vai.”

“Magari non te ne sei mai accorto, ma io non navigo esattamente nell’oro.”

“Se stai provando a convincermi che è un mio problema...”

Lei lo zittì. “Sono andata in Comune. Gli ho detto che ero malata di stress. Ho chiesto di poter cambiare casa. Hanno rifiutato la mia domanda. I problemi che ho avuto con te non erano abbastanza gravi, anche se mi hai sfondato la finestra e mi hai minacciata. È classificato come *comportamento antisociale* e in Comune starebbero a giocare al gioco della sedia giorno e notte se gliene fregasse qualcosa.”

Guardò da un’altra parte, si aggiustò la giacca e sbuffò.

“Non pensare che non sappia che sei pericoloso. Picchi tuo figlio e uccidi i tuoi compagni di bevute.”

“Sei pazza, l’ho già detto.”

“Risparmia il fiato, lei non ci sente.” Si spostò i capelli dal viso. “Non voglio più vivere vicino a te, Tony. Non voglio che J.P. sappia dove vivo. Aiutami ad andarmene. Così saremo contenti tutti e due. Paga le tue medicine. Ti aspetto fuori. Voglio dirti una cosa e tu mi starai a sentire.”

Nello splendore delle prime ore del pomeriggio estivo, in una giornata destinata a cari ricordi, lei gli passò i dettagli di un piano ordito da un animo

esaltato con l'aiuto di liquori bianchi. Voleva che lui la bruciasse.

Quello era il piano, frutto della testa stordita di quella pazza e raccontato in tono diretto, privo di emozioni e respingente per gli eventuali ficcanaso, sul marciapiede del negozio di liquori. Si era convinta che l'unico modo per essere presa sul serio dal Consiglio di quartiere era che lei potesse dimostrare di avere un problema serio. E quindi voleva che Tony l'ubriacone preparasse un cocktail Molotov e una data notte glielo lanciasse in casa dalla finestra sul retro. Le autorità le avrebbero trovato un'altra casa. E Tony Cusack? Lei avrebbe garantito per lui. Non avrebbe mai dato fuoco alla casa vicina alla propria.

“Cazzo, sei seria,” disse Tony, e Duane giunse le mani e disse: “Lo so che sembra una cosa da pazzi, ma ci ho pensato e ripensato ed è veramente la soluzione giusta per noi. Dirò di aver avuto dei problemi con Jimmy Phelan e i poliziotti lasceranno perdere in un niente. Hanno paura di lui.”

Tony disse: “Ho mollato la scuola a sedici anni e da allora non ho più letto un libro, ma quando sento un concetto stupido lo riconosco. Sei perversa, Duane. O stai cercando di fregarmi perché pensi che sia ottuso come una gallina, oppure pensi davvero che io commetta un incendio doloso per farti avere la casetta in campagna.”

“Va bene,” disse Tara. Rimase indietro. “Quindi non mi vuoi aiutare.”

“Secondo te metterei i miei bambini in pericolo perché tu sei andata fuori di testa? Fammici pensare un momento. No.”

“E io lo faccio lo stesso,” disse lei. “Lo faccio senza il tuo aiuto, però tu come farai a sapere quando metterti in salvo?”

“Ma secondo te io adesso non vado dritto alla polizia a dirgli tutto?”

“No che non ci vai. Perché altrimenti io gli dico che hai ammazzato Robbie O'Donovan. E poi, quando la mia casa prende fuoco, do la colpa a Ryan. Amante respinto. A quell'età, poi. Non hai idea di quello che riescono a fare.”

Tony fece per afferrarla ma lei saltò indietro e agitando il dito, ansante disse: “Ah ah ah!” Tony tornò ad appoggiarsi al muro. Nonostante il gran caldo, le strade erano affollate. Dall'altra parte della strada una ragazza che spingeva un passeggino con dentro un bimbo a piedi nudi li fissava.

Tony disse: “Credo che dovrò andare da J.P. a dirgli tutto.”

“No che non ci vai,” disse Tara Duane. “Anche se per caso la cosa gli interessa tanto da decidere di fare qualcosa, tu comunque sai che ogni cosa che mi riguarda lui la ribalta su di te, perché i minchioni come te servono proprio a quello.”

Dalle tasche dei suoi pantaloncini si sentì il trillo di un telefonino.

“Pensaci su,” disse lei, sfilando il cellulare. “Comunque non sarà subito. Presto Melinda andrà a stare dal padre. Non abbiamo ancora una data, ma comunque è meglio che non stia ancora tanto tempo in Irlanda a girarsi i

pollici. Siamo una nazione alla frutta, è meglio che se ne vada.”

Sorrise. “Suppongo che anche i tuoi se ne andranno presto. E comunque non c'è niente che fa più male che perdere un figlio.”

Se ne andò, lasciandolo muto e confuso nel sole.

SUL TRADIMENTO II

Joseph va in camera da letto con l'altra tipa e così io rimango da solo con la ragazza dagli occhi verdi che si avvicina come uno tsunami.

Non fraintendetemi. Lei è irreale. Ha un vestito stampato nero e oro che esalta la pelle olivastra, ha i capelli lunghi e mossi, fatti apposta per tirarli mentre la giri, non le manca proprio niente. Abbiamo parlato tutta la sera in un angolo da soli perché mi manca così tanto l'italiano che mi farei mettere addosso un microfono dalla Guardia di Finanza per poter balbettare qualcosa con i camorristi. Si chiama Elena. È di Salerno. Continua a finire le mie frasi. È davvero una superfiga.

Ma so che adesso lei si aspetta qualcosa in cambio. E ha ragionissima. Voglio dire, io e Joseph non siamo andati a casa loro solo per ammirare due dizionari viventi. L'altra ragazza, Sofia, ha cominciato a limonare alla grande con Joseph appena entrata in casa; tra un paio di giorni tornano in Italia e scommetto che vorranno finire il loro soggiorno nel migliore dei modi. La porta della stanza da letto si chiude. Così siamo da soli, io ed Elena, e lei mi guarda e si accarezza la scollatura ed eccola che viene verso di me e adesso dovrò farlo, capite?

La prima ragazza che ho baciato è stata Lauren Sheehan. Avevo undici anni e lei dodici. Due giorni prima che morisse mia madre.

Sono anni che bacio solo Karine, e non mi sarei aspettato di trovarmi in questa situazione.

Elena dà dei colpetti alla mia lingua con la sua e sento il sangue scorrermi dal viso verso il basso.

Mi appoggia le mani sul petto e si allontana un po', e mi dice che la mia ragazza non verrà mai a saperlo.

Solo ieri sera io e Karine siamo andati a mangiare un boccone e poi in uno di quei pub che le piacciono tanto, così lei poteva bere cocktail e dirmi quanto sono figo mentre io roteavo gli occhi e cercavo di dimenticare Niall Vaughan bevendo. Lei dice che non c'è niente da perdonare, quindi io devo concentrarmi a dimenticare. Però si comporta come se dovesse farsi perdonare. È gentilissima. È tutta presa, cazzo. Vuole viziarmi ma la verità è che spreca energie. Io mi porto dietro la rabbia come un sacco di gattini miagolanti: non riesco ad annegarli. Come se tra noi le cose fossero molto

profonde ma anche molto fragili, per colpa dei miei errori, e i miei errori sono così enormi ed evidenti che ho paura a pensarci. E poi viene fuori che anche Karine è una reprobata. Non riesco a capire. Sono arrabbiato ma anche sollevato e poi mi arrabbio di nuovo perché mi sento sollevato, e continuo a pensarci, giorno e notte, non posso farci niente e ho testa solo per quello e per nient'altro tanto che non mi sembra nemmeno di essere io. E mi costringo a tutto questo per amore di Karine D'Arcy, e non va bene, non riuscirei a vivere senza di lei.

Elena mi bacia di nuovo, stavolta più a lungo e più dolce, e la mia mano scende lungo le curve del suo culo e arriva all'orlo del vestito.

È come... non so. Come se qualcosa mi spingesse a continuare, ma facendo così mi divide in due, perché una parte di me non vuole assolutamente. Infilo le dita sotto il vestito e c'è solo questo pezzo di stoffa umido tra me e la sua figa. Le struscio addosso il mio cazzo duro e lei geme e mi sbottona i jeans e io sento che si alza il vento e mi si frantumano le ossa e tutta la mia anima si mette a urlare fermati, fermati, due torti non fanno una ragione, amico, fermati! ma non mi fermerò, perché non dovrei scoparmela? È così che succede, no? Esco con gli amici, mi ubriaco, mi faccio due belle strisce e farò tutto quello che il cazzo mi dice di fare. Che senso ha resistere se a Karine non dà nemmeno fastidio?

Elena si siede sul tavolo, si sfilta il vestito dalla testa, mi agguanta la vita con le caviglie e mi tira verso di lei. Mi passa le mani sulle spalle e io faccio una smorfia perché ha beccato proprio la cicatrice.

Sulle spalle adesso ho il tatuaggio di un drago che vien giù fino alle braccia. Ce l'ho da una settimana. Per sette giorni ha bruciato come l'inferno e anche adesso fa un male cane. È perché sotto ci sono le ossa, ma anche perché ho chiesto all'artista un tocco in più, una K alla fine della coda del mio drago, giusto sulla spina dorsale.

Faceva male, ma non mi ha fermato.

TUTTE LE PIETRE ROVESCIATE

Seguendo la linea dell'orizzonte della sua città, le modeste cime realizzate dall'ambizione di altri uomini a partire da quel villaggio paludoso, Tony contemplava le sue sconfitte e teneva d'occhio la sua dannazione.

La sobrietà si trasformò in un ricordo che baluginava ormai solo nella delusione dei suoi figli. Ronan e Niamh si allungarono ben oltre la stagione delle coccole. Cathal compì tredici anni e diventò lunatico. Cian parlava di corsi di formazione. Per Kelly era l'anno della maturità. I fallimenti del padre pesavano su di loro sempre meno via via che si concentravano sul futuro. La casa era popolata ormai solo dalle ombre dell'unica parte della vita che era valso la pena di vivere. La sua vecchia affermazione, di essere sopra ogni cosa un padre, si consumò nella visione fluorescente di Tara Duane. Si nascondeva nel soggiorno a prendere decisioni immaginarie che si incenerivano alla prima boccata d'aria.

Vedeva come Ryan si stava bruciando. Provava a lanciare segnali di armistizio da una piana remota, ma Ryan, o quello che era diventato, non ne aveva bisogno.

Una fredda e umida mattina di novembre arrivò su una Golf di dieci anni e Tony uscì in strada a controllare le gomme farfugliando parole di approvazione. Non sapeva chi avesse dato lezioni di guida a Ryan. E non si era dimenticato del fatto che era compito del padre, insegnargli a guidare.

“Per Natale come sei messo?” gli chiese Ryan con una mano dietro il collo e una smorfia, come se la mano fosse finita su una vespa. “Hai bisogno di soldi?”

Tony quasi non protestò nemmeno. Suo figlio gli allungò un rotolo di banconote. Lui serrò le mani sul regalo e chiese: “Dove li hai presi?” e suo figlio fissò un punto indefinito in lontananza, come un marinaio in lutto per la flotta perduta in mare, e rispose: “Niente, qualche lavoro qua e là,” e Tony si rese conto in quel momento di chi aveva messo al mondo.

Per un attimo fu tentato di chiedere al nuovo Ryan consiglio sulla questione di Tara Duane, ma non rischiava di riportare alla luce certe verità scomode? Il discorso tornò sull'auto. Tony pensò a quale tipo di storie portava Ryan incise sulla sua pelle, e si sentì male. Guardò la casa di Tara e se la immaginò intenta a curiosare da dietro le tenne del salotto elaborando un

piano per fregarli tutti e due. Ryan disse: “Sto risparmiando per comprare una GTI, ma questa intanto va bene per portare Karine avanti e indietro dai negozi,” e suo padre diede un colpetto al cofano con una risatina annacquata.

Natale si avvicinava e lui pensava a Jimmy Phelan e quando si era presentato l’anno prima, la bottiglia di whisky mezza bevuta che aveva portato a mo’ di vaffanculo. Per tre sere di dicembre filate fu sul punto di alzare il telefono per chiedere aiuto a J.P. Ogni volta si fermò all’ultimo momento, in virtù di un ragionamento amaro. Jimmy Phelan non era suo amico. Gli aveva buttato addosso i suoi peccati e lui aveva chinato il capo e se l’era lasciato fare.

Due giorni prima di Natale, la casa dalla quale lui e Jimmy avevano portato via il povero Robbie O’Donovan andò in fiamme.

Lo venne a sapere vedendo le foto sulla prima pagina dell’*Echo*. Due camion dei pompieri a bloccare il molo, il fumo inumidito a soffocare il fiume, il cielo macchiato. Lesse l’articolo e fu sollevato quando lesse che in casa non c’era nessuno e che non c’erano feriti tra gli abitanti delle case vicine. Le indagini preliminari puntavano al cortocircuito – dopotutto si trattava di una casa molto vecchia – e così le guardie avevano escluso il dolo. Tony non era così ingenuo da crederci. Era diventato abbastanza cinico da pensare che anche le guardie non ci credessero davvero.

Pensò che con quell’incendio poteva finalmente voltare pagina da uno dei più neri capitoli della sua vita.

Ma non era lo stesso uomo inciampato in J.P. quasi quattro anni prima. La sparizione definitiva della scena del delitto non bastava a tirare una riga sotto quello che era successo. Robbie O’Donovan era sempre morto. Tony Cusack aveva sempre lavato via il suo sangue dal pavimento. Tara Duane aveva sempre usato tutto questo a suo vantaggio.

Il giorno di Natale la giovane Linda andò in casa di Tony per confrontare i suoi regali con quelli di Kelly. Lattina alla mano, Tony le chiese che cosa aveva in mente di fare nell’anno nuovo. Lei rispose che aveva deciso di continuare l’apprendistato in un salone di bellezza a Glasgow, dove abitava il padre. Disse che sarebbe partita la seconda settimana di gennaio.

Kelly disse: “Pensa a quante ne potrà combinare tua madre, adesso che non ti avrà più tra i piedi,” e Linda fece finta di rabbrivire.

Pallido nel bagliore delle luci dell’albero di Natale, Ryan fissava dritto nel televisore, fingendo disinteresse.

Tony prese la sua decisione.

Il giorno prima dell’incendio programmato, Tara Duane era tutta entusiasmo e allegria, come se stesse dando le istruzioni per una lotteria al supermercato.

“Allora faremo così,” disse posando un tazzone di tè al latte sul tavolo davanti a lui, “alle sei io esco e cerco di farmi notare in giro per la città, e torno qui solo dopo che tu mi avrai chiamata per dirmi che è successo un grave incidente o...” fece l’occholino, “che il lavoro è fatto.”

Tony prese il manico della tazza. L’aveva osservata mentre preparava il tè ed era sicuro che lei non l’avesse drogato o ci avesse sputato dentro. Ma continuava a non trovarlo invitante.

Erano seduti nella cucina di Tara. La donna aveva fatto parecchi sforzi per mettere in risalto il suo anticonformismo – posate colorate e tutte diverse, tovaglette con frasi spinte, gingilli raccattati in vacanza tutti in fila sul davanzale – ma le cianfrusaglie non riuscivano a mascherare la decadenza. Mucchi di vestiti dimenticati su un tavolo da così tanto tempo che erano ammuffiti. Il muro dietro il cestino dell’immondizia screziato di marrone e grigio. Il piano dei fornelli tutto appiccicoso e unto. Come se chi la abitava fosse morto da mesi. Tony studiò Tara mentre preparava il tè per lei. Avrebbe potuto benissimo essere un’ombra, ricordava solo una versione molto distorta della Tara che era stata.

“Non devi preoccuparti di niente,” disse, tutta infervorata, seduta di fronte a lui. “Ho pensato assolutamente a tutto. Ho venduto un po’ di oggetti di valore perché Melinda è appena andata via e ne ho approfittato per sistemare un po’ le mie cose. Visto? È perfetto. Tu vieni a buttare la bottiglia qui in cucina e passi dalla porta che c’è dietro di te lasciando le chiavi dentro – anzi, te le do subito così domani nessuno ci vede insieme – e sembrerà che ho dimenticato di chiudere prima di uscire. In un quartiere come questo è una cosa da non fare, lo sai. Poi tu mi chiami subito dopo perché sei il mio vicino e hai sentito puzza di fumo. E se qualcuno ti vede uscire dalla mia porta posteriore potrai sempre dire *Certo, sono andato a controllare e ho visto che ormai il fuoco era fuori controllo e ho subito chiamato Tara e i pompieri, no?* E poi potrò andare in Commissione a dire che avevo ragione su tutta la linea e loro mi daranno un’altra casa. Fine!”

Non si rendeva conto di spiegare quel complicato stratagemma a uno che era coinvolto soltanto per l’odio insanabile che provava per lei.

“Sarà un bene per tutti e due, penso che tu sia d’accordo,” disse, “Questa casa è sempre stata troppo grande per me e Melinda. Ci sono famiglie che ne hanno più bisogno di me. Ecco! Domande?”

Tony ripensò alla *banshee* del lago. Fece segno di no.

“Ottimo!” disse lei. “Oh, prendi un biscotto, per la grazia di Dio. Fammi il favore. Io devo stare attenta alla linea!”

Non aveva previsto di buttarne giù un paio prima, ma ormai non riusciva più a impedirsi né di voler bere né di farlo.

Si sdraiò sul letto e pianse fuori il veleno come se fosse un rituale

preparatorio. Pensava: *Sarò capace di farlo? Mi beccheranno?* e poi: *Che cosa penseranno di me i bambini?* Non capirebbero. Che cos'è il padre per loro, se non uno che prepara i pasti e impedisce alla casa di cadergli addosso? *Nemmeno quello, Tony Cusack.* Che cos'è il padre per loro, a parte uno che beve e incespica e urla e vomita? Non avrebbero mai capito che era una cosa che andava fatta, e non sarebbe mai riuscito a farglielo capire.

Ogni tanto tirava fuori il cellulare e guardava l'ora e alle tre di notte scivolò fuori dal letto e si mise alla finestra e contemplò il quartiere.

Pioveva. Il vento agitava gli alberelli e le siepi dei giardini vicini, fece sbattere un cancello dall'altra parte della strada, schiaffeggiò la sua finestra. Nelle case di fronte non c'erano luci accese. Niente rumori, solo il respiro della notte.

Restò lì per dieci, forse quindici minuti, e poi si mise in moto.

Anche se qualcuno dei figli si fosse svegliato non ci avrebbe fatto caso: non sarebbe stata la prima volta che l'insonnia lo torturava. Si vestì e scese in cucina, aprì la porta sul retro e guardò fuori. Non c'erano luci accese nemmeno nelle case dietro la sua, a parte il solito fioco bagliore che proveniva da alcuni dei bagni dei vicini.

Era il tipo di notte che avrebbe potuto continuare per sempre.

La chiave girò nella serratura della porta posteriore di Tara Duane. Tony si fermò un momento in cucina, respirando l'odore di deodorante per ambienti che avvolgeva quello di fumo vecchio e di unto. Poi avanzò a tentoni nel buio nel corridoio – la casa era uguale alla sua – e diede un occhio al soggiorno per vedere se c'era qualcuno, e poi prese le scale. La luce del bagno era accesa e la porta era socchiusa.

Il terzultimo gradino cigolò. Chissà che cosa le avrebbe detto se si fosse svegliata e l'avesse trovato lì. Gli avrebbe creduto, se le avesse raccontato di essere in preda a strane voglie notturne e di morire dal desiderio di farsi toccare da una stronza stecchina? Visto che era un uomo fatto, e dunque troppo vecchio per lei, l'avrebbe rifiutato?

Sfiorò la porta della camera da letto grande e per un attimo fu frastornato dagli arredi, dagli accessori e dai profumi. Gli occhi si abituarono al buio e riconobbe le forme che lo circondavano. Poster, profumi sulla toletta, le lenzuola di Playboy. Il letto era vuoto. Era la stanza della figlia.

Tornò sul pianerottolo e pensò che quell'errore poteva essere la sua salvezza. Sarebbe stato facilissimo ridiscendere furtivamente le scale e tornare a casa senza lasciar niente lì a parte l'eco del suo fiatone.

Sì, ma poi l'indomani? Come avrebbe affrontato la rabbia di Tara dopo aver rinunciato al piano? E quella sua bocca da informatrice che cos'avrebbe inventato?

Si infilò nella camera da letto sul retro e senza far rumore chiuse la porta più in fretta che poteva, e Tara Duane si agitò nel letto, sospirò e si girò sulla

schiena.

Tony si pulì la bocca con la manica del giubbotto, si avvicinò al letto dove Tara dormiva, poi si morse un labbro per scacciare il pensiero che quella stessa stanza aveva ospitato suo figlio, si segnò rivolto a un dio alla cui presenza lì non credeva davvero, poi le saltò a cavalcioni, le strinse il collo, si sorse in avanti e chiuse gli occhi. Lei si dimenava e rantolava. Cercò di fermargli le mani con le sue. Tony sentì il ginocchio di lei puntato contro e le cosce che gli stringevano la schiena e poi più niente, ma continuò a spingere giù, tenne gli occhi sempre chiusi e dopo si disse che praticamente non se n'era accorta.

Ricordava la strada più dal ritorno che dalla marcia verso la morte, quindi dovette orientarsi al contrario.

In macchina non aveva torce ma si disse che era meglio così, se non voleva essere visto né da terra né dal mare. Era un lavoro complicato. Trovò un foglio di carta cerata e ve la avvolse stretta. Era leggera come una piuma, ma il peso morto era sempre peso morto.

Il tragitto lungo il sentiero trascurato verso il vecchio molo indicatogli da J.P. durante la prima visita di Tony fu più scabro di quanto si era immaginato. Il terreno era bagnato, la vegetazione incolta, la luce inesistente e il suo fardello immenso. Immaginò di mettere male il piede e di scivolare giù nell'acqua nera e di venire ritrovato tre o quattro giorni dopo insieme al corpo della sua nemica. Immaginò che cosa avrebbero pensato i suoi figli. Immaginò Jimmy Phelan il traditore, livido di rabbia per lo scandalo che avrebbe fatto scoprire il cortile della sua macelleria. Immaginò la sua inchiesta. Immaginò il faccia a faccia tra lui e Ryan e immaginò i metodi sanguinari con cui Jimmy avrebbe verificato se Ryan sapeva o no qualcosa.

Mentre remava verso il peschereccio di J.P. le acque erano agitate. Credette di non farcela. Era buio, il vento era brutale, le sue braccia si misero a cantare subito, e intanto lui pensava che non si meritava di farcela, quali che fossero le sue ragioni, anche se ci era stato costretto... Invece ci riuscì. Rimase una decina di minuti nel gommone che andava su e giù a chiedersi come Cristo sarebbe mai riuscito a issarla sulla barca. Ci riuscì con l'aiuto del diavolo. Trovò una corda e legò stretto il gommone alla poppa e trascinò Tara sul peschereccio con la forza della disperazione. E poi lasciò la barca a remi legata alla boa e salpò, ogni secondo più convinto di filare dritto verso la perdizione, verso l'implacabile mare aperto, verso la fine, forse; ma almeno ci stava portando anche lei.

FUORI CONTROLLO

È a quello che si riduce tutto: l'immagine. E non tipo mettersi gli occhiali da sole di marca e i jeans così stretti che ti fanno bollire le palle. È più in generale. Quello che trasmetti, quello che gli altri vedono in te quando ti conoscono.

Io non suono il piano.

Non mi sono dimenticato come si fa; non si dimentica una cosa che fai da quando avevi tre anni. No, è come se... insomma, ho cominciato a spacciare e ho fatto subito casino. Fare quello che faccio per guadagnarmi da vivere e suonare il piano sarebbe una cazzata ridicola; potrei dare l'impressione di un coglione che se la tira, o, peggio ancora, diventerei trasparente. Quindi non suono il piano. Non se c'è qualcuno che vede, comunque.

Ma la musica non è andata via. È una lingua che una volta imparata sei fregato, ti tocca parlarla, anzi, urlarla. Quindi faccio finta. Ho messo le mani su un paio di consolle e ho imparato a mixare. Questa, di immagine, funziona. La gente si fida degli stereotipi: vogliono credere di conoscere bene il loro spacciatore. Tu dai a loro un'immagine e intanto continui a guadagnarci sopra e poi impari a liberarti delle parti di te che non vanno bene. È così che funziona, e basta.

Un sabato sera io e Karine andiamo a un DJ-set e quando finisce ci invitano a una festa. Comincio a parlare di tecnica con uno dei DJ e lui mi dice di provare a mixare due canzoni. Io mixo. E lui mi fa due occhi così perché pensava che gli avessi raccontato un sacco di cazzate.

Mixare mi viene facile. Sono un po' nerd nella scienza del suono, e quei pochi mesi di matematica e fisica dell'ultimo anno di scuola mi sono serviti, immagino. "Fate mixare lo spacciatore," pensano i festaioli, e poi cambia: "Perché quel DJ spaccia?" Non ci sto molto a lungo sui piatti, ho voglia di un pippotto.

Karine arriva ancora prima che mi sia tolto le cuffie e dice: "Sto scoppiando."

"Ci sarà tipo un cesso."

"C'è, ma è senza serratura."

Vado con lei e tengo la porta chiusa e lei si alza il vestito e si siede.

"Serve un'altra pasta?" le chiedo.

Lei fa una smorfia. “Non voglio mica morire lunedì mattina.”

“Prendine mezza.”

Un'altra smorfia.

“Dai,” le dico. “Io mi devo comunque fare un richiamino.”

Dalla tasca tiro fuori una pasticca, la spezzo in due con i denti e butto giù la mia metà. Aspetto che lei abbia finito e si sia rimessa in piedi. Si lava le mani e prende la sua metà.

Piscio mentre lei si controlla le ciglia finte.

Uscendo inciampiamo in una ragazza che sta aspettando e vedo che mi sorride e poi mi dice: “Ci siamo già visti da qualche parte?”

Karine ci scavalca e va a recuperare il suo bicchiere, così sorrido alla ragazza. “Non credo,” dico.

“Sono sicura di sì.” È una ragazza alta, atletica, insomma, avete capito. Porta un vestito corto aderente, tacchi a spillo e ha un caschetto scuro di capelli che quando inclina la testa si sposta tutto da una parte. Comincia a elencare una valanga di posti in cui pensa di avermi visto e la sapete una cosa? Sono tutti posti in cui si fanno serate come questa. Praticamente la tipa vede il DJ, non lo spacciatore. Non ha azzeccato nemmeno un posto e non ha nemmeno azzeccato la mia vera professione, però le sue attenzioni sono luminose e calde che fa piacere, okay, forse un po' invadenti perché è fattissima però non mi dà fastidio, anzi, sono tutto contento e mi piace un casino.

E poi, naturalmente, fa l'errore di toccarmi il petto e Karine scatta come una furia.

“Ti dispiace?” dice alla ragazza atletica.

“Scusa?”

“Ti dispiace tenere a posto quelle zampe da orango?”

Si accende una lite che si smorza subito come un cerino bagnato perché la ragazza atletica è troppo fuori di testa per aver voglia di reagire e dice solo “Sono quelle come te che ci rovinano la reputazione” e perché io prendo Karine per i polsi e la spingo piano verso l'uscita, e davanti alle sue accuse mi limito a sorridere e scuotere la testa. La faccio camminare avanti e indietro fino a quando piazza il culo sul cofano di una macchina parcheggiata lì fuori, sempre protestando, ma io le spingo contro, la costringo ad abbracciarmi il collo, le metto le mani sulle cosce e le chiedo che cazzo sta facendo.

“Oh, lo sai benissimo, Mister DJ,” dice. “Tutte le ragazze adorano il DJ.”

“Non litighiamo, non adesso,” dico. La mezza pasticca la sto sentendo tutta, e mi rendo anche conto che funziona bene solo se sei di un certo umore dentro.

“Hai paura che ti rovini il giro?” mi accusa.

“Sei tu il mio cazzo di giro, D'Arcy.”

“Quindi io non dovrei incazzarmi se tu flirti con la scimmiona e finisci per sfilarle le mutandine?”

“Io non flirto con nessuno.”

“Sì che flirti. E qui lo sanno tutti che io sono la tua ragazza e questo fa di me una figura, diciamo, tragica.”

“Che cazzata,” le dico. Le infilo le mani sotto le chiappe e premo forte contro di lei. “E comunque non preferisci uscire con Mister DJ che con Mister Spacciatore?”

“Preferisco uscire con un ragazzo che non guarda tutte le altre.”

È buffo, perché adesso sento davvero una voce che suona chiara e vera, come se avessi un'altra persona incastrata nella testa che dice “Non farlo, Ryan. Puoi solo peggiorare le cose, ma è troppo tardi, la mia bocca si apre e dice: “Io preferisco uscire con una tipa che al Ballo di fine anno riesce a tenersi le mutandine al proprio posto” e lei mi dà una sberla, me le dà di brutto e poi se ne va lungo la strada con quel vestitino, traballante sui tacchi, io mi massaggio la mascella e poi mi infilo dietro di lei e lei si gira e urla: “Oh mio dio, OH MIO DIO, non hai il diritto di dirmi questo dopo che ti sei scopato quella turista, mio Dio io avevo UNA SCUSA per farlo perché tu eri in PRIGIONE” e okay, ho mandato tutto in merda, vero? E mi metto a camminare dietro di lei e le dico che mi dispiace, mi dispiace tantissimo e di colpo il richiamino mi sale tutto in una botta e subito dopo sale a lei e finiamo per baciarci furiosamente contro un muretto e se questa è una tipica cosa da spacciatore o da DJ non ne ho una cazzo di idea.

“Ryan,” dice lei, “Ryan.”

“Mmm?”

“Sai che mi sento proprio bene bene?” Ha la mascella storta.

“Mmm.” Ho i denti che sembrano saldati col velcro.

“Facciamo un bambino,” dice.

Io dico: “Eh?” ma d'un tratto le si riempiono gli occhi di lacrime e invece di riderci su e di consigliarle di scendere subito dalla pasticca prima di prendere decisioni fondamentali finisce che me la stringo alla spalla e la cullo piano piano e le dico “Tutto quello che vuoi quando vuoi” e in genere il giorno dopo darei la colpa di una stronzata simile alla notte, all'alcol e all'Ecstasy, ma stavolta è diverso, e me ne rendo conto anche se sono strafatto. La tengo stretta e le dico che la amo e le dico che farò tutto quello che vuole ma al di là delle mie parole e del peso del suo corpo tra le mie braccia lo so che stavolta abbiamo rovinato tutto. Una volta qui c'era qualcosa di bello.

È più facile trovar gusto in un incendio doloso che in un omicidio.

Maureen, senza farlo apposta ma un po' sì, lasciò delle candele accese vicine alle tende e bruciò la casa in cui abitava. Al momento era una cosa stile *il fine giustifica i mezzi*, però lo spettacolo una volta cominciato se l'era proprio goduto.

Con l'omicidio aveva scoperto di aver varcato una linea precisa, sottile come un capello. Un secondo prima la vita c'è, un secondo dopo non c'è più. La summa dell'irrevocabilità. Una volta attraversata non puoi più tornare indietro.

L'incendio doloso era una cosa tutta diversa, una cosa gloriosa. Era un monumento al suo stesso rituale. Quando il fuoco prende vita, incide una dichiarazione nel cielo. C'è il tempo per assaporarlo e anche per spegnerlo, in caso di ripensamenti.

Guardò il bordello andare a fuoco da una soglia scheggiata al di là del fiume. I vigili del fuoco furono puntuali quasi come i fotografi dilettanti. Tutti parlavano a bassa voce, con reverenza, e lei avrebbe tanto volto attraversare il ponte e andare a dire a tutti i ficcanaso che dentro non c'era nessuno, che non era morto nessuno e che non sarebbe morto nessuno, ma dovette star ferma al suo posto senza dare nell'occhio. E ostentare modestia. Era tutto merito suo ma niente medaglie.

Assisté all'arrivo in macchina di Jimmy – anche da quella distanza spiccava tra gli altri come se fosse arrivato un intero esercito di invasori – e lo vide correre verso i pompieri. Pur al sicuro, sentì un certo calore. Dunque aveva un po' di considerazione per lei. Magari non era affetto, ma l'idea di lei che moriva soffocata dal fumo evidentemente lo turbava. O era quello, o era affranto per la perdita delle piastrelle della cucina.

Naturalmente anche lui si accalorò molto a modo suo, quando si rese conto che non era morta. Le snocciolò tutti gli insulti possibili e quasi finì in autocombustione a furia di elencare tutti gli episodi in cui la pazzia della madre gli aveva creato problemi. Lei replicò con calma: “Non sei assicurato?” e lo mandò a farsi friggere.

Lui le giurò che se ci avesse riprovato non se la sarebbe cavata così bene, ma il nuovo alloggio, un appartamento al piano terra in un'area di sviluppo

urbanistico tutta recintata chiamata Larne Court, non meritava di fare la fine del suo predecessore. Era un'abitazione dimessa e lei ci dormiva meglio senza tutta quella storia a pesarle addosso.

Robbie O'Donovan non l'aveva seguita. Il pensiero di saperlo là dov'era caduto, intrappolato dal fumo nero, non le faceva piacere, ma in ogni caso era già morto una volta e lei non poteva certamente ucciderlo due. Si chiese anche dove si fosse trasferito, ma non ne sentì la mancanza.

Il vagabondo della Lavanderia, ormai un anno e mezzo prima, le aveva detto che per dare una pulita non c'è niente di meglio di un bel fuoco. Maureen aveva pensato di mettere a prova quell'ipotesi, ma se il fatto di aver liberato la città dal bordello l'aveva fatta sentire meglio non le aveva fatto vibrare le corde interne, o perlomeno non quelle giuste. L'aveva fatto per Robbie e per la piccola Georgie, ma a distanza di nove mesi e analizzando i suoi insuccessi si rese conto di non averlo fatto per se stessa.

Così, in quel settembre pieno di sole, aggiustò la faccenda.

Con gli hippy non puoi sbagliarti. La loro filosofia si regge sull'empatia, e Maureen aveva già messo alla prova figli, preti e puttane, e ne era uscita sempre senza l'ombra di un castigo. Forse il suo esilio scevro di peccati aveva saziato la brama dell'universo di cagarle in testa? Voleva esserne sicura.

A cento metri dal suo nuovo cancello c'era un'edicola e fuori dall'edicola quasi tutte le mattine c'era un mendicante pallido vestito con jeans larghissimi e scarpe da ginnastica di plastica. Lei gli portava spesso una tazza di tè e un panino e si fermava a chiedergli come stava, era affascinata da lui. Era abbastanza giovane da avere ancora una mamma da qualche parte. Ci furono due settimane d'agosto in cui non lo si vide più, ma fece ritorno prima che le preoccupazioni dei suoi conoscenti si trasformassero in azioni, e disse a Maureen di essere stato con degli eremiti gentili non lontano da Mitchelstown. Un tentativo di ripulirsi dall'eroina, ma non aveva funzionato. Però aveva apprezzato molto le convinzioni degli eremiti.

"Mitchelstown," pensò lei ad alta voce.

"Già. C'è questa ragazza, Ruby Dea. Ha una fattoria lassù e apre la porta a qualsiasi vecchio idiota che le ispiri pietà. È pieno di camper e di tende da pellerossa. Una volta Ruby faceva parte di una setta."

Maureen tirò su col naso e disse: "La Chiesa cattolica?"

Lui rispose scandendo le parole: "No. Una setta. Non ne parla molto, ma lassù ci sono un sacco di ex credenti. Ex credenti di ogni tipo."

Come avrebbe potuto resistere, Maureen Phelan? Erano passate solo poche ore da quando si era dissetata alle parole del mendicante e si era già convertita, diventando Mo Looney, moglie dell'uomo che sarebbe forse diventato Dominic Looney. Si rivestì di tristezza e puntò verso Mitchelstown in cerca della ragazza chiamata Ruby Dea, che si rivelò essere una matrona, più che una ragazza, tutta gonnellone e cardigan di lana.

Dapprima Ruby pensò che Maureen fosse una mamma fuori dalla grazia di Dio che era venuta a reclamare un figlio perdigiorno e di conseguenza pallida come un fantasma, ma ci mise poco a capire che Mo Looney era un'altra vittima della fede, e le assegnò una tenda da due posti da piantare in un campo a maggese.

Come aveva detto il mendicante, c'erano altri ospiti. C'era una ragazza sui vent'anni con due bambini piccoli e una casa mobile malandata, che se ne stava per i fatti suoi nell'angolo in fondo al campo. "Si nasconde dal marito," le confidò Ruby Dea. C'era un giovane tutto agitato che Maureen era sicura non avrebbe resistito nemmeno una notte, data la misteriosa bramosia che gli pervadeva fin il midollo. Ma gli altri erano gentili. Maureen era la più vecchia e la trattavano come una specie di erborista o maga venuta a farli rigar dritto. Lei ne approfittò e si fece montare la tenda da un uomo chiamato Peadar e si fece preparare la cena da una ragazza chiamata Saskia.

Voleva fermarsi solo per il finesettimana, ma la domenica sera gli hippy non avevano sputato altro che foglie di tabacco e quinoa e Maureen non era dell'umore giusto per rinfacciarglielo.

Si sedette sull'erba fuori dalla sua tenda e guardò il sole tramontare. In lontananza vide Saskia che la salutava con la mano e poi si avvicinò e si sedette vicino a lei, e Maureen le rivolse un sorriso beatifico e le diede qualche pacca sulle ginocchia. Si misero a parlare mentre si formava la rugiada. Saskia parlò a Maureen dei suoi anni giovanili a Kerry – "Non è troppo diverso da qui, se ci credi" – e Maureen ascoltò con educazione e pazienza, mentre gli zanzaroni sfioravano rimbalzando i fili d'erba e da lontano si sentivano le macchine spazzare la strada.

"La mia infanzia è stata così destrutturata, così *approssimativa*," disse Saskia. "Nessuna regola, nessuna pressione, e io mi ribellavo assumendo atteggiamenti da bacchettona. Tutto quello in cui credevano i miei genitori io lo condannavo. Considera che loro credevano nella libertà individuale, e quindi figurati quello che ero: una marmocchia tradizionalista. Ho studiato molto e sono andata all'università per far loro dispetto, non per mia scelta. Mi sono laureata ancora vergine, mi sono trovata in un vicolo cieco perché la mia laurea in legge non mi interessava nemmeno tanto così. E allora che cosa ho fatto? Sono scappata e sono entrata in una setta."

"Una setta?"

Sul viso di Saskia apparve qualcos'altro, incastrato tra le lentiggini scurite dal sole e le zampe di gallina. Era disgusto. La illuminò tutta come di solito fanno i sorrisi. Maureen le indirizzò una smorfia di solidarietà e la donna continuò a raccontare con voce rotta: "Be', anche la cristianità alla fine è quello, una setta. No? Scusa, Mo. Spero che tu non ti offenda, ma io la penso così."

"Non mi sono offesa," disse Maureen, placida.

“Sono stata battezzata da un diluvio di maniaci. Del tipo che odiano tutto ma proprio tutto: gli uomini sono padroni a cui ubbidire, le donne sono puttane pericolose, la sessualità va repressa al massimo grado. Ho vissuto con loro per un paio d’anni fino a quando mi sono resa conto che Gesù non doveva essere un bastardo soggiogatore. Sono scappata e sono finita in mezzo ad altri cristiani, però questi erano del tipo fiacco e sorridente. Erano benestanti e avevano posto, così sono rimasta da loro a provare a farmi una vita e a essere una buona discepola. Cinque anni. Da non crederci!”

“E poi cos’è successo?”

“Un disincanto improvviso. Una vita intera spazzata via nel giro di un secondo. Siamo molto fragili, sai?”

Guardava dritto davanti a sé. Maureen la imitò. Condivisero la slavata luce serale. Dall’altra parte del campo, la madre eremita stava staccando i ricetti dalle gambe e dalla schiena di uno dei suoi bambini.

“Gli ultimi due anni c’era un’altra ragazza con noi,” continuò Saskia. “Aveva problemi con l’alcol, andava in giro ubriaca in pieno giorno. Ha avuto una storia con uno degli uomini ed è rimasta incinta. Tutto quell’amore cristiano è svanito in un attimo. La famiglia del ragazzo ha girato fuori i muscoli e ha preteso di avere la custodia della bambina. Povera ragazza, era distrutta. I cristiani si sono rifiutati di sostenerla. Hanno detto alla famiglia del ragazzo che avevano ragione loro ad assumersi la tutela della bimba perché la ragazza, la madre, prima di convertirsi a Gesù aveva fatto la vita. Hanno aspettato l’occasione e l’hanno fregata per bene, eccome se l’hanno fatto. Alla fine se n’è andata; chissà dov’è adesso. Una settimana dopo sono scappata anch’io.”

Il mondo è piccolo, pensò Maureen, ma non disse niente.

“Spero che stia bene,” disse Saskia.

“E tu stai bene?”

“Ci sto arrivando.”

“Pensavo di aver bisogno di un confessore” disse Maureen. “Una volta. Ci ho messo un po’ a capire, ma alla fine ci sono arrivata...” Rimase zitta, lasciò che il pensiero si sciogliesse, come un grumo colorato che cade in un bicchiere d’acqua. “Non esiste niente di niente. Non esistono confessori, penitenti, peccati, sacramenti. Esistono solo azioni da mandare a fuoco.”

“A fuoco? È un’espressione forte.”

“Non c’è niente che pulisce meglio del fuoco,” disse Maureen.

Non avevano nemmeno ancora cominciato a caricare l’auto e Ryan aveva già capito che sarebbe stato un disastro. Era con Joseph nel soggiorno e guardò le provviste con un misto di disperazione e affetto; Karine, intenta a controllare le trecce da festival nel bagno in cima alle scale, aveva ammucchiato gli effetti personali di tutta la sua vita nel bel mezzo del

pavimento. Due valigie di vestiti. Un materassino gonfiabile. Tre cuscini. Uno specchio. Un beauty case in cui si potevano comodamente infilare cinque o sei piccoli elettrodomestici. Un paio di stivali di gomma rosa rivestiti di finta pelliccia, i suoi Uggs tarocchi e due paia di ballerine. Un piumone.

“Un cazzo di piumone, Cusack.”

“Lo so.”

“Dille qualcosa.”

“Io so.”

All’inizio lei non voleva nemmeno venire, e farle la ramanzina ancora prima di uscire di casa gli sembrava controproducente. Karine amava la musica ma in quanto a stare all’aria aperta Ryan conosceva dei mobili a cui piaceva di più. Joseph aveva insistito per averlo come sodale per il festival Electric Picnic e Ryan era stato felicissimo di accontentarlo, ma figuriamoci se Karine l’avrebbe lasciato andare a bere per un weekend intero senza accompagnatrice. Non si fidava di lui. E lui era contento che lei andasse con loro perché anche lui col cazzo che si fidava di lei.

Karine aveva provato a convincerlo a optare per la soluzione *Glamping* – un’enorme tenda indiana che costava mille euro per tre giorni e che probabilmente comprendeva anche i servizi di uno schiavo – ma lui le aveva risposto che non trovava giusto dividere il gruppo in due. Si sarebbero sistemati nel campo grande con Joseph e i suoi amici. Lei aveva messo il muso. Lui le aveva detto che non era obbligata ad andare. Il colossale diverbio che ne era seguito si era protratto per quasi una settimana.

“Un cazzo di piumino,” ripeté Joseph.

Karine scese i gradini rovistando nella borsetta e appena li vide attaccò.

“Che problemi ci sono?,” disse tutta allegra, ma con gli occhi d’acciaio. Le otto e mezza del mattino e già stava scalpitando per il secondo round.

Joseph disse: “Sembra che abbiamo appena svaligiato una casa.”

“Cosa?”

“Sul serio, Karine. Sul catalogo Argos c’è meno roba.”

“E sentiamo, che cosa dovrei lasciare a casa?” disse lei, incrociando le braccia.

Ryan sollevò un sopracciglio rivolto a Joseph, che accettò la sfida e lo guardò stortissimo.

“Diglielo,” disse.

“Diglielo cosa, amico?”

“Dille che c’è troppa roba.”

Ryan andò a sdraiarsi sul divano e si mise le mani nei capelli. Joseph prese le chiavi della macchina dal tavolino, incespicò nel gran mucchio e uscì sbuffando. Karine tamburellava le unghie, per l’occasione smaltate di nero a strisce fluorescenti, sugli avambracci.

“Ci sarà qualcosa di cui non hai bisogno,” provò a dire Ryan.

“Che. Cosa,” disse lei, “Dovrei. Lasciare. A. Casa?”

“Non lo so. Un bel po’ di scarpe? Un tonnellata di trucchi? Stiamo andando a un festival, ragazza mia, non alla ricerca del Dottor-testadicazzo-Livingstone.”

“Vedi? Già diventi cattivo,” fu la risposta di Karine.

“No che non divento cattivo.”

“Invece sì,” disse lei. “Non hai mai voluto che venissi.”

“Non fare la stupida.”

“È vero. Sono settimane che provi a convincermi a non venire. Staresti molto meglio senza di me, vero? Così potresti scoparti tutte le troie che vuoi.”

Erano parole caustiche, e lui se le meritava tutte; Elena di Salerno era stato il fischio d’inizio di un’abitudine davvero brutta. Alzò lo sguardo verso Karine e lei lo sostenne, tutta rossa, e forse perché era l’alba di un weekend potenzialmente grandioso o forse perché aveva i postumi della sera prima ma non se la sentì di litigare, il mucchio di roba superflua non gli sembrò più un valido motivo.

Lei capì al volo che qualcosa in lui era cambiato e si rimangiò lo scatto d’ira.

“È solo che non voglio stare scomoda, Ryan.”

“Ma non starai scomoda, amica.”

“E invece sì! Odio girare tutta sporca e odio non fare la doccia e... poi ci sono tutte le ragazze che avrà intorno Joseph. Sai come sono le sue amiche, no? Saranno tutte troie rockettare con i collant strappati e io non c’entro niente e...” Sospirò. “Mi odieranno tutte.”

“Odiarti non è umanamente possibile, tesoro.”

“Penseranno che sono una troia e invece voglio solo essere carina per te.”

Lui si alzò, calpestò due cuscini e il beauty case e la prese tra le braccia.

“Non devi essere niente per me,” le disse, e lei scansò i suoi baci e strinse le spalle e disse: “E invece sì, Ryan. Non vado abbastanza bene per te.”

“Oh Dio, per favore non dire così. Dai.”

“È così, vero?”

“Niente di tutto questo è colpa tua. Niente. E io sono una testa di cazzo che non sa quant’è fortunato.”

“Me lo dici solo perché vuoi che lasci metà di questa roba a casa?”

“No.” La strinse più forte. “Portati tutto. Portati tutta la cazzo di camera da letto in una roulotte, se vuoi.”

Lei stropicciò la guancia contro quella di lui come fanno i gatti e disse: “Dillo a Joseph.”

Elena, Sasha, Carey che era l’amica dell’ex di Joseph. Rachel O’Riordan: lavorava al bar del Room, un club della città. Christina come-cazzo-si-chiamava-di-cognome, conosciuta a quella festa a Ballincollig: lei era quella

dei pompini scialbi. Triona Neville che ingaggiava turnisti negli studi Union: aveva già almeno ventitré anni ma che cazzo. Kasia... già, anche di lei non sapeva il cognome, a casa di Bobo, ed era passata solo una settimana. Basta così? Non lo sapeva. Sperava di sì.

Il tradimento era una consolazione triste e lui non era affatto tagliato. Era cominciata con una bellissima turista, una dea entrata nella sua orbita apposta per accordargli giustizia: avrebbe dovuto finire tutto lì. Per bella che fosse, Elena non era quello che voleva. Quello che voleva era tornare indietro nel tempo e non farsi beccare con la coca di Dan Kane in modo da non costringere Karine a tradirlo. Sarebbe anche bastato tornare alla sera che aveva incrociato Niall Vaughan al Relic, e portare via il cazzo quando Karine gliel'aveva proposto. Quello che voleva Ryan Cusack era Karine D'Arcy, lei intera: corpo, anima e desideri.

Non potendo averla, provava a vendicarsi, e più lo faceva più ne veniva punito. Sapeva crearsi occasioni con grande facilità, che cavolo di un talento. La sua vita era diventata una forca caudina di feste, trattative, parcheggi, aree VIP. Nell'ultimo anno e mezzo si era fatto più cocaina di quanto gli piacesse pensare, ed ecco il risultato: cocaina, soldi, pasticche, donne.

Sissì, proprio una vita *glam*. Ma non era il *glam* a levargli il sonno e a fargli la bocca secca, e nemmeno a spingerlo verso tresche e rappresaglie. E che cos'era diventato, a forza di muoversi in mezzo alla malavita? Solo un altro idiota imbroglione in una città di idioti imbroglioni. Aveva cominciato a quindici anni ed era stato uno stupido a pensare di potersi tirare indietro. La prevedibilità della sua trasformazione lo feriva da morire. La odiava. Odiava le ragazze che gli si offrivano alle feste e la sua incapacità di dire di no davanti a un bel sorriso e a una fetta di carne fresca. Odiava tutto quanto, odiava se stesso, odiava Dan, odiava Karine: era tutto odio, odio, odio, una cacofonia, una bufera, striscia dopo striscia dopo striscia.

La prima sera fu un sogno, e non solo in senso figurato. Dopo aver piantato le tende e aperto le casse di birra, si calarono un po' di paste e si riunirono tutti dietro in fondo ai tendoni sotto i quali si esibivano le star, ballando e bevendo, urlando e infilandosi fino al collo in discorsi confusi sulla spiritualità.

Il giorno dopo c'era un ruolino di marcia da rispettare, e le cose peggiorarono. Ryan aveva alcuni spettacoli da vedere e una ragazza che doveva darsi una calmata. Attraversarono tutto il prato in lungo e in largo con crescente malumore. Ci furono due vere e proprie scenate apocalittiche che guastarono l'umore delle persone che erano con loro. La prima volta Joseph lo prese da parte e gli chiese di tenere Karine a freno; Ryan la considerava una richiesta saggia e sentita, però non era mica il Vangelo, per cui non ascoltò. Dopo la seconda scenata Karine mandò tutti affanculo e disse che se

ne andava ed era già arrivata all'ingresso principale quando lui cedette e la rincorse. Certo, che altro poteva fare? Come erano in quel momento sarebbero sempre stati: due esseri distinti ma disperatamente desiderosi di riunirsi, innamorati e sfiniti.

Karine si ritirò appena dopo mezzanotte ma non aveva per niente sonno per via della doppia pasta che lei e Ryan si erano furtivamente calati soltanto un'ora prima. Ci fu una discussione davanti alla tenda di Joseph. Joseph era messo da far schifo – “Non riesco a tirarmi su nemmeno se mi attacco alla tua cazzo di gamba, Cusack” – ma Ryan aveva voglia di distrarsi e alla fine andò al *rave* nei boschi con Izzy, un'amica di Joseph, chitarrista di un gruppo punk chiamato Scruffy The Janitor che teneva un corso di danza contemporanea il giovedì. Girava sempre con un sacco di eyeliner e zero rossetto. Joseph era disperatamente innamorato di lei, e ne era prova il modo maldestro in cui fingeva di non esserlo.

Alla fine niente ballo. Ryan si maledisse perché le pasticche erano le migliori che avesse provato dall'inizio dell'anno e prima ancora di arrivare al Picnic sapeva già che si sarebbe devastato. Quindi decise di sedersi sull'erba, alle spalle di quelli che ballavano, le mani agganciate alle caviglie e di tanto in tanto la testa sulle ginocchia.

Izzy arrivò saltellando e disse: “Sei noioso.”

“Di solito non sono così. Sono solo *sssssstrafatto*.”

“È tutto il giorno che sei noioso. Tu o Carly.”

“Karine.”

“Giusto,” disse lei. Si tirò i indietro i capelli e cominciò a intrecciarli. I tronchi degli alberi intorno a loro pulsavano di verde e rosa fluorescente e il ritmo martellava.

“Perché state insieme se non vi piacete?” urlò lei.

Ryan aveva le braccia percorse da scosse di piacere, quindi si stirò, appoggiò i palmi delle mani dietro di sé e lasciò che la testa gli cadesse all'indietro. Izzy si sedette accanto a lui.

“Da quant'è che state insieme, tipo?”

“Da anni e anni. Dalla sera di quando ne ho compiuti quindici.”

“Capisco. Allora è una brutta abitudine difficile da eliminare.”

“No, no.”

“Ascolta,” urlò Izzy. “Si vede troppo che la tieni su un piedistallo...” Allungò un braccio sopra la testa e arrivò a sfiorare con le dita il sotto della tettoia che li riparava. “E lei non se lo merita. Lo dico con tutto l'affetto e la gentilezza, bada bene. Essere la religione di un'altra persona è un ruolo di merda. E insomma, crea dei problemi anche a te e viene fuori in tanti piccoli dettagli di merda. Cioè, Joseph mi ha raccontato la storia. Lei te l'ha fatta sporca per prima e adesso non riesci a smettere di farla sporca a lei. Eppure continui a portarla come una corona di spine. È una cazzo di tragedia. Nel

senso che è una cosa triste ma anche patetica.”

“Lei no.”

“Lei no cosa?”

“Non me l’ha fatta sporca per prima. Sono stato io a cominciare.” Non lasciò a Izzy il tempo per metabolizzare la sua ultima affermazione. Si girò verso di lei e disse: “Joe non lo sa e non lo sa nemmeno lei.”

“Cazzo,” disse lei.

La musica si abbassò per un attimo e fece riemergere il boato di voci tutt’intorno a loro. C’era un ritornello fischiato e tutti battevano le mani. Izzy gli andò più vicino.

“Non dirlo a nessuno dei due,” aggiunse Ryan.

“Ovvio.”

“Perché sarebbe la mia fine.”

“Giurin giuretto eccetera.”

Le confessò tutto quanto. Le pasticche nuotavano dentro di lui. Riusciva a vedersi: seduto per terra accanto alla sua amica intenta ad annuire, gli occhi due tondi perfetti e la mascella che andava per conto suo. Arrivò alla fine della storia senza alcun esito. Non si era liberato di nessun peso. Si sentiva ancora un idiota.

“Lo sai che cos’è?” gridò Izzy. “Hai messo su una relazione per spiare una stupidaggine fatta a quindici anni e adesso sei incazzato perché Carly... Karine...” alzò gli occhi verso le luci. “... non ha seguito il copione.”

“No, io la amo. Tutto lì.”

“E allora perché continui a tradirla?”

“Perché sì. Non lo so.” Un’epifania. Dio, si ricordava che cosa fosse un’epifania. “Perché posso.”

“Ma dai. Che cosa brutta che hai detto.”

“No, va be’, voglio dire... perché la prima volta non volevo. O non avevo l’intenzione, così adesso almeno... Dai, cazzo. Hai capito.”

“Non avevi l’intenzione nel senso che la signorina MILF non ti ha lasciato scelta o cosa?”

“Non mi ricordo nemmeno. È solo che... sì. Forse. Non so. Non so perché l’ho fatto e la cosa mi fa morire.”

“Non ti è mai passato per la testa che pretendi troppo da te stesso? Cioè, tutti abbiamo fatto delle cazzate da ragazzi. Io rubavo nei negozi e una volta mi hanno beccato e sono ancora mortificata adesso. E i ragazzi di quindici anni sono... cioè, sono tutto cazzo. Quindi, magari è stata una cosa solo ormonale. Follia adolescenziale. Ammettilo. Affronta questa cosa, ammettila, e non pensarci più.”

“E come faccio ad ammetterlo? Non volevo nemmeno farlo! Adesso forse capisci perché ultimamente mi sono scopato un po’ di tipe. Se proprio devo essere impiccato, almeno che sia per qualcosa che ho voluto fare. E a ogni

nuova scopata la proporzione migliora.”

Una ragazza che stava passando dietro di loro gli calpestò le dita. Poi si accucciò per controllare, gli mise un braccio intorno alle spalle e gli sbraitò parole di scusa nell'orecchio. Ryan sorrise conciliante. La ragazza lo baciò sulla guancia.

“È proprio un gran casino del cazzo,” urlò Izzy quando la ragazza imbranata rotolò via. “Amico, te lo dico con amore, tu hai dei problemi. Tipo che dovresti farti vedere da qualcuno.”

Ryan si guardò le dita infangate.

“Ma non lo farai mai, vero?” continuò Izzy. “Perché sei troppo un maschio o cazzate del genere. Be’, sai che cosa penso che dovresti fare? Credo che dovresti andare a parlare con la signorina MILF. Chiedile di raccontarti i particolari hard. È un momento della tua vita che nemmeno riesci a ricordare bene e che ti ha trasformato in un patito del controllo.”

“Non potrei farlo nemmeno volendo,” disse Ryan. “È sparita da qualche mese. Ha lasciato un mucchio di debiti, ha chiuso la porta di casa e se l'è squagliata. Nemmeno sua figlia sa dov'è.”

“Ma è una pazzia!” sussurrò Saskia. “Mo, io sono completamente dalla tua parte in termini di filosofia, assolutamente, al cento per cento, hai ragione e io dovrei intendermene, cerco la verità da troppo tempo, ormai. Ma è moralmente sbagliato. *Criminalmente* sbagliato. Non posso essere tua complice. Non posso *bla bla bla bla bla*.”

Maureen era in cima al fastigio della chiesa, con le spalle alla campagna che si perdeva all'orizzonte. Aveva già spaccato una vetrata decorata, un po' perché doveva pur cominciare da qualcosa e un po' per assicurarsi che non ci fossero allarmi installati. Niente. Forse perché era una chiesa troppo piccola. Era quello il bello delle parrocchie di campagna: assaltandole assaltavi una cosa di scarso valore economico e vasto valore affettivo.

“Ascolta, Mo...” ragionò Saskia, che non era una brava allieva come la sua ex compagna di setta. “Hai dei conti in sospeso con la chiesa cattolica, lo so. Anch'io sono irlandese, lo sai. Tutte noi coviamo dei risentimenti. Ma questo è un reato! Finirai in prigione per il resto dei tuoi giorni!”

“Gesù, quanti anni credi che mi restino?”

“Mi dissocio. Le guardie indagheranno e arriveranno alla comune. Pensa agli altri. Ognuno cerca di risolvere i propri problemi. Il casino si rifletterà su di loro.”

“Be’, non è che siamo una famiglia.”

“Allora vattene e non tornare più. Questo genere di malefatte è in netto contrasto con la vita che vogliamo fare!”

“Malefatta 'sto paio di coglioni,” gridò Maureen. “La vita che volete fare... vuoi farmi morire dal ridere? Falliti, emarginati e feccia, nascosti tra i

campi del buco del culo d'Irlanda! E mi raccomando, non tirate mai fuori la testa dalla fossa in cui vi siete seppelliti. Per paura, paura, paura.”

“Va bene. Va benissimo. Quindi ci accusi di essere troppo passivi. E mi dici che cosa credi di ottenere, per Dio? Pensi che questa roba sia anarchia? Non è anarchia!”

“È quello che tu vuoi che sia.” Maureen si girò, appoggiò la schiena al muro e accolse il cielo notturno nelle braccia spalancate. “E tu dovresti appoggiarmi, perché tanto non mi beccheranno mai. Ho già scontato la pena. E da allora posso spendere il mio bonus di tempo come meglio credo. Approfittane, se vuoi lasciare un segno.”

“Che cosa? Seguire te? Mo, questa è una pazzia perché *tu* sei pazza, e ti assicuro che me la sono vista con predicatori molto più astuti di te.”

“Grandioso,” disse Maureen. “Allora vattene. E ringraziami tanto Scooby Doo.”

“Oh mio Dio. Non hai proprio nessun rispetto.”

“Sparisci, Saskia. E per l'amor di Dio, impara a badare a te stessa. Da una comune all'altra... ma trovati un cazzo di lavoro, no?”

Be', e così era proprio finita. Maureen aveva contato di trovarsi un alleato; in mancanza di servi collaudati, Saskia la Distrutta aveva fatto ben sperare. Certo sarebbe andata a parlare di lei, ma era pacifico aspettarselo da una cristiana rinata che aveva ricominciato a bere. E se n'era andata ancora prima di ascoltare l'argomento definitivo: si alzerà un gran fumo, ma dopo tutti si sentiranno più puliti. Era stato così per la Lavanderia, era stato così per il bordello di Jimmy, sarebbe stato così per la Chiesa cattolica.

Saskia se andò a passo sostenuto mentre Maureen, in punta di piedi, sbirciava dentro la chiesa dal vetro rotto. C'era poco da vedere, solo ombre verniciate, e la vernice brucia bene.

Tre giorni di lattine di Carling, canne, confessioni nei boschi e patate fritte al curry e formaggio avevano indotto in Ryan uno stato d'animo annebbiato che sconfinava nel delirio, ma comunque Joseph doveva lavorare il lunedì sera per cui gli aveva assicurato che sarebbero ripartiti subito dopo gli ultimi concerti. La domenica pomeriggio impacchettarono tutta la roba e Ryan e Joseph la portarono alla macchina nel parcheggio, venti minuti di camminata per andare e altri venti per tornare, moltiplicato per due giri, mentre Karine andò a bere nella vallata con le sue compagne di college. Infine si ritrovarono, Joseph si imboscò con una delle ragazze del college, Karine rischiò il crollo nervoso perché aveva messo le salviette rinfrescanti nella valigia sbagliata, e Ryan si calò l'ultima delle paste che teneva nei coglioni e si stese sull'erba e provò, impegnandosi molto ma senza successo, a lasciare che tutto quanto prendesse il volo ed esplodesse nell'appiccicosa aria autunnale.

Un paio d'ore dopo andarono nel campo ad ascoltare gli ultimi grandi nomi. Joseph non voleva perdersi un chitarrista sperimentale e si portò dietro

la compagna di college di Karine. Ryan e Karine andarono verso il palco centrale. Trovarono uno spiazzo d'erba libero dietro, lontano dal passaggio principale, e si misero seduti lei davanti lui dietro, in modo da potersi mestamente cullare senza doversi per forza parlare. Lui la avvolse tra le braccia, se la strinse forte al petto, le affondò il naso nella spalla nuda e chiuse gli occhi proprio mentre un rimasuglio della pasticca di prima terminava il suo viaggio e si depositava in fondo allo stomaco.

Come avessero fatto a rovinarsi tra i litigi le dolci serate di fine estate, lui proprio non lo sapeva. Gli sembrava che litigassero da sempre. Colpa di cose che aveva detto lui, di cose che aveva detto lei, troppe ferite riaperte dopo essere state suturate. Ripensò un po' a Niall Vaughan e un po' a Elena di Salerno, il cui profumo era subito stato identificato da Karine sul corpo del fidanzato dopo che lui le aveva depositato ai piedi indizi balbettanti, come un gatto che porta il cadavere delle sue vittime alla padrona. Ripensò ai discorsi con Izzy.

“Mi dispiace,” disse.

Lei volse la testa. “Per cosa?”

“Per tutto.”

Davanti a lui, una donna con il viso dipinto e delle ali da fatina reggeva un bimbo che non la smetteva di agitarsi e gli spazzolava dalle gambe e dalla schiena invisibili sostanze inquinanti.

Karine aspettò che lui le togliesse la testa dalla spalla e lo baciò. A quasi mezzo miglio di lì, una sagoma smarrita su un palco immenso provocò una cascata di applausi. Karine bevve un sorso. “È brutto se dico che adesso vorrei soltanto andare a casa?” gli chiese, e lui la baciò di nuovo e le disse di no, che non era brutto per niente, era stato un weekend folle e anche lui non vedeva l'ora di farsi una doccia e di infilarsi a letto.

Si incamminarono nel parcheggio alle due del mattino, con la nuova ragazza di Joseph al seguito. Ryan si accese una sigaretta attraversando Stradbally, un'altra quando entrarono in autostrada. Sul sedile dietro, le ragazze dormivano. Joseph, ancora preso bene, continuava a parlare del chitarrista sperimentale, dell'ispirazione che si stava portando a casa, di tutta l'esperienza. “Il prossimo anno ci torniamo *di sicuro*,” disse. Dallo specchietto retrovisore, Ryan vide il naso di Karine arricciarsi e la sua bocca spalancarsi nel sonno. Il lunotto posteriore era maculato di foschia e per un attimo gli sembrò che ci fosse qualcosa che li inseguisse. Magari era la fortuna che lo stava raggiungendo. Il pensiero sbiadì e scomparve prima che potesse interpretarlo. Più facile che a inseguirlo fossero i prossimi, devastanti postumi. Scosse la testa.

Si fermò a Urlingford per un caffè e una barretta di cioccolata, uscì dall'autostrada a Mitchelstown per svuotarsi e fu lì, mentre pisciava sulla cunetta vicino alla corsia d'emergenza, che vide l'incendio.

Tornò alla macchina e disse a Joseph: “Hai visto?”

Salirono sulla cunetta e fissarono il buio. Era un incendio, nessun dubbio. A cinque, forse sei miglia da lì.

“Avranno già avvertito,” disse Joseph. “Ma chiamo lo stesso per sicurezza.” Telefonò al 999 tappandosi un orecchio con un dito e comunicò vaghe coordinate all’operatore mentre le macchine passavano percorrendo ettari di buio uno dopo l’altro.

“Dici che ci arriviamo?” chiese Ryan.

Se lo chiese, il perché, mentre usciva dall’autostrada e si scaraventava lungo certe stradine piene di curve, ma quale altra risposta poteva esserci se non che era curioso e curiosamente restio a tornare a casa, pur stanco com’era? Le due ragazze sul sedile di dietro non si mossero. Joseph divenne improvvisamente silenzioso e inarcò un sopracciglio, ormai dentro il mistero quanto il cugino, ma con una sorta di allegra sventatezza da ubriaco, non con l’amara concentrazione di Ryan. Non c’era Internet, quindi niente mappe, e comunque verso che cosa erano diretti? Seguirono il bagliore, che ogni tanto scompariva dietro i boschi cedui mentre altre volte erano loro ad allontanarsi da lui quando la strada si attorcigliava come un serpente. Quando l’orologio scattò sulle quattro, si scambiarono un’occhiata e senza parlare decisero di mollare.

Ryan accostò e scese. C’era un cancello che conduceva in un vasto campo rado costeggiato da una fila d’alberi, poi una collinetta bassa, e oltre quella videro il fulgore arancione del faro abbandonato e ne annusarono il fumo acre.

“Se adesso andassimo su per quella collina,” scherzò Joseph “come d’altronde ci si aspetterebbe da due bastardi intrepidi come noi, arriveremmo a quella casa in un quarto d’ora. Ma alle donne chi ci bada?”

“Spero che non sia una casa,” disse Ryan.

“No.” Joseph lo abbracciò da dietro. “Sarà un fienile o qualcosa del genere.”

“Cazzo, se è tranquillo, qui.”

“Io impazzirei a vivere in un posto del genere. Deprivazione dei sensi. È per quello che i bifolchi sono sempre lì che vedono fantasmi.”

“È vero?”

“Sì. Ombre di gente morta ai bordi delle strade, che sta lì dalla Rivolta di Pasqua. Il diavolo che si pulisce i denti agli incroci. Puttunate strane. Abbiamo più storia di quella che possiamo sopportare.”

Joseph si girò per tornare alla macchina ma Ryan rimase dov’era, a guardare l’incendio. Il cugino tornò indietro, lo abbracciò di nuovo da dietro e gli appoggiò la testa sulla schiena e disse: “Che ti succede, Cuse?”

“Mi sta scendendo, tutto lì.”

“Non so. Te l’avevo detto di non portarla, amico. Avete bisogno di

respirare un po', di spazio. Tutti e due.”

“Non è quello.”

“No? Perché comunque è chiaro che state andando a pezzi, tu e lei.”

“Semmai andiamo a fuoco.”

“Forse,” disse Joseph. “Forse.”

“E dalla cenere non nasce niente.”

“La lasci?”

Più luci, più fumo, adesso. Dovunque fosse, qualcuno se ne stava occupando.

“No,” disse Ryan. “Non ce la faccio.”

Turbato dai fantasmi e dalle confidenze, tornò alla macchina.

A Georgie piaceva mettere insieme delle lettere per David che poi non avrebbe mai scritto.

Caro squallido David Mammone Coughlan,
 come sta mia figlia? Non sei obbligato a rispondere, quindi puoi anche riaprire quella boccuccia smorfiosa e respirare liberamente. Verrò a riprendermela. Ci sono quasi. Al momento ho più soldi di quelli che riesci a immaginare. Come ho fatto? Oh, in modi atroci. Sono la più perfida delle donne perfide; e tu sai come siamo, David: perfide al massimo. Ma è tutta colpa tua. Sei tu che hai fatto di me una puttana, quindi che male c'è se applico la tariffa maggiorata ad altri che fanno la stessa cosa? Almeno non mi mettono incinta per poi disapprovarmi. Qualsiasi cazzo duro ambulante della città è meglio del tuo pisellino floscio. Spero che sia comunque troppo per la tua fidanzata cristiana e le vada di traverso.

E divertiti con il tuo ciclo infinito di poker e seghe, barbone schifoso.

La tua amica Georgie.

Non aveva nemmeno metà dei soldi che voleva fargli credere, ma comunque lui non avrebbe mai potuto saperlo, se non si decideva nemmeno a scriverglielo, quelle lettere. Sperava che la forza della sua amarezza gli arrivasse addosso come il soffio del vento o come un dolore opprimente da non farlo dormire la notte. Affanculo le lettere. Affanculo David. Lei non gli doveva niente. Lui le doveva un universo intero.

Il pensiero dei debiti le era stato spinto addosso e imparò a mollare la presa per lasciare che quel pensiero la tirasse giù. J.P. l'aveva messa a far soldi dopo la disfatta con la madre: diceva che gli doveva un favore. Aveva scontato sei mesi di pena in un bordello in cui era l'unica irlandese. Aveva capito subito di essere stata messa lì al posto di un'altra che se n'era andata o era stata eliminata. Quando arrivarono ragazze migliori, la lasciò andare. "E non farti venire in mente di andare a spifferare cazzate in giro," le disse. "Perché in questo mondo, ragazza mia, tu non sei nient'altro che un rifiuto da scaricare e nessuno ti darebbe retta."

Discarica o no, alla fine era diventata sergente, e il suo addestramento si svolgeva così: si svegliava, preparava il tè, pensava ai soldi guadagnati e a

quelli persi e ai soldi che sarebbero arrivati, e poi faceva un po' di lavoro, quando se la sentiva.

Per riavere Harmony doveva guadagnare dei soldi. Per guadagnare dei soldi doveva per forza continuare a fare la sola cosa che sapeva fare. Per poter continuare a fare la sola cosa che sapeva fare aveva bisogno di medicine. Spese essenziali per cui pescava dai risparmi. Usò i contatti del bordello anche dopo che l'ebbero lasciata andare: la legge del minor sforzo, adesso che aveva uno scopo, sarebbe andata benissimo. Nella testa aveva detto a David che ci si puliva il culo, con le banconote da cinquanta euro, ma il mondo reale la dissanguava. Faceva fin troppo, però per lavorare aveva bisogno di essere confusa, altrimenti niente. Provò a fare altri lavori, ma nessuno andava bene come quello. C'era una ragione per farlo, e pazienza se la logica era sgradevole.

I problemi cominciarono la notte. Non dormiva. Non si sentiva minacciata, solo irrequieta, bloccata in una casa di accoglienza cosmica per ex detenuti, un po' sfasata e sempre in attesa di essere convocata per farsi spiegare da capo il processo. Ventisei anni ed era come averne ventuno, non ventitré, ventuno. Georgie si rendeva conto della dicotomia e cadeva in confusione. Com'è possibile essere due persone diverse nel giro di cinque anni? Come si può subire una tale metamorfosi – da puttana a santa – per poi ridipingere la figura della donnaccia sulla stessa cicatrice a distanza di così poco tempo?

I romanzi gialli non la interessavano più. Erano troppo prolissi e lei non aveva tempo per chiacchiere dozzinali. Preferiva stare su Internet a leggere dei delitti veri, nauseata e perduta, passando da un link all'altro fino al mattino, fino all'ora di ricominciare tutto da capo. A volte andava sul sito delle Persone Scomparse perché la foto di Robbie era ancora lì, a guardarla da una foto che non aveva dato lei. Forse la madre, se ne aveva una. Un giorno sarebbe andata a trovarla. Per dirle di spegnere il fuoco del camino.

“Almeno a lei sarà il caso di farlo sapere” la sgridò Robbie. “Visto che hai detto alla vecchia che per te sono stato importante e tutto.”

“Certo che sei stato importante,” rispose Georgie. “Se sono in questo casino è colpa tua. Le cattive abitudini me le hai insegnate tutte tu. Cattive abitudini prese da un uomo cattivo.”

“Già, dai pure la colpa all'uomo e non a te, Georgie.”

“Gli uomini sono tutti uguali, sono tutti delle merde! Mi sa che ero io a non essere importante per te, Robbie O'Donovan. Qua fuori ci sono milioni di uomini uguali identici a te.”

Non perdeva mai di vista l'obiettivo, anche quando le sue strategie rinsecchivano riducendosi a gusci di idee, il residuo di piani di fuga dimenticati.

Anche se le parole di Maureen continuavano ad accerchiarla, continuò a

tenere lo scapolare legato al polso.

Un sabato sera di aprile, Georgie fece un servizio a un tipo che poi la scaricò nel posto sbagliato del centro città. Si incamminò lentamente verso il suo solito angolo, agitata, perché le era sembrato un ragazzo a posto ma poi, una volta finito, non aveva nascosto il suo disgusto. Si infilò in una bottiglieria che stava chiudendo e comprò una fiaschetta di vodka e ne buttò giù un terzo nei cessi del McDonald's prima di riprendere la marcia. L'alcol fece effetto e rimescolò tutte le sue paure, le riscaldò e le amplificò.

L'alcol non avrebbe mai funzionato, ma Dio non chiude mai una porta senza aprire una finestra.

All'inizio non seppe dire chi fosse. Incrociava di continuo facce note. Giorno e notte individuava uomini che l'avevano pagata per i suoi servizi e per un attimo pensò che fosse uno di loro: i clienti potevano essere alti e scuri e belli oppure bassi e sudaticci come da cliché. Camminava davanti a lei con altri due ragazzi, tutti sui vent'anni, tutti del tipo allegro-agitato. Ryan. Non lo vedeva da tantissimo tempo. Era diventato grande, tutto gambe e zigomi. Lo chiamò, e uno degli amici gli toccò un braccio e indicò alle loro spalle, così lui si fermò ad aspettare, che Dio lo benedica, e lei si affrettò a raggiungerlo.

“Ryan. Quanto tempo!”

“Cristo Santo, Georgie.”

Lei arrossì. Aveva perso peso, lo sapeva. Forse era per come era vestita: un vestitino corto e scarpe nere col tacco, ma alla fine non c'era differenza tra lei e le ragazze che passavano chiacchierando per andare a ballare, a parte le intenzioni. E forse nemmeno quelle.

“Mi fa piacere rivederti,” disse lei.

Faceva freddo per essere aprile. La città in festa era ricoperta di gelo: purificava l'aria, dava contorni netti ai fanali arancioni, al bagliore dalle vetrine dei pub, ai neon dei nightclub. Ryan portava un giubbotto pesante, jeans scuri e grosse scarpe da skate bianche, eppure teneva le mani piantate in tasca e saltellava da un piede all'altro.

“Vorrei poter dire lo stesso,” replicò. “Che cazzo ti è successo?”

Non aveva senso fingere di aver riscoperto le cosce dopo anni di cristiana vigilanza del corpo. Scrollò la testa.

“Dici sul serio?” scherzò senza convinzione. “Sono invecchiata così tanto?”

“Mangi?”

“Non fare il maleducato! Certo che mangio!”

“E quand'è stata l'ultima volta? L'estate scorsa, cazzo? Gesù.”

Si sentì punta sul vivo. *Magari soffro di disturbi alimentari, pensò. Magari ho il cancro. Magari ho perso la mamma o il papà e mi sto massacrando di dolore.* Decise di ignorare le sue malignità. “Come va?” disse. “L'ultima volta che ci siamo visti era...”

In casa di suo padre. Quando era incinta di Harmony e cercava Robbie, con gli ormoni stipati nel cervello che la facevano coraggiosa e pazza. In quella piccola casa popolare, divisa da quella di Tara Duane solo da un muro di cartongesso, con il padre di Ryan che diceva di non saperne niente e demoliva il suo fragile indizio con frasi che lei aveva capito solo dopo mesi; inviperito perché lei aveva osato disturbare i suoi figli e minacciato la sua reputazione. Cercò di escludere quei ricordi, ma lui si accorse del cambio di tono e la interruppe: “L’hai trovato il tuo amico?”

“No,” disse Georgie. “È morto.”

In altre circostanze si sarebbe aspettata un po’ di compassione. Invece successe proprio quello che si aspettava: lui fece una smorfia e cambiò discorso.

“E il bambino, l’hai avuto?”

“Sì,” disse Georgie. “Una bambina. Harmony. Bel nome, vero?”

Lui annuì e spostò lo sguardo sulla strada dietro di lei.

Vedendo che era a disagio, lei ammise: “Non ti ho fermato solo per salutarti.”

“No?”

“No.” Batté i piedi per il freddo. “Spacci ancora?”

“E tu batti ancora?”

“Perché?” sbottò lei; la forza della risposta di Ryan l’aveva colta di sorpresa. “Vuoi fare uno scambio?”

“Molto divertente,” disse lui. Curvò un po’ le spalle, e quel gesto sembrava contenere una vaga volontà di far la pace, ma lei non aveva ancora finito, e il calore della vodka e i ricordi dell’ultima volta che si erano visti la scatenarono: “Che cosa t’importa?” disse. “Vuoi salvarmi?”

Lui non rispose e rimase immobile.

“*Coglioni che criticano,*” citò. “Non avevi detto così?”

“Cosa vuoi, Georgie?”

“Qualcosa,” disse lei. “Volevo solo sapere se avevi ancora l’abitudine di spacciare.”

“Di certo non per strada, e che cazzo!”

Georgie cercò il veleno in quella frase, senza riuscire a capire se era per lei. “Che cosa vuol dire?”

“Vuol dire che certe cose non le faccio più, cara mia. Non mi porto la roba addosso.”

“Non spacci più?”

Lui tacque e poi disse: “Te l’ho appena detto. Non mi porto la roba addosso.”

“Ah.” La speranza di una gratificazione immediata sfumò in un’altra notte di frettolose telefonate e unghie rosicchiate. “Io sono tipo un po’ disperata.”

Un gruppo di ragazze li aggirarono per passare. Ryan si spostò contro il

muro e Georgie lo raggiunse; lui alzò una mano.

“Disperata,” disse. “Ancora disperata, cazzo!”

“È un modo di dire, Dio santo. Okay, non sono disperata. È sabato. Sono solo un po’ stufa, va bene?”

Ryan indicò le strade affollate: “Ecco la noia del sabato, Georgie. Tu sei deperita. E non mi stai chiedendo aiuto per passare la serata.”

“Non sono deperita!”

“Ma cazzo, guardati in un cazzo di specchio!”

“Che cosa vuoi? Tu non mi conosci, giusto?”

Gli tornarono in mente quelle parole. “Non ti conosco proprio per niente,” disse, la testa contro il muro, di nuovo intento a guardare oltre le spalle di lei, come un buttafuori, pensò lei, o un poliziotto. “Ma questo non vuol dire che mi tengo la roba solo per fare dispetto a te.”

“Uno spacciatore con la coscienza,” disse lei. “Che bello. Però non è che ti dava fastidio vendermela quando in teoria stavo cercando di smetterla.”

“Allora tu non andavi in giro a fare l’imitazione di un cadavere.”

“Coglioni che criticano,” disse lei, e fece qualche passo all’indietro sperando di captare segni di cedimento. Quando non ne vide, si girò. E poi voltò la testa e disse: “Sei cambiato. Che cosa ti è successo? Che cosa è successo a quel bravo ragazzo?”

“L’hai ucciso tu con le tue abitudini,” urlò lui. “Datti una regolata, Georgie.”

Lei se ne andò tra i gruppi festanti e le coppiette, abbracciandosi per il freddo. Lui le si avvicinò di nuovo. La prese per un braccio, lei urlò, doveva sembrare una brutta cosa, per forza, lui le stava addosso con un pugno stretto intorno al braccio di lei e l’altro alzato come se stesse per picchiarla, ma lei sapeva che perfino per la strada di sabato sera nessuno l’avrebbe fermato, nessuno vuole immischiarsi, nessuno, cazzo, vuole mai immischiarsi...

“Dov’è la tua bambina?” chiese lui.

Lei balbettò qualcosa e lui ripeté brusco: “Dov’è la tua bambina, Georgie?” e lei non osò rispondere a tono e invece gridò: “Non la tengo io, non vive con me, okay?”

“E chi la tiene?”

“Suo padre. Va bene?”

Le lasciò il braccio e rimase lì a masticare a vuoto e lei approfittò di quel suo nuovo stato d’animo per implorare: “Dai, sto impazzendo, Ryan, non puoi darmi un numero?”

“Te l’ho detto, non sono più quella cosa lì.”

“No, ma tipo qualcuno del tuo giro, magari qualcuno di qualche altro giro, va bene tutto.”

“Non posso aiutarti,” disse lui, e poi, a voce più bassa: “Ma Cristo, Georgie, ti eri ripresa.”

“Infatti stavo nella setta più sfigata di Cork.”

“Sì, e adesso? Sembri un episodio di *The Walking Dead*, Georgie!”

“Senti, lo so, sono un po’ dimagrita...”

“Non è quello. Stai proprio di merda.”

“E me lo devo far dire da uno che di lavoro fa stare di merda gli altri?”

Non era una risposta all’altezza, ma parve fare effetto. Lui si allontanò e disse: “C’è qualche differenza” e lei rispose: “Tu non faresti quello che faccio io nemmeno da sobrio.”

“Io non farei quello che fai tu punto.”

“Solo perché hai la fortuna di essere nato maschio! E quindi puoi limitarti a spacciare.”

Lui guardò in basso e scosse la testa.

“Non è che lo faccio volentieri,” disse Georgie.

“Ti ricordi...” disse lui, lentamente, poi la prese di nuovo per il braccio e la scortò fino al bordo del marciapiede e alle fredde pareti di pietra del centro.

“Ti ricordi quando ci siamo visti in quella strana chiesa?”

Il centro d’incontro. “Sì.”

“Ricordi che mi avevi detto di non andare mai con una prostituta?”

Si ricordava.

“Però se io ti chiedo di smettere di comprare coca tu non mi stai a sentire.”

“Sei gentile,” disse lei con voce rotta.

“Se ti dicessi che quelli come me finiscono dentro per via della merda che compri, smetteresti?”

Sul suo volto non c’era traccia di serietà. Sembrava addolorato, impaziente e indignato, tutto in un tic di curiosa bellezza.

Lei balbettò: “Tu non conosci la mia vita...”

“E a te non frega un cazzo della mia,” disse lui, e la liberò dalla presa. D’istinto lei portò la mano dove lui aveva stretto la sua. E nell’istante in cui lui se ne andava senza aggiungere altro, lei capì quello che stava cercando di dirle. E capì anche che sarebbe stato bello avere uno come lui, uno fuori dal giro, uno in gamba, uno che le stava addosso e la rimetteva a posto quando esagerava.

Quando arrivò a casa, due clienti più tardi, andò su Internet e cancellò il segnalibro che portava alla scheda di Robbie nel sito delle Persone Scomparse, ma più tardi si ritrovò di nuovo lì, e poi di nuovo, e di nuovo, tre volte in totale mentre il tempo passava e lei, nella sua stanza in affitto, guardava fisso negli occhi congelati di Robbie in cerca di qualcosa che un tempo forse avevano condiviso, ma trovò solo del risentimento. Veniva da dentro di lei e le saliva alla gola.

“Mi prendi in giro, cazzo, vero?” disse Jimmy strozzando le parole, un giorno dell’aprile più freddo che la città ricordasse da anni.

Maureen era come pazza. Non come, si disse lui. Era proprio pazza. In quel preciso istante, nella cucina della sua nuova casa di Larne Court, stava facendo un’imitazione più che accettabile di una bestia maniaca: sputava, schioccava la lingua e marciava avanti e indietro.

“Non ti prendo in giro,” rispose lei.

Accanto a loro, sul lucido tavolo di pino, c’era l’*Echo*. Il titolo principale in prima pagina diceva: “Completato il restauro della chiesa di North Cork” e, sotto, “*Nessun arresto per il terribile attacco incendiario.*”

“Allora spiegami perché cazzo non mi stai prendendo in giro.”

Lei smise di passeggiare e arricciò il naso, come se avesse fiutato una zaffata di marcio. “È una presa di posizione,” disse.

“Che tipo di presa di posizione? *Non prendo più le cazzo di medicine? Non credo che mio figlio abbia sofferto abbastanza? Sono in preda a deliri di demoniaca grandezza?*”

“Il problema della tua generazione è proprio questo,” disse. “Siete politicamente apatici.”

“Ah sì? E quale sarebbe il maledetto scopo della tua follia, Maureen? Dare fuoco a una chiesa di campagna? E proprio a Mitchelstown, cazzo, con tutti i posti che ci sono?”

Lei calò con forza un pugno sul tavolo. “È una pira, ok? Per *una certa* Irlanda. Per le *loro* assurdità. Per il giogo che ci hanno appeso al collo.”

“Cristo, ma di che cosa parli? Eh? Non dirmi che volevi trasformare l’orizzonte in una metafora. E ti aspettavi che i bifolchi di lì lo capissero? Cristo, Maureen, ma ti rendi conto di che casino poteva succedere? È già tanto che non siano andati a prendere qualche deficiente di quattordici anni vestito di nero per inchiodarlo a una cazzo di croce!”

“Be’, non è successo, no?” disse lei. “Non hanno fatto niente. Logico. Mi hanno portato via così tanto che non mi si vede nemmeno più. Posso fare quello che voglio e andare dove voglio e alla fine c’è sempre qualcuno che chiude un occhio. È ridicolo.”

“Vuoi farti beccare, Maureen? Vuoi farti un po’ di anni a Limerick?”

“Non mi possono beccare,” disse lei. “Una chiesa, un bordello, Robbie O’Donovan, e non hanno fatto una piega.”

“Oh, madonna santa.” Jimmy afferrò lo schienale di una sedia, poi si prese la testa fra le mani. “Maureen. Ma ascolta quello che dici. Non hai nove anni. Lo sai come funziona questo schifo. Ci si accorge di tutti. Magari tu credi di averla fatta franca per questo e quello, ma qualcuno ha pagato, e pagato, e anche caro, cazzo, per i tuoi casini.”

“Il premio dell’assicurazione è aumentato, immagino.”

“Tu credi di poter continuare a bruciare edifici e ammazzare poveri sfigati impunemente? Cazzo! Solo perché non vedi le macchie non vuol dire che non hai sparso merda ovunque.”

Non aveva molto altro da dire. Lei era irremovibile. Non riusciva a capire se i suoi discorsi servivano a qualcosa, ma nella follia della madre vedeva la sua città incrinarsi e cadere a pezzi e nei lunghi anni di complicità vedeva le proprie debolezze di uomo e di mostro.

Lei aveva l’idea di poter fare tutto quello che voleva, ormai. E quello lui l’aveva capito. Bruciando il bordello la madre aveva detto la sua in modo definitivo, lui le aveva mostrato i denti ma poi si era convinto di poterle concedere quell’ultima follia. Stupidamente aveva creduto che finisse lì. Ma la prima pagina stava a dimostrare che non poteva fidarsi di lei per certe faccende rimaste in sospeso. Se un nome sfuggito a Tony Cusack poteva prendere fuoco, che cosa poteva combinare Maureen con una puttana viva e una sotutto ammaccata come Tara Duane?

Jimmy conosceva la città da tempo sufficiente per sapere che si sarebbe rimessa in riga, prima o poi, e che il silenzio seguito alla morte di Robbie O’Donovan era soltanto un lungo respiro trattenuto.

Le estorse la promessa di non rimettersi a far danni appena uscito lui, e corse via a cercare di consolidare quello che poteva prima che le venisse in mente di sfasciarglielo.

Mesi prima gli si era presentato un mistero.

Non aveva più avuto motivo di portare fuori la barca, ma alla fine dell’estate si era preso un giorno di pausa ed era andato al cortile, si era rimboccato le maniche e aveva fatto un po’ di manutenzione terapeutica.

C’era un vecchietto che abitava a un paio di miglia da lì, al lato opposto del molo – Mike Costello, un uomo solo con la faccia segnata dai venti costieri, ostile all’avanzata inesorabile della “fottuta” tecnologia giapponese. Aveva la barca, ma Jimmy non lo vedeva occupato con quella. Molto più spesso invece aveva la seccante abitudine di mettersi seduto sul molo con il suo cane, un border collie, a fumare le sue Player dispensando consigli non richiesti sul mare e sul cielo. Quel giorno, con il sole che trasformava le pozzanghere sull’asfalto in lamine di luce accecante, si avvicinò a Jimmy con

la consueta solennità e gli chiese che cosa aveva in testa di fare con la barca.

“Quest’inverno la metto al porto,” disse Jimmy. “L’anno scorso si è presa un bel po’ di bastonate.”

“Puoi dirlo forte,” disse Mike. “E l’hai pure portata in mare aperto senza badare al tempo che c’era. Che cosa avevi in testa a gennaio proprio non lo so. Ti è andata bene, potevi finire a pezzi.”

“Quando?”

“A gennaio. C’era un tempo orrendo. È stata l’unica volta che ti ho visto, era l’alba, però giustamente una volta basta, no? Ah già, lo fai per il gusto di farlo e non hai idea: sei un ragazzo di città, dopotutto. Quest’inverno mettila al porto, così non rischi di lasciar vedova la tua signora.”

In un primo momento Jimmy pensò che Mike si sbagliasse, che era poi quello che voleva. Addirittura che si fosse immaginato tutto. Che stesse attizzando le ceneri della noia e l’astio che della noia era la conseguenza. Ma quell’immagine non lo lasciava, e Jimmy non sarebbe mai arrivato dov’era se non fosse stato sempre molto attento ai pericoli nascosti. Indagò discretamente tra i suoi uomini, ma nessuno di loro aveva portato la barca al largo. Controllò il gommone e la barca per vedere se c’erano segni di scasso, e concluse che nessuno aveva rubato del carburante e nessuno aveva preso la barca per andare a divertirsi in mare aperto.

Non sospettò subito di Tony Cusack perché, pur sospettoso, Jimmy non era matto da legare. Ma un giorno, mentre passava dalle parti delle villette a schiera per altri motivi, trovò un indizio. A fianco della baracca di Tony Cusack c’era quella di Tara Duane, sbarrata da tavole di legno. Jimmy lo chiese ai suoi ragazzi: *Tara Duane se l’è svignata?* Gli risposero che era sparita e nessuno aveva idea di dove fosse andata, né la polizia, né i vagabondi né le orfanelle che peccavano per lui.

Ma sarai stupido, si disse, mentre il mistero gli si srotolava davanti. Tony Cusack sapeva dov’era tenuta la barca e dove gli era stata promessa una sepoltura acquatica. Tony Cusack l’aveva giurata a Tara Duane. Però Tara era una pasticciona senza speranza e Cusack un pagliaccio lamentoso. Era molto più probabile che uno dei suoi uomini avesse usato la barca per qualche suo traffico personale e che gli avesse poi mentito.

Però.

Però.

Jimmy fece i suoi conti.

Un bell’omicidio pulito è un’arte, e quindi ha un prezzo. Poteva fare le cose alla solita maniera e chiamare un professionista, ma anche se poteva contare su alcuni favori che gli dovevano ancora essere ricambiati ci sarebbe comunque stato qualcosa da pagare, e l’idea di spendere somme a cinque cifre per chiudere un affare che in fondo non era altro che un diverbio casalingo lo

disgustava. Erano cinque cazzo di anni che provava a sistemare quella cagata.

Stai invecchiando, gli diceva la città, beffarda. *Sei un vecchio grasso e molle con la testa vuota.*

Con la sparizione di Tara Duane gli restavano due pedine superflue.

Altro che testa vuota, imprecò.

Con la sparizione di Tara Duane si disse che forse poteva allineare gli obiettivi.

Così uno cadendo fa cadere anche l'altro.

Su queste basi ripercorse il mistero della barca e seguì l'istinto.

Raggiunse il quartiere in collina e provò ad aprire la porta di Cusack. E quella si aprì. Entrò senza annunciarsi.

Cusack era seduto al tavolo della cucina con una busta bianca aperta in una mano e una fattura nell'altra. Entrando, Jimmy non aveva cercato di non far rumore, anzi. Ma dove non c'era niente da rubare e circolavano cinque o sei bambini le cose andavano così. Non c'era nessuna garanzia di privacy e nessuno se l'aspettava.

Tony alzò lo sguardo e Jimmy vide la sua espressione mutare.

“giorno, Anthony.”

Si avvicinò e appoggiò un pugno sul tavolo. Cusack lo guardò imbambolato. Jimmy si chiese se Cusack fino a quel momento aveva pensato che non si sarebbero più rivisti, ma la cosa non lo divertì tanto da farla pesare al vecchio amico. Cusack era diventato... un vecchietto del cazzo.

“Devi fare una cosa per me,” disse Jimmy.

Cusack posò la fattura sul tavolo e si coprì la faccia con la mano sinistra. Jimmy si guardò intorno. La finestra della cucina era tutta schizzi di pioggia e scritte infantili sulla condensa poi cancellate da manine. Il davanzale metteva in mostra il campionario del povero diavolo: monetine, caricabatterie e biglietti d'auguri macchiati dal vetro bagnato.

“Te la ricordi, la puttana,” disse Jimmy.

Cusack non disse niente e guardò in basso e poi rialzò lo sguardo verso Jimmy, a sua volta muto. Jimmy interpretò quello sguardo come un sì.

“Non ha mai smesso di far domande in giro. Il tempo è scaduto. Voglio che sparisca.”

“Che sparisca...” ripeté Cusack. Si tolse la mano dalla bocca e chiese: “Come sarebbe, far domande in giro?”

“Secondo te, Cusack? Forza, non hai ancora il cervello in pappa, spero. Continua a fare delle cazzo di domande in giro. A fare un casino del cazzo.”

“Sono passati degli anni.”

“Non mi sembra che i tuoi figli siano diventati tutti adulti.”

Cusack reagì. “E allora cosa vuoi da me?”

“Che tu la faccia sparire.”

Jimmy si spinse via dal tavolo e cominciò a fare su e giù per la stanza. Sul

piano accanto al lavandino, sfiorò le forchette che si asciugavano in un barattolo di plastica grigia. Frugò nei cassetti, tra strofinacci e orari scolastici. “Devi sistemarmi un altro casino,” disse in tono piatto. “Un ultimo turno di lavoro. Non è difficile, Cusack, eh? Per il tuo bene. Per quello dei tuoi figli. Voglio che mi sistemi la puttana e poi potremo tirare una bella riga su tutta questa storia.”

Cusack disse: “Sono sicuro che hai dei tipi più qualificati di me per questo genere di feste,” ma il tono di voce non corrispondeva a quello della frase.

“In che senso, Cusack? In che senso avrei dei tipi più qualificati? Questo è un problema nostro, e non voglio confondere le cose. Non ho intenzione di darlo ad altri. Ti sembra il tipo? Porco d’un cazzo.”

“Scusa, ma se lo chiedi a me non stai proprio confondendo le cose?”

“No. Ti sto solo proponendo di tirare una riga su questa storia. Te l’ho già detto.”

Cusack riuscì nell’impresa di alzarsi in piedi. “Jimmy,” disse. “Jimmy,” e il suo vecchio amico smise di frugare tra la roba e inarcò le sopracciglia. “Che cos’hai in mente di farmi” chiese Cusack. La sua voce era un attestato di convinzione smarrita. “Jimmy... io ti ho aiutato. E so solo fare quello. Prendere ordini. E faccio pasticci anche quando faccio solo quello. L’hai visto anche tu. È una cosa che non sono capace di fare. Pensa bene a quello che mi chiedi.”

“Non sei capace?” disse Jimmy, e rise. “Oh, Tony. Lo sai come si dice, no? ‘Non si conosce la propria forza fino a quando non si è costretti a usarla’.”

Cusack scrollò la testa. “Insistere non serve a niente. Non sono capace.”

“Eppure hai ammazzato Tara Duane, no?”

Tony si rimise seduto. Si prese la testa tra le mani.

Jimmy aspettò.

“Non so dov’è Tara Duane,” disse Tony.

“Ci credo. Ne è passato di tempo da quando l’hai buttata a mare.”

“Io non c’entro niente con la sua sparizione”

“Invece sì,” disse Jimmy.

Ritornò vicino al tavolo e afferrò Cusack per la spalla.

“Nessuno sente la sua mancanza,” disse, mellifluo. “E gli uomini fanno quello che va fatto, giusto? Era una mezza vampira, quella. E non lo nascondeva nemmeno troppo bene. E poi non si era scopata tuo figlio?”

“Come cazzo ti viene in mente una cosa del genere?”

“Dai, piantala. Informazioni di primissima mano, diciamo così. È per quello che le hai distrutto la finestra. È per quello che ce l’avevi con lei. Sfasciare vetri, sfasciare ossa... è una gran brutta china.”

Passarono quindici secondi buoni prima che Cusack reagisse.

“Se pensassi che c’entro con la sua sparizione non mi verresti a dire queste

cazzate.”

“Perché? Credi di farmi paura? Oh Cristo, non sarai così ingenuo, spero.”

Lasciò la spalla di Cusack e tornò ad appoggiarsi al tavolo. A quel punto le parole non avevano più importanza. Tony sembrava un bambino sulla sedia del dentista. Jimmy scrollò la testa. Una vera e propria rissa sarebbe stata una complicazione, ma per rispetto a una fetta di passato condivisa avrebbe preferito vedere Cusack reagire in qualche modo. Anche solo con una vena che si gonfiava. Un tic, o gli occhi strizzati in segno di sfida. Tutto, ma non quella sottomissione lacrimosa.

“Non te ne faccio una colpa,” disse. “Mio figlio compie tredici anni quest’estate. Se mai qualcuno gli facesse del male sputerei fuoco e fiamme. Ne avevi tutto il diritto, Cusack.”

Si avvicinò ancora.

“E quella cazzo di barca era la mia.”

“Quindi mi stai dicendo che sono in debito?”

“Ammetti di averlo fatto?” disse Jimmy rimettendosi dritto. “Non sto dicendo che sei in debito, Cusack, proprio per niente. Questo è un casino che riguarda tanto me quanto te. Uno di noi due deve risolverlo. Non posso essere io. Nessuno ti conosce, a te. Ecco perché ti tocca. L’ultima volta te la sei cavata, no?”

“Non so dov’è andata Tara Duane,” rispose Tony.

“Sì, l’hai già detto.” Jimmy andò verso la porta. “Facciamo venerdì. Hai tempo fino ad allora per trovare la ragazza e fare quello che devi. Se hai bisogno della barca te la presto di nuovo. Dammi un colpo di telefono quando hai fatto e giuro su Dio Onnipotente che tra noi finisce qui.”

“Come faccio a saperlo?”

“Perché? Non mi credi?”

Cusack si alzò. Si appoggiò al tavolo, fu assalito dalla paura e guardò in basso. “Come faccio a sapere che non mi fregherai? L’hai già fatto con la storia di Robbie O’Donovan. I minchioni come me servono proprio a quello.”

Jimmy sorrise e sbatté allegramente le mani sul piano del tavolo. “Stiamo facendo due più due? E quale ridicola cifra viene fuori?”

“Non ci sono altre spiegazioni. Vuoi solo far cadere la colpa su di me,” disse Tony.

Jimmy si zittì e soppesò l’oltraggio.

“Chissà. Può anche darsi,” disse. “E se anche fosse?”

Cusack lo guardò.

“È così, Jimmy?”

“È così.”

“Ti ho già fatto un grosso piacere, amico.”

“E vuoi la medaglia, cazzo? Cusack, se vivessimo in un mondo in cui le buone azioni significano qualcosa avrei fatto finta di niente. Ma il mondo non

è così, e non è così nemmeno il nostro casino.”

“Sei stato tu a trascinarci dentro questo casino.”

“Vero.”

“E come faccio a sapere che dopo ne sarò fuori?”

“Perché te lo dico io. È un gatto che si morde la coda, Cusack.”

Si avvicinò di nuovo al vecchio amico e – con suo massimo stupore, era una cosa che aveva dato per scontata da troppo tempo – avvertì la gioia malsana di vedere un suo simile indietreggiare e farsi piccolo per la paura. Sentì torcersi le budella. Prese di nuovo Tony per le spalle. Un mezzo uomo dimezzato.

Jimmy disse: “Non crederai che io sia proprio senza cuore, Cusack. Abbiamo una storia alle spalle, io e te. È una cosa che conta. Fammi questo favore e siamo pari. Non farlo e... be’, già lo sai che lo farai perché non hai scelta. Padre di famiglia numerosa, killer dalle ginocchia molli.”

Si sentì sbattere la porta d’ingresso.

Con le mani ancora sulle spalle di Tony, Jimmy si voltò e vide entrare quello che doveva essere il piccolo principe.

“Che cosa succede?”

Jimmy diede un pizzicotto sulla spalla a Tony e disse: “Cazzo. Crescono in fretta, eh.”

Il ragazzo era la copia del suo vecchio. Un po’ più alto e senza pancia, merito dei geni materni per quello e per altri dettagli migliorati; un bel ragazzo, pensò Jimmy, non il solito sciattono. Non era nemmeno in divisa da sciattono: giacca elegante e jeans neri al posto dell’accoppiata tuta-gioielli vistosi. “Ryan,” disse Jimmy. “Dico bene? L’erede della fortuna dei Cusack. Allora, come va?”

“Posso esserti utile?”

“Non mi sembra un tono utile, questo.”

“Okay, allora ricomincio. Che cazzo vuoi?”

Jimmy fischiò.

“Non è proprio la copia del padre come sembrerebbe,” disse a Tony. “C’è del fuoco in lui. Anche se alla fine questa città avrà qualcosa da dire.” Rivolto a Ryan, disse: “Sì, volevo una cosa e l’ho ottenuta. Non sforzare troppo la tua bella testolina.”

Lasciò andare Tony.

“Venerdì,” disse. “Ci sentiamo.”

Il figlio si scansò per farlo passare mentre tornava nel corridoio pieno di roba, varcava la porta sudicia, si incamminava lungo il vialetto lastricato di erba di san Giacomo e soffioni e finalmente sbucava di nuovo sulla strada con i suoi marciapiedi di cemento punteggiati di gomme masticate e merda d’uccello.

Mentre camminava, rifletté sulle svolte storte che fanno di un uomo un

assassino. Jimmy non si considerava un membro di quella famiglia; no, nell'omicidio c'era qualcosa di più malato del mero pragmatismo che era la sua caratteristica. Tony Cusack era un certo tipo d'uomo: sempre a ciondolare da una misera consolazione all'altra. Quel tanto di oscurità che si teneva dentro era così ben nascosto che nemmeno lui sapeva ricorrervi quando vedeva minacciata la sua posizione di uomo e padre e di divinità domestica.

Però, pensandoci meglio, forse lo sapeva. E forse sul lungo periodo la barca era destinata a portare a termine un altro lavoro. Non si sa mai, no?

Aprì la portiera dell'auto e mentre afferrava la maniglia una voce lo fece voltare indietro.

“Ehi!”

Era il ragazzo. Assassino o no, Tony Cusack non aveva abbastanza coraggio per urlare il suo dissenso.

Ryan Cusack arrivò a passo sostenuto e si fermò a una distanza appena sufficiente per menare pugni.

“Che cazzo succede?”

Jimmy rise. “Prego?”

“Tu. Mio padre. A casa di mio padre. Adesso. Che cazzo succede?”

Jimmy eliminò la distanza.

“Non sono cazzi tuoi, cucciolo.”

C'era una differenza di statura tra i due. Jimmy pensò: *Un bel pugno nella pancia risolve tutto, se necessario.*

“Adesso lo vediamo, se sono cazzi miei o no,” disse il ragazzo.

“Ehi, calma,” disse Jimmy, sprezzante. “Capisco perché lo fai, e ti stimo per questo, davvero. Però ti consiglio di non giocare a fare il duro con me, perché ti stendo. E tuo padre con te.”

Voleva girarsi e andarsene. Ma non lo fece. Di colpo si rese conto con lucidità che non sarebbe stata una buona mossa.

Alle spalle di Ryan si allargava un cielo di pietra pesante e il verde scuro dell'erba troppo alta e in mezzo i rossi, i grigi e i bruni delle case popolari. Il ragazzo aveva i capelli scuri come il padre, ma gli mancava la carnagione rossastra di quelle colline e della loro aria rugginosa. Era come un bambino scambiato in culla che avesse rivendicato un suo posto nel paesaggio, e il posto era cresciuto di conseguenza intorno a lui. Jimmy arricciò le labbra.

Ryan disse: “Tu non viene a casa mia a minacciare mio padre senza darmi modo di metterti a posto.”

Jimmy lo spintonò; Ryan rimase piantato al suo posto.

“Se sapessi minimamente con chi stai parlando,” disse Jimmy, “saresti già in ginocchio con la lingua penzoloni. Ragazzo.”

“Lo so bene con chi sto parlando, Phelan.”

Jimmy mostrò i denti.

“Guarda guarda come sei aggressivo. Deve essere la tua parte napoletana

che parla, perché di sicuro tuo padre non è così.”

“Divertente, eh?”

“Cazzo, da morir dal ridere. L’unica cosa che non sapevo ancora di te era come parlavi ai tuoi superiori. Ryan Cusack, scarto umano spacciatore part-time mezza sega. Espulso dalla scuola, già stato dentro, un futuro luminoso come un livido.”

“Esatto, amico. E con mio padre qual è il problema?”

“Oh oh! Come un cane con l’osso. Perché non lo chiedi a lui?”

“Perché lo sto chiedendo a te.”

“La domanda Ryan, è: se te lo dicessi ti farebbe piacere?”

Jimmy arretrò di qualche passo, si appoggiò alla Volvo e incrociò le braccia. Il ragazzo strinse il pugno. Un metro e mezzo più in là, Tony Cusack stazionava vicino alla porta. Jimmy gli fece un cenno di assenso.

“Ha paura per te, Ryan, ma più per se stesso. Guardalo.”

“Forse per me non ha paura per niente.”

“Invece sì. Pensa sempre a te. Oh, non ne hai proprio idea. Ma non viene qui ad aiutarti perché ormai ti sei impantanato in un lago profondo di merda. Non ti ha detto di stare attento quando ti sei fiondato fuori?”

Ryan sbuffò. “Se c’è un problema lo risolvo.”

“Ma cosa credi? Che esserti fatto un po’ di riformatorio ti permetta di scornarti con me?”

“È il fatto che tu stai dando fastidio a mio padre in casa mia che mi permette di scornarmi con te. Vuoi qualcosa? Ne parli con me. Mio padre non va bene. E cazzo se lo sai.”

“Udite udite! Hai intenzione di immolarti, ragazzo?”

“Forse.”

Jimmy accennò di nuovo alla casa.

“Che cosa ti ha detto?”

“Niente.”

“E allora non ti viene in mente che magari non vuole che tu ti sporchi le mani in questa storia?”

“Ne dubito.”

“Di solito ti fa fare il lavoro sporco che toccherebbe a lui?”

“Solo se c’è bisogno di fare lavori sporchi.”

Sulla soglia, Tony Cusack si mise le mani nei capelli.

Jimmy chiese, ad alta voce: “Dopo tutto quello che ha combinato getta il figlio in mezzo ai lupi, cazzo!”

Ryan disse: “Allora. Me la vuoi dare una cazzo di spiegazione?”

Jimmy calcolò in fretta i pro e i contro. Davanti a lui c’era il giovane vendicatore con una brutta smorfia che gli storciva la bocca. Tony Cusack non mostrava alcuna intenzione di abbandonare la posizione per venire a riprenderselo.

“Va bene,” disse Jimmy.

Al di sotto della logica e della strategia, il fuoco lo bruciava. La rabbia gli mozzava il respiro più del lecito e gli accelerava i battiti. Non ebbe il tempo di dare un nome a quella sensazione, ma riconosceva il timbro degli stessi meccanismi che avevano mandato a puttane la posizione che si era guadagnato nel mondo da quando aveva riportato Maureen a casa da Londra. Come Ryan ce n'erano tanti altri là fuori, ragazzi con la metà dei suoi anni per i quali la reputazione era qualcosa che bisognava portar via ad altri.

“Io e tuo padre abbiamo un problema in comune. Voglio vederlo sparire. Ha un nome: Georgie Fitzsimons. Non dovrebbe essere difficile da trovare perché gira per la città come una moneta falsa. Se fai in modo che sparisca dalla circolazione, io e quel pezzo di merda di tuo padre siamo pari. Se invece fa ancora un passo, i tuoi fratelli resteranno orfani e te ti appendo a una cazzo di forca sopra il fiume. Intesi?”

Sorrise.

“Scommetto che adesso ti dispiace di avermelo chiesto.”

Il ragazzo disse: “Tutto qui?”

“Quella tua boccaccia sarà la tua rovina, ragazzo. Avete tempo fino a venerdì.”

Salì sull'auto senza venire ostacolato e se ne andò.

Missione compiuta, si disse.

Le notti si stavano accorciando, e quando il tempo si fosse schiarito avrebbero visto il cielo, tutti loro, e ne avrebbero avvertito la vastità sopra la città; l'aria, il vento e il mondo. Prima bisognava solo sopportare il mese di aprile. Mentre guidava, i muri della sua città si avvicinavano ai fianchi dell'auto e i lampioni si chinavano su di lui.

Le cose si sarebbero aggiustate, prima o poi. Doveva solo farsi trovare pronto.

Tony era vicino al lavandino, una mano sullo scolapiatti e l'altra stretta in un pugno lungo il fianco, pallido dalla testa ai piedi, ma ancora sulle sue gambe.

Suo padre prima era un gigante, ma quando Ryan era cresciuto si era raggrinzito fino a rasentare la fragilità, e la statura era solo una parte della faccenda. Il tempo aveva ridotto i suoi attacchi d'ira a futili capricci. E il buonumore per il quale Ryan pregava era stato ridefinito come una serie di disperate dimostrazioni di affetto appreso. E quella maledetta forza, eh? Dov'era finito il colosso? Adesso Ryan avrebbe potuto rispondere. Anzi, di più. Avrebbe potuto ammazzarlo. Anche a mani nude. Prenderlo per la zazzera, sbattergli la testa contro il muro, schiantargli la faccia sullo scolapiatti, trascinarlo su per le scale, togliersi la cintura e frustare quel vecchio stronzo.

Invece andò al tavolo e prese la bolletta della luce.

“Ahia,” disse.

Contò i soldi, aggiunse un cinquantino e li posò sul tavolo. Si era portato anche tre grammi e mezzo d'erba molto buona. Appunto: considerò l'idea di tenerla in tasca e di spaccarsi una volta tornato a casa. Alla fine posò il sacchetto vicino alla fattura.

“È meglio se la tieni tu,” disse.

Si girò a guardare il padre e Tony deglutì e abbassò lo sguardo.

“Rocky...”

“E poi dici a me che faccio cazzate, papà.”

“Non capisci.”

“No.” Per un istante adottò la stessa postura del padre, però poi alzò bruscamente la testa e disse: “Fammi capire.”

Tony si avvicinò al tavolo. Si sedette, armeggiò per prendere un pacchetto di sigarette dalla tasca dei jeans e ne sventrò una. Ryan mise una cartina lunga sul tavolo. Tony rollò una canna. Aveva le mani che tremavano.

“Che cosa ti ha detto?” borbottò dopo aver fatto il primo tiro.

Ryan si sedette. “Niente che avesse granché senso.”

Tony soffiò fuori il fumo e appoggiò la fronte al polso. Si grattò l'attaccatura dei capelli.

“Vuole morta quella ragazza,” disse Ryan tossendo fuori una risata. “Cioè... ‘sto cazzo.”

“In parole povere è così,” disse Tony.

“Eh, no, è così un cazzo, papà. Questo è l’essenziale. La ragazza che è venuta qui a chiedere del suo tipo è un problema che tu e Jimmy Phelan avete in comune. E per qualche motivo lui ti crede in grado di fare una merdata del genere, e non è vero. Come fai? Di che merda si fa quello là?”

Tony alzò lo sguardo. “Non potrei,” disse. “Lo sai. Visto? Tu lo sai ma lui no. Oppure lo sa ma se ne frega. Però hai ragione, Rocky, non potrei essere così e non lo sono.” Aveva le lacrime agli occhi.

“Come mai Georgie è un problema che avete in comune tu e Jimmy Phelan?”

“Io non c’entro niente. Ci sono finito dentro. Il fidanzato di quella ragazza... è stato ucciso.”

“Oh, cazzo.” Ryan si lasciò cadere contro lo schienale.

Georgie gliel’aveva detto il sabato prima. *L’hai trovato, il tuo amico? No. È morto.*

Sopra la sua testa, nella penombra, svolazzavano fili di ragnatela impolverati.

“Sabato scorso l’ho vista in città,” disse. “Non la vedevo da quella volta qui in soggiorno, papà. Era ridotta da far schifo. Come uno scheletro vestito. Mi ha detto che il suo tipo era morto. Immagino che sia per quello che Jimmy Phelan va in giro a mettere la taglia sulla sua testa.”

“È tua amica...”

“No, cazzo. Te l’ho già detto. È solo una a cui vendevo la roba.” Indicò il sacchettino. “Vedi? Proprio come quella. ‘fanculo!”

Spinse indietro la sedia, raggiunse il bancone e sferrò un pugno tra il fornello e le tazze sporche.

Doveva chiederglielo.

“L’hai ammazzato tu, papà?”

“No,” disse Tony.

Guardava fisso il tavolo. “Phelan è venuto da me un giorno, ormai cinque anni fa. Mi ha detto che aveva bisogno di un favore. Non avevo idea di che cosa fosse fino a quando mi sono trovato di fronte al tipo morto sul pavimento di una delle case di Phelan. Un incidente, mi ha detto. Io dovevo aiutarlo a ripulire. E l’ho fatto. Non si dice di no a Jimmy, e a quel punto poi... non potevo dirgli di no. Jimmy è così. Ti tira giù da un burrone e mentre cadi ti grida dietro *Adesso non hai più via d’uscita, amico!* Non sapevo che la ragazza sarebbe venuta a cercarlo e non sapevo che sarebbe venuta qui. Non so perché non ha mai imparato a tenere la bocca chiusa. Qualsiasi cazzata abbia fatto per farlo incazzare così, ormai è fatta. E visto che sono l’unico a sapere del primo morto, adesso dice che devo... occuparmi della seconda.”

“Come fai a conoscere quello stronzo di Jimmy Phelan?”

“Lo conosco da tanti anni. Da prima che tu nascessi. Ero più giovane di te adesso. Siamo andati a Londra insieme.”

“Ecco come faceva a sapere di mia mamma.”

“Che cosa ti ha detto di tua mamma?”

“Oh, lascia stare, Cristo santo.”

Il telefonino di Ryan fece un bip. Era un SMS di Karine. Era in pausa pranzo da quel momento in poi, là nel mondo reale. Si rigirò il telefono in mano e lo strinse tra le dita.

“E che cosa sapeva Tara Duane di tutta questa storia?”

Tony ispirò il fumo nervosamente, facendo un suono a metà tra un singhiozzo e un belato.

“Come sarebbe, ragazzo?” disse.

“L’ha mandata lei Georgie qui, giusto? Le ha detto che tu sapevi dov’era finito il suo tipo.”

“È uno scherzo del destino, immagino. Si è ricordata dopo un bel pezzo che io conoscevo quel poveraccio.”

“Quindi lo conoscevi.”

Tony chiuse gli occhi. “Sì.”

“E come mai?”

“Lo vedevo al pub. Tutto lì. Ma non potevo dirglielo, non dopo quello che era successo.”

“E Tara l’ha scoperto per caso?”

“Perché no? Lo sappiamo tutti e due. Il mondo l’ha scelta per far danni. Perché altrimenti avrebbe... con te?”

“Ancora con questa storia?” sbottò Ryan.

“Avevi quindici anni!”

“Già, be’. I ragazzi di quindici anni sono tutto cazzo, no?”

Ryan posò il telefono sul piano di lavoro, appoggiò i palmi delle mani ai lati del telefono, poi si lasciò cadere sui gomiti e si coprì la testa con le mani.

“Non ho avuto scelta,” insisté suo padre a voce bassa dietro le sue spalle.

“C’è sempre una scelta,” ribatté Ryan.

“Se ti fa stare meglio crederlo.”

Ryan si raddrizzò.

“Va bene,” disse.

Unì le mani sopra la testa, andò alla finestra e fece scorrere lo sguardo dai fili della biancheria al muro e poi al prato.

“Ascolta, Rocky...”

“Stai zitto un secondo, cazzo!”

Gliel’aveva visto chiaro in faccia: Georgie era comunque fottuta. Le guance scavate; gli occhi come buchini in un foglio di carta; destinata a spirare in un canale di scolo per overdose o soffocata dal cliente sbagliato, e

non c'era niente che Ryan Cusack potesse fare. La bambina le era già stata portata via. Scivolata dalla salvezza alla strada. Sospesa.

“Cazzo cazzo cazzo,” sospirò.

Tony ci riprovò.

“Ryan, io...”

“Ci penso io,” disse Ryan. Ritornò al piano di lavoro e prese il telefono. Tony scrollò la testa. La bocca si contrasse in una smorfia grottesca, simile alla malinconia dipinta di un vecchio clown.

“In che senso ci pensi tu? Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire che ci penso io, papà.”

“Ryan, non puoi metterti a trafficare con Jimmy Phelan...”

“Non mi metto a trafficare con lui.”

“Oh Cristo...”

“Oh Cristo cosa, papà? Cosa? Qualcuno deve pensarci, no?”

Tony si alzò.

“Ryan... non posso lasciartelo fare.”

“Fantastico! Ma ti sembra che ti stia chiedendo il permesso?”

Si avviò verso la porta d'ingresso.

“E non parliamone più,” disse.

Osservò il pallore di suo padre stagliarsi sullo sfondo azzurro maculato delle pareti della cucina e non riuscì a capire se fosse per il tono con cui gli si era rivolto, o forse aveva scelto le parole giuste, o magari era una questione di statura o di intenzione criminale. Forse era stata l'emergenza. La trasformazione di Tony Cusack da un certo tipo di uomo a non-uomo restava un mistero.

Prese la decisione ma gli ci volle un bel po' per assimilarla, e si ritrovò a guidare da un estremo all'altro della città fumando e facendosi domande sulla propria identità.

Andò puntuale all'ospedale a prendere Karine e lei saltò in macchina con la solita intossicazione da dopolavoro che lei negava e che per lui era un'abitudine.

“Ehi, tesorino!”

Sopra la città incombeva un lenzuolo uniforme di foschia. Karine rabbrivì. “C'è buio,” si lamentò, e accese il riscaldamento. “È come a dicembre.” Con la coda dell'occhio la vide insospettirsi. “Sei incazzato?”

“Per niente,” rispose lui.

“Va tutto bene?”

“Ma certo.” Erano all'uscita del parcheggio; lui si allungò sopra il volante a scrutare il traffico. “Com'è andata al lavoro?” le chiese.

“Da impazzire. Cioè, siamo lì per imparare e l'unica cosa che ci insegnano è a non esplodere per lo stress. Lo giuro su Dio, quella è la qualità numero

uno di una buona infermiera.”

“Qualcuno lo deve pur fare,” disse lui.

Lei si agitò sul sedile. “Già! Qualcuno che li aggiusti tutti per bene ci deve essere!”

Non era una frecciatina. Magari a un profano la situazione sarebbe parsa un po’ perversa: lui che faceva il lavoro che faceva e lei che ormai era quasi un’infermiera professionale; ma sapevano bene tutti e due che bisogna essere realistici. Qualcuno lo deve pur fare era il mantra che meglio si attagliava alle loro diverse vocazioni. A Ryan piaceva quel pragmatismo condiviso, però dopo una sbornia si preoccupava: forse più che etica urbana quella di Karine era solo ribellione contro i genitori che lo odiavano.

La lasciò davanti a casa dei suoi e lei si sporse per dargli un lungo bacio.

“Mi vieni a prendere dopo?” gli sussurrò.

“Sì.”

“Non metterci troppo.”

Prima di lasciarla andare lui le prese il viso in una mano.

“Dimmi che mi ami,” disse.

“Ti amo.”

“Ma lo dici sul serio?”

“Sant’Iddio, non basta la mia parola?” Sorrise, poi si fece seria e inclinò la testa. “Cos’hai combinato?”

“Niente.”

“Parli come uno che ne ha combinata una.”

“Ma va’.”

“Perché io ho smesso di perdonarti, Ryan.”

“Lo so.”

Lei si lasciò baciare di nuovo. “Sono solo un po’ giù,” disse lui. “Prima sono passato da mio padre. Sai com’è. Mi sconvolge sempre.”

“Dovevo immaginarlo.”

“Ho una cosa da fare. Poi passo a prenderti. Andiamo a casa mia. Guardiamo un film o che ne so. Ascoltiamo un po’ di musica. Boh. Ci facciamo un tè del cazzo con i biscottini.”

“Okay,” disse lei in un soffio.

“Così mi racconti un po’ del lavoro,” disse. “I progetti, qualche storia.”

Attraversò il fiume per la quinta volta e svoltò verso il molo; i fari delle auto tremavano nella foschia oltre il parabrezza.

Era là. Si fermò accanto a lei e abbassò il finestrino. *Se qualcuno mi becca adesso, pensò, come cazzo lo spiego?*

“Sali, Georgie.”

Lei lo guardò come un’adolescente colta in fallo, si avvicinò alla porta del passeggero e si infilò dentro tutta ingobbita.

“Che c’è?” chiese.

Aveva i capelli aggrovigliati per via dell’umidità e quella massa informe le faceva la faccia ancora più scavata. Si tirò su le maniche del giubbotto. Portava una gonna corta ed era senza calze; Ryan aveva la GTI solo da un mese ed era ancora ossessivamente attento a non sporcare i sedili. Sapeva che il suo disgusto per la pelle nuda di Georgie era irrazionale. Forse necessario, se avesse voluto dire le cose come stavano. Ritornò sulla strada e puntò verso il centro commerciale. “C’è chi predica bene e razzola male,” mormorò Georgie. Intorno al polso destro si era annodata un pezzo di stoffa marrone tutto aggrovigliato che continuava ad impigliarsi quando si tirava su la manica.

“E questo è il meglio del repertorio?” disse lui. “Biascicare una battuta perfida per mettermi in imbarazzo? E che cazzo, Georgie. Hai proprio zero spirito combattivo.”

“Dovrei combattere contro di te?”

“Allora pensi che sono un ipocrita. Pensi che ho del coraggio a tirarti su dopo quello che è successo sabato. Pensi che tutto si riduce al fatto se sono arrapato o no.” Sbuffò. “E tu comunque in macchina ci sali e... lo faresti, vero? Dopo tutto quello che ci siamo detti.”

“Visto cos’è successo al bravo ragazzo?” disse lei. “È diventato un uomo.”

“Ma tu ti faresti scopare da quell’uomo.”

“È un lavoro, Ryan. Non è niente di personale.”

“No,” disse lui. “Infatti.”

Dopo dovette cercare suo padre per avere il numero di Jimmy Phelan e riuscì a farlo solo via SMS: non voleva parlare con Tony. Non voleva parlare con nessuno, ma con Phelan ci riuscì. Una breve presentazione e una breve conferma. A Phelan non bastò.

“Vieni da me,” disse.

Così Ryan obbedì, e finì nel seminterrato di un pub di Barrack Street che più che aver visto giorni migliori sommava il suo declino a quello dell’intera strada sul quale sorgeva. Là sotto non erano soli: Ryan dubitava che uno come Jimmy Phelan fosse abituato a stare da solo. C’erano parecchi uomini dall’altra parte del locale, intenti a giocare a carte, e uno di loro era Tim Dougan, una leggenda vivente che per Ryan era stata tanto un esempio negativo quanto una fonte d’ispirazione. Phelan lo fece restare vicino alla porta a occhi bassi, ma Ryan non aveva dubbi: tutta quella gente lì attorno teneva le orecchie ben aperte. Ogni tanto alzavano lo sguardo verso di lui e tiravano su col naso, imprecavano e schioccavano la lingua.

La stanza era illuminata da due lampadine nude molto fioche. Era una questione pratica ma serviva anche a impressionare gli avventori, e Ryan era spaventato come era giusto che fosse.

“Avevi due giorni,” disse Phelan.

“Non sono riuscito ad aspettare,” disse Ryan.

“No? In molti l’avrebbero fatto. Ma personalmente non lo consiglio.”

Le parole di Phelan, basse, misurate e fredde, agirono su di lui come una pillola allucinogena. Avvampò, si sentiva la fronte imperlata di sudore e le farfalle spingere contro le pareti dello stomaco. Due dei giocatori si girarono a fissarlo. Ryan guardò altrove. Sentì un dolore forte al naso, a un certo punto, e se lo strinse tra le dita, vicino agli occhi.

“Posso dare per scontato che mi hai fatto il favore che ti ho chiesto?”

“Direi.”

“E se ti chiedo di provarmelo?”

“E cosa vuoi? Una fotografia, cazzo? Stai pensando che non ti ho preso sul serio? Con la testa di mio padre in ballo?”

Phelan fece un sorrisetto. “Ti sei mai chiesto, Ryan, se lui si merita di avere un figlio come te?”

Ryan disse: “Abbiamo finito?”

Phelan distolse lo sguardo. “Tempo fa ho fatto le mie indagini, ovvio. Come va il tuo apprendistato? Come ti tratta Dan Kane?”

“E dovrei risponderti?”

“Ho sentito dire che è entusiasta di te,” disse Phelan.

Il telefono di Ryan cominciò a ronzare dalla tasca dei pantaloni. Doveva essere Karine. Era in ritardo. Molto in ritardo. Era così tardi che era già ora di andare a dormire. L’alternativa era tra la gabbia del leone e la cantina. Sbuffò lentamente. Dopo anni di esercizio sapeva che la faccia che ostentava era dura come le pareti di pietra intorno a lui e inespressiva quanto quella dell’uomo che gli stava di fronte. Ma dietro quella facciata si stava sbriciolando e moriva dalla voglia di andarsene e di strisciare verso la gabbia del leone ad aspettare l’ennesimo perdono di Karine. Non poteva mostrarsi nervoso. No. No, sapeva di non poterselo permettere. E quello era quasi peggio di tutto il resto.

Phelan disse: “Non ho nemmeno bisogno di dirtelo, ma quello che è successo tra me, te e quel pagliaccio miserabile che si è scopato tua madre sono affari solo nostri. Dan Kane non deve saperne niente.”

“Non è che ne vado proprio fiero,” disse Ryan.

“Ah, ma tu sei un bravo ragazzo. Dan Kane lo sa. Io lo so. Diciamo che con Tony Cusack sono a posto così. Con te non ho finito. Nemmeno per idea.”

“Invece sì,” disse Ryan.

Phelan sorrise e gli appoggiò le mani sulle spalle. “Non sei tu che lo decidi, ragazzo mio,” disse.

Seduto sul balcone di una casa non sua, sotto il cielo azzurro perlato di una domenica mattina tutta nuova, Ryan fumava. Dietro la porta scorrevole, Joseph e un paio di altri ragazzi stavano seduti a un tavolo a tirare coca e bere

birra. Karine era andata a fare un pisolino in una camera da letto. Ryan aveva bisogno di una boccata d'aria fresca e di prendersi una pausa da tutto quel chiasso. Aveva la testa piena di cocaina e di pensieri freddi, chiari e piatti come il cielo sopra di lui.

Non era colpa sua. Lo sapeva che non era colpa sua. Era qualcosa di più grande.

Il suo "lavoro" – niente di personale – consisteva nel comprare grandi quantità di sostanze stupefacenti, tagliarle e venderle con profitto a gente che, per dirla alla Georgie, "spacciavano." Più importante del suo modo di far soldi era come dimostrava la sua lealtà a Dan Kane: entrando in scena in rappresentanza di Dan quando Dan lo riteneva necessario. Trattative con tipi che facevano parte della parte bassa della catena. Punizioni per quegli stessi tipi se la trattativa non dava i risultati voluti. Aveva le nocche ammaccate. Aveva capito bene come funzionava. Il suo ruolo, nella faccenda, era quello. Tutto si riduceva a quello: carne, viscere e ossa.

"Io sono il cattivo," disse.

La città non gli prestò attenzione. Guardò in giù verso i tetti, i gusci ondulati di migliaia di esistenze, tutte con un ruolo da giocare, tutte incastrate come ingranaggi, tutte impegnate a far girare il meccanismo. Sposi, spazzini, spogliarelliste e spacciatori.

Ci aveva messo vent'anni per arrivare a quel punto. Non c'era mai stata una vera e propria alternativa.

Dalla tasca di dietro dei pantaloni il suo cellulare di lavoro suonò. Cambiò posizione e lo tirò fuori. Cambiava la SIM ogni tot di settimane. Sulla gente che comprava da lui aveva un minimo di autorità. Se c'erano clienti da mollare non gli dava il numero nuovo. Sparivano dalla sua vita senza protestare. Su certe cose non si discute. Ryan Cusack aveva quel tipo di autonomia.

Rispose. "Sì?"

Era Donnelly. "Ce l'ho."

"Oh, magnifico."

"Già, liscio come l'olio. Ci vediamo dopo. Che cosa volevi?"

Ryan serrò gli occhi e fece un altro tiro. La testa gli andava a mille. Tornò in sé. "Sei di quelli grandi," disse.

"No problem."

Ryan interruppe la comunicazione. Aprì Internet, salvò la schermata di una mappa e la mandò via mail. Più tardi avrebbe incontrato Connelly all'indirizzo della mappa, dopo essersi fatto un pisolino farmacologicamente assistito. Non sarebbe sceso tanto presto. Erano due giorni che era sconvolto perso.

EREDITARIO

“Sei un coglione, ecco quel che sei!”

È seduta sul letto in mutande, io ho ancora i jeans sbottonati e la stanza è satura di sudore e muschio, l'odore di quello che abbiamo appena fatto... come si fa a litigare nel bel mezzo di una cosa così esaltante? È così che finisce? Si diventa così allergici che l'odore dell'altro provoca orticarie e crisi isteriche?

“Sì, sono un coglione, è vero, Karine, sono un coglione di merda.”

Siamo usciti a mezzogiorno, abbiamo bevuto un paio di bicchieri di vino a pranzo e qualche birra dopo. Siamo andati a casa a fare un sonno e a prepararci per la serata, e quando ci siamo svegliati abbiamo parlato e riso un po', poi lei si è girata e mi si è strusciata addosso e mi ha chiesto di farlo e poi di colpo è cominciata la terza guerra mondiale di 'sto cazzo.

È Halloween, quindi lei ha la scusa per uscire con un costume da coccinella che consiste in un minivestito a pois e calze nere a metà cosce più un paio di ali luccicanti. La popolazione femminile della città sarà tutta a pancia, cosce e gambe nude e io dovrò far finta di non vedere niente perché sono un patetico traditore perverso. Lei può uscire con il culo di fuori che dice toccami ma io devo accecarmi per evitare di scambiare uno sguardo per sbaglio con una messa su come lei. Questa è la merda che Karine riesce a rivangare senza nemmeno pensarci su: un'ipocrisia violenta travestita da timidezza che mi sbatte in faccia se solo oso contestarla. Sto per andarmene a infilare il naso in un mucchio di coca e l'uccello nella prima ragazza che mi fa gli occhi dolci.

La mia camicia è sul pavimento vicino a lei e non ho nemmeno voglia di chinarmi a tirarla su.

“Non hai il diritto di dirmi che cosa posso e non posso fare, Ryan. Tu sei un bugiardo e un traditore e non puoi farmi la morale.”

“Ma se non tocco un'altra da sa Dio quanto tempo.”

“Figata! Dio sa quanto. Chisseneffrega di tutte quelle che hai toccato prima che Dio cominciasse a tenere il conto, vero? Quelle non fanno numero.”

“Fanno numero tanto quanto Niall Vaughan.”

Lei si avvicina minacciosa e mi punta il dito contro il petto.

“E tiri di nuovo fuori Niall. Dai, su, avanti. Il bello è che dici ‘Oh, se ti tradisco io non me ne frega niente delle altre, mentre se mi tradisci tu è perché sei innamorata’, quindi, visto che credi che fossi follemente infatuata di Niall Vaughan, se lo metti al livello del tuo esercito di troie allora ammetti che anche tu eri infatuato di tutte, giusto?”

Mi fa venire il mal di testa.

E intanto un lieve ma brutto mal di testa si scalda per entrare in campo mentre la mia piccola sbronza da pranzo crolla.

“Ma dici sul serio?” le chiedo.

“E tu? Dici sul serio, tu? Cazzo!”

Non so com'è successo. Un attimo prima siamo lì che veniamo insieme e poi di colpo lei mi accusa di infedeltà emotiva, e okay, senti, ho scopato delle altre e non ne vado fiero. Ma non le amavo. Cioè, io per me non ce la faccio proprio ad amare un'altra. È una mia mancanza e lo so. La sento. Mi spacca la testa, mi lega la lingua, mi azzoppa.

“Devi proprio continuare a rivangare questa merda, Karine? Sai benissimo che sei l'unica che ha mai voluto dire qualcosa per me, ma è servito, visto che proprio non dovevo fidarmi di te?”

“Ah Dio,” dice lei. “Quante stronzate.”

“Stronzate? Hai scopato con Niall Vaughan quando io ero...”

“In prigione! Non hai idea di quello che è stato per me! Quando avevo bisogno di te non c'eri. Non potevo fidarmi del fatto che non finissi dentro, e ci risiamo, no? Tutte quelle stronzate sull'Australia e noi che ce ne andiamo da questo buco per fare qualcosa della nostra vita quando sai fin troppo bene che con la tua fedina penale non possiamo proprio. Siamo intrappolati qui ed è tutta colpa tua.”

“Ah, okay, ho capito, io sono la tua prigione, è così?”

“Qualcosa del genere, Ryan. Tu mi tradisci e mi menti e io sono la stupida che te lo lascia fare... e sai qual è il colpo di scena definitivo? Che non hai nessuna intenzione di smettere. Non sono mai stata importante come Dan Kane. La prossima volta che ti beccano ti prenderai dieci anni, e dove vado io allora?”

“Col cazzo che mi beccano!”

“E come fai a saperlo? Sei già stato abbastanza stupido da farti beccare una volta.”

“Va bene, quindi sono un traditore e un bugiardo e una gabbia e sono anche uno stupido del cazzo. Basta così?”

“Oh no,” sussurra lei, “ce ne sarebbero tante altre da dire.”

“E allora dille, cazzo!”

Vedo il veleno che sale e la riempie tutta, un'ondata di odio che parte dalla pancia e arriva alla mandibola. “Non hai idea di quello che mi hai fatto passare quando ti hanno beccato con la coca di Dan Kane,” dice. “E te ne

farò pentire.”

“Scopare Niall Vaughan non è bastato come vendetta? In un cazzo di parcheggio? Come una puttana del cazzo?”

Mi colpisce sul petto, io la spingo fino al muro. Le sono addosso, lei si dibatte, scalcia e mi colpisce sullo stinco con il piede nudo. Ed è questa la cosa. Non mi fa nemmeno male, non è una questione di dolore perché è un semplice riflesso: alzo il pugno su di lei.

Alzo il pugno su di lei.

E lei si mette a strillare: “Oh mio Dio, oh mio Dio, volevi picchiarmi! Porco, volevi picchiarmi!” e non riesco a fermarmi, mi sfogo contro il muro mollando un pugno a pochi millimetri dalla sua testa e poi un altro e un altro ancora e con una mano le tengo la gola mentre con l’altra continuo a colpire il muro e poi sento che le cedono le gambe.

La lascio andare e lei crolla pavimento e io barcollo all’indietro e finisco col culo a terra.

“Oh mio Dio,” dice.

“Non ti ho toccato,” dico. Non so che cosa mi è preso, ma qualunque cosa sia l’ho mandata via a pugni; adesso riesco a stento a sussurrare.

“Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo,” singhiozza lei. “Sono mesi che lo vedo arrivare.”

Il cuore mi martella il petto. “Mi dispiace,” dico. Mi dispiace davvero. “Non volevo spaventarti. Io ti amo; non ti farei mai del male.”

“Ah no?” Ha gli occhi rossi, i capelli scarmigliati per il sudore e il sesso e adesso questo, oh Cristo, come ho potuto? “Perché, adesso che cosa mi hai fatto?”

Era il momento peggiore per finire al pronto soccorso: sabato all'ora delle bevute, quando la gioventù della città riusciva ad annegare in piedi. Per giunta era la vigilia di un ponte festivo e com'era facile da prevedere c'era un sacco di gente. Ragazze pallide negli abiti eleganti del fine settimana sedute stordite con le ginocchia gonfie, ubriachi che urlavano contro infermiere che portavano stampate in faccia le cicatrici della loro vocazione... vecchietti, vecchiette, mamme severe con ragazzini pronti a mettersi a piangere, barelle, tazzine, televisori che nessuno riusciva a sentire... Jimmy assorbì tutto con lo stupore di un bambino che dopo aver alzato una pietra dal suolo vede gli insetti che vi abitavano sotto schizzar via dappertutto.

Aveva altre cose da fare, però – le luci bianche della sala d'aspetto glielo resero lampante – Maureen non aveva nessun altro che potesse accompagnarla. Era tardi nella vita per prendere coscienza degli obblighi filiali. I suoi fratelli adottivi erano tanto più grandi di lui che non gli era mai toccato fare cose come obbedire, prendersi cura o sostenere. Era una cosa nuova, e che razza di bella novità si aspettava di scoprire nella vita alla sua età? Da lì in poi avrebbero dovuto esserci solo sfidanti e traditori.

Maureen era seduta sulla sedia di plastica accanto alla sua, con l'aria scorbutica per via delle luci e del male al polso contuso. Quel pomeriggio era salita sul bancone in cucina per pulire i ripiani della credenza ed era caduta. Dopo che due tazze di tè e qualche ora di lamentele non l'avevano guarita, aveva chiamato il dottore che l'aveva spedita al pronto soccorso per fare i raggi. Non sembrava che volesse chiamare Jimmy. Però l'aveva fatto. E così eccoli lì insieme.

Ci provò, anche se l'origine di quell'impulso gli rimase ignota. “Vuoi una tazza di tè?” disse. “Vuoi un giornale?” Studiando le vittime del weekend e fantasticando su un pompino fatto dall'unica infermiera carina, portò alla madre quanto richiesto.

“Non capisco come fa il pronto soccorso di un buco di paese come questo a essere più lento di quelli di Londra,” mugugnò Maureen. Aveva rinunciato al giornale, le risultava difficile girare le pagine con una mano sola. Era seduta a gambe accavallate, aggrappata al suo bicchiere di carta, e fissava arcigna il muro di fronte. L'uomo seduto in corrispondenza dello sguardo di

Maureen cominciò ad agitarsi imbarazzato.

“Il sabato sera questi posti sono tutti uguali,” provò a dire Jimmy.

“Governo ladro,” rispose lei.

Jimmy sorrise.

“Vuoi uscire a fumare una sigaretta?” le chiese.

“E se poi mi chiamano e perdo il turno e mi tocca rifare 'sta cazzo di coda?”

“Ti vengo a chiamare io.”

“Ehi, smettila di agitarti.”

Jimmy non poté fare altro che scoppiare a ridere. “Agitarmi? Io? Sei proprio fuori forma, se pensi che sia agitato.”

“Sembri una vecchia chiocchia,” disse lei.

Sotto quella luce intensa si sentiva spiazzato e troppo esposto. Se fosse stato un normale sabato sera, sarebbe stato a tener banco nel *síbin* che gestiva in Barrack Street. Protetto dall'oscurità e a suo agio.

“È strano,” disse a Maureen.

“Cosa?”

“Stare qui. Per me. Non è il mio solito ambiente.”

“Cioè? Credevi di venire in una sala da ballo? Questo non è l'ambiente di nessuno.”

“Non volevo dire quello,” disse Jimmy, e si guardò intorno di nuovo: portantini sfiniti, angoli malconci, immagini di province alluvionate che sfilavano sullo schermo appeso al muro. Quello che voleva dire era *la normalità*. Era un concetto estraneo alle sue traiettorie abituali eppure conteneva tutte quelle forme di vita che imprecavano e sanguinavano e si spaccavano e che per rimettersi a nuovo potevano contare soltanto sulla patria. All'improvviso ebbe una visione: un suo doppio che girava per il pronto soccorso a stringere mani e ricevere applausi, come uno di quei presidenti rockstar americani venuto a gratificare gli zotici con la sua augusta presenza.

Il suo Virgilio chiese, impaziente: “E allora che cosa volevi dire?”

Un'infermiera apparve nel corridoio e chiamò: “Maureen Phelan.”

“Ti metterebbero al tuo posto,” farfugliò Maureen. Si alzò, e Jimmy con lei. “Vieni anche tu?” gli chiese stupita, e lui disse: “Perché no? Sono qui per questo, no?”

Si sedettero fuori dalla sala raggi. Le parole di Jimmy dovevano aver lasciato il segno, perché Maureen disse: “Non sono la madre che ti aspettavi, vero?”

Lui fece spallucce. “E io non sono il figlio che ti aspettavi di trovare,” disse. Ma solo perché si sentì in dovere. Che lui non fosse il figlio che ci si aspettava non era una clamorosa novità. In ogni caso, Maureen aveva ragione. Forse ognuno ha la madre che si merita.

Jimmy si esaminò le mani e da lì passò alle gambe. Estraneo o meno, non c'erano dubbi che fosse al mondo. E non ci sarebbe stato senza la giovanile sventatezza di Maureen. La osservò e si chiese come era possibile essere uscito da quel corpo ed essere diventato... quello che era diventato. Era una sensazione sgradevole. Il solo fatto di esistere aveva rovinato la vita di quella donna.

D'altra parte era stato definito più di una volta Anticristo.

Le fecero i raggi al polso e la invitarono a tornare in sala d'aspetto. I loro posti erano stati occupati, così si aggirarono in cerca di altre due sedie libere.

Un medico enorme faceva ombra a Tony, sfinito come un alpinista che ha ancora mezza montagna da scalare. Il medico era giovane, tranquillo e distratto. Aveva in mano la cartella clinica ma mentre parlava continuava a guardare altri fogli, il computer, diagnosi ancora da formulare. A Tony girava la testa. Si aggrappò saldamente alla sedia.

“Quindi lo tenete qui?” chiese.

“Certo, per Dio,” disse il dottore. “In osservazione, più che altro. L'abbiamo ripulito per bene, ma sa, stiamo comunque parlando di intossicazione da alcol, intossicazione da cocaina....” Strizzò gli occhi per leggere la cartella clinica. Tony trasalì. “Gli esami del sangue preliminari escludono che abbia assunto la quantità di paracetamolo che temevamo, ma la tossicità epatica è ancora preoccupante. Fra due o tre ore rifacciamo gli esami. Quando torna in sé vorrei farlo parlare con uno psichiatra.”

“Uno psichiatra?”

“Sì, signor... Cusack?”

“Cusack,” disse Tony in tono depresso.

“L'intossicazione di diverse droghe combinate tra loro di solito è accidentale, ma sia lei sia la sua... ehm, coinquilina avete dichiarato che l'ha fatto apposta. Prevenire è meglio che curare, no? Non vorremo ritrovarcelo qui tra un po' di tempo...”

“No.”

“Tra non molto verrà trasferito in reparto e lei lo potrà vedere lì, va bene? Mando qualcuno a chiamarla.”

Il dottore si alzò e si voltò per aprire la porta. Tony gli prese la mano e gliela strinse. *Cristo*, pensò. *Sono come quei cazzoni che applaudono quando atterra l'aereo.*

“Grazie,” disse. “So che questi ragazzi mettono a dura prova la vostra pazienza e che avreste di meglio da fare.”

Il dottore inarcò un sopracciglio e sorrise. “Siamo qui per questo. Non si preoccupi.” Lasciò che Tony gli tenesse la mano per un altro po'. “Si rimetterà,” disse.

Tony tornò nella sala d'aspetto. Kelly, Joseph e Karine erano ancora dove

li aveva lasciati. Joseph aveva passato un braccio intorno alle spalle di Karine, rannicchiata in posizione fetale. Lei e Ryan avevano litigato, così sembrava. Lei se n'era andata da casa di Ryan e aveva raggiunto degli amici in città. Lui l'aveva seguita e tutto era culminato in una scenata a base di urli sulla Grand Parade. "... ma non potevo immaginare che avrebbe fatto una cosa del genere," disse lei tra le lacrime. "Non avrei mai litigato se avessi saputo... oh Dio, è tutta colpa mia."

Nelle ore passate lì in sala d'aspetto aveva confessato una lunga serie di scontri e discussioni. Aveva già detto tre volte a Ryan che non ce la faceva più, ma tutte e tre le volte la questione si era risolta in una breve pausa disintossicante: si erano separati per una settimana e ci erano ricascati. Dopo la seconda volta, gli amici avevano smesso di fare commenti. Nel frattempo andavano alle feste. "Fa sempre più spesso il DJ," disse Karine e, come se non stesse parlando col padre di Ryan, si lasciò scappare: "Lo sai che cosa vuol dire. La coca non perdona come noi."

Aveva smesso di piangere. Tony le stava davanti e lei lo guardò, con il naso rosso e gli occhi da panda. Era comunque una bellissima ragazza e Tony pensò che Ryan doveva essere proprio fuori se davvero le aveva fatto del male, e più di una volta.

Riferì agli altri le parole del dottore. "Si rimetterà," disse. Nessuno gli credette.

"Come farà a rimettersi," strillò Karine "se nemmeno io so più chi è?"

Joseph le strizzò il braccio. "Ehi," le disse. "Da qui in avanti può solo andare meglio, ok? Vedrai."

Tony uscì a fumare. Mise le mani a coppa intorno alla fiamma; il vento riuscì lo stesso a spegnerla. Si girò verso il muro e riprovò. Un'ambulanza parcheggiò sulla piattaforma alla sua sinistra e i paramedici spostarono una creatura su una barella. Fecero delle battute. Per loro era una notte qualunque. Una vittima del cazzo qualunque.

Jimmy Phelan comparve al suo fianco e disse: "Cristo, c'è tutta Cork al pronto soccorso, stanotte."

Tony riuscì finalmente ad accendere la sigaretta. Non era dell'umore giusto per mettersi a correre.

"Cosa vuoi?" gli chiese.

J.P. lo guardò storto. "Ti sembra il modo di salutare un vecchio amico?" chiese.

Erano passati mesi. J.P. aveva mantenuto la parola. Anche prima tra una visita e l'altra passavano mesi, però stavolta era diverso, e Tony se n'era accorto dal modo in cui suo figlio gli era stato lontano da allora in poi. La ragazza era andata e il suo collegamento con Jimmy Phelan ancora una volta consegnato alla storia, ma il prezzo da pagare era dappertutto intorno a lui quella notte, nei volti pallidi e nelle lacrime di Karine.

“Forse no,” disse Tony “ma mi pare che non siamo più amici da un bel po’.”

E oltretutto, quel bastardo l’aveva spinto dentro la merda fino al collo.

“Credo che tu abbia ragione,” ammise J.P. Accese la sua sigaretta e inarcò le sopracciglia. *Vai avanti*, sembravano dire. Tony andò avanti.

“Non dovevi tirar dentro mio figlio,” disse.

Il fumo della sigaretta lo fece star male come il primo tiro della sua vita; aveva la nausea e gli girava la testa. “Lascia stare quello che può averti detto. È solo un ragazzo.”

J.P. disse: “Si è tirato in mezzo da solo, Tony.”

“Stai cercando di dirmi che sapeva quello che faceva? Ha vent’anni, Jimmy.”

J.P. fece un tiro e scosse la testa. “Stai rivangando merda vecchia, Cusack,” lo avvertì.

“E quindi?” disse Tony. “Anche noi due siamo merda vecchia. Non credi?”

“Cioè?”

“Cioè che una volta eravamo amici. Cioè che tu sei stato il primo a offrirmi da bere quando ho scoperto che stava arrivando.”

Tony finì la sigaretta e rimase con il mozzicone tra le dita. Davanti a loro, il parcheggio offriva un sonnolento spettacolo luminoso con le auto che entravano e uscivano, giravano gli angoli, cercavano un posto nel buio affollato. Complicazioni da un capo all’altro della nazione. E quella di Tony che cos’era? Solo una delle tante?

“Chi te l’ha detto che ero un tipo sentimentale?” disse J.P. in tono pacato.

“Già. Mi sono sbagliato pensando che sotto lo strato di stronzate ci fosse ancora un uomo.”

Phelan si voltò. Spinse Tony contro il muro.

“Nessuno mi parla così, Cusack.”

“Oh, cazzo, lo so!” reagì Tony. “Lo so meglio di chiunque altro! Cerca di ricordartelo, ok? So quello che sei capace di fare. L’ho visto e l’ho vissuto, cazzo. Mi hai portato via mio figlio. Non ti è rimasto più niente da portar via.”

“Sono sicuro che potrei ancora trovare qualcosa.”

“Ti risparmio il disturbo di controllare, non c’è più niente. Se mi vuoi ammazzare allora ammazzami, cazzo. Sono stufo marcio. Mi sta crollando tutto addosso.”

“E perché dovrei volerti ammazzare? Non sei pericoloso.”

Tony pensò: *Una volta no.*

J.P. disse: “Hai finito?”

Tony sbuffò.

J.P. disse: “Il nostro amico Robbie... non eri tu a darmi pensieri, Cusack.”

Le porte automatiche alla loro destra si aprirono e ne uscì una coppia. Si fermarono subito al di là delle porte e si accesero una sigaretta. J.P. li squadrò per bene, misurò il proprio intento e riprese a parlare, a voce così bassa che Tony dovette sforzarsi per captarla sotto il vento autunnale e il brusio delle vite, dei respiri, delle morti che affollavano l'edificio alle loro spalle.

“Te lo dico solo perché ci conosciamo da tanto tempo, da tantissimo tempo. Se la storia dell'amico Robbie fosse uscita fuori, cosa credi che sarebbe successo? È vecchia. Continua a mettersi nei guai e ho il dovere di tirarla fuori. Per la famiglia si fa tutto quello che si può. Manda giù il boccone e dimenticati di questa brutta storia.”

“Per salvare la tua famiglia hai rovinato la mia.”

“No,” disse J.P.. “Non è vero. Guarda come sei ridotto, Tony. Non l'ho rovinata io, la tua famiglia, e lo sai. Puoi stare qui tutta la notte a ripetere come un disco rotto che ho rovinato la tua famiglia, tuo figlio e la tua innocenza fasulla, ma qui siamo io e te e basta, e tu per me sei un libro aperto. Puoi frignare su quello che avresti potuto fare, ma tuo figlio non era uno stinco di santo nemmeno prima.”

“Non puoi dirlo,” disse Tony.

“Certo che sì, invece. Sveglia, Cusack. Il tuo ragazzino era già abile e arruolato. Come uomo è già il doppio di te.”

“Buone notizie,” disse il dottore. “È solo una slogatura. Potrà ricominciare a giocare a hurling prima di quel che pensa, Maureen.”

“Ah, fantastico,” disse lei tirando su col naso. “E sono stata qui tutta la notte.”

Il dottore ignorò la punzecchiatura. “Poteva andare peggio,” disse guardando oltre gli occhiali, verso la sala d'aspetto. Le diede una ricetta. “Antidolorifici,” disse. “Tre al giorno, a stomaco pieno. Si curi.”

“E questo è tutto,” mugugnò Maureen, e rimase lì vicino alle sedie mentre Jimmy recuperava il giornale e i cappotti. “Di che cosa ti lamenti?” chiese lui. “Adesso ti riporto a casa nel tuo letto. Se era rotto ti dovevano ingessare e toccava stare qui altre quattro ore.”

“A questo punto pensavo che mi avessero ricoverata.”

“E cosa ti aspettavi, con tutti i casini che fai?”

“È l'ultima volta che provo a pulire qualcosa,” disse. “Trovami qualcuno per le pulizie.”

Si avviarono verso le porte. Dall'altra parte della sala, Maureen vide una zazzera nera che le pareva di conoscere e si fermò.

“Ci sono tutti, stanotte,” disse.

“L'ho pensato anch'io,” disse Jimmy.

Tony Cusack alzò lo sguardo verso di loro. Maureen alzò la mano buona, ma lui non rispose al saluto.

“Che cosa gli è successo?” chiese lei.

Jimmy le toccò il braccio e si avviò verso l'uscita alzando le spalle.

Sua madre non era molto interessata a far parte del suo mondo, ma davanti a Tony Cusack si sentì legata ai misfatti di Jimmy. “Come mai è qui?” chiese a Jimmy, e lui rispose di nuovo stringendosi nelle spalle. “Eh?” disse lei. “Non gliel’hai chiesto?”

“Perché dovevo?”

“Che tristezza,” commentò lei.

“Non confondo lavoro e piacere,” disse Jimmy. “Molto semplice.”

Maureen si accigliò. “Vado a chiederglielo io,” disse.

“No, Maureen.”

Lei sbuffò. “Vuoi impedirmelo? Quell’uomo ha fatto molto per noi, Jimmy.”

“E sono sicuro che non vede l’ora di dimenticarselo.” La prese sottobraccio. “Capisco quello che dici, Maureen. Lo giuro su Dio. Ma se hai un legame con uno non vuol dire che devi farci un doppio nodo.”

Bastò quella similitudine a farla cedere. Si lasciò guidare al parcheggio.

Jimmy le aprì la portiera e lei prese posto con un gran respiro; l’interno dell’auto aveva l’odore di lui, del lui adulto, c’era un bel pezzo di strada tra il profumo dolce della testa del suo bambino e quel sentore di fumo, acqua di colonia, metallo e cuoio.

Jimmy si addolcì. “Tony Cusack era un tipo a posto,” ammise sedendosi accanto a lei. “Da bambino era un po’ scemotto; siamo cresciuti insieme. Poi da ragazzo si è attaccato alla bottiglia e non se n’è più staccato. È la persona giusta per fare il tipo di lavoro del cazzo che mi hai costretto a fare, Maureen. Sempre in cerca di soldi, un’innata diffidenza verso gli sbirri, troppo da perdere per farsi venire in mente di cantare.”

“Perché troppo da perdere?”

“Figli,” rispose Jimmy. “Ne ha un mucchio. Ha conosciuto una ragazza italiana a Londra, l’ha portata a Cork e ci ha fatto sei figli. Poi lei è scappata e gli è morta. Un cazzo di incidente stradale. Il più grande dei figli adesso ha vent’anni. È giovane, ma ha già una bella fedina penale. Ryan. Tony era tifoso del Manchester United.” Rise. “Gli altri non sono più tanto piccoli. Il piano di Ellie l’ho comprato da lui. In casa erano tutti piccoli musicisti. Logico che non sapesse che farsene di loro.”

“E tu ti metti a minacciare dei ragazzi?”

“No. Basta buttarla lì. Gli chiedi quanti ne ha. Non c’è bisogno di dire altro.”

“È una forma di ricatto schifosa,” lo rimproverò lei.

“È il mondo che è schifoso,” disse Jimmy. “Che altro potevo fare? Hai fatto la matta con la Pietra Sacra. E qualcuno doveva pur pulire. Se non vuoi sentire certe verità non venire a tirarmele fuori.”

Lei rimase in silenzio. La città si srotolava intorno a loro e Jimmy

procedeva come un capitano dagli occhi vividi su un mare addormentato.

Tony mandò Kelly a casa con Joseph, ma Karine si rifiutò di andare, anche dopo che il dottore ebbe ripetuto più volte che Ryan era fuori pericolo. Per trascinarla via ci volle l'intervento della madre, arrivata alle quattro con gli occhi pieni di sonno, ma anche lei dovette faticare non poco.

“Non capisci,” gridava e piangeva Karine. “È colpa mia.”

“Non è colpa tua,” disse Tony, e Jackie D'Arcy lo guardò storto, come se il suo intervento potesse ostacolare il ritorno alla ragione della figlia. Tony sapeva che cosa stava pensando la madre. Era infermiera anche lei. *Ragazzino bullo malato di istrionismo per farsi notare inghiotte una confezione di antidolorifici*. Magari aveva anche ragione, ma non era quello il momento giusto, né il posto.

“Le do fastidio?” scattò Tony, e lei trasalì. “Karine piange, ma Ryan è privo di conoscenza, quindi cerchi di limitare la sua arroganza al minimo indispensabile, va bene?”

“Arrogante? Io?” disse la signora D'Arcy, fingendosi ferita.

“Lascia stare, mamma,” disse Karine, “Siamo solo tutti un po' stanchi e stressati.”

Jackie la convinse a seguirla lungo il corridoio e a salire in macchina, lasciando Tony da solo nella folla che andava assottigliandosi, solo e senza un figlio ancora.

Quando ebbero trasferito Ryan nel reparto gli permisero di entrare. Esitò solo un attimo, poi prese posto sulla sedia accanto al letto.

Sembrava che stesse bene. Tony si sarebbe sentito molto meglio se fosse spuntata un'infermiera a dirgli “Una bella dormita e passa tutto” o “Domani si sveglierà con un bel mal di testa,” ma non trattavano la cosa con rassicurante leggerezza. A quel che pareva aveva fatto una gran confusione. L'alcol era una cosa, la cocaina un'altra, il paracetamolo un'altra ancora. La terapia era un problema da risolvere. E poi, alla fine di tutto, avrebbero fatto un fischio e sarebbe piombato giù dal soffitto uno psichiatra con un blocco di ricette e un grande timbro rosso per marchiare Tony Cusack come il più grande cazzone di Cork.

“Perché l'hai fatto, Rocky?” sussurrò Tony.

Appoggiò la testa al materasso.

“Che cosa farò con te?”

Con la testa sul materasso, cercò la mano del figlio e la prese nella sua. Aveva la pelle calda. Tony gli accarezzò le nocche con il pollice e nel sonno Ryan fece un respiro profondo.

“Comunque non devi morire prima di me.”

Aveva tempo e spazio per parlare. Con la bocca premuta sulle lenzuola per non farsi sentire da nessuno, Tony si confessò al figlio addormentato. “Non

volevo,” disse. “Non l’ho fatto apposta. Alla Solidarity House mi hanno detto che è normale perdere le staffe con le persone che più si amano, lo sai? Se solo mi avessi parlato più spesso...” Tacque: davanti al cubicolo stavano passando dei medici. Diagnosi mormorate seguite da domande tremebonde.

“Lo so che è colpa mia,” disse. “Ho scazzato, lo so. Lo so che ti sei messo in mezzo tu e lo so che dovevo impedirtelo. Se è questo che volevi dirmi, bene, l’hai detto. Mi hai spaventato. Ma chisseneffrega di me; hai spaventato Karine. Karine non ti riconosce più. Mi senti, piccolo? Mi stai ascoltando?”

Si mise dritto e guardò il figlio. Ciglia nere che riposavano sopra cerchi neri. Il ritratto vivente del suo vecchio.

“Ma con tutti i difetti di tua madre, già. Le cose tu non le senti e basta, no, ragazzo. Tu le senti dieci volte più forte.”

Il tempo gli aveva asciugato le guance paffute, lisciato i riccioli, affilato il profilo del mento, ma Tony riusciva ancora a vedere nel viso del figlio il bimbo che era stato.

“Con tua madre tutto questo non sarebbe successo.”

Tony era sfinito. Magari avere una bottiglia d’acqua, un paio di tachipirine e farsi una bella dormita.

“Non doveva succedere nemmeno con me. Non è stato giusto. Ma cazzo, Ryan. Non c’è stato niente di giusto in questa storia. Cazzo, questa città è marcia e ci sta crollando addosso.”

La pozza scura tutt’intorno alla testa di Robbie O’Donovan si allargò sul pavimento del cubicolo. Le piastrelle che aveva posato per Maureen Phelan si combinavano in tanti modi diversi davanti ai suoi occhi. Il pulsare fondo del motore della barca, lì sotto la sedia sulla quale stava seduto, gli dava il vomito.

“L’ho ammazzata, Ryan. Che Dio mi aiuti. L’ho ammazzata.”

Le lacrime cadevano, e suo figlio non poteva vederle.

“Devi capirlo,” disse Tony. “Qualunque sia la pena che mi tocca io la accetterò; ma a condizione che tu sappia... che l’ho fatto per te. Proprio come tu hai fatto quello che hai fatto: per la famiglia si fa tutto quello che si può. E allora come faccio a essere pentito? Come faccio a essere pentito, quando l’ho fatto per te?”

ELEGIA

C'è un pianoforte nella lobby. Lo vedo subito quando entriamo e poi cresce e cresce fino a diventare l'unica cosa a cui riesco a pensare. Non mi succede mai di farmi abbordare da un pianoforte quando esco la sera. Di solito nelle occasioni mondane non mi metto a fantasticare su giganteschi oggetti inanimati che una volta volevano dire tanto per me. Ma nelle ultime tre settimane sono stato di merda. Sono stato male, e stanco, e stordito, e sono morto. E così questo piano del cazzo si prende gioco della parte di me che ho tenuto ben nascosta fino alla temporanea pazzia che mi ha scorticato lasciandomi sconfitto e sanguinante. Non saresti capace di suonarmi, adesso come adesso, mi sta dicendo. Hai le dita appiccicate, la tua mente si è spenta, sei sordo, sei cieco, sei muto. Non sei più niente.

È la festa per i ventun anni di Karine.

I suoi genitori hanno organizzato questa grande festa nei minimi particolari. Hotel, bar con free drink, DJ, stuzzichini, cocktail, tutte le persone che ha conosciuto nella sua cazzo di vita, una torta con i fiori di cioccolato bianco sparsi dappertutto che se cade addosso a qualcuno lo ammazza. Karine ha chiesto a tutti gli invitati di vestirsi o di nero o di bianco in modo da essere l'unica colorata. Svolazza di qua e di là con il suo vestito turchese, controlla che tutti si stiano divertendo, che stiano bene e che siano in compagnia. E io cosa faccio? Io sto aggrappato alla ringhiera della terrazza, fumo sul fiume, indifferente a tutto quanto tranne che a quel piano nella lobby e alla nenia funebre che suona per tutto quello che non sono.

Non voglio stare qui. Oggi sono uscito di casa per la prima volta da quando tre settimane fa mi hanno dimesso dall'ospedale. Karine ha dovuto mettersi a piangere per convincermi a muovermi, e anche davanti alle sue lacrime mi sono sentito... non lo so. Non voglio farla piangere. Sono stufo di farla piangere. Ma è come se non avessi nemmeno la vera volontà di farla smettere. La sento e vorrei prenderla tra le mie braccia e dirle che mi dispiace e che ne uscirò presto ma non ci riesco. Sono a un milione di miglia da qui, perso nel buio, e non riesco a raggiungerla.

Però respiro. Mi muovo. Mangio e dormo e guardo la tv. A volte non riesco a crederci: al terzo cucchiaino di cereali mi trovo d'improvviso a chiedermi Ehi, come hai fatto? Come sei arrivato fin qui?

Sapete quante volte ho scopato Karine da quella notte? Due. In tre cazzo di settimane. E soltanto perché secondo lei farmelo venire duro mi aiutava a guarire. Si è spogliata per me, me l'ha succhiato, mi ha sussurrato che potevamo farlo in tutti i modi che mi passavano per la testa... e devo dire che una volta cominciato mi è piaciuto un casino. Ma poi, dopo, tornavo sottoterra. Tipo Sì, bello, ma non fa per me. Non me lo merito. Anzi, peggio. Non ne ho voglia.

Forse è il senso di colpa per Georgie. Un senso di colpa a fuoco lento. O magari è l'adrenalina che ci ha messo sei mesi a venir fuori e distruggermi.

Può anche darsi che mi sia sputtanato i sentimenti tirando troppa coca. Le emozioni di una vita intera tutte sparate su per il naso in un paio d'anni.

Oppure sono così impegnato a ripensare ossessivamente al giorno in cui ho quasi picchiato la mia ragazza che non riesco a sentire nient'altro, come se mi avessero avvolto in un vecchio tappeto e mi avessero buttato in mare.

Però poi siamo sicuri che lei per guarirmi non debba far altro che perdonarmi? Mi ha perdonato, eh. Mi ha perdonato perché crede che io abbia tentato il suicidio a Halloween con un flacone di pastiglie e una bottiglia di Jameson, come una vecchia megera.

No. Perché se avessi voluto davvero ammazzarmi mi sarei sparato.

Joseph viene da me sulla terrazza.

“Ehi, ma là dentro c'è la fabbrica della figa!” mi dice tutto eccitato.

Sarò un cadavere, ma l'ho visto che parlava fitto fitto con una collega di Karine. Al momento Joseph si tromba Louise, che invece è la migliore amica di Karine. Prevedo che presto scoppierà un gran casino.

Riesco solo a dire: “Già.”

“Stai bene, amico?”

“Sì.”

“Non mi sembra.”

“Sto bene,” gli dico, ma lo vedo dubbioso, così finisco di fumare ed entro con lui, e dentro c'è davvero un puttanaio di gente. Vado al bar e ordino una birra.

Arriva Karine. “Pensavo che non bevessi.”

In effetti non dovrei. Le ho detto che avrei appeso il boccale al chiodo per un po', giusto per capire se così la smettevo di fare figure di merda davanti a tutta la città. A dire il vero non ho una gran voglia di bere, ma mi stanno guardando tutti. Porca puttana, tutti.

“Solo una,” le dico.

“Sì, lo so, ma...” Mi aggiusta il colletto della giacca anche se non c'è niente da aggiustare. “Forse non dovrei. Forse devi darti la possibilità di... non so, di tornare te stesso.”

Sì, forse. E intanto gli avvoltoi girano in tondo e gli occhi di mamma e papà D'Arcy sono carichi d'odio e la sala intera mormora Povero Ryan,

povero povero Ryan, lo sapevi che ha cercato di uccidersi? Col para-cazzocetamolo, come un dilettante. Ma d'altra parte lo sai di sua madre, no? Che è finita in un canale da ubriaca. Suicidio automobilistico. Pensa. Povero Ryan. Non beve, non può più bere, cioè, non gli conviene farlo perché non si sa mai che cosa potrebbe fare, come suo padre e sua madre, insomma.

“È tutto sotto controllo,” dico a Karine. “Sono come gli altri.”

“Okay,” dice Karine. “Però stai attento.”

Bevo un sorso e poi me ne vado. Stando attento. So che cosa vuole dirmi. Vuole dirmi di non perdere la pazienza e di non perdere la speranza. Ma adesso come adesso non esiste nemmeno la possibilità. Pazienza e speranza sono volate via, perse. E il suo ragazzo è vuoto.

Arrivo alla porta e mi giro indietro. La pista da ballo è piena. Joseph limona con l'infermiera. Un tizio massaggia la schiena a Louise. Gary D'Arcy mi squadra da sopra il boccale di birra. Karine svola in giro col suo vestito turchese e i suoi sudditi si muovono intorno a lei come ballerini in formazione, come fiocchi di neve nel cielo, come petardi sfigati attorno a una stella cadente. E io non me la merito. Non riesco a sentirmi triste perché ormai mi sono guastato, ma lo so perché è chiaro che è così.

Appoggio la birra sul ripiano alle mie spalle ed esco dalla sala, scendo nella lobby e mi avvicino a quello stronzetto del pianoforte che continua a provocarmi, Non sei più capace, bello mio, la musica è finita, e io gli passo davanti mentre sento la gola che mi si chiude, mentre l'ultimo residuo di aggressività mi abbandona, Cusack, fallito, pezzo di merda, la tua ragazza compie ventun anni e tu te ne vai, non te lo perdonerò mai, eccomi alla porta e poi fuori nell'inverno, Patetico, patetico del cazzo, perché ti sei preso il fastidio di provare a ucciderti, non sai che ti sei già ucciso anni e anni fa, quando hai smesso di sentire la musica e hai cominciato a dare ascolto alla città...

Sono quasi arrivato a casa quando mi chiama.

“Dove sei, ragazzo?” È preoccupata.

“Ho dovuto andar via. Non dovevo nemmeno venire. Non ce la faccio.”

“Ma ho bisogno di te qui. Non farmi questo, non stasera, Ryan. Per favore.”

Potrei tornare là in mezz'ora, al suo fianco, a tenerla in piedi quando sarà un po' sbronza, a darle il primo e l'ultimo dei suoi ventuno baci. Potrei esserci per lei ma non ci sarò. Non ci riesco. È finita. La mia città si allunga nella notte, e io non riesco a tornare indietro e nemmeno ad andare avanti.

QUELLO CHE HA FATTO RYAN

È un buco di merda, per forza, costa poco, e Georgie non lavora abbastanza a lungo o con impegno per potersi permettere altro. Nella sua prestigiosa carriera di fottitrice e fottuta, a parte quando stava con il suo primo padrone di casa, non ha mai portato nessun cliente in casa sua, ma ci ha pensato su e ha deciso che Ryan è diverso. E poi ha lasciato intendere che ci sarà della coca; una festiccioia, insomma, e per quanto strana sia tutta la storia – ed è strana sì: lo conosce da quando era un ragazzino – pensa che Ryan farà in modo che ne valga la pena. Doveva andarci più cauta, quando ha cercato di fargli la morale. Ma qualche bella striscia non potrà che attenuare l’urto della realtà che ancora una volta trionfa.

Ryan si guarda intorno e la vede, quella realtà: brutte tende floreali; un tavolino macchiato di cerchi grigi e bruciature nere; pareti color crema con ombre che l’incuria ha reso indelebili. C’è un divanetto verde oliva con i braccioli di legno; si siede e con la mano aperta spazza via briciole e cenere dal piano del tavolo.

“Non mi aspettavo visite,” dice Georgie.

“Non ti preoccupare.”

“Sai, non permetto a nessuno di venire qui, Ryan.”

“Beato me, allora.”

Prende un sacchetto dalla tasca e comincia a preparare le strisce.

“Vuoi qualcosa da bere?” chiede lei.

“No.”

“Io sì.”

Torna con un bicchiere di vodka o di gin o quello che è.

“Dai, non ha senso fare tante cerimonie,” dice. “Che cos’è che vuoi?”

Lui continua a fissare le strisce. Ha la testa che pulsa, un battito che lo assorda. È come se stesse perdendo il controllo del corpo, e da un momento all’altro potrebbe vomitare o dare di matto o svenire o chissà; ed è quello teme adesso. Avrà tempo più tardi per temere le conseguenze.

“Non lo so che cos’è che voglio,” dice.

“Strano, di solito lo sanno.” Beve un goccio. “Hai litigato con la tua ragazza? È per quello che sei venuto? Oh, mi raccomando, niente parrucca da

giudice, stavolta.”

“Non cominciare,” dice lui.

“È solo che... mi sembra che sia cambiato *qualcosa*.”

Ma per lei va bene lo stesso, giusto? È cambiato qualcosa, ma non sarà quello a farle cambiare idea. Adesso è arrabbiato, più che altro. Come Georgie abbia avuto il fegato di presentarsi alla porta di suo padre a sbraitare domande ma non il coraggio di mettersi il cuore in pace è qualcosa che va oltre la sua capacità di comprensione.

“Avrai un tariffario,” dice. “Dimmi.”

“Non pensi anche tu che è molto strano?” dice lei.

“Non mi avevi detto che era solo un lavoro?”

“Infatti è così. Però, insomma. Io e te ci conosciamo.”

Si pente subito di averlo detto. Ryan alza lo sguardo dalle strisce che ha preparato e contrae un angolo del labbro di sopra per bloccare e ricacciare indietro un ruggito. *Sta diventando uno di loro*, pensa lei. Per un attimo pensa di dirgli che ha cambiato idea e che sarebbe meglio che se ne andasse. Vuole tenere per sé quello che crede lui le abbia mostrato il sabato prima. Ma poi decide che è meglio stare a vedere quel che succede, e anche in quel momento lo sa che sta sbagliando tutto, in fondo, nel punto sepolto con il resto della sua astuzia.

Finisce la vodka.

“Okay,” dice. “Quando vado da qualche parte con qualcuno fanno cinquanta all’ora. E quello comprende bocca e tutte le posizioni. Ma il culo no.”

“Quello è extra?”

Georgie guarda le strisce. “Immagino di sì.”

“Che cazzo!” dice lui.

La fulmina con lo sguardo, e lei è sorpresa che sia cambiato tutto così in fretta. “Se cominci a comportarti come un cretino,” gli dice, “sarà orribile per tutti e due. Capito? Cioè, sei tu che me l’hai chiesto, non metterti a giudicare.”

“Fai il tuo tiro,” dice lui. “Prima che gli occhi ti caschino dalla testa.”

Lei si inginocchia davanti al tavolo. “Voglio solo dire che anche tu mi stai deludendo, Ryan.”

Chiude gli occhi e mentre sniffa sente un rumore sordo, come di un oggetto che viene appoggiato sul tavolo.

Si accovaccia e guarda la pistola con la coda dell’occhio, mentre Ryan si piega all’indietro sul sofà e fa dei versi di incredulità e rimorso.

Passa un po’ di tempo. Lui capisce che lei non ha un cazzo di niente da dire, così tocca a lui parlare.

“Non sono qui per farmi una scopata, Georgie.”

Si sporge in avanti.

“Perché dovrei? Non mi avevi detto di non andare mai a prostitute? Se dai così poco peso alle tue parole allora capisco come mai non hai mai smesso di fare domande a Jimmy Phelan.”

“Non lavoro più per J.P.,” bisbiglia lei.

“Ti vuole morta,” le dice Ryan.

Lei si torce le mani e lo guarda con gli occhi sbarrati.

“Come sarebbe mi vuole morta, Ryan? Ho fatto tutto quello che mi ha chiesto di fare. Non ho detto niente. Non faccio domande da anni.”

“Non lo so, Georgie.”

“J.P. mi ha raccontato tutto. Io ne ho preso atto. Ho lasciato perdere. Giuro! Ho fatto quello che mi ha detto... sono passati degli anni, Ryan.”

Ryan scrolla la testa.

Georgie chiede: “Perché tu?”

“È solo un lavoro.”

Per un lungo istante lei non dice niente e lui non ha più voglia di guidarla. La guarda mentre trema e la odia per quello. Guarda la pistola sul tavolo davanti a lei e si odia per quello. Più di tutto odia quello che sta per fare ma non ha alternative.

Poi china la testa e sospira.

Georgie è terrorizzata.

È accosciata sul pavimento del suo monocale in affitto, piange e di tanto in tanto si distrae con questioni stupidissime. *Sniff. Sob. Allora è così, è finita. Gulp. Coff. Guarda com'è sporco il tappeto. Vorrei avere un aspirapolvere. Dovevo comprare un aspirapolvere. Un po' tardi per pensarci, adesso, ma oh! Un aspirapolvere! Passare l'aspirapolvere era il mio lavoro domestico preferito, quando avevo una mamma e un papà e non solo dei pezzi di stoffa che tengono insieme i miei ricordi. Sniff. Sto per morire.*

È sudata di paura e trema di freddo. Si abbraccia.

Le dà la nausea e sa che non funzionerà ma ci prova. “Ma io e te, Ryan... siamo amici. Vero?”

Lui prende la pistola.

“Che cosa ti fa pensare che io abbia degli amici?”

“Li ho visti con te sabato. Eravate tutti in giro. Hai degli amici perché tu sei un ragazzo normale. Non sei... questo.”

Adesso Ryan si alza. Lei non si muove. Si piange in grembo e lui gira intorno al tavolo e va verso la finestra.

“La normalità è questo,” dice bruscamente. Il volume della sua voce la fa trasalire. Lei batte le palpebre e lo vede di nuovo a fuoco; la fissa con durezza, le sopracciglia aggrottate e le labbra tremanti. “La gente fa quello

che deve fare. Ma io no. Vaffanculo, io no!”

Non alza la pistola. La tiene contro la coscia destra. Si copre gli occhi con la mano sinistra.

Ryan ha fallito e sa che non la farà franca anche se, Dio che sempre cazzo sia dannato, potrebbe ancora aggiustarla, adesso, qui, se solo avesse i coglioni per farlo.

Lei piange spaventata e lui sembra trarne giovamento e cammina avanti e indietro per consumare tutta l'aria che può, qui, nel suo squallido scenario.

L'ha spinta in camera da letto e adesso lei è lì in piedi con una valigia e un passaporto. Le ha prenotato un volo. Il prossimo che parte da Cork è diretto a Londra Stansted. Andrà bene.

“Ryan,” frigna lei. “Non posso farlo. Mia figlia è qui. Tutto questo lo faccio per riprendermela. È una pazzia che tu mi dica che non potrò mai più rivederla...”

“Lasciarti vivere è una pazzia del cazzo!”

Ha ragione. Sta dando la propria vita a Georgie invece di toglierle la sua, che non vale niente. Sta sacrificando suo padre ai capricci di lei. La rabbia evidente gli impedisce di piangere. E avrebbe molto bisogno di farlo.

“Sono una madre,” insiste Georgie. “Che fine farà mia figlia?”

“Tua figlia!” Le punta contro il cellulare come un'altra arma inoffensiva. “Starà meglio così, credimi. Tu non sei una madre, Georgie. Le madri non vanno in giro a farsi scopare per comprare la coca!”

“Non è giusto, Ryan; come faccio a cavarmela? Non c'è lavoro, non posso certo tornare al college... cerca di essere realistico! È tutto quello che so di fare in questo momento. Mi rimetterò in riga!”

“Non hai nessuna idea di come rimetterti in riga! Non ci provare con me, Georgie. Ho perso mia madre, lo so com'è, non lo auguro a nessuno, ma che non ti venga in mente che lo faccio perché sono affezionato a te e a tua figlia; starà meglio senza di te, e non lo dico tanto per dire.”

“E se torno dai miei? Stanno in mezzo al nulla, Ryan. Nessuno mi vedrà mai più. Non metterò più piede in città, te lo giuro!”

“Solo adesso ti viene in mente di tornare a casa, Georgie? Non potevi andartene prima di mandare a puttane la mia vita, no? Vaffanculo. Adesso te ne vai. Anzi, te ne sei già andata.”

Georgie crolla a terra.

“Ryan, tu non mi stai salvando. Tu mi stai uccidendo.”

“Ci conto,” dice lui. “E se ti viene l'idea del cazzo di tornare qui, in qualsiasi momento, Georgie, sappi che mi troverai meno vigliacco e meno disposto a non piazzarti una pallottola nel cervello. E in quello di tua figlia. E di tua madre e tuo padre a Millstreet. Mi hai sentito?”

Lei si copre la bocca con una mano, che si bagna di lacrime come il pezzo

di stoffa che porta legato al polso.

“Lo farò,” dice Ryan. “I miei pochi difetti si aggiusteranno, basta che cresca un po’. Hai solo avuto la fortuna pazzesca di avermi beccato adesso che sono ancora troppo stupido per premere il grilletto. Hai solo avuto la fortuna pazzesca che Jimmy Phelan abbia dato questo compito a me.”

“Quale fortuna?” dice lei piangendo. “Non è giusto...”

“Lo so che non è giusto, ragazza. Ma in questa città marcia le cose vanno così. Non so quasi niente di questa cazzo di faccenda, ma qualcuno deve rimetterci. E sei tu.”

Dopo, Ryan deve cercare il padre per farsi dare il numero di Jimmy Phelan, e riesce solo a mandargli un sms; si rende conto, lì nel suo vecchio quartiere, parcheggiato a pochi metri dal suo vecchio vialetto d’accesso, di non aver nessuna voglia di parlare con Tony.

Quando arriva la risposta sta per girare la chiavetta dell’accensione ma si immobilizza.

Come ha fatto a non accorgersene prima? Forse viene così di rado che non si era ancora abituato al contrario, ma nella casa di Tara Duane ci sono le luci accese, e Tara non c’è più da molto tempo. Se n’è andata due Natali fa. Hanno detto che usciva con un indiano e che probabilmente è scappata per farsi induista. Tara era una tipa volubile e aveva già fatto cazzate come quella, perfino sua figlia Linda non se la sente di smentire la versione.

Per un attimo Ryan pensa: *È tornata.*

Ma un istante dopo l’ipotesi sfuma. L’auto parcheggiata fuori non è quella di Tara. Non ci sono tende né imposte alla finestra e si vedono delle persone che si muovono all’interno, gente mai vista.

Qualche mese prima l’amica di Joseph, Izzy, gli aveva suggerito di chiedere delle risposte a Tara.

Si è figurato di andarle a parlare decine di volte, ma non è lo stesso. Per dire le cose come stanno, da quella sera nei boschi illuminati dalle luci al neon Ryan non ha più tradito Karine, e non gli è sfuggito che quindi Izzy aveva ragione. Ha cercato a fatica di ammettere i suoi errori e di riclassificarli come cazzate commesse da un giovane colpito da una follia transitoria dovuta alle troppe occasioni favorevoli.

Adesso è seduto in macchina davanti alla casa di suo padre, con fatti più gravi di cui prendersi la paternità, e si dice che quanto è successo nella casa di Tara Duane cinque anni fa non ha importanza, almeno non nella cazzo di oscura visione d’insieme.

Ma ripensa a quello che le direbbe, tanto è sparita e non torna più.

Sono nel salotto di lei. Lei gli passa una tazza di tè e sta lì col suo sorriso vuoto mentre lui le dice *Ehi, ti ho scopato. Già. Ne avevo voglia. È andata così, okay?*

Comunque si sente morire. Sa che non dovrebbe, ma rendersi conto che se n'è andata e che, con lei se n'è andata anche l'unica possibilità di fare chiarezza è come beccarsi un calcio nello stomaco.

Voglio solo che mi confermi che è andata così, pensa; le sue labbra si muovono senza emettere suoni. Dimmi che l'ho cercata io, che lo volevo io, dammi questa soddisfazione, oh Dio, per favore, dammela.

Accende la macchina. Deve ancora mentire a Jimmy Phelan.

Georgie si ritrova in piedi. Non sa come. Succede e basta.

Anche a lei succede adesso. Da un punto all'altro della strada. Esiste.

Londra è enorme e si perde spesso. Pensare che è un insieme di tante cittadine tutte attaccate non serve. È fortunata, nel senso che ha incontrato quasi subito una coppia di irlandesi che si sono offerti di aiutarla a scoprire dove va. Ovviamente lei non ha una destinazione. Dice, in lacrime, che è dovuto partire da Cork per via di un fidanzato violento. Dice che ha degli amici a Londra ma non li vede da anni e probabilmente l'indirizzo che le avevano dato ormai non è più valido e insomma, cosa deve fare? Le trovano una camera in affitto. Lei pensa che sia finita lì, ma il giorno dopo la donna della coppia la va a cercare. Le dà il nome di un amico di Islington che ha un appartamento al piano terra da affittare. Non è granché ma nessuno ci bada, figuriamoci Georgie. La sua disperazione ha un odore fortissimo e anche se non rivedrà i benefattori irlandesi quel colpo di fortuna è già abbastanza.

Trova un'agenzia. Non è difficile: il suo appartamento è circondato da case di drogati che si trascinano in giro e di strani scapoli che fanno dove succedono le cose. Prende appuntamento con una russa dagli occhi vispi in un caffè di Holloway Road. Secondo la russa, Georgie è troppo vecchia per i gusti dei clienti, a meno che non si dedichi a cose un po' particolari. E anche pagate meglio, aggiunge. Georgie scrolla la testa. Battere non è mica il suo lavoro, porco cazzo! La donna le dà il numero di un'altra agenzia molto meno pretenziosa.

Ha trovato un posto in cui esistere, ai margini della realtà, come un intoppo nel mondo di qualcun altro.

Si ripromette vendetta, ma è troppo presto, e non sa bene con chi prendersela. Ordire trame contro Jimmy Phelan le sembra una perdita di tempo, sarebbe come andare in paradiso a chiedere le dimissioni di Dio.

Pensa a Ryan, di fargli vedere un giorno che cosa le ha fatto.

Un giorno, pensa, a Dio piacendo.

Nel frattempo magari muore. Non ci ha ancora pensato.

Nell'attesa manda lo scapolare a quanto è rimasto in piedi lassù in Bachelor's Quay. Sulla busta scrive *A Robbie O'Donovan*.

QUELLO CHE HA FATTO TARA

Il giovane Ryan è fuori, seduto sul muro dietro. Tara lo vede dalla finestra della cucina. Sono le undici meno un quarto di una domenica sera. A quest'ora non dovrebbe essere lì. Si immagina che sia stato di nuovo costretto a uscire di casa. Decide di offrirgli un po' di conforto. Non c'è niente di male: Melinda è via. Il padre l'ha portata a Dublino in vacanza per qualche giorno. Tara vorrebbe sentirne la mancanza, ma in realtà le fa piacere starsene un po' tranquilla. Melinda è molto esigente.

Anche i ragazzi sono esigenti. Ryan, come tutti i maschi, di solito è sfacciato e divertente ma stasera è tranquillo come un topolino. Ha un brutto livido intorno all'occhio sinistro. "Oh caro," dice Tara. Si siede sul muro accanto a lui, stretta stretta: lui trema. Nessuno con la testa a posto starebbe lì fuori al freddo senza un motivo. L'umidità della notte penetra nelle ossa. Ryan ha dei problemi con il padre. Tara lo sa perché sente le urla di quel cafone. In quel quartiere non c'è privacy. E meno male, se no il povero ragazzo dovrebbe soffrire in solitudine.

"Vieni dentro," dice lei, suadente, "ci prendiamo una bella tazza di tè."

All'inizio non vuole, teme di disturbare. Allora lei lo rassicura dicendogli che vuole occuparsi di lui. Gli appoggia piano una mano sul ginocchio e, vedendolo tranquillo, la sposta lenta fino alla coscia, poi stringe. "Non devi affrontare queste cose da solo," gli dice.

Se si trattasse di un altro dei ragazzi del quartiere non insisterebbe, perché molti sono solo dei bruti in miniatura. La seguono per la strada e le gridano oscenità. Fanno commenti ad alta voce sull'autobus. Ryan è diverso. È cresciuto in fretta, l'unico frutto positivo della ferocia del padre. Si è guadagnato un po' di indipendenza vendendo il fumo agli amici. È una brutta cosa, ma ogni tanto a Tara piace fumare con lui. Diventa ogni giorno più alto e più robusto. Ha quasi sedici anni.

Lo porta dentro e accende il bollitore.

"Sai cosa faccio? Metto una goccia di whisky nel tuo tè. Roba buonissima, eh. Me l'hanno regalato a Natale e lo tengo per le occasioni speciali. Invecchiato. L'hai mai assaggiato il whisky invecchiato?"

Il ragazzo dice che sta bene così.

"Non fare lo sciocchino" dice Tara, sbruffona. "Ti scaldi in un attimo."

Il suo whisky non è affatto invecchiato ma pensa che sia meglio se ne butta giù un bel po' e non vuole che si lamenti del gusto strano. Il tè lo fa forte. Fuori fa molto freddo.

“Vieni in soggiorno. Parliamo un po'. Sai una cosa? Se non te la senti di parlare di tuo padre, lascia stare. Possiamo guardare la tv e parlare di quello. Ti piace *True Blood*? Ho un po' di puntate nella Sky Box.”

Nel soggiorno, Ryan tira fuori tutto impacciato un sacchettino d'erba e le chiede se vuole fumarne un po'. Conosce le buone maniere. Lei sorride. Mentre lui rolla, lei si siede di fianco a lui sul divano a gambe incrociate e poi fumano insieme.

“Fanne su un'altra,” gli dice dopo che la prima canna è finita. “Io faccio un altro tè.”

Lo fa solo per lui, lei non ne ha bisogno.

Seduto sul divano, Ryan guarda distrattamente Bill e Sookie e traffica con il telefono. È teso come una corda di violino: lei pensa che se lo toccasse adesso suonerebbe. Si può essere così agitati, a quell'età.

“Che cosa fai dopo?” chiede lei.

“Vado a casa, credo.” Parla a voce bassissima: probabilmente non vuole far sapere a suo padre che è lì. Forse non ha il permesso. Forse il padre sa quanti danni può fare un ragazzino, soprattutto se la vicina è sola in casa. *Ryan si sta dimostrando coraggioso e lo sa*, pensa lei.

“Non preoccuparti,” lo tranquillizza. “Puoi dormire qui sul divano. Ti porto giù una coperta e un cuscino.”

Quando torna in soggiorno prende due lattine dal frigo.

“Ecco,” dice. “Ti ho già dato il mio whisky migliore, tanto vale andare avanti.”

Ryan beve.

Sempre in silenzio. Tara prova a farlo parlare, ma lui sta rimuginando qualcosa. Allora si abbandona contro lo schienale e gli dice che se vuole sfogarsi lo ascolta. Lui dice che va tutto bene ma, un po' più rilassato, la ringrazia per avergli offerto un posto in cui aspettare che il padre si tranquillizzasse. “Tranquillizzarsi?” dice Tara ad occhi sbarrati. Ryan alza le spalle. Tara dice: “Oh, tesoro.” Lo stringe a sé. Lui non sa come reagire. Resta immobile. Lei gli guida la testa verso il seno mettendogli una mano dietro la nuca e gli dice: “Va tutto bene, andrà tutto bene.”

Lui si scosta e le dice che deve andare in bagno. Mentre non c'è lei si fionda in cucina e gli prende un'altra lattina. Al ritorno Ryan non sembra entusiasta. “Non dovrei,” le dice. “Oh, piccolo mio,” risponde lei. “Quando la vita ti dà dei limoni tu fai un gin and tonic. Stasera non può andare peggio di così.”

Alla fine della lattina è sbronzo e lei ride e corre a prendergliene un'altra. Lui è un po' più loquace ma comincia a biasciare. Chissà se prima si era già

fumato qualche canna. Alla fine della lattina dopo le viene molto più facile abbracciarlo. “Povero bambino,” dice e lo bacia sulla testa. Sente il suo fiato sul petto.

Ancora una ed è perso. Si sdraia sul divano e lei continua a parlargli, gli dice che vale più di quanto crede suo padre e che basta aprire la porta e il mondo è pieno di buoni amici. A metà di uno dei suoi aneddoti preferiti si accorge che lui dorme. Si protende su di lui. “Ryan,” mormora. Ryan non si muove. Allora si siede all’estremità del divano e si mette la testa di Ryan in grembo e gli accarezza i capelli e finisce di guardare i suoi episodi.

Lui comincia a russare.

Tara si impossessa del suo cellulare e comincia a curiosare. Controlla che nella rubrica ci sia il suo numero. È salvato sotto “T.D.” Magari è perché non vuole che il padre lo sappia ma è troppo impersonale, così lo modifica in “Tara X.” Apre Facebook e contempla l’ipotesi di scrivere uno status scherzoso ma conclude che non è il caso. Va a vedere le foto. Sono quasi tutte di lui con la sua fidanzatina. Tara alza gli occhi al cielo.

C’è un video nella galleria. Il fotogramma di partenza è una macchia indistinta. Lo fa partire e tiene una mano premuta sull’altoparlante.

È la fidanzata. Per un istante Tara non la riconosce perché è ripresa mentre sta succhiando un cazzo e l’inquadratura mostra solo le labbra e gli occhi, ma quando la zoccola alza lo sguardo capisce. La ragazza è nuda. Ogni tanto la videocamera scorre lungo tutto il corpo. Tara immagina che l’autore della ripresa sia Ryan.

“Bene,” dice a bassa voce.

Il video si interrompe quando lui viene. Tara lo riguarda un paio di volte.

Si alza con cautela e lascia Ryan sul divano.

“Sei più birichino di quello che pensavo,” gli dice. Lui non si muove.

Si accuccia davanti al divano e lo guarda. Porta un paio di pantaloni della tuta di cotone grigio e una polo a strisce gialle e grigie. Ha un piercing in un orecchio e – gli abbassa delicatamente il colletto – una di quelle collane di cuoio. Quando gli tocca il colletto lui non reagisce, allora gli fa correre lentamente le dita sul petto.

“Sei così ubriaco che forse è meglio se sto qui con te,” gli dice, “se magari devi vomitare, altrimenti sai che casino”.

Riparte dal collo.

“Che sbronza,” dice. C’è anche una canzone che dice così. “Che sbronza, che, che, che sbronza.”

Stavolta gli infila la mano nei pantaloni, solo per dare un’occhiata. Mutande nere. “Che eleganza,” gli dice. Gli accarezza la pancia sotto la polo. Tocca la cresta scura sotto l’ombelico e fa scivolare un dito in basso. L’uccello si contrae.

“Dormi?” dice scherzando.

Gli tocca il pacco da sopra i pantaloni della tuta e dice: “Ryan. Ryan,” ma lui non risponde. Lo tocca fino a quando il cazzo è duro abbastanza da poterlo prendere bene in mano.

Ha un’idea. Gli sale sopra, molto piano, e poi si china fino ad appoggiargli la testa sul petto e ascolta i battiti del suo cuore. “Ryan,” dice di nuovo. Il cazzo è ancora bello duro contro di lei. “Tu starai anche dormendo, ma il tuo corpo no,” gli dice. “Assurdo, eh?”

Nessuna risposta. Gli passa il dito medio sul labbro di sotto. “Una ragazza mi ha detto che devo prendere quello che arriva. Ho pensato che fosse una cosa brutta da dire, ma invece chissà, magari è solo che era così ignorante da non aver mai sentito dire ‘*carpe diem*’. E *chiaramente*...” Ride. “Chiaramente a te non interessa.”

Si rimette in piedi. Si tira giù le mutandine, si inginocchia davanti al divano, gli abbassa i pantaloni alle caviglie e gli strofina il naso sul corpo per un po’, gli occhi fissi sul viso. Poi apre la bocca e prende l’uccello tra le labbra e lo lecca e lo succhia fino a quando si sente pronta a salirgli sopra. È bagnata ed è facile, da ridere. Gli afferra il cazzo, gli sale sopra e comincia a cavalcarlo e alla fine lui batte le palpebre e geme e lei è ormai già troppo in là per chiedere il suo assenso o per ricominciare tutto da capo, così si accoccola sul suo petto, sempre dondolandosi, pronta a venire, e dice: “Ssst, piccolo, rimettiti a dormire,” e lui si rimette a dormire, com’è facile, come lo sa bene, la mente, che è meglio restarne fuori e lasciare che il corpo si diverta, com’è facile...

Ma adesso lui le afferra le braccia con le mani e lei cade e si ritrova sul pavimento con il gomito spellato e lei se lo stringe e lascia che gli occhi le si inumidiscano per lo spavento. “Ryan, mi hai fatto male!”

Lui è raggomitolato a un’estremità del divano, deglutisce e respira affannosamente, come appena rinvenuto da un incubo terribile.

“Non sei stato carino”, lo sgrida lei, di nuovo in piedi, intenta ad aggiustarsi il vestito.

Lui si alza e lei è troppo mortificata per offrirgli aiuto quando vede che barcolla mentre si rimette i pantaloni e pigola come un uccellino.

Incrocia le braccia. “Cosa c’è che non va?”

E lui non riesce quasi a parlare, quello stupido. “No,” dice. “Perché cioè... ho una ragazza.”

“Allora è meglio che tu non glielo dica!”

È molto, molto ubriaco, perché comincia a piangere.

“Oh per l’amor di Dio,” dice Tara. Sta ben attenta a fare la severa perché intuisce che quel pianto assurdo e plateale potrebbe significare per lei una montagna di guai.

“Non puoi andare a dirglielo,” dice Ryan.

Tara si avvicina ma lui indietreggia e sbatte contro lo stipite della porta e

deve reggersi al corrimano per tenersi diritto. “Perché dovrei dirglielo?” dice Tara, cauta, e prova a sorridere, trova una presa. “Non capirebbe. Va tutto bene, ho capito. Sarà il nostro segreto, te lo prometto.”

Lo guarda armeggiare con la maniglia della porta.

Il giorno dopo è agitata. Ryan le piace sul serio. È un bel ragazzo. Non vuole litigare con lui. Ma non può nemmeno permettersi il lusso di fidarsi di lui e della sua percezione di quanto è successo la notte prima; era troppo ubriaco, evidentemente era già stonato prima di venire a casa sua. No, bisogna limitare il danno. Con la sua reputazione non può rischiare che Ryan vada a spiattellare in giro sospetti mezzi dimenticati. La gente giudica troppo in fretta al giorno d’oggi.

Nel tardo pomeriggio vede il padre sul vialetto d’accesso, si prepara e corre fuori.

Tony Cusack la odia. A lei non importa: è un tipo patetico, è il tipo d’uomo che ha un barista preferito che vive in attesa che arrivino gli assegni familiari. “Che cosa vuoi?” le dice. Tara non è per nulla indispettita da quel tono. Gli scansafatiche smidollati non le fanno paura.

“Una cosa veloce,” dice lei. “Ieri sera Ryan è stato a casa mia. Penso che non fosse del tutto sobrio.”

“E che cosa ci faceva a casa tua?”

“Mi ha detto che era venuto per Melinda, ma... Be’ ascolta, Tony. Non ho intenzione di metterlo nei guai, ma si è comportato in modo molto scorretto. È abbastanza chiaro che si è, come dire... si è fissato con me. Credo che pensi che ci sia qualcosa tra noi.”

“Ah sì eh? E come gli è venuta questa idea?”

“Non penserai che l’ho incoraggiato io!” dice lei stizzita.

“Quindi mi stai dicendo che mio figlio di quindici anni, che non riesce a stare dieci minuti senza chattare con la fidanzatina, di colpo è ossessionato da te? Dove cazzo vuoi arrivare?”

Tara si oscura. “Non è il caso di essere così ostile,” dice. “Lo faccio solo per darti una mano. Lo so bene che ha perso la mamma e quindi non mi stupisco nemmeno un po’ se fa lo scemo con le donne mature. Mi ha fatto vedere un video che ha sul telefono. Dovresti vederlo,” e sorride, “giusto per sapere cosa combina.”

La struttura intorno alla quale costruiamo le nostre vite è cosa ben fragile, e in una città dove tutti si conoscono una singola trave spezzata può minacciare le punte e le ombre della linea dell'orizzonte.

Robbie O'Donovan morì in cerca di un che di sentimentale da portare a una ragazza che si era rifiutato di salvare e il suo decesso mandò in merda strutture di cui non sapeva niente. Piccole case. Piccoli santuari. Piccole vite. La città funziona a livello macro, ma non è altro che l'insieme dei dolori e delle estasi vive, pulsanti, palpitanti, essudanti di un centinaio di migliaia di piccole vite.

La città di Cork non si accorgerà affatto degli ultimi passi barcollanti di un piccolo uomo smarrito. Tutte quelle vite, tutte quelle travi, intrecciate a formare la più grandiosa delle strutture... la città non vedrà i ramoscelli che si spezzano, e non sentirà le prime scintille.

Quindi rimpiccioliamo la scala. Facciamo uno *zoom in*. Guardiamo più vicino.

Maureen venne svegliata alle quattro del mattino dai gatti che litigavano nel giardinetto. Non riuscendo a riaddormentarsi, prese a viaggiare nel tempo.

Sapeva bene di vivere nel passato ma si disse che era perché era lì che l'avevano lasciata. Le decisioni prese a suo nome quarant'anni prima l'avevano ancorata a un preciso istante che era condannato a ripetersi per sempre. Ecco la faccia disgustata di Una Phelan. Ecco il marito di Una, una pecora travestita da lupo. Ecco il clero, tutto riunito fuori dal reparto maternità come una confraternita di corvi crudeli avidi di arraffare trespoli, fossero legittimamente i loro o no. Irlanda, fuori è nuvoloso. *Vergognati, Irlanda*, pensò Maureen quarant'anni dopo. *Prima o poi ti prenderai cura dei tuoi figli?*

Si alzò dal letto e si mise a guardare dalla finestra. I gatti se n'erano andati. Nell'appartamento davanti al suo, un albero di Natale baluginava dietro le tende spesse. *Brutta idea*, pensò pigramente. *La casa potrebbe prender fuoco.*

La sua vendetta marciva sotto strati di cenere zuppa a Mitchelstown, e a cos'era servita, dopo tutto? Non avendo individuato il responsabile, agli sbirri

sfuggiva il movente. E Maureen non aveva avuto modo di spiegarlo, visto che nessuno era andato a cercarla. I giornali avevano scritto che la polizia era sulle tracce di una donna che avrebbe potuto aiutarli nelle indagini: ovviamente quel tesoro di Saskia aveva fatto la spia. La donna non l'avevano mai trovata perché non era mai esistita. Intanto la gente dava confusamente la colpa ai giovani scapestrati e non sospettava di alcun movente politico.

Maureen scrisse una lettera all'*Irish Independent* in cui scrisse che forse dando alle fiamme la chiesa di Mitchelstown l'ignoto piromane aveva preso posizione in modo coraggioso e che l'Irlanda doveva aspettarsi altre azioni del genere se non avesse cominciato a imparare dagli errori del passato. L'*Independent* non la pubblicò. Che Irlanda aveva ricevuto in eredità, se l'*Independent* non pubblicava nemmeno le lettere dei complottisti squinternati?

Accese il bollitore.

In Holles Street quattro decenni prima una levatrice le aveva messo sulla pancia un grumo palpitante.

E fu tutto.

Di Robbie O'Donovan non sentiva la mancanza e anche se al tempo era stata certa che se lo fossero portato via le fiamme, in quel momento, strizzando una bustina di tè nel bel mezzo del buio invernale, si chiese se per lui non fosse stato il momento giusto per andare affanculo. In fondo se l'era cercata. Era sgattaiolato dentro da una finestra chiusa con il chiavistello e si era appostato in casa sua in cerca di cimeli ed era stato colpito a morte dal tipo di donna che nessuno ormai riteneva più degna di colpa.

Si sedette al tavolo della cucina. Intorno a lei cumuli di spazzatura. Da quando si era slogata il polso, sei settimane prima, non aveva più fatto i lavori in casa. Era compito di Jimmy e lui non aveva fornito soluzioni adeguate. Maureen immaginava che l'interesse di Jimmy nei suoi confronti fosse diminuito nel momento in cui lei aveva smesso di dargli problemi. La ragazza, Georgie, era scomparsa dalla faccia della terra, le labbra sigillate e la mente infine affinata dalla generosa saggezza di Maureen. L'uomo, Tony, era stato convinto con le cattive a tenere la bocca chiusa. Robbie era volato via insieme al fumo dell'incendio. Maureen era diventata di troppo e Jimmy aveva altro a cui pensare.

L'incidente al polso l'aveva rallentata, e non aveva più cercato la redenzione, o almeno quel tipo di redenzione che i ciarlatani vendono avvolta in preghiere e ciance. Aveva finito di gingillarsi con gli imbrogliatori, che fosse per ridere delle loro convinzioni o per bruciare i loro templi. Non aveva più energia per fare il male, soprattutto adesso che sapeva che suo figlio lo faceva alle sue spalle e al posto suo.

Uscì a fare una passeggiata.

Erano quasi le cinque e la città era troppo umida per prendere fuoco. Si

avviò verso il Lee. La sua lingua biforcuta era la ragione per la quale la città probabilmente non avrebbe mai preso fuoco.

Che cos'è che tiene in vita questa città di merda? si chiese.

Non era Jimmy: lui era troppo occupato a rovinarla.

E non c'era modo di fermarlo. Anche se avesse trovato il modo giusto per esprimere ad alta voce quello che pensava, e cioè che la vendetta è una cosa vuota e che quindi Jimmy aveva già fatto il suo e poteva smetterla anche subito e riposarsi... Be', un altro avrebbe preso il suo posto. Un altro delinquente incazzato con le strade storte di quella città di pirati. La fine di Jimmy ne avrebbe generato un altro e poi un altro e poi un altro, e Maureen sarebbe stata la matriarca di tutti loro.

Troppo tardi per salvare Jimmy. Per quello le piaceva viaggiare nel tempo. Se avesse potuto tornare a quel Natale in cui lui le aveva regalato il brandy... Jimmy aveva vent'anni e lei non rappresentava più una minaccia per la fede insensata dei suoi stupidi genitori. Chi può dire che cosa avrebbe saputo fare?

Camminò lungo il Lee, verso il vecchio bordello. I lampioni si riflettevano sull'acqua brillando come lanterne affondate, dorate e rosse sul nero, e bellissime.

Sul ponte di ferro di fronte alla casa ridotta in cenere c'era una sagoma immobile che guardava in giù da sopra il parapetto.

Per prima cosa Maureen si chiese: *Robbie O'Donovan?* perché la sagoma era alta e magra e sicuramente maschile, e poi perché era così immobile e silenziosa da sembrare ultraterrena. Riuscì a coprire la distanza che la separava dal ponte senza farsi accorgere.

La somiglianza era stupefacente. Per un attimo ebbe il miraggio di aver fatto il suo solito viaggio nel tempo riuscendo ad atterrare accanto al figlio sbagliato, quello di John e Noreen, quello la cui debolezza era stata plasmata in modo da aderire perfettamente alla turpitudine del discendente di lei. Ma il miraggio svanì: non era Tony. Era più alto e più magro, una corporatura tutta diversa, ma i capelli scuri, la mascella, il mento, la bocca, tutto il resto era identico. Maureen fischiò senza farsi sentire. Un altro figlio che non assomigliava alla madre.

Adesso che si era avvicinata si rese conto che il ragazzo non stava proprio in silenzio. Canticchiava a bassa voce una canzone di cui non sapeva le parole. Sembrava immerso nella melodia e anche nelle tinte da fuoco fatuo che danzavano sull'acqua nera sotto di lui. La canzone non esprimeva allegria. Maureen si accorse, in un soprassalto di nausea, che era pronto a buttarsi, così sbottò:

“Che cosa credi di fare?”

Lui si volse e lei si spaventò a morte quando lo vide perdere l'equilibrio, ma poi cadde dalla parte giusta, a pochi metri da lei, sbattendo la testa contro il cemento.

Maureen si avvicinò. I loro sguardi si incontrarono. Grandi pozze nere, nere come il fiume che scorreva di sotto.

Il ragazzo si mise a sedere, di colpo, appoggiando la schiena al parapetto, e lei sospirò e ripeté: “Che cosa credi di fare?”

Lui si rimise in piedi strisciando con la schiena contro il parapetto e quando fu di nuovo diritto rovistò nelle tasche ed estrasse un accendino e una sigaretta, e al terzo tentativo riuscì a tenerla accesa.

“Allora?” chiese lei in tono di rimprovero.

“Allora cosa?”

“Allora, cosa credi di fare?”

“Niente.”

“Eh, certo. Gran bei tempi, se si incontrano dei giovanotti che fanno gli occhi dolci al Lee nelle ore piccole. *Niente*. Che cosa direbbe tua madre?”

L'italiana prematuramente scomparsa. Maureen si chiese come si sarebbe trovata in quella città piena di gente ottusa, sospettosa, devota e corrotta.

Il figlio si teneva la testa con una mano. Roteò la mandibola. Maureen si disse che doveva aver preso una botta cadendo malamente, ma i secondi passavano e lui continuava a tacere, così lei guardò meglio, attraverso la notte, attraverso quei lineamenti che portavano in sé il marchio della sua origine, e le venne il dubbio che il ragazzo fosse mezzo matto, e che il suo numero di equilibrismo fosse frutto di spavalderia sintetica e non della disperazione che aveva creduto di vedere nel suo atteggiamento. Il concetto di alterazione non le era particolarmente chiaro. Era brava a riconoscere i vari stadi dell'ubriachezza, visto che era irlandese, ma il ragazzo sembrava alterato, non ubriaco. Si vedeva dalla dimensione degli occhi, che lei aveva scambiato per carattere.

“Come ti chiami?” gli chiese.

Lui rispose. “Ryan,” disse, dopo aver masticato a vuoto per un po' per il terrore e per la leggera contusione che si era procurato. Dopo un'altra pausa aggiunse: “Cusack”.

Certo che ti chiami così, avrebbe voluto dirgli lei. Ce l'hai scritto in faccia.

“E in nome di Dio, che cosa stai facendo, Ryan Cusack?”

Di nuovo silenzio. Lui gonfiò le guance e guardò oltre Maureen. Lei inclinò la testa.

Le parve di sentirlo bisbigliare: “Nonna, che denti grandi che hai...”

Lo guardò storto.

“Andiamo,” disse, si volse e riprese a camminare verso il centro città, allontanandosi da quel punto di riferimento vuoto, seguendo il corso di quelle acque indolenti; si guardò alle spalle due volte e vide che lui la seguiva, come sapeva che avrebbe fatto, come avrebbe fatto suo padre Tony, obbedienti a un ordine impartito con opportuna autorevolezza, e pensò che era così che

doveva essere. I genitori fanno lo stampo ai piccoli e i piccoli si piegano per starci dentro.

Tra il teatro dell'opera e la galleria Maureen trovò una panchina di pietra e aspettò che lui si avvicinasse, e quando fu abbastanza vicino da mostrare i segni della paura e della perdita lei gli ordinò di sedersi e disse:

“Che cosa vuoi fare, allora?”

Lui si ripiegò tutto, incrociò le braccia e ci appoggiò sopra la testa. “Non lo so,” disse.

“Non lo sai? E cosa pensi che direbbe tua madre? Fai l'occholino al fiume, pieno fino agli occhi di chissà che cosa. È per affogare più facilmente? Pensa al tuo povero padre, Ryan Cusack.”

“Che vada affanculo.” Strusciò la fronte contro l'avambraccio e alzò la testa.

“Sembri stanco.”

“Sono stanco.”

“Come fai a essere stanco? Un bel ragazzo come te. Quanti anni avrai, venti?”

“Sì,” rispose lui. “Ventuno a marzo.”

“E compiere ventun anni ti fa così paura?”

“Magari volevo solo fare una nuotata.”

“Ah, certo.” Lei si chinò verso di lui. “Perché hai paura di compiere ventun anni?”

“Io non ho paura,” disse lui, e studiò la piazza; lei gli diede il tempo di imparare a usare la bocca nel modo giusto, e dopo un po' Ryan disse: “Ho paura. Non so. Non lo so.”

“Questi giovani,” disse Maureen in segno di rimprovero. Guardò oltre il fiume. Si vedeva il Northside, punteggiato di luci bianche e gialle, e lei si domandò quante di quelle luci segnalavano giovani vite non ancora condannate né deviate. Quante potevano essere altri Jimmy?

Tornò a guardare il figlio di Tony e arricciò la fronte.

“Che tristezza,” disse. “Quando hai un figlio, tuo figlio è il mondo intero. Che cosa avrà fatto tuo padre per meritarsi di perderti?”

Ryan borbottò: “Deve per forza entrarci mio padre?”

“Ti ha fatto lui, no?”

“Tu non lo conosci. A lui non gliene frega un cazzo.”

“Certo che gliene frega.” Se non gliene fosse fregato niente, per Jimmy non sarebbe stato così facile tendergli la sua trappola.

“Invece no,” disse Ryan. Si appoggiò allo schienale e guardò in alto, verso il cielo. “Se lo conoscessi capiresti. È un coglione, e io ho preso da lui.”

“Ah. Quindi la tua è una specie di malattia ereditaria, giusto? Una malattia che ti spinge a buttarti nel Lee poco prima di Natale.”

Decenni prima, a Natale, un Jimmy Phelan di vent'anni aveva regalato alla

madre una bottiglia di brandy, lei l'aveva presa, gli aveva tenuto per un attimo la mano e aveva sorriso.

“E se io ti guarissi?” chiese lei, ma Ryan non rispose. Allora lei gli andò più vicino e gli tese la mano e lui la guardò, strizzò gli occhi, e si fece cupo. Nonostante il freddo, sul viso di Ryan c'era una pellicola lucente. Lei agitò la mano tesa, lui si rimise a sedere diritto, le offrì la sua e lei la afferrò.

“Le tue non sono mani da lavoratore,” disse lei.

Rigirò la mano di Ryan dentro la sua e la sfiorò con l'altra dall'indice al polso.

“Che cosa fai, Ryan? Vai all'università?”

Lui fece no con la testa.

“Ah, e allora?”

“Un po' di questo un po' di quello,” rispose lui.

“Un po' di questo un po' di quello? Sei uno stronzetto un po' losco, eh?”

Lui abbassò di nuovo la testa sul braccio libero.

“Cucciolo,” disse lei.

Lui la guardò, naso e bocca nascosti nell'incavo del braccio.

“È facile capire cosa sei,” disse Maureen.

“Così facile?”

“Oh, sicuro. Anche se i tuoi occhi sono difficili da capire. Sono scurissimi. Però è logico: tua madre non era irlandese.”

Ryan chiuse gli occhi e lei per un attimo pensò che l'avesse fatto per difendersi, ma poi li riaprì e lei li osservò mentre la mettevano a fuoco fino a quando fu pronto a chiederle: “E tu come lo sai?”

“Io so cose,” rispose lei con disinvoltura; sapeva più cose dei preti e degli *idiots savants* giù alla sgangherata comune di Ruby Dea. “Tu sei il musicista,” disse. “Però non suoni più, giusto?”

Lui si mise diritto a sedere e la guardò fissa e la mano che Maureen teneva nella sua si fece pesante.

“Cazzo,” esclamò Ryan. “Come fai a saperlo?”

“Perché sei trasparente,” disse lei. “Perché sei lampante come una chiesa che brucia. Pensi davvero che non sappia che cosa c'è che non va in te? È facile capire in che cosa sei bravo, e in che cosa non lo sei, e nonostante quello che mi dici di te so che non sei bravo a fare il piccolo gangster.”

“Come cazzo mi hai chiamato?”

“Piccolo gangster. Non è quello che sei? Non credi che il modo in cui ti guadagni da vivere c'entri parecchio con il tuo desiderio di ammazzarti?”

Il colpo andò a segno. Lui fece il gesto di alzarsi per andarsene, ma lei si aggrappò con forza alla sua mano e lui non aveva la fermezza né la cattiveria sufficienti per trascinarla via con sé. A un certo punto smise di tirare e lei disse: “A quel fiume non interessa chi o cosa sei, però se lo sfidi ti prende, ragazzo mio. Non lo sai?”

Lui non seppe rispondere.

“So bene quello che dico. Questa città mi ha rovinato,” gli confidò. “Ma la cosa strana è che mentre lei rovinava me io rovinavo lei, e me ne sono accorta solo quando ormai era troppo tardi. Il danno che abbiamo fatto a questa città io e Dominic Looney è incalcolabile, e lo vedo nelle facce di persone che non avrei mai dovuto conoscere. Eppure... forse posso farmi perdonare almeno da una di queste persone. La città non mi vede, ma forse miro troppo in alto.”

Gli passò di nuovo il pollice sulla pelle, e lo assorbì, lui, la faccia di suo padre, gli occhi di suoi padre, e un futuro tutto suo da bruciare.

“Non lasciare che il fiume ti prenda,” disse Maureen. “Me lo devi promettere!”

Lo abbracciò e mentre gli premeva i palmi delle mani contro il collo il suo cuore ebbe un sussulto.

“Me lo devi promettere, ho detto!”

Lo fece sedere dritto e gli prese la faccia tra le mani.

“Tu non capisci,” disse Ryan, la voce rotta da un confuso tormento. “Io sono cattivo. Peggio di quel cazzo che ti puoi immaginare.” Lei intanto gli accarezzava gli zigomi, smarrita. “Ormai il danno è fatto. Avevo una cosa bella e l’ho sfasciata, l’ho rovinata, l’ho persa. Senza di lei che cosa sono? Diventerò Lui.”

“Non se posso evitarlo.”

Maureen indicò la città con un cenno della testa e sorrise.

“È chiaro che questo posto può fare a pezzi te,” disse. “Ma me no. Con me ha finito. E adesso sono libera di fare quello che voglio, e quello che voglio fare è rimetterti a posto, e per Dio, non sarà un ammasso di case e palazzi a impedirmelo. Lascia perdere quel fiume, Ryan Cusack. Bruceremo tutto il male; è così che si fa. E se vuoi portare con te qualche stronzo, vedremo quel che si può fare.”

Intanto, al di là di loro due, il mondo, la nazione e la città addormentata continuavano a girare. Maureen era frastornata. Robbie O’Donovan era stato un incidente a cui Cork non aveva dato nessuna importanza, ma quello lì, quel ragazzo, l’avrebbe scambiato, vita per vita, e stavolta avrebbe fatto di tutto perché la città lo sapesse. “Ti farò ricredere,” disse. “Non ti ho già salvato la vita?”

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore Mark Richards per i consigli, le piccole correzioni, e per aver sopportato con pazienza le mie orrende battute. E Caro Westmore, Becky Walsh, Rosie Gailer e tutto lo staff della John Murray.

Grazie al leone Ivan Mulcahy, a Sallyanne Sweeney e a Stephanie Cohen per l'aiuto e all'instancabile, meravigliosa Sinéad Gleeson.

Grazie ai temerari che hanno letto il libro e mi hanno consigliato e sostenuto senza mai rendersi conto di quanto fosse importante per me: John Green, Richard Fish, Arlene Hunt, Liam Daly, Damien Mulley, Julian Gough, Conor O'Neill, Haydn Shaughnessy e Sinéad Keogh.

Grazie a Kevin Barry per avermi mandato dove era giusto mandarmi, e a Sami Zahringer per la sua immensa generosità.

Grazie alla mia sempre più numerosa, minacciosa, geniale famiglia, e agli amici che continuano a sopportarmi, in particolare a Ellen Brohan, Louise Lynskey, Kevin Lehane col suo cervello eccezionale, e alla mia compagna di crimine Caroline Naughton.

In special modo ringrazio Roísín, che invece di avere una madre ha una scrittrice e sembra non farne un dramma, e John, perché senza John non ci sarebbe niente.

INDICE

L'uomo morto

L'iniziato

L'eco

Ramoscelli

Tutte le pietre rovesciate

Ringraziamenti

Indice

Presentazione	1
Frontespizio	3
Copyright	4
L'uomo morto	6
1	7
2	15
GRANDI PAROLE, OMETTO	26
3	28
4	38
LASER	48
5	50
L'iniziato	62
6	63
7	72
FIDANZATI	79
8	81
9	93
GOLD DIGGER	104
10	106
L'eco	110
11	111
12	122
13	131
SUI VOLI ECONOMICI DI METÀ SETTIMANA	143
14	146
15	155
MESSAGGI NASCOSTI	160
Ramoscelli	163
16	164
RITORNO A CASA	172
17	174
SUI TRADIMENTI	187

SUL TRADIMENTO	187
18	190
19	199
20	207
SUL TRADIMENTO II	215
Tutte le pietre rovesciate	217
21	218
FUORI CONTROLLO	223
22	226
23	240
24	246
25	256
EREDITARIO	264
26	267
ELEGIA	276
QUELLO CHE HA FATTO RYAN	279
QUELLO CHE HA FATTO TARA	285
26	290
Ringraziamenti	297
Indice	298